045

2

041/2

STAMPA

CORRISPONDENZA

Stanka 2

Napoli 2 maggio 1945

Caro Vittorelli,

eccoti un articolo che ho trovato modo di scrivere, relativamente al contrasto di situazione politica e di tono, oggi evidente tra il Nord e il Sud.

Credo sia indispensabile gridare al più presto l'allarme sulla situazione del Mezzogiorno.

Gradirei molto che tu, se non hai obbiezioni contro l'articolo, lo diffonda al più presto alla stampa del Partito, avendo particolarmente cura che sia mandato a "L'Italia del Popolo" di Bari, che è veramente un settimanale che si fa onore.

Vorrei anche sapere se hai disponibile una copia della mia radioconversazione "L'occasione migliore" e se puoi, mandamela.

Grazie. Cordiali saluti. Arrivederci.

(Michele Cifarelli)

Al Compagno Paolo Vittorelli
Direzione Centrale del Partito
d'Azione - Roma -

Stampa 3

Napoli, 3 maggio 1945

Caro Vittorelli,

ti ho già mandato per posta il testo di un mio articolo che vorrei affidare alla tua trasmissione a Catena alla stampa del Partito.

Poichè la posta indugia di solito ed ho l'occasione della venuta costà di un mio amico inglese, il Capt. John Lennie, ti mando una nuova copia dell'articolo, che ho anche cercato di abbreviare. Ciò nonostante è ancora un po' lunghetto ma ritengo che sia pubblicabile lo stesso perchè tocca argomento che ora è della massima importanza.

Arrivederci. Cordiali saluti.

(Michele Cifarelli)

Dott. Paolo Vittorelli
Partito d'Azione
Via Sistina,91
R O M A

Napoli, 3 maggio 1945

Egregio Capitano,

eccoLe due lettere per miei amici di Roma.

La ringrazio per la cortesia che vorrà usarmi di recapitarle. Via Sistina (ove sia utile questa mia indicazione!) è la strada che da Piazza Barberini sale verso la Trinità dei Monti e del Pincio.

Mi saluti la Sig.na Delia.

Molto cordialmente.

(Michele Cifarelli)

Capt. JOHN LENNIE
D.A.D.O.S.
N A P O L I
Corso Umberto I°,7

IL NUOVO RISORGIMENTO
GIORNALE DI CULTURA POLITICA

REDAZIONE

Bari 9.5.45

Caro Micheli,

Ho sempre un ha scritto e ha
è stato un ha diretto: "Ci vorrebbe
un fatto la recensione del mio
libro?"
Rispondi, di fuga, che sì a Roma.
Così, come al solito, ritornerà
la Roma. vedremo, dopo la crisi.
Tu, non dimenticarci! Fa' sapere
a Compagna. La necessità di Za
venire qualcuno molto presto.
Tanta Fede

6

MERCURIO

MENSILE DI ARTE, POLITICA E SCIENZE

IL DIRETTORE

Roma 11 maggio 1945
Prot. n. 271

Caro Cifarelli

Ho letto il Suo articolo che mi è piaciuto molto e che uscirà nel numero di giugno.

Venga a trovarmi se passa da Roma. Io mi sono sposata circa un mese fa e sia io che mio marito avremmo molto piacere di averLa a colazione da noi.

Molti auguri per il Suo lavoro e molti cordiali saluti.

(Alba de Céspedes)

al Prof. MICHELE CIFARELLI
Napoli

GIANNI DARSENA EDITORE

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA SAVOIA, 27 - TELEFONI 80.145 - 865.161

Corrispondenza

indirizzata

7

L'ITALIA DEL POPOLO

LA DIREZIONE

Bari, 9 maggio 1945
Via Roberto da Bari, 26

Carissimo Michele,

poche parole per presentarti il latore di questa lettera, cap. Franco Cavalieri, ed informarti. Il mio amico ha in animo da parecchio tempo di scrivere una storia esattamente documentata della lotta di fazione prescritta al 25 luglio e successivo a tale data, da un'angolata panoramica nel periodo 25 luglio 4 settembre 1944. L'assunto mi pare degno di ogni elogio: si tratta, nello intento dell'amico Cavalieri, di offrire ai nostri amici e compagni d'oltre, la parola dell'opera più obiettiva, almeno quella di più cauta nel ... misconoscere o giudicare la fatica dei meridionali. Io ho avuto richiesto di informazioni ed interpretazioni e, nei limiti delle mie

possibilità, ho cercato di fare da mia parte. Il Cap. Cavalieri m'era ora a Roma per ragioni di cura e mi ha chiesto d'ospitarlo provvisoriamente per incontrarsi con te e dalla tua risposta sarà avere notizie più precise, più ufficiali ed autorizzate sull'importante periodo di vita meridionale. Ben volentieri, perciò, affido all'amico questo poco ospite, insieme con l'augurio della maggiore prosperità per entrambi.

Ti scriverò presto e più a lungo. Per ora abbracci affettuosi tuo Raffaele

DORSO 26/6/1945

N. 4

10

L'AZIONE

ORGANO MERIDIONALE DEL PARTITO D'AZIONE

Il Direttore

Napoli, li 26/6/45

Angiporto Galleria N. 40

Carissimo Michele

è imminente la pubblicazione del nuovo quotidiano "L'Azione" organo meridionale del Partito d'Azione, dame diretto.

Il giornale avrà il compito di impostare in sede politica la questione meridionale, e contribuire così alla formazione di una classe politica del Mezzogiorno d'Italia.

Perciò non ti meraviglierai se il mio pensiero corre spontaneamente a te, che, nelle ore più tristi del passato, hai sempre sperato di vedere un giorno iniziarsi la riscossa delle nostre popolazioni.

Ti invito quindi formalmente a collaborare nel nuovo giornale e spero che non vorrai negarmi il tuo appoggio.

Con i più cordiali saluti

Guido Dorso

All'"Azione" autorevole organo del Partito d'Azione =

11

——— Giustizia e libertà ———

Molto opportunamente è stata sollevata e si agita la questione sulla evidente ingiustizia derivante dalla famosa legge fascista 6-8-1940 N°1278, in forza della quale si determinò una odiosa ed ingiustificata disparità di trattamento fra dipendenti da privati e pubbliche amministrazioni: ai primi furono concessi gli assegni familiari, oltre che per moglie e figli, anche per genitori, sorelle o fratelli eventualmente a carico; ai secondi fu negato tale beneficio.

Rivendicazione giusta, lungamente sognata, quanto mai equa, che merita ogni appoggio e considerazione da parte degli Organi competenti per una rapida attuazione pratica.

È necessario che tutta la legislazione sociale fascista sia riveduta e rifatta con emendamenti più sani, più equitativi, più democratici: più sociali!

In proposito, partendo da concetti scevri di false ideologie di etica sociale, qualcosa di più sostanziale, radicale dovrebbe introdursi: vale a dire, quello che, in genere, rappresenta il cumulo di famiglia gravante il pubblico o privato lavoratore, venga senz'altro riconosciuto ed ammesso dal legislatore al trattamento degli assegni di famiglia, i quali, sostanzialmente, non sono altro che un integramento allo stipendio o salario, in proporzione delle esigenze familiari, più o meno maggiori del lavoratore medesimo.

Il quale, talvolta, è gravato da un cumulo di famiglia, costituito oltre che dalla moglie e figli, genitori, fratelli o sorelle, anche da zii o zie, avi paterni o materni, assolutamente privi di ogni mezzo di sussistenza ed appunto perciò costretti a vivere alle spalle di quel lavoratore che, intricato in un labirinto di guai

e ristrettezze indicibili, non viene mancato a tentare di tener fronte
ad un gravame superiore alle sue forze (subito) 12

Di certo, non si sarà mai considerata la tragica posizione di famiglie
cati, che pur meritavano uno speciale riguardo: trattasi
talora di giovani, cui la vita gli si è mostrata coppata di spine,
avversi dal fato, per le loro condizioni speciali, particolari, in
rapporto agli oneri familiari, han dovuto (forse anche malin-
cuore .....) sacrificare le pure gioie (se tali oggi vorremmo
chiamarle!) della vita coniugale!!!

Molti oneri familiari, come quelli sopra detti, mai sono stati ri-
conosciuti come tali agli effetti delle aggiunte di famiglia.
Non opportuno provvedimento, con le dovute cautele,
potrà appagare molte aspirazioni e sanare una autentica
ingiustizia, che si perpetra ancora a danno delle suddette categorie
lavoratrici.

In regime di libertà, applicare una vera giustizia sociale, non
come quella concepita ed attuata dal fascismo, il quale altro
non era che falsa demagogia!

Mettersi sull'altro all'opera e provvedere rapidamente,
radicalmente, energicamente.

Restiamo in fervida attesa!

E se sarà necessario, ritorneremo sull'argomento.

Pasquale Sena

Domicilio:
Boscotrecase (Napoli)
Via Annunziatella 125.

ARTICOLI

articoli
1945 44

Strumenti di democrazia

in Boll. dell'Uff. prov. del
lavoro di Salerno, Salerno,
4 gennaio 1965;

BOLLETTINO

DELL'UFFICIO PROVINCIALE DEL LAVORO DI SALERNO

SOMMARIO

ARTICOLI ORIGINALI:

NICOLA CIFARELLI - Strumenti di democrazia . . . pag. 2
RAFFAELE PETTI - Gli Ufficii del Lavoro . . . . . » 3
ENRICO LA LOGGIA - Alcune verità . . . . . » 4
VINCENZO VILLECCO - Indice del costo della vita in Salerno . » 7
PASQUALE VILLANI - Istruzione professionale . . . . . » 13
GERARDO GARRAMONE - Un convegno dei dirigenti dell' Istituto Malattia . . . . . » 13
LUDOVICO DE VIVO - Parere sulla unificazione delle Casse Mutue di Assistenza Malattie . . . » 14
GIULIO PEROTTI - Attività della Sezione Collocamento . » 18
ITALO GIANNELLI - Organizzazione Cooperative Consumo . » 18

STATISTICHE:

Attività dell' Ufficio del Lavoro di Salerno nel 1944 . . . . » 5
Attività del Comitato Provinciale Istituto Malattia 19

ACCORDI SALARIALI:

Accordo salariale cementieri . . . . . » 15
» » conservieri . . . . . » 16
» » Ditta Del Gaizo . . . . . » 17

PROVVEDIMENTI LEGISLATIVI:

Indennità carovita . . . . . » 8
Assegni supplementari . . . . . » 9

GIURISPRUDENZA DEL LAVORO:

La prima decisione arbitrale in materia di carovita . . . . . » 11

CONTRATTI COLLETTIVI:

Commissioni Interne (accordo Piccardi) . . . . . » 5

VARIE:

Il I° Centenario della cooperazione . . . . . » 18
Le organizzazioni sindacali in Provincia di Salerno 15

NOTIZIARIO:

Una necessaria precisazione — Per gli operai dipendenti dalle FF. AA. (Registrazione - Assistenza) — Corsi perfezionamento segretari cooperative — Costituzione della Federazione Bancaria — Trattamento economico lavoratori all'Estero . . . . . » 19

SALERNO, 4 GENNAIO 1945

LINO-TYPOGRAFIA M. SPADAFORA - SALERNO

STRUMENTI DI DEMOCRAZIA

Chi ne abbia diretta esperienza e non sia accecato da pregiudizi o deviato nel giudizio da imposte parole d'ordine non può negare che gli Uffici del Lavoro già sono, e ancor più possono divenire, utili, efficaci strumenti di democrazia nel nostro Paese.

Essi non soltanto sono gli Organi mediante i quali lo Stato apprende, valuta, conosce, risolve i problemi delicati e multiformi del lavoro, ma sono, mediante esperienze formative, vivai di tutta una schiera di persone che, nei modi di una moderna democrazia, potranno in futuro agire per la trasformazione progressiva del nostro aspetto sociale, in indiscutibile connessione con l'aspetto sociale e dell'Europa e degli altri Paesi di grande importanza mondiale.

Non è da temere che gli Uffici del Lavoro siano per essere organi di conservazione, mezzi per la tutela dello statu quo: lo spirito del tempo nostro; la qualità delle persone che, nel più dei casi, ne hanno la direzione; ancor più il modo stesso in cui essi funzionano valgono ad escludere tale timore. Invero, quando nella controversia collettiva — per usare un esempio significativo — gli Uffici del Lavoro esplicano la propria attività, non è già che si sostituiscono alle organizzazioni di categoria contrapposte. L'attività degli uffici è mediatrice, è conciliatrice, è, in mancanza di conciliazione, tale da spianare la via alla soluzione arbitrale; l'Ufficio non è mai inerte difronte al problema in presenza, che invece studia nei suoi presupposti di fatto e cerca di risolvere se non altro prospettando possibilità che sempre più cerchino di adeguarsi all'equa sistemazione del rapporto da regolare; ma, d'altra parte, l'Ufficio non è mai estrinseco, politico, sostitutivo della iniziativa e dell'azione sindacale, chè anzi dalla forza delle parti trae la possibilità di meglio agire, ottenendo una soluzione civile, progressiva, coraggiosa, umana di ogni problema tanto più sicuramente quanto più forti sono le energie organizzate che la propugnano.

Perchè gli Uffici del Lavoro esplichino adeguatamente la loro opera nel faticoso presente, ancor più nella enorme ricostruzione avvenire dell'Italia, alcune condizioni a me sembrano necessarie. In primo luogo che essi non siano retti e guidati dalla Capitale secondo il nefasto sistema del vecchio stato accentratore, ma siano articolati su base regionale (intendo le regioni quali zone economico-sociali); così abbiamo la possibilità di adeguarsi ai vari ambienti economici e di dare, alla periferia, pronte soluzioni di problemi presenti e perciò ben noti, e, nel contempo, al centro una fruttosa base di concrete esperienze per i provvedimenti di ordine generale. In secondo luogo che non siano burocratizzati, e cioè foggiati sullo stampo del generale vieto sistema gerarchico e funzionaristico del nostro stato, quasi fossero uffici del catasto o commissariati di polizia.

La sclerosi li ucciderebbe. Gli Uffici del Lavoro devono avere una struttura-base di funzionari statali con larghi poteri e corrispondenti severe responsabilità; ma debbono poi agire mediante persone liberamente assunte e licenziabili in base a snelli rapporti a termine modellati sull'impiego privato, ed essere rafforzati e vivificati da comitati consultivi, regionali e provinciali, composti da membri eletti da parte delle associazioni di categoria, sì che queste possano fare sentire adeguatamente la propria voce in relazione alla poliforme attività degli uffici.

In terzo luogo, e soprattutto, che siano considerati quali sono: organi del nuovo stato democratico, strumenti di democrazia, creazioni che hanno precedenti importanti in Italia e tradizioni nobilissime nei maggiori paesi del mondo libero, e perciò giudicati con simpatia. A tal fine occorre che gli studiosi e la stampa valutino e dicano ciò che gli uffici fanno, li critichino, li difendano all'occorrenza, li presentino nella luce che meritano all'opinione pubblica. Ma i migliori loro coadiuvatori debbono essere gli stessi lavoratori: i singoli che trovano, mercè l'opera degli uffici, pronta soluzione delle proprie controversie, o adeguata e disinteressata guida nell'intrico delle leggi e della prassi dell'assistenza sociale, o efficiente avviamento al lavoro senza alcuna imposizione di iscrizione sindacale o di tessera politica; gli organizzatori sindacali che trovano nelle statistiche e negli studi degli uffici solidi argomenti a sostegno delle proprie argomentazioni e nell'equilibrata atmosfera degli uffici stessi la migliore possibilità per serene e fruttifere discussioni; le commissioni interne che del sussidio degli uffici del lavoro fanno ogni giorno tesoro per meglio esplicare la propria opera, attraverso la quale soprattutto risorge la nostra vita economica e si rivelano, si provano le nuove energie umane, le nuove leve della classe dirigente di domani, veniente, com'è giusto, dal mondo del lavoro.

Se le difficoltà organizzative e le ristrettezze di bilancio della nostra devastata patria non consentono oggi agli uffici del lavoro di assolvere tutte le funzioni che le norme istitutive e l'esperienza loro assegnano, evidente è però la loro vitalità. Il giorno in cui, per ipotesi, essi non esistessero più, per comporre controversie del lavoro individuali e collettive, per elaborare statistiche sulla disoccupazione o sulle migrazioni interne, per combattere il mediatorato privato sfruttatore, per coordinare e controllare l'istruzione professionale, per vivificare l'assistenza sociale, per sottrarre i lavoratori alla legge del più forte e alla pericolosa demagogia delle soluzioni estreme, altre istituzioni dovrebbe creare lo Stato o altri compiti dovrebbe dare ad organi già esistenti. E così sotto diverso nome rivivrebbero gli uffici del lavoro, chè organi siffatti sono indispensabili in una moderna, civile democrazia.

MICHELE CIFARELLI

GLI UFFICII DEL LAVORO

Spira vento di fronda contro gli Ufficii del Lavoro.

Le avverse aure provengono sia da talune strutture burocratiche ancora inquinate di fascismo: sia, purtroppo, dalla Confederazione Generale del Lavoro.

Delle prime non mette conto occuparsi soverchiamente, giacchè sarà facile, per chi ne abbia il dovere, di individuare i focolai di infezione e neutralizzarli, in modo che non soltanto siano disperse le voci discordi, quanto si ponga fine al sistematico ostruzionismo che una bacata burocrazia oppone al normale funzionamento degli Uffici.

Ciò, invece, che addolora è il dissenso manifestato sulla utilità degli Ufficii dagli esponenti più in vista della Confederazione Generale del Lavoro, i quali forse temono veder diminuite, a causa dell'attività di tali Uffici, la potenza, e, più che la potenza, le attribuzioni delle organizzazioni sindacali.

Evidentemente si tratta di un grosso equivoco, dovuto, può darsi, al fatto che non si sono mai abbastanza chiariti e propagandati i compiti assegnati agli Uffici del Lavoro, i quali, da parte loro, non hanno mai sbandierata l'attività da essi svolta in operoso silenzio.

* * *

A Giuseppe Di Vittorio, uomo di chiara intelligenza e di generoso cuore, che — con Oreste Lizzadri ed Achille Grandi — ha realizzata l'unità sindacale, non può, non deve sfuggire il fatto innegabile che gli Uffici del Lavoro — istituti di schietta ed antica origine democratica e che hanno raggiunto un così notevole sviluppo nella libera America e perfino in Inghilterra, dove pure vivono e prosperano le Trades Unions, esempio mirabile di organizzazione e potenza sindacale, — rappresentano un *quid medium* tra i contrastanti interessi della classe operaia e di quella padronale.

Un «quid medium» che non impone soluzioni di forza; ma che — allo scopo di prevenire agitazioni, scioperi, serrate ed anche a quello di evitare spese e lungaggini processuali — ha come sua precipua finalità quella di conciliare ed, *ove le parti concordino*, arbitrare le vertenze, sia collettive che individuali.

Ora questa funzione essenzialissima non può essere evidentemente, spiegata da alcuna delle parti in contesa; nè può essere affidata ad arbitri occasionali che non abbiano la indispensabile preparazione nei problemi del lavoro.

Onde la necessità che gli Uffici — attraverso inchieste, raccolta di dati statistici ed informazioni in ogni campo dell'attività economica — siano al corrente di tutte le questioni connesse ai detti problemi ed abbiano pronti tutti gli elementi per poter rispondere in pieno a quanto richiesto.

Ne la funzione del «collocamento» è estranea alla natura imparziale degli Uffici del Lavoro, i quali per contemperare le diverse, se non contrastanti, esigenze, hanno dato vita a commissioni paritetiche per coordinare e risolvere in piena armonia colle categorie interessate tutte le quistioni riguardanti il collocamento, commissioni che funzionano egregiamente con piena soddisfazione dei datori di lavoro e degli operai.

Altro compito assunto dagli Uffici del Lavoro è quello dell'*assistenza*. Ciò non esclude che anche le organizzazioni sindacali possano dedicare le loro energie a tale nobilissima funzione sociale. Certo è che le pratiche assistenziali affluiscono in numero sempre crescente ai nostri Ufficii dal cui personale sono trattate e risolute con amorevole sollecitudine.

Per quanto riguarda la nostra Provincia, oltre la continua collaborazione prestata alle Autorità Militari Alleate ed oltre la revisione degli elenchi anagrafici, ecco le cifre che testimoniano l'attività dell'Ufficio in questo primo anno di vita:

a) 694 vertenze individuali trattate, delle quali ben 197 conciliate per un valore complessivo di L. 510.017,45.

b) 12 vertenze collettive trattate con lo intervento delle rappresentanze sindacali e tutte definite con l'accoglimento delle richieste degli operai.

c) 252.828 avviamenti al lavoro.
d) n. 3408 pratiche assistenziali.

* * *

Ma qualsiasi possa essere il giudizio che si voglia dare sugli Uffici del Lavoro, non è possibile negare che detti Uffici, sorti sulle rovine della organizzazione sindacale fascista — e nelle regioni meridionali quando non ancora si era neppure iniziata la libera organizzazione sindacale — abbiano svolta opera utilissima nello interesse della economia e della produzione nazionale e specialmente delle classi lavoratrici, sbandate, avvilite, disorientate, e come tali bisognose di aiuto e di tutela.

Nè mai gli Uffici del Lavoro hanno ostacolato il sorgere e l'affermarsi delle libere organizzazioni sindacali. Hanno, anzi, nei limiti del possibile e della loro competenza, consigliato, e favorito il sorgere e l'affermarsi dei sindacati; e sono stati i primi assertori della necessità della unità sindacale.

E' sperabile, dunque, che la Confederazione più che avversare, svolga opera di collaborazione, che dovrebbe anche estendersi alla scelta dei dirigenti, affinchè costoro non siano dei burocrati, ma uomini di larga esperienza sindacale, di provata capacità organizzativa e di sicura fede democratica.

* * *

L'oscura ed inconcepibile lotta contro gli Uffici del Lavoro ha impedito, perfino che venisse approvato il progetto di legge che ne regolava il funzionamento e la competenza, elaborato da una commissione di esperti presieduta dal Ministro del tempo Attilio Di Napoli ed alla quale partecipò per la sottocommissione Alleata del Lavoro il Maggiore Eduardo Scicluna.

Detto progetto dettava anche le norme per la risoluzione delle vertenze individuali e collettive, per la stipula e la registrazione dei contratti di lavoro, per la costituzione delle commissioni di fabbrica e per quanto altro interessa l'organizzazione del lavoro. Seppellirlo fu un grave danno non tanto per gli Uffici del Lavoro, che alla mancanza di una regolamentazione suppliscono con lo spirito di iniziativa e con i dati della esperienza, quanto per le organizzazioni sindacali, tuttora prive della possibilità di stipulare contratti collettivi che abbiano forza di legge.

Vero è che si parla di un altro progetto; ma questo, a differenza del primo, è mantenuto gelosamente segreto; sarebbe, invece, opportuno, direi *democratico*, che su di esso venga richiesto il parere degli studiosi e dei pratici in materia di lavoro affinchè il legislatore possa utilizzarne le osservazioni ed i suggerimenti e così dar vita ad organismi che rispondano in pieno alle eccezionali esigenze del momento.

RAFFAELE PETTI

Alcune verità

*** *Rivoluzione e riforma non sono due metodi che si elidono; bensì che si integrano; e la grandezza di un uomo o di una élite politica sta nell'attuare il momento esatto per l'applicazione di uno o dell'altro metodo.*

*** *Conquistare alle classi lavoratrici nell'attuale fase formativa del nuovo ordine italiano delle salde posizioni giuridiche è un dovere politico e morale. Oggi è ancora possibile ottenere molto e con relativa facilità; domani, se la borghesia si consolidasse al potere, sarebbero necessarie lunghe lotte per realizzare istituzioni favorevoli al proletariato.*

*** *Anche da un punto di vista rivoluzionario una buona legislazione sindacale è utile. Rivoluzione non si identifica con insurrezione e tanto meno con la sterile agitazione permanente che finisce col provocare e giustifica le forze della reazione. Rivoluzione non significa soltanto conquista del potere politico, ma mantenimento di esso. Occorre avere pronti gli uomini e gli organi per una rapida riorganizzazione dello Stato e dell'economia, senza di che anche il potere conquistato non può essere mantenuto.*

*** *Mi si dice che porto con me il bagaglio di una mentalità troppo giuridica. Questa è la solita accusa che gli ignoranti di una materia muovono contro chi ha la sensibilità di tutti gli aspetti di un problema. Ora io so benissimo che il diritto non crea la sostanza delle cose, ma esso la condiziona e la consolida. Non bastano tutti gli articoli del codice a far sorgere una buona e sana cooperativa; ma senza di essi non nascono mille buone e sane cooperative.*

*** *Taluni non hanno assolutamente compreso quale strumento di forza e di unità delle masse sia il contratto collettivo avente efficacia obbligatoria. Così non hanno compreso quale formidabile palestra di addestramento sia la contrattazione collettiva, attraverso la quale si irrobustiscono gli organismi sindacali. Essi preferiscono realizzare gli aumenti salariali per legge, cioè nella forma più arretrata, più paternalistica che esista, che in generale si adotta in altre nazioni per le categorie più arretrate, incapaci di esprimere dal loro seno efficienti organizzazioni sindacali. Essi non hanno capito che dare uno status giuridico alle Commissioni interne non solo le consoliderebbero per il futuro, ma ne farebbero le cellule di un nuovo possibile ordine economico, pronte ad assumere all'occorrenza funzioni di gestione aziendale.*

ENRICO LA LOGGIA

Attività dell'Ufficio di Salerno nel 1944

A) Avviamenti al lavoro

Gennaio	32.271
Febbraio	44.038
Marzo	46.824
Aprile	38.585
Maggio	35.956
Giugno	25.654
Luglio	3.267
Agosto	7.817
Settembre	5.509
Ottobre	5.646
Novembre	3.400
Dicembre	3.861
Totali	252.828

B) Assistenza ai lavoratori

	N. delle pratiche	definite	in corso
Assicurazioni Sociali	600	82	518
Infortuni	215	69	146
Istituto Malattia	34	21	13
Uffici finanziari	16	1	15
Varie	112	14	98
53ª settimana	2431	(1) 953	1478
Totali	3408	1140	2268

(1) per l'importo di L. 331.309.

Elenchi anagrafici rev. 3.

Assegni familiari erogati a 39 Comuni per l'importo di L. 2.204,071.

C) Vertenze individuali

MESE	Trattate	Conciliate	Somme recuperate dai lavoratori
Gennaio	3	3	3 400,00
Febbraio	9	5	1.192,95
Marzo	91	9	43.057,25
Aprile	52	18	79.540,00
Maggio	85	34	103.400,00
Giugno	98	33	18.485,00
Luglio	87	18	41.152,00
Agosto	47	12	45.358,35
Settembre	67	11	12.460,00
Ottobre	64	24	17.695,00
Novembre	48	16	119.896,90
Dicembre	43	14	24.380,00
Totali	694	197	510.017.45

D) Vertenze collettive

MESE	Trattate	Conciliate
Gennaio	—	—
Febbraio	4	4
Marzo	—	—
Aprile	1	1
Maggio	1	1
Giugno	1	1
Luglio	—	—
Agosto	1	1
Settembre	—	—
Ottobre	1	1
Novembre	3	2
Dicembre	—	—
Totali	12	11

COMMISSIONI INTERNE

Fin quando non interverrà una nuova regolamentazione resta in vigore l'accordo Piccardi relativo all'istituzione, al funzionamento ed ai compiti delle Commissioni interne e del quale qui di seguito diamo il testo:

ART. 1. — Nelle imprese industriali inquadrate sindacalmente sono istituite Commissioni interne:

a) per gli impiegati quando esse abbiano alle proprie dipendenze almeno 20 impiegati;

b) per gli operai quando esse abbiano alle proprie dipendenze almeno 20 operai.

Se il numero dei prestatori di lavoro anzidetti è inferiore a quello suindicato, in luogo della Commissione Interna viene nominato un fiduciario di impresa. Non si fa luogo alla nomina del fiduciario quando il numero dei prestatori d'opera non è superiore a 5.

La Commissione è composta di tre membri quando i prestatori di lavoro escluso il personale dirigente, sono in numero superiore a cento; di sei membri se il numero è superiore a cento ma non a millecinquecento; di nove membri se il numero è superiore a millecinquecento.

Se l'impresa esercisce più stabilimenti o è comunque costituita in più sedi, filiali ed uffici, la Commissione è nominata per ogni stabilimento sede, filiale od ufficio sempre che in ciascuno di essi siano impiegati almeno venti prestatori di lavoro della categoria cui la Commissione si riferisce.

ART. 2. — I componenti delle Commissioni Interne ed i fiduciari di impresa sono eletti attraverso votazione diretta e segreta alla quale possono partecipare tutti i lavoratori dell'impresa, impiegati ed operai, escluso il personale dirigente, di età superiore ai 18 anni.

Sono eleggibili gli impiegati delle imprese, di cittadinanza italiana, di età superiore ai 21, ed avendo un'anzianità presso l'impresa stessa di almeno un anno di servizio.

Il requisito dell'anzianità di servizio non si applica alle imprese di nuova costituzione.

I componenti delle Commissioni interne durano in carica un anno e possono essere rieletti.

ART. 3. — Le elezioni sono indette dall'Associazione Sindacale dei Lavoratori dell'Industria, la quale, previo accordo con la impresa, stabilirà il giorno delle elezioni e le altre modalità eventualmente occorrenti.

Le elezioni hanno luogo nei locali dell'impresa.

ART. 4. — Alle Commissioni Interne sono attribuiti i seguenti compiti che esse debbono svolgere ispirandosi all'intento di assicurare normali e pacifici rapporti tra le imprese ed i loro dipendenti.

a) mantenere il collegamento fra gli organi direttivi dell'associazione sindacale dei lavoratori ed i dipendenti dell'impresa;

b) accertarsi, attraverso le segnalazioni dei lavoratori della esatta applicazione dei contratti collettivi di lavoro e dei Regolamenti interni al fine del tentativo di conciliazione di cui alle lettere c) e d) dell'opportuna segnalazione alle competenti Associazioni sindacali;

c) tentare la conciliazione delle controversie individuali senza pregiudizio del tentativo di conciliazione spettante per legge all'Associazione sindacale;

d) svolgere, previa assicurazione della locale Associazione Sindacale dei lavoratori, le trattative per la stipulazione dei contratti collettivi di lavoro e per la conciliazione delle controversie collettive di lavoro interessanti esclusivamente l'impresa ed il personale dipendente, nei confronti dell'Associazione dei datori di lavoro e della impresa da essa autorizzata;

e) esprimere il parere sui regolamenti interni dell'azienda o di fabbrica.

f) esprimere su richiesta della legale associazione sindacale dei lavoratori, il parere in merito alla stipulazione di contratti collettivi interessanti tutta la categoria; e partecipare eventualmente, attraverso propri rappresentanti, alle trattative per la stipulazione dei contratti stessi o per la conciliazione di controversie collettive;

g) formulare proposte sui sistemi di lavoro e sui procedimenti di fabbricazione, raccogliendo, esaminando ed eventualmente trasmettendo alla Direzione delle Imprese le proposte ed i suggerimenti dei lavoratori sui possibili perfezionamenti dei metodi di lavorazione.

h) partecipare attraverso propri rappresentanti, all'Amministrazione delle istituzioni aziendali di carattere sociale e previdenziale, alimentate anche in parte dai contributi dei lavoratori, e formulare proposte per il perfezionamento della istruzione professionale, dell'Assistenza sociale a favore delle maestranze della impresa e per il miglioramento delle condizioni di lavoro.

i) esercitare a mezzo di loro rappresentanti, la vigilanza sul servizio delle mense aziendali, che non abbiano carattere gratuito per i lavoratori.

ART. 5. — I Fiduciari di impresa svolgono gli stessi compiti assegnati alle Commissioni interne ed eccezione di quelli previsti alla lettera d) del precedente articolo.

ART. 6. — I compiti delle Commissioni interne e dei fiduciari saranno svolti senza recare intralcio alla produzione ed al normale andamento di lavorazione dell'azienda.

La Direzione dell'impresa e stabilimento sede, filiale ed ufficio che abbia oltre 300 dipendenti, metterà a disposizione della Commissione interna finora da stabilirsi, un ufficio perchè uno o più membri della Commissione Interna possano ricevere le Commissioni dei Lavoratori.

ART. 7. — Ai membri delle Commissioni Interne ed ai fiduciari di impresa sono estese le garenzie previste dal contratto collettivo 12 dicembre 1939 per la disciplina del trasferimento e del licenziamento dei lavoratori dell'industria che rivestono cariche sindacali.

ART. 8. — Nel primo anno di applicazione del presente accordo, un terzo dei componenti delle Commissioni interne può essere nominato anche fra i prestatori d'opera che non abbiano il requisito dell'anzianità di servizio previsto dal 2° comma dell'art. 2.

ART. 9. — Il presente accordo con decorrenza dalla data della sua stipulazione ha la durata di anni tre.

p. LA CONFEDERAZIONE DEGLI INDUSTRIALI
Mazzini - Frigeri

p. LA CONFEDERAZIONE ITAL. LAV. INDUSTRIA
Buozzi - Roveda - Quarello

INDICE DEL COSTO DELLA VITA DI SALERNO

Allo scopo di ottenere una espressione sintetica sulle oscillazioni reali dei fattori economici dell'attuale momento nei confronti di altri momenti presi come riferimento presentiamo i seguenti dati sul costo della vita calcolati direttamente da quest'Ufficio.

Si premette che nel calcolo è stato tenuto presente il bilancio della spesa settimanale della famiglia operaia tipica composta di due adulti e tre bambini sotto i dieci anni. Nel calcolo sono stati tenuti presenti tutti i possibili elementi-base considerati nei periodi precedenti. Le modificazioni e le riduzioni apportate e che le attuali contigenze non permettono assolutamente di trascurare sono messe in evidenza nei prospetti allegati relativi al calcolo della spesa per ciascun capitolo del bilancio familiare.

In sintesi esse riflettono: per l'alimentazione la soppressione o riduzione di quei generi che non è assolutamente possibile procurarsi sia al mercato libero che al mercato nero o di cui l'attuale momento, sempre in modo da non incidere oltre il minimo indispensabile delle quantità di calorie necessarie alla vita dell'individuo, costringe a moderarne il consumo; per il vestiario e per le spese varie una riduzione sensibile nel consumo fino a portarsi al minimo indispensabile; per le spese di abitazione e di riscaldamento ed illuminazione le riduzioni sono quelle realmente constatate e che risultano di lieve entità.

E' superfluo far rilevare che gl'indici appresso esposti misurano unicamente, come sopra detto, le oscillazioni di quei determinati fenomeni economici in base ai quali pur potendosi provvedere ad una modificazione dei salari non devono servire mai come uno strumento di misura per determinare l'entità dei salari stessi.

INDICE DEL COSTO DELLA VITA

Mese base Giugno 1928	*Mese di Novembre* 1944
100,00	799,79
Mese base Dicembre 1943	*Mese di Novembre* 1944
100,00	141,40

Il bilancio familiare del mese base di giugno 1928 è stato preso dai calcoli eseguiti dal Comune di Salerno mentre quello del dicembre 1943 è il risultato di un'indagine eseguita in quel tempo da questo Ufficio.

Abbiamo preferito scegliere due periodi a base del calcolo dell'indice del costo della vita del mese di novembre 1944 per mostrare un confronto più completo al nostro scopo. Difatti ai dati sopra esposti ci possiamo formare un'idea del forte sbalzo in aumento che, in misura progressiva e continuativa, ha subito la spesa settimanale della famiglia tipica presa in esame. Mentre facilmente risulta spiegabile il sensibile aumento verificatosi nel mese di novembre 1944 nei confronti di quello base del 1928 non del tutto chiaro riesce il forte distacco del primo nei confronti di quello di dicembre 1943 preso a base nel secondo caso. In quest'ultimo caso bisogna tener presente che il bilancio familiare del dicembre 1943 presentava una spesa non eccessiva per il fatto che il potere d'acquisto della lira non ancora era disceso a quel livello che l'inflazione ha causato successivamente e che molti elementi dovevano maggiormente ridursi perchè non disponibili nè al mercato libero nè al mercato nero.

Allo scopo di presentare una migliore e più completa visione delle oscillazioni verificatesi nei principali fattori economici interessanti il problema della vita dell'individuo, mostriamo il riassunto del bilancio settimanale della famiglia tipica in esame alle epoche considerate con la indicazione delle percentuali dei vari capitoli nei confronti della spesa totale.

Capitolo	Giugno 1928		Dicembre 1943		Novembre 1944	
	Lire	%	Lire	%	Lire	%
Alimentazione	113,21	54,00	775,50	65,39	1201,21	71,63,
Vestiario	22,04	10,51	215,30	18,15	215,30	12,84
Abitazione	42,07	20,07	43,00	3,63	64,50	3,85
Riscaldamento e luce	6,56	3,13	38,27	3,23	52,37	3,12
Spese Varie	25,78	12,29	113,91	9,60	143,48	8,56
TOTALE	209,66	100,00	1185,98	100,00	1676,86	100,00

Facciamo presente dapprima che il sensibilissimo aumento verificatosi nella spesa settimanale del mese di novembre nei confronti di quello verificatosi nel mese di giugno 1928 non solo NON significa aumento concreto dei consumi ma significa addirittura grave diminuzione visto che le lire 1676,86 hanno una potenza d'acquisto di molto inferiore a quelle che avevano nel 1928.

Basta tener presente che l'attuale rapporto di uno a cinque significa una svalutazione dell'80 per cento per rendersene immediatamente conto.

L'inflazione cartacea, l'aumento dei prezzi e l'inadeguato (non proporzionale) aumento dei salari ha reso inevitabile il verificarsi di una sensibile riduzione dei consumi. Questa riduzione naturalmente non si è verificata, come era da prevedersi, proporzionalmente nei singoli capitoli di spesa, ma maggiormente nel capitolo « vestiario » e « spese varie » ed in misura minore nel capitolo « alimentazione ».

Solo la spesa per il riscaldamento e luce ha subito un aumento adeguato alla svalutazione della moneta per cui ha mantenuto quasi inalterato i consumi, mentre per l'abitazione l'aumento della spesa è contenuto in gran parte dal blocco dei prezzi dei fitti.

Infine si pone nel massimo rilievo il fatto che il verificato aumento percentuale (71,63 per cento) della spesa del capitolo « alimentazione » del novembre 1944 nei confronti del corrispettivo (54,00 per cento) del giugno 1928 denota un più basso tenore di vita in cui si trova la famiglia tipica operaia nell'attuale momento.

Significativa ma non chiara appare la riduzione percentuale verificatasi nel capitolo « vestiario » del mese di novembre 1944 nei confronti di quella del dicembre 1943. Tale risultato è dovuto al fatto che la spesa di cui può disporre la famiglia tipica per il capitolo « vestiario » rimane forzatamente contenuta nei limiti di quella del mese di dicembre 1943 sobbarcandosi però a successive riduzioni nel consumo.

Concludendo rileviamo che sebbene l'alimentazione attuale, assorbendo circa i 3/4 della spesa complessiva, abbia subito un miglioramento nei confronti del dicembre 1943 è tuttavia ancora molto lontana dal livello normale di quella del 1928. Per quanto riflette principalmente il soddisfacimento dei bisogni considerati ai capitoli « vestiario » e « spese varie » questi sono nella situazione di non potere essere appagati neanche per il minimo indispensabile.

Non si ravvisa il caso di porre in evidenza il rapporto tra salario nominale e salario reale allo scopo di avere un orientamento sulla misura delle privazioni che la famiglia ha dovuto imporsi nell'attuale momento perchè una misura concreta non può prescindere dalla effettiva spesa che essa incontra e che, facilmente si constata, viene alimentata anche dai risparmi, da fonti sussidiarie di reddito, ecc.

Dott. VINCENZO VILLOSIO

INDENNITÀ CAROVITÀ

D. Lt. 2 novembre 1944, n. 303

ART. 1 — A decorrere dal 16 agosto 1944 i datori di lavoro devono corrispondere ai propri dipendenti, nel caso di rapporti di lavoro già disciplinabili con contratto collettivo ai sensi della legge 3 aprile 1926 n. 563, e successive modifiche e integrazioni, una indennità di carovità per ogni giornata di lavoro, nella misura:

1) di L. 30 per gli uomini e per le donne capo-famiglia se la retribuzione mensile, al lordo di ogni ritenuta, non è superiore a L. 3000.

2) di L. 20 per uomini e per le donne capo-famiglia se la retribuzione mensile al lordo di ogni ritenuta, è superiore a L. 3000, ma non a L. 5000.

3) di L. 10 per gli uomini e per le donne capo-famiglia se la retribuzione mensile, al lordo di ogni ritenuta, è superiore a L. 5000.

4) di L. 20 per le donne non capo-famiglia, se la retribuzione mensile, al lordo di ogni ritenuta, non è superiore a L. 3000.

5) di L. 10 per le donne non capo-famiglia, se la retribuzione mensile al lordo di ogni ritenuta è superiore a L. 3000.

6) di L. 15 per i ragazzi e le ragazze di età non superiore ai diciotto anni.

L'indennità predetta è aumentata di lire cinque per i lavoratori che svolgono la loro attività nei comuni di Roma, Napoli e Palermo e in quegli altri comuni che saranno indicati con decreto del Ministro per l'industria, il commercio e il lavoro, sulla base dei rispettivi indici del costo della vita.

Per i lavoratori che rivestono la qualifica di impiegati ai sensi del R. D. L. 13-11-1924 n. 1825, convertito nella legge 18 marzo 1926, n. 562, l'indennità di carovita è dovuta nella misura mensile pari a 30 volte quella giornaliera prevista, per i singoli casi, nei commi precedenti.

ART. 2 — Ai lavoratori aventi diritto agli assegni familiari, è dovuto, altresì, dal 16 agosto 1944, un assegno supplementare di carovita nella misura di lire 5, per ogni giornata di lavoro e per ciascuna persona a carico, che sarà corrisposto dalla Cassa Unica per gli assegni familiari, secondo le norme che saranno stabilite con altro decreto.

Tuttavia per il settore agricolo fino a quando non siano riordinati i servizi per la compilazione degli elenchi dei lavoratori e per i contributi unificati, i datori di lavoro debbono, direttamente ed a proprio carico, corrispondere ai lavoratori salariati od avventizi, aventi diritto agli assegni familiari, un assegno supplementare fisso di L. 10 per ogni giornata di lavoro.

ART. 3 — Nei casi in cui il salario o lo stipendio è corrisposto in tutto o in parte in natura, l'indennità di carovita può essere fissata in misura inferiore a quella prevista dall'art. 1 del presente Decreto con accordi da stipulare tra i rappresentanti delle Associazioni di fatto interessante, a seconda della sfera di applicazione degli accordi stessi, presso il Ministero dell'Industria, del Commercio e del Lavoro, presso gli Uffici Regionali o Provinciali del Lavoro, ovvero presso gli Ispettorati dell'Industria e del Lavoro, per le Provincie nelle quali l'Ufficio del Lavoro non sia costituito. Gli accordi pre-

detti sono obbligatori per tutti gli appartenenti alla categoria.

Se, in relazione a situazioni contingenti connesse a lavorazioni di carattere stagionale, il lavoratore percepisca un salario notevolmente superiore alla media delle paghe corrisposte ai lavoratori delle categorie similari, può essere stabilito, con le modalità e gli effetti indicati nel precedente comma, l'assorbimento totale o parziale della indennità di carovita di cui all'art. 1 del presente Decreto.

ART. 4 — Il trattamento economico complessivamente dovuto ai lavoratori indicati nei numeri 2, 3 e 5 dell'art. 1 del presente decreto, non può essere inferiore a quello massimo che, per effetto della corresponsione della indennità di carovita, compete ai lavoratori rispettivamente indicati nei numeri 1, 2 e 4 dello stesso articolo.

Ai lavoratori che prestanoun orario di lavoro inferiore alle quattro ore giornaliere l'indennità di carovita è dovuta nella misura pari a tanti ottavi dell'indennità prevista dal precedente articolo 1 quante sono le ore di lavoro prestate.

ART. 5 — L'indennità prevista dal presente Decreto assorbe, fino alla concorrenza del relativo importi, gli aumenti di retribuzione concessi dai datori di lavoro posteriormente al 15 luglio 1944 per effetto di pattuizioni individuali o di contratti collettivi, quando questi siano stati concordati quale anticipazione o con riferimento a futuri provvedimenti legislativi di miglioramenti salariali, eccettuati gli adeguamenti ratificati o disposti dal Ministero della Industria, Commercio e Lavoro.

ART. 6 — Ai fini dell'applicazione dell'art. 1 del presente Decreto, l'importo mensile del salario si computa moltiplicando rispettivamente per 25 e per 200 la paga giornaliera o quella oraria, aumentata, per i lavori a cottimo della percentuale minima di cottimo, corrisposta di fatto al lavoratore.

Per la determinazione della retribuzione mensile del lavoratore si tiene conto del salario o dello stipendio, della indennità, dei compensi e dei premi a carattere continuativo a qualsiasi titolo corrisposti, compresa l'indennità di presenza, ed esclusi i compensi per lavoro straordinario.

Per i lavoratori retribuiti in tutto od in parte a provvigione, la determinazione dell'importo mensile del salario e dello stipendio è fatta sulla base dei guadagni percepiti nell'ultimo trimestre di effettiva attività dell'impresa, anteriore all'entrata in vigore del presente Decreto.

Ai fini dell'applicabilità dell'art. 1 resta salvo il diritto di revisione trimestrale dell'ammontare delle provvigioni.

ART. 7 — L'indennità di carovita, dovuta ai sensi del presente Decreto, non è soggetta a trattenute o a contributi di carattere sociale ed assicurativo, e non è computata ad alcuno effetto come facente parte del salario o dello stipendio.

ART. 8 — A decorrere dal 16 agosto 1944, i datori di lavoro, che non hanno corrisposto gli aumenti dei salari, degli stipendi e dei compensi a carattere continuativo previsti dal R.D.L. 7-12-1943 n. 23 B, o che li hanno corrisposti in misura inferiore a quella indicata nell'art. 2 del predetto Decreto, debbono corrispondere gli aumenti medesimi nella misura massima fissata dal citato articolo 2 del Decreto stesso.

ART. 9 — La misura della indennità di carovita prevista dall'art. 1 del presente Decreto può essere modificata, in relazione alla variazione della situazione economica, con Decreto Luogotenenziale, su proposta del Ministro per l'Industria, il Commercio e il Lavoro.

ART. 10 — Le controversie individuali e quelle collettive interessanti una sola Provincia, che sorgono per l'applicazione del presente Decreto, eccettuate quelle concernenti la materia regolata dall'art. 2, se non siano state conciliate dai rappresentanti delle Associazioni di fatto interessate, sono deferite alla decisione di un collegio arbitrale composto di due membri nominati, rispettivamente, da ciascuna delle parti, e di un terzo membro con funzioni di Presidente, nominato d'accordo dalle parti stesse. Se gli arbitri non siano nominati, per qualsiasi ragione, la nomina è fatta dagli Uffici del Lavoro, o, nelle provincie in cui questi non siano stati costituiti, dagli Ispettori dell'Industria e del Lavoro

Se la controversia collettiva interessa più provincie la nomina degli arbitri, qualora non vi provvedano le parti, è fatta dall'Ufficio Regionale del Lavoro per le provincie comprese nella circoscrizione di tale Ufficio o dal Ministro per l'Industria, Commercio e Lavoro negli altri casi.

ART. 11 — I Collegi arbitrali di cui al presente articolo giudicano senza l'osservanza di speciali forme procedurali e secondo equità.

Le decisioni sulle controversie individuali e su quelle collettive interessanti una sola provincia sono depositate presso l'Ufficio del Lavoro e l'Ispettorato dell'Industria e del Lavoro competenti per territorio, e quelle su controversie collettive interessanti più provincie, presso l'Ufficio Regionale del Lavoro o il Ministero dell'Industria, del Commercio e del Lavoro, a norma del secondo comma del precedente articolo.

Gli organi predetti danno comunicazione alle parti della decisione, la quale non è soggetta ad impugnazione.

Assegni supplementari.

D. Lt. 9 novembre 1944, *n.* 307

ART. 1 — Con effetto dal 16 agosto 1944, alla misura degli assegni familiari e dei relativi contributi, risultante dalle tabelle A, B, C, D, E, di cui all'art. 1 del R. D. L. 20-3-1941, n. 122, dai contratti collettivi concernenti il raddoppiamento degli assegni stessi e da ordinanze delle autorità competenti, è sostituita quella stabilita nelle tabelle allegate al presente decreto, firmate d'ordine Nostro, dal Ministro per l'Industria il Commercio ed il Lavoro.

Le tabelle predette possono essere modificate, in tutto o in parte con Decreto Luogotenenziale su proposta del Ministro per l'Industria, il Commercio e Lavoro, di concerto con il Ministro per il Tesoro.

Con Decreti Luogotenenziali su proposta del Ministro per l'Industria, il Commercio e Lavoro, sono pure stabilite le varie categorie di aziende rientranti nel campo di applicazione di ciascuna delle tabelle stesse e sono altresì determinate, di concerto con il Ministro per il Tesoro, anche a modifiche di preesistenti disposizioni

di legge e contratto collettivo, gli elementi della retribuzione da considerarsi ai fini del computo dei contributi, nonchè il minimo delle ore di lavoro richiesto, per ciascun periodo di pagamento della retribuzione, ai fini del riconoscimento del diritto agli assegni familiari.

Nulla è innovato alle disposizioni di cui all'art. 16 della legge 6 agosto 1940, n. 1278, per l'aggregazione alla Cassa unica degli assegni familiari del personale dell'Amministrazione dello Stato e degli altri enti pubblici.

ART. 2 — Alla copertura dell'eventuale disavanzo annuale derivante dall'applicazione delle tabelle allegate al presente decreto e delle loro eventuali variazioni è devoluto il concorso dello Stato alle gestioni degli assegni familiari, stabilito dall'art. 2 del R. D. L. 29-3-1941, n. 122, convertito nella legge 1. agosto 1941, n. 984, entro il limite massimo di 350 milioni all'anno.

ART. 3 — Ai fini del computo dei contributi il limite delle retribuzioni mensili degli impiegati, previsto dal R. D. L. 21-10-1941; n. 12771, per il commercio, le professioni ed arti e l'agricoltura e dai contratti collettivi 20-5-1940 per l'industria è elevato a tremila lire.

ART. 4 — Sono abrogate le disposizioni circa le classi di famiglia per la graduazione degli assegni dovuti per i figli, prevista dall'art. 4 del R. D. L. 17 giugno 194., n. 1048, convertito in legge, con modificazioni, con la legge 25 ottobre 1937, n. 1229, dal primo ed ultimo comma dell'art. 2 del contratto collettivo 3 agosto 1937, per gli assegni familiari ai lavoratori del commercio e della lettera *a*) dell'art. 3 del contratto collettivo 22 luglio 1938 per gli assegni familiari ai lavoratori del credito e dell'assicurazione.

ART. 5 — In tutti i settori della Cassa unica degli assegni familiari gli assegni per i genitori di cui all'art. 3 della legge 6 agosto 1940, n. 1278, spettano solo quando i genitori stessi risultano a carico del lavoratore fermo restando, fino alla scadenza, le autorizzazioni già concesse per il diritto agli assegni stessi.

ART. 6 — Si considerano a carico del lavoratore i genitori, qualora si verifichino le condizioni seguenti:

a) siano con lui conviventi a norma dell'articolo successivo;

b) abbiano superato l'età di 60 anni per gli uomini e di 55 per le donne, ovvero siano riconosciuti inabili a proficuo lavoro in base ai criteri per le pensioni di invalidità nella assicurazione obbligatoria per la invalidità e vecchiaia;

c) non abbiano, per retribuzioni in dipendenza della loro occupazione e per altri redditi di qualsiasi specie, proventi superiori, nel complesso, a 1000 lire mensili per i due genitori ed a L. 600 nel caso di un solo genitore;

d) il lavoratore concorra al mantenimento dei genitori in maniera continuativa ed in misura sufficiente;

e) per uno dei genitori non sussista un trattamento di famiglia in dipendenza dell'occupazione del coniuge.

ART. 7 — Si considerano conviventi i genitori quando gli stessi ed il lavoratore risultano compresi nello stato anagrafico di famiglia.

Il diritto agli assegni per i genitori, che risultano conviventi ai sensi del comma precedente, spetta anche al lavoratore che eserciti la propria attività in località diversa da quella della sua abituale residenza.

Se più figli concorrono al mantenimento dei genitori, gli assegni familiari relativi spettano ad uno solo dei figli e, in caso di disaccordo fra essi, ha diritto agli assegni il maggiore di età.

ART. 8 — Il diritto agli assegni per i genitori è esteso anche agli ascendenti in linea diretta del lavoratore, quando si verifichino le condizioni indicate per i genitori agli art. 5, 6 e 7, del presente decreto e purchè il lavoratore percepisca l'assegno per il genitore che di esso è discendente, ovvero il genitore stesso sia morto.

ART. 9 — Il presente decreto entra in vigore dal giorno successivo alla sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale.

Assegni familiari ordinari e di carovita e relativi contributi per l'industria

A) ASSEGNI SETTIMANALI (ragguagliabili a giornata, a quindicina o a mese, secondo il rapporto di 1:6, 1:2, 1:4 rispettivamente, più nel secondo caso un assegno giornaliero e due nel terzo).

Aventi diritto	Per ciascun figlio		Per la moglie		Per ciascun genitore	
	ordinari	di carovita	ordinari	di carovita	ordinari	di carovita
Operai . .	24	L. 30	30	L. 30	15	L. 30
Impiegati .	36		42		24	

B) CONTRIBUTI (a carico del datore di lavoro). Misura: 20% sulla retribuzione lorda.

Assegni familiari ordinari di carovita e relativi contributi per l'agricoltura

A Assegni giornalieri da corrispondersi:

a) per gli impiegati, per i salariati fissi a contratto annuo e assimilati e per i compartecipanti collettivi, in ragione di 26 giornate per ciascun mese;

b) per i salariati fissi, addetti e non addetti alle culture agrarie, con contratti inferiori ad un anno, ed assimilati, in ragione di 1/12 per ciascun mese del prodotto che si ottiene moltiplicando il numero di mesi della durata del loro contratto per 26;

c) Per gli obbligati o braccianti fissi, addetti e non addetti alle culture agrarie, in ragione di 1/12 per ciascun mese del numero annuo delle giornate di lavoro loro assegnate dai contratti collettivi;

d) per gli avventizi, addetti o non addetti alle culture agrarie e per i compartecipanti individuali in ragione, se abituali, di un dodicesimo per ciascun mese delle giornate di lavoro per le quali spettano gli assegni, e se occasionali od eccezionali secondo la ripartizione in uno o più mesi delle giornate predette da fissarsi dal comitato speciale per gli assegni familiari).

AVENTI DIRITTO	per ciascun figlio		per la moglie		per un genitore	
	ordinari	carovita	ordinari	carovita	ordinari	carovita
Avventizi, compartecipanti individuali, salariati fissi, obbligati e categorie assimilabili	1	—	1,45	—	0,80	—
Impiegati	6	5	7	5	4	5

B) Contributi (a carico del datore di lavoro)

CATEGORIE	MISURA
Avventizi, compartecipanti individuali e collettivi, salariati fissi, obbligati (addetti o non addetti alle culture agrarie) e categorie assimilabili.	L. 1,50 per ogni giornata di lavoro
Impiegati	20% sulla retribuzione lorda.

Assegni familiari ordinari di carovita e relativi contributi per il commercio

A) Assegni mensili (ragguagliabili a giornate, a settimana o a quindicina, secondo il rapporto di uno: 24, di 1 sta a 4: e di 1 sta a 2 rispettivamente fermo restando, qualora il rapporto di lavoro sia di durata inferiore al mese, che non si può superare, in ogni caso e proporzionalmente, l'importo dell'assegno mensile, quindicinale o settimanale e che per i turnisti e gli avventizi devono essere corrisposti tanti assegni giornalieri quante sono le giornate di effettiva presenza al lavoro, senza però superare, per ciascun mese, l'importo dell'assegno mensile).

AVENTI DIRITTO	per ciascun figlio		per la moglie		per un genitore	
	ordinari	carovita	ordinari	carovita	ordinari	carovita
Operai	96	120	108	120	60	120
Impiegati	144	120	156	120	84	120

B) Contributi (a carico del datore di lavoro)
MISURA: 14,80 per cento sulla retribuzione lorda.

* * *

Il Ministro dell'Industria Commercio e Lavoro ha precisato:

a) che le provvidenze si applicano a tutti coloro che, vincolati da un rapporto di dipendenza, svolgono un'attività sia intellettuale che manuale, ed il cui rapporto di lavoro poteva essere disciplinato, anche se di fatto non è stato disciplinato, con contratti collettivi a norma delle vigenti leggi; quindi, si applicano anche nei confronti dei dipendenti di quegli Enti pubblici (Istituto Nazionale di Assicurazione, Banche di diritto pubblico, Casse di Risparmio ecc.) che siano stati inquadrati sindacalmente ai sensi della Legge 16 giugno 1938 n. 1203.

b) che per quanto riguarda le donne di età superiore ai 18 anni, debbono ritenersi capofamiglia anche quelle donne che abbiano a carico fratelli, sorelle o nipoti.

c) che l'indennità fissa di carovita da considerarsi come accessoria al salario deve essere corrisposta per ogni giornata di effettiva prestazione di lavoro.

d) che al fine di non privare i salariati e gli avventizi agricoli del beneficio concesso dal provvedimento, per il tempo necessario alla organizzazione dei servizi della Cassa unica per gli asegni familiari e per la erogazione degli assegni, l'assegno supplementare è temporaneamente sostitcito da un' indennità fissa di Lire 10 giornaliere da corrispondersi direttamente dai datori di lavoro.

La prima decisione arbitrale in materia di carovita

LA COMMISSIONE ARBITRALE
nominata per la risoluzione della controversia

fra SENATORE ANDREA (Portiere)

Contro

l'avv. GIUSTINIANO TELESCA, nella qualità di amministratore del condominio del palazzo ex Natella in Salerno (Scala A), composta dai sigg:

1) cav. dr. MARIO MARTUSCELLI - *Presidente;*
2) avv. FRANCESCO CACCIATORE - *Componente;*
3) avv. GIUSEPPE GRANOZIO »

ha emesso la seguente decisione.

In fatto

Ritenuto che con ricorsi ed istanza rivolti all'Ufficio Provinciale del Lavoro di Salerno, Senatore Andrea, portiere a servizio del palazzo ex Natella (Scala A), sollecitava da parte del condominio di detto stabile, amministrato dall'avv. Giustiniano Telesca, la corresponsione in suo favore delle somme spettantegli per miglioramenti economici dovuti in virtù di leggi ed accordi in vigore. Che, opportunamente convocate le dette parti dal Direttore del predetto Ufficio per l'esame della vertenza, il Senatore specificamente invocava l'applicazione delle recenti provvidenze di cui al D. L. Luogotenenziale 2 novembre 1944 n. 303, così in riferimento all'aumento dello stipendio da lui goduto e della indennità di presenza dovutagli (e non più corrispostagli dal 1 settembre 1944 in poi), come in relazione alla concessione della indennità di carovita nella misura di L. 30 giornaliere.

Che alle dette richieste l'avv. Telesca resisteva, contestandole, e pertanto, la risoluzione della vertenza veniva rimessa, a norma degli art.li 10 e 11 del D. L. Lt. 2 novembre 1944 n. 303 sopra citato, innanzi alla Commissione Arbitrale specificata in epigrafe, cui le parti in contesa rendevano le dichiarazioni riportate nel verbale in data odierna.

In diritto

osserva preliminarmente il Collegio che non è possibile aderire al voto fatto pervenire dal Comitato Direttivo della locale Associazione della proprietà edilizia per una sospensione della presente pronunzia in attesa della emanazione, che dicesi già annunziata, di speciali norme di attuazione del D. L. Lt. 2 novembre 1944 n. 303. Tale decreto, come si evince dal suo articolo 12, è già entrato in vigore dal giorno successivo a quello della

sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del Regno, avvenuta il 14 stesso mese di novembre; e pertanto la Commissione Arbitrale, ritualmente costituita a norma degli art.li 10 e 11 del decreto stesso, ed investita della attuale contestazione, è tenuta senz'altro a pronunziarsi, avendone gli elementi, in quanto l'obbligo della decisione è tassativo, indeclinabile ed indifferibile, non meno di quanto lo è per il giudice ordinario in tutte le controversie ritualmente portate al suo esame.

Sull'applicabilità, poi del ripetuto decreto al caso in discussione, e propriamente sulla partecipazione della categoria dei portieri ai benefici da esso largiti, non può aversi alcun dubbio, tanto precisa, ampia e comprensiva è la parola della legge, a cominciare dal titolo della stessa (« Miglioramenti economici a favore dei lavoratori, nel caso di rapporti di lavoro già disciplinabili con contratti collettivi »), la cui estesa portata, che manifestamente induce alla inclusione fra i destinatari delle disposte provvidenze economiche di tutte le categorie dei lavoratori, e viepiù ribadita dal testo dell'art. 1 in cui è incontestabile il riferimento della norma a tutti i rapporti di lavoro, di qualsivoglia indole o natura, purchè soggetti o assoggettabili alla disciplina dei contratti collettivi secondo la legge 3 aprile 1926 n. 563 e successive modifiche e integrazioni.

Ogni interpretazione rivolta ad escludere dal novero dei beneficiari una qualsiasi categoria di lavoratori che fosse anch'essa come sopra disciplinata o disciplinabile da contratti collettivi, sarebbe certamente fallace perchè contraddicente al testo della legge e più ancora alla sua intenzione che non può essere stata certamente quella di lenire il disagio del carovita soltanto a talune categorie di lavoratori, disinteressandosi di altre categorie che parimenti lo risentono e ne soffrono.

Se la legge non limita e non distingue, è arbitrario introdurre un criterio distintivo per i portieri, sol perchè il loro lavoro è meno pesante o meno incomodo di quello di altri prestatori d'opera, o perchè presenta particolari caratteristiche, quando è indiscutibile che si tratta pur sempre di una categoria lavoratrice soggetta alla disciplina del contratto collettivo.

Nè può desumersi alcun elemento interpretativo dalle seguenti espressioni contenute nelle premesse del decreto in esame: « ...Ritenuto che, dato lo stato di guerra, e in mancanza di un ordinamento sindacale di diritto, deve provvedersi per atto legislativo a rendere efficace verso tutti gli appartenenti alle categorie interessate gli accordi convenuti a Roma il 13 ottobre 1944 ecc. » e dal fatto — affermato e non dimostrato dai sostenitori delle ragioni del convenuto condominio — che agli accennati accordi non sarebbero intervenute le associazioni dei proprietari di fabbricati e dei portieri. Trattasi non già di un contratto collettivo, rispetto al quale potrebbe essere rilevante la considerazione delle rappresentanze concorse a promuoverlo e a stipularlo, bensì di una legge, avente estesa e generale portata, il cui campo di applicazione trova i suoi limiti oggettivi nel testo della legge stessa, ancorchè l'incentivo alla formazione di essa sia stato dato dai voti o dalle intese di limitate rappresentanze interessate. Ed invero, se le decretate provvidenze si fossero volute limitare alle sole categorie che le caldeggiarono e le sollecitarono, sarebbe stato per lo meno necessario che la legge avesse fatto espressa menzione di tale categoria, per la indispensabile intelligenza dell'interprete.

Pertanto, aver voluto ***rendere efficaci verso tutti gli appartenenti alle categorie interessate gli accordi convenuti a Roma***, significa propriamente aver attuato tali accordi estendendo i relativi benefici a tutte le categorie aventi interesse, che sono poi quelle precisate dal titolo e dal testo.

Tanto premesso, è in dubbio che al ricorrente Senatore Andrea spetta, con decorrenza dal 16 agosto 1944, l'indennità carovita, di cui all'art. 1 citata legge, nella misura di L. 30 giornaliere, data la sua condizione di capo famiglia con retribuzione mensile di gran lunga inferiore a L. 3.600: determinazione questa che non intende menomamente pregiudicare la possibilità di una successiva applicazione nei confronti del detto Senatore del disposto dell'art 3, qualora siano per intervenire speciali accordi fra i rappresentanti delle Associazioni di fatto interessate per fissare in misura inferiore l'accennata indennità di carovita nei riguardi di quei portieri il cui salario o stipendio sia corrisposto in tutto o in parte in natura (ad esempio per la concessione loro fatta, come nella specie, dell'alloggio gratuito, ecc.) — con uguale decorrenza compete al Senatore l'aumento del 70 per cento sul salario spettantegli, ciò in applicazione dell'art. 8 ripetuto dal D.L.L. 2 novembre 1944 n. 303 in correlazione all'art. 2 R.D.L. 7 dicembre 1943 n. 23 — Compete altresì, a norma del contratto collettivo 21 aprile 1943, la indennità di presenza, in ragione di L. 6 giornaliere, per il periodo posteriore all'agosto 1944, essendo stata fino a tal mese regolarmente corrisposta.

A torto, infatti, si sostiene che tale indennità sia stata abolita dal dicembre 1943 o gennaio 1944, laddove essa risulta tuttora in vita come che espressamente stabilita per tutta la durata dello stato di guerra.

La medesima indennità, però, si sottrae all'aumento del 70 per cento di cui sopra è cenno, in quanto che dall'art. 2 R.D.L. 7 dicembre 1943 n. 23 (cui l'art. 8. del D. Lt. 2 novembre 1944 n. 303) riporta chiaramente rilevasi che la base di applicazione della aliquota di aumento è costituita soltanto dalle paghe, salari ecc. esistenti alla data del 1 settembre 1942, sicchè è impossibile comprendervi anche la indennità di presenza istituita posteriormente con decorrenza dal 21 aprile 1943. Devesi, infine, disporre che dalle somme come innanzi dovute al Senatore siano diffalcate quelle a lui corrisposte, spontaneamente nell'ottobre 1944, in conto ed in previsione dell'annunziato attuale aumento del 70 per cento (vedi verbale odierno), dai seguenti condomini: a) Barone L. 400; b) Moscati L. 500; c) Senatore L. 200; d) Cairone L. 200; e) Silvestri L. 200.

Le spese del presente giudizio arbitrale vanno equamente poste a carico del condominio resistente.

L'importo di esse può liquidarsi in L. 1.500.

Per questi motivi, deliberando a maggioranza di voti, la Commissione Arbitrale provvede come segue:

1) Accoglie per quanto di ragione le richieste di Senatore Andrea, e per lo effetto, ordina al condominio del Palazzo Natella in Salerno — Scala A — in persona dell'amministratore avv. Giustiniano Telesca, di corrispondere al Senatore, con decorrenza dal 16 agosto 1944, la indennità di carovita di cui al D. Lt. 2 novembre

1944 n. 303, nella misura di L. 30 giornaliere, salva ed impregiudicata l'applicazione dell'art. 3 stesso D. Lt. nel caso che intervengano speciali accordi fra i rappresentanti delle Associazioni di fatto interessate; di corrispondere altresì, con uguale decorrenza dal 16 agosto 1944, l'aumento del 70 per cento sulla paga mensile di L. 319 (trecentodiciannove), ed infine la indennità di pesenza di L. 6 al giorno dal 1 settembre 1944 sino alla data di oggi e successivamente come per legge.

2) Ordina che dalle somme come innanzi dovute al Senatore siano diffalcate quelle a lui corrisposte nell'ottobre 1944, in conto e in previsione dell'annunziato attuale aumento del 70 per cento, dai seguenti condomini: a) Barone L. 400; b) Moscati L. 500; c) Senatore L. 200; d) Cairone L. 200; e) Silvestri L. 200.

3) Mette a carico del condominio di cui sopra le spese del presente giudizio arbitrale, liquidate complessivamente in L. 1.550.

Salerno, 7 dicembre 944.

F.to MARIO MARTUSCELLI - *Presidente* — FRANCESCO CACCIATORE - *Componente* — GIUSEPPE GRANOZIO - *Componente* — ENRICO LEO - *Segretario*

La presente copia è conforme al suo originale.

Salerno, li 19 dicembre 1944.

IL SEGRETARIO
AVV. ENRICO LEO

Istruzione professionale dei lavoratori

Quest'Ufficio ha dedicato particolare cura al servizio per l'istruzione professionale dei lavoratori, che assume oggi particolare importanza dato l'impellente bisogno di mano d'opera qualificata e specializzata richiesta per la ricostruzione materiale del Paese.

Nè va trascurato che l'istruzione professionale, la quale, indubbiamente, tende ad elevare il livello culturale del lavoratore, è, qui, nell'Italia meridionale, assai strettamente connessa con l'annoso « problema meridionale », che potrà essere risolto soltanto con opera profonda di educazione tra le masse.

Dopo preliminari contatti col Consorzio Provinciale per l'Istruzione Tecnica, è stata tenuta nei locali dell'Ufficio del lavoro, il giorno 21 novembre 1944, una riunione cui sono stati invitati i rappresentanti del Consiglio dell'Economia, del Provveditorato agli Studi, della Camera del Lavoro, dell'Ispettorato Agrario, dell'Associazione degli Industriali, dell'Associazione degli Agricoltori, della locale scuola Industriale «Trani».

La riunione è servita ad accertare la situazione finanziaria del Consorzio per l'istruzione tecnica e la situazione tecnico-didattica della Provincia in previsione dello svolgimento di corsi di istruzione professionale per lavoratori.

E' stato inoltre, deciso che, a cominciare dal prossimo mese di gennaio, sotto la vigilanza dell'Ufficio del Lavoro, saranno tenuti dei corsi per le categorie di lavoratori di cui più si risente oggi, localmente, la mancanza: carpentieri, falegnami per infissi, stagnini e tubatori.

Ad iniziativa poi della sottosezione di Sarno di quest'ufficio è sorta in questo Comune una scuola per meccanici generici, i cui corsi si appoggiano per la teoria alla scuola « Baccelli » e per la pratica all'officina « Montesano », sita in Sarno, Via Diego dei Liguori 54. E' intendimento di questo Ufficio potenziare detta scuola che ha già dato buoni frutti ed ha una discreta affluenza di alunni.

PASQUALE VILLANI

Un convegno dei dirigenti dell' Istituto Malattia

Il giorno 11 e 12 dicembre 1944 presso l'Ispettorato Regionale di Napoli, presenti l'Ispettore Regionale dell'Istituto ed i Rappresentanti delle Organizzazioni del Lavoro, presieduta dal Commissario Straordinario dell'Istituto, On.le Achille Grandi, è stata tenuta una riunione dei Dirigenti Provinciali della Campania per esaminare la situazione dell'assistenza di malattia ai lavoratori nelle diverse provincie della Regione Campana.

Dopo un accurato esame della situazione stessa ed ampia discussione, alla quale hanno partecipato tutti i convenuti, si è constatato che l'Istituto Malattie, sebbene in difficilissime condizioni, svolge egregiamente la sua attività, venendo incontro ai bisogni della massa degli assistiti nella forma più lata possibile.

Sono stati ampiamente esaminati i principali problemi interessanti le attività assistenziali, quali il sanitario, il farmaceutico, l'ospedaliero, e si è rilevato che l'Istituto, pur attraversando una grave crisi finanziaria, nulla ha trascurato e trascura per risolvere nel miglior modo le difficoltà relative.

E' stato inoltre esaminato il problema dei regolamenti assistenziali attualmente in vigore per le varie categorie di lavoratori, e pur riconoscendosi la impossibilità di poter immediatamente unificare le assistenze stesse, si è rimasti d'accordo sulla possibilità di suscettibili correzioni, che avviandole verso la unificazione la compiano gradualmente e nello stesso tempo rapportino le prestazioni assistenziali sul piano monetario, senza peraltro disporre un correlativo aumento nei contributi.

Per una categoria in modo particolare, quella dei dipendenti dalle Aziende del Credito dell'Assicurazione e dei Servizi Tributari, dove le assistenze sono impostate sul sistema del rimborso delle spese curative ostenute dagli iscritti, l'Istituto intende provvedere ad

assicurare, mediante un congruo aumento, una più adeguata concretezza alle tariffe di rimborso in vigore, così da ridurre la differenza residuale che rimane a carico dell'iscritto.

Altrettanto dicasi per i sussidi funerari, degli operai dell'Industria, dei concorsi nelle spese nuziali degli impiegati ecc.

Per i lavoratori del Commercio e per quelli dell'Industria e dell'Agricoltura si è previsto di aumentare il massimo assicurabile attualmente in vigore.

Tali questioni, di tanta importanza materiale, sono però rese di più difficile soluzione dalla fortissima contrazione nel gettito dei contributi nelle zone devastate dalla guerra per cui la loro soluzione non potrà avvenire a brevissima scadenza.

Sono stati esaminati anche nelle loro linee fondamentali i principali problemi dell'assistenza di malattia ed il programma di lavoro che è in corso presso gli Organi Centrali per dare ad essi la soluzione più favorevole nelle attuali difficoltà e nel tempo.

E' stato infine rilevato che l'attività assistenziale deve svolgersi in un clima di comprensione e di collaborazione, senza che forze disgregatrici tentino spezzare, con il frazionamento, l'Istituto di Malattia, che potrà esser forte in quanto unitario e solidale fra tutte le categorie. Solo questa azione da svolgersi da tutti coloro che vivono a contatto del lavoro, potrà consentire di realizzare per i lavoratori una efficiente e solidale opera assistenziale.

Dott. GERARDO GARRAMONE

Parere sulla unificazione delle Casse Mutue di Assistenza Malattia

Si discute, attualmente, sulla opportunità di unificare o decentrare le Casse Mutue di Malattia e, come sempre le opinioni sono discordanti. Nella questione si sono, quindi, determinate due opposte correnti.

Ed ecco la nostra opinione in proposito:

Le Casse Mutue di Malattia — ove ciò non sia ancora realizzato — devono essere unificate nell'Istituto per la Assistenza malattia ai lavoratori. Le ragioni che consigliano tale unificazione sono molteplici ed evidenti per i vantaggi considerevoli che possono risultarne.

Le Mutue, separate nei tre settori dell'Industria del Commercio e dell'Agricoltura, devono avere ciascuna un proprio ambulatorio ed un gruppo di medici nel Capoluogo ed in tutti i Comuni della Provincia.

Con la unificazione di esse, invece si ottiene il vantaggio della istituzione di un solo ambulatorio meglio attrezzato e di un solo gruppo di medici, piuttosto che tre, servendosi di specialisti del Capoluogo e dottori generici in provincia. In tal modo al perfezionamento dei servizi ed al funzionamento più rispondente alle esigenze si unisce una notevolissima economia di spese, facilitando l'orientamento dei lavoratori che, a qualsiasi categoria appartengano, sapranno di potersi rivolgere ad un solo medico che li assiste nelle cure, nel proprio Comune, e di poter indirizzare ad un unico Istituto nel Capoluogo di provincia per le richieste di particolari assistenze sanitarie.

Con la unificazione, inoltre, si potranno risolvere ed eliminare tali confusioni determinate da dubbi ed imprecisazioni in merito al settore di appartenenza di alcune categorie operaie, come ad esempio i boschivi, i quali si ritengono appartenere alcuni all'industria ed altri all'agricoltura, generando equivoci ed incertezze per quegli operai non classificabili nettamente a causa della varietà del lavoro prestato.

Per ragioni di competenza specifica, sarebbe opportuno che l'Istituto unico di assistenza malattia conservasse la distinzione dei tre settori e ciò anche per motivi di opportunità nell'organizzazione interna degli uffici, realizzando invece il vantaggio dell'indirizzo unico dato dalla Direzione unificata, nonchè il vantaggio economico di poter ridurre il personale, ovvero non aumentarlo eventualmente.

Altro vantaggio della unificazione, e forse il più importante, si rileva dalla considerazione che il bilancio dei settori industria ed agricoltura sono attivi, mentre quello del settore commercio è passivo, soprattutto perchè a tale settore è demandata la erogazione degli assegni familiari: si potrebbe, quindi, realizzare la compensazione contabile fra i settori economicamente attivi e quello passivo, con amministrazione unica, anche se le contabilità dovranno rimanere distinte. In tal modo potrebbe evitarsi un aumento dei contributi, sebbene tale aumento appaia inevitabile in rapporto alla sproporzionalità fra l'esiguo ammontare dei contributi stessi e l'elevatissimo e crescente rincaro del costo delle prestazioni terapeutiche, più che quelle mediche.

La riorganizzazione dell'Istituto Assistenza Malattie e l'unificazione nel medesimo delle Mutue Malattia dei tre settori distinti per categorie di lavoratori non dovrebbe però, riteniamo, ostacolare l'impulso, l'incremento ed il potenziamento delle volontarie Mutue aziendali, le quali devono esistere, senza sostituirsi all'Istituto in questione nell'assicurazione contro le malattie.

Le forme di assistenza generica e particolare nei casi di malattia dei lavoratori sono molteplici e svariate e le Mutue volontarie possono proficuamente prestare la loro assistenza agli operai, anche nel caso di malattia, senza interferire nella forma di assistenza prestata dall'Istituto Nazionale, poichè in questa speciale assistenza la Mutua Aziendale potrebbe subentrare in maniera molto meno adeguata al bisogno e con maggiore imperfezione e deficienza. E' evidente che una Mutua volontaria aziendale non potrà mai avere la stessa disponibilità finanziaria dell'Istituto Nazionale e pertanto non potrà mai disporre di un ambulatorio perfetto e modernamente attrezzato, nè disporre di un certo numero di medici particolarmente capaci per specializzazione nelle diverse branche scientifiche, come può l'Istituto Nazionale.

Le Mutue volontarie potranno efficacemente soccorrere gli operai infermi con sussidi finanziari ed altri eventuali aiuti anche ai familiari e sovvenirli in quelle necessità eventuali ed alle quali l'Istituto non provvede. Le Mutue possono ancora assistere i mutuati che per particolari contingenze versino in difficoltà economiche ed alimentari: possono insomma svolgere nell'interesse dei lavoratori opera utilissima in tutti i campi assistenziali, tranne in quello cui particolarmente attende l'Istituto Nazionale di assistenza per le malattie dei lavoratori.

Per concludere, è opinione dello scrivente che, omet-

tendo l'idea del decentramento delle Mutue di Malattia, si realizzi la fusione delle stesse nell'Istituto unificato di assistenza per le malattie dei lavoratori, appoggiando nel contempo la istituzione delle volontarie Mutue aziendali con finalità assistenziali diverse da quelle dell'Istituto Nazionale.

Avv. L. de Vivo

Organizzazioni sindacali

Il servizio sindacale ha registrato fino ad oggi le seguenti Camere del Lavoro aderenti alla Camera Confederale del Lavoro di Salerno:

1) Acerno — 2) Amalfi — 3) Angri — 4) Baronissi — 5) Battipaglia — 6) Buccino — 7) Buonabitacolo — 8) Casalbuono — 9) Castel S. Lorenzo — 1) Cava dei Tirreni — 11) Eboli — 12) Fisciano — 13) Giffoni Valle piana — 14) Maiori — 15) Montecorvino Rov. — 16) Monte S. Giacomo — 17) Nocera Inferiore — 18) Nocera Superiore — 19) Ogliara — 20) Olevano sul Tusciano — 21) Pagani — 22) Palomonte — 23) Pellezzano — 24) Petina — 25) Pontecagnano — 26) Postiglione — 27) Roccadaspide — 28) Roccapiemonte — 29) Sala Consilina — 30) S. Marzano sul Sarno — 31) S. Severino Rota — 32) S. Angelo d'Ogliara — 33) Sanza — 34) Sarno — 35) Scafati — 36) Serre — 37) Sicignano degli Alburni — 38) Vietri sul Mare.

Ha inoltre proceduto alla registrazione delle seguenti Sezioni della Federterra:

1) Agropoli — 2) Amalfi — 3) Angri — 4) Auletta 5) Baronissi — 6) Battipaglia — 7) Buonabitacolo — 8) Capaccio — 9) Castel S. Giorgio — 10) Cava dei Tirreni — 11) Contursi — 12) Eboli — 13 Episcopio — 14) Fisciano — 15) Giffoni Vallepiana — 16) Montecorvino Rovella — 17) Mortecorvino Pugliano — 18) Monteforte Cilento — 20) Montesano sulla Marcellana — 21) Nocera Inferiore — 22) Nocera Sup. — 23) Oliveto Citra — 24) Pagani — 25) Palomonte — 26) Pellezzano — 27) Petina — 28) Piaggine — 29) Pontecagnano — 30) Roccapiemonte — 31) Sala Consilina — 32) Salerno — 33) Sanza — 34) S. Angelo Fasanella — 35) Sarno — 36) Scafati — 37) Serre — 38) Sicignano degli Alburni — 39) S. Mango Piemonte — 40) S. Marzano sul Sarno — 41) S. Maria di Castellabate — 42) Stio — 43) S. Valentino Torio — 44) Torchiara — 45) Vallo della Lucania — 46) Vietri sul Mare — 47) Giungano — 48) Monte S. Giacomo — 49) Specchia.

Si è proceduto ancora alla registrazione delle seguenti Associazioni:

1) Associazione degli Industriali — 2) Associazione dei Commercianti — 3) Associazione degli Agricoltori — 4) Associazione Professionisti ed Artisti — 5) Associazione Impiegati privati — 6) Associazione Impiegati « non di ruolo » Pubbliche Amministrazioni.

Accordo salariale cementieri

L'anno millenovecentoquarantaquattro il giorno ventisette giugno, dinanzi al sottoscritto Direttore dell'Ufficio Provinciale del Lavoro di Salerno e nella sede di detto Ufficio sono comparsi i sigg. Ing. Zanutti Domenico, Direttore dello Stabilimento Italcementi di Salerno, in rappresentanza della S. A. Italcementi ed i signori *Linguiti Antonio, Colonnese Ciro e Labadia Salvatore*, componenti della Commissione di fabbrica del detto Stabilimento in rappresentanza della maestranza addettavi, allo scopo di esaminare la richiesta di adeguamento salariale.

In proposito gli operai intervenuti hanno dichiarato che i loro salari restano molto al disotto non soltanto di quello che è il costo effettivo della vita, ma benanche dei salari che vengono corrisposti generalmente agli operai che disimpegnano mansioni equivalenti in altri rami della industria. Chiedono perciò che i salari attualmente loro corrisposti vengano aumentati in giusta misura. L'Ing. Zanutti, nella suespressa qualità, riconosce che effettivamente i salari corrisposti sono inadeguati al costo della vita e che sono al disotto dei salari che si corrispondono agli operai che disimpegnano mansioni equivalenti in altri rami delle industrie, per cui è disposto ad esaminare benevolmente e ad accogliere nei limiti del giusto le richieste degli operai. Naturalmente subordinando la concessione degli eventuali aumenti al benestare da parte del Ministero Industria, Commercio e Lavoro.

Dopo ampia e cordiale discussione si è concordata la seguente tabella salariale che dovrà essere applicata a cominciare dal 1 giugno c. a., sempre sotto la condizione innanzi detta, e cioè del nulla osta da parte del Ministero. Frattanto ed in attesa di tale nulla osta l'Ing. Zanutti corrisponderà con la paga di fine del corrente mese a tutti gli operai un acconto del 50% dell'aumento concordato, a calcolarsi sulla intera paga del mese.

TABELLA SALARIALE CONCORDATA

	Paga oraria
Minatori	L. 9.71
Cavatori	» 8.00
Manovali di Cava	» 7.66
Conduttori di locomotive	» 8.00
Fornaciai	» 10,96
Mugnai	» 9.24
Caricatori	» 7.82
Caricatori Imballatori	» 7.20
Teleferisti	» 7,20
Gruisti	» 7.66
Ingrassatori	» 9.24
Manovali comuni	» 7.20
Garzoni	» 4.08
Ragazzi	» 2.99
Muratori	» 9.53
Meccanici	» 9.53
Elettricisti	» 9.53
Fabbri	» 9.53
Falegnami	» 9.53
Aiuti Ausiliari	» 7,37

L'acconto concesso del 50% sarà corrisposto senza tener conto dei contributi assicurativi e di qualsiasi altro onere sia a carico del datore di lavoro che dell'operaio, salvo conguaglio da operarsi quando l'aumento concesso avrà il nulla osta da parte del Ministero competente. Del che il presente verbale.

Il Direttore dell'Uff. Prov. del Lavoro
F.to: Avv. Raffaele Petti

p. La Italcementi *Il Direttore F.to*: Zanutti — La Commissione di Fabbrica *F.to*: Linguiti Antono, Colonnese Ciro, Labadia Salvatore.

Accordo salariale conservieri

L'anno millenovecentoquarantaquattro il giorno ventiquattro del mese di maggio, nella sede dell'Ufficio Provinciale del Lavoro di Salerno si sono riunite dinanzi e con l'intervento dell'Avv. Raffaele Petti, Direttore dell'Ufficio, i signori:

Comm. *Silvestro Crudele*, Signor *Carlo Zomack*, Rag. *Alfonso Cuomo*, quali rappresentanti della categoria industriali conservieri della provincia di Salerno, assistiti dall'Avv. Carmine Cuomo, Segretario della Associazione degli Industriali.

Ed i sigg. *Castellano Gaetano*, *Esposito Francesco*, *Cirillo Raffaele* e *Desiderio Rocco* in rappresentanza della categoria impiegati e dipendenti industrie conserviere della provincia di Salerno, assistiti dal Sig. *Mannucci Danilo*, Segretario della Camera Federale del Lavoro di Salerno e dal sig. *Autiero Giovanni*, Segretario della Camera del Lavoro di Scafati.

I convenuti hanno preso in esame la richiesta avanzata dal Sindacato Conservieri di Scafati in data 13 c. m. per un adeguamento salariale dei prestatori di lavoro dipendenti dalle industrie conserviere con decorrenza dal 26 aprile u. s.

La rappresentanza degli industriali fa rilevare al riguardo che l'adeguamento salariale deve riguardare tutta la categoria della provincia di Salerno e non soltanto una singola ditta e che l'aumento non può decorrere per tutte le ditte interessate dalla suindicata data del 26 aprile, salvo che vi siano degli speciali accordi tra una determinata ditta e relativa maestranza. Fa inoltre rilevare che gli aumenti non possono eccedere i salari ed in genere le paghe che gli Alleati corrispondono ai propri dipendenti civili.

La rappresentanza degli operai e degli impiegati a sua volta rileva che la richiesta da essi formulata rappresenta il minimo indispensabile per assicurare il necessario alla vita delle loro famiglie, e che, rendendosi conto della situazione attuale, essa accetta il criterio stabilito per la concessione dell'aumento, a condizione che venga corrisposto un premio di operosità ai lavoratori ed agli impiegati limitato al periodo di più intensa lavorazione.

La rappresentanza degli industriali dichiara di non poter aderire alla concessione del premio di operosità e per quanto riguarda gli aumenti da corrispondere agli impiegati, pur riconoscendo che tali aumenti sono dovuti, tuttavia chiede che la questione venga trattata e definita in un secondo momento, interessando essa non soltanto la categoria conserviera ma tutte le categorie. Chiede all'uopo un termine per poter convocare le categorie interessate ed ottenere autorizzazione a trattare ed a concedere gli aumenti richiesti.

La rappresentanza degli operai volendo mostrarsi animata da spirito di conciliazione limita la sua richiesta per il premio di rendimento al 3 per cento da computarsi sui guadagni realizzati da ciascun operaio nella stagione lavorativa, la quale ai fini del presente accordo deve intendersi limitata al periodo di tempo che va dal 1 giugno al 30 ottobre.

La rappresentanza degli industriali per mostrarsi anch'essa condiscendente accetta di corrispondere detto premio di rendimento.

Per quanto riguarda l'aumento da corrispondersi alle maestranze opera'e dopo ampia ed esauriente discussione le parti contraenti sono addivenute al seguente accordo:

1) Agli operai specializzati e qualificati con paga mensile superiore a L. 1.000, aumento del 60%.

2) Agli operai manovali ed operai qualificati con paga mensile inferiore a L. 1.000 aumento del 65%.

3) Alle donne ed ai ragazzi aumento del 100%.

Detti aumenti, ferma la corresponsione delle indennità di presenza nella misura vigente aumentata del 70%, vanno calcolati sul salario base risultante dal contratto collettivo di lavoro del 20 ottobre 1939 e aggiornato al 25 marzo 1940, ed aumentato del 70% di che all'Ordine Regionale n. 6 del 7 dicembre 1943.

Detti aumenti decorreranno per la Ditta Del Gaizo dal 26 aprile u. s. Per tutte le altre ditte dalla data del 1. giugno c. a..

Per quanto riguarda gli aumenti da corrispondersi alla classe impiegatizia e ferma restando la dichiarazione con la quale si è riconosciuta la attuale ed indilazionabile necessità di adeguare al costo della vita le paghe degli impiegati rapportandole a quelle attuate dagli Alleati per i loro dipendenti civili, si stabilisce di accordo che l'adeguamento sarà esaminato e definito in una prossima riunione tra la rappresentanza di tutte le ditte industriali da una parte e della classe impiegatizia dall'altra, dandosi all'uopo mandato al Direttore dell'Ufficio del Lavoro di fissare la data in cui si dovrà esaminare e definire la vertenza.

A questo punto il rappresentante della Ditta Del Gaizo fa rilevare che la decorrenza degli aumenti al 26 aprile è troppo onerosa e quindi chiede che venga detto aumento corrisposto come per le altre ditte dal 1. giugno.

Il Direttore dell'Ufficio del Lavoro propone che in via transattiva la Ditta Del Gaizo corrisponda gli aumenti concordati dal 13 maggio c. a..

Le parti accolgono la proposta e quindi resta stabilito che gli aumenti concordati decorreranno per tutte le ditte della categoria conservieri dal 1. giugno p. v. e per la Ditta Del Gaizo dal 13 maggio.

Il presente accordo sarà presentato a cura dell'Ufficio Prov. del Lavoro al Ministero dell'Industria, del Commercio e del Lavoro per la omologazione.

Del che il presente verbale.

F.to: Avv. Raffaele Petti — Silvestro Crudele — Alfonso Cuomo — Carlo Zomack — Carmine Cuomo — Danilo Mannucci — Autiero Giovanni — Gaetano Castellano — Esposito Francesco — Cirillo Raffaele — Desiderio Rocco.

Tabella salariale conservieri

Tabella salariale per gli operai addetti all'industria delle conserve alimentari della Provincia di Salerno, in vigore dal 1 giugno 1944 (per la ditta Del Gaizo dal 26 maggio 1944) giusta accordo in ditta 24 maggio 1944.

	Paga oraria	Paga giornaliera per 8 ore di lavoro
Stagnini di 1.a categoria	8,25	66,—
Stagnini di 2.a categoria	7,87	62,96
Aggraffatori di 1.a	8,25	66,—
» di 2.a	7,87	62,96
» a vuoto di 1.a	7,96	63,68
» a vuoto di 2.a	7,20	58,32
addetti all'aggraffatura	7,42	59,36
Punzonatore, mettigomme e cesoie di 1.a	8,25	66,—
Punzonatore, mettigomme e cesoie di 2.a	8,87	62,96
Addetti ai punzoni mettigomme e cesole automatiche	7,42	59,36
Meccanici di 1.a	9,07	72,56
» 2.a	7,87	62,96
Aiutanti meccanici inferiori ai 16 anni	4,34	34,72
Ramai	3,74	29,92
Elettricisti	9,07	72,56
Aiutante elettricista	7,87	62,96
Fuochista patentato	8,86	70,58
» non patentato	7,39	59,12
» non patentato a nafta	7,19	57,52
Aiutante fuochista (inserviente)	6,45	51,60
Manovale di 1.a	7,49	82,56
» 2.a	6,10	60,72
Cuciniere, autoclave e boules	9,05	48,80
Bottaio a mano	9,07	72,40
Bottaio a macchina	6,38	51,04
Capo-sega	9,07	64,08
Segatore a nastro	8,01	72,56
» a circolare	7,87	62,96
Cassaio	7,78	62,24
Cassaio a macchina	7,19	57,52
Aiutante segheria	5,79	46,32
Falegname	9,32	74,56
Aiutante falegname	7,59	60,72
Donne specializzate	4,68	37,44
Donne addette ai lavori generici	3,80	30,40
Donne inferiori ai 19 anni	3,26	26,08
Ragazzo inferiore ai 16 anni	2,82	22,56
Ragazzo inferiore ai 18 anni	4,88	39,04

Oltre le paghe di cui sopra spettano tutte le altre indennità e provvidenze in vigore.

Spetta altresì un premio di rendimento pari al 3% dei guadagni realizzati da ciascun operaio nel periodo lavorativo dal 1 giugno al 30 ottobre di ciascun anno, a cominciare da quello in corso.

La vertenza tra la Ditta Del Gaizo e la sua maestranza composta con l'intervento dell'Ufficio Prov. del Lavoro

L'anno millenovecentoquarantaquattro, il giorno quattro dicembre presso l'Ufficio del Lavoro di Salerno, si sono riuniti i signori:

Avv. *Giovanni Pellegrino*, Segretario dell'Ufficio Provinciale del Lavoro, che presiede la riunione;

Avv. *Pietro Iuliano*, in rappresentanza della Ditta Del Gaizo, assistito dall'Avv. *Carmine Cuomo*, Segretario dell'Associazione degli Industriali della Provincia di Salerno;

i Sigg. *Castellano Gaetano, Esposito Catello, Variese Gennaro, De Falco Vittorio, Massa Vittorio, Lanzieri Lucia, Esposito Francesco*, componenti della Commissione interna di fabbrica della Ditta Del Gaizo, assistiti dal sig. *Giovanni Antiero*, Segretario Provinciale dei lavoratori addetti all'industria conserviera.

I predetti si sono riuniti in dipendenza di quanto convenuto nel verbale del 1 dicembre 1944 che s'intende qui per trascritto.

L'avv. *Iuliano* riferisce che l'Amministratore delegato della Del Gaizo l'ha autorizzato, pur rappresentando la seguente soluzione un non lieve esborso da parte della ditta, ad accettare l'invito e la proposta del rappresentante dell'Ufficio del Lavoro riportata nel già richiamato verbale del 1 dicembre c. a. e cioè:

Liquidare i lavoratori, già in servizio presso la Del Gaizo ed attualmente licenziati, in base al salario percepito all'atto del licenziamento senza procedere a conguaglio delle somme percepite, comunque anticipate ai lavoratori stessi per precedenti accordi, e l'indennità di carovita.

Corrispondere a tutti i lavoratori ancora in servizio il salario da questi goduto attualmente fino al 7 dicembre p. v., senza nulla pretendere da parte dei lavoratori e comunque dare dalla ditta essendo il tutto compreso nel salario goduto e corrisposto a tutto il 7 dicembre c.a.

Poichè l'accettazione da parte della ditta di quanto sopra scritto è determinata soltanto dal desiderio di veder chiuso e transatto un contenzio già troppo complesso, resta fermo che all'8 dicembre 1944 tutti i lavoratori addetti allo stabilimento conserviero della Del Gaizo di Scafati percepiranno il salario concordato il 24 maggio con l'aggiunta a quelle voci dell'indennità carovita di cui al decreto del 2 novembre 1944 e nella misura indicata dal decreto stesso.

L'Avv. *Cuomo* non avendo la facoltà di interferire al riguardo, chiede che gli si dia atto che l'operato della Del Gaizo non pregiudica la situazione salariale della categoria e che la ditta stessa ha volontariamente rinunciato al diritto di conguaglio delle somme corrisposte a tutto il 7 dicembre.

Il rappresentante dell'Ufficio del Lavoro lieto di vedere accolta la sua proposta transattiva ne dà atto precisando nel contempo all'Avv. Cuomo che l'operato della ditta non pregiudica gli interessi dei conservieri tutti e che la ditta ha rinunciato volontariamente a quanto le veniva dalla legge.

Del che il verbale

F.to: Avv. Pietro Iuliano — Avv. Carmine Cuomo — Avv. Pellegrino Giovanni — Antiero Giovanni — Castellano Gaetano — Esposito Catello.

Attività della Sezione Collocamento

La Sezione Collocamento sin dall'inizio ha incontrato gravi difficoltà di ordine materiale. All'epoca della sua costituzione già si notava una discreta affluenza di lavoratori disoccupati agli sportelli; per poter svolgere il servizio con una certa regolarità si dovettero soprattutto superare i vari ostacoli costituiti dalla mancanza di tutto il mobilario occorrente. Con sforzi di operosità da parte dei pochi elementi assegnati a tale servizio fu possibile predisporre quasi tutto il materiale necessario.

Attualmente, dopo un anno di intenso lavoro organizzativo, la disciplina del collocamento è generalmente intesa ed i pochi casi di infrazioni vengono segnalati all'Autorità Giudiziaria, per i provvedimenti di competenza.

Particolare cura è stata rivolta all'organizzazione periferica con la nomina di corrispondenti nei comuni di minore importanza e con la istituzione di sottosezioni nei comuni di importanza agricolo-industriale. La difficoltà dei mezzi di comunicazione e di trasporto non hanno consentito una perfetta efficienza alla periferia, ma allo stato attuale l'organizzazione provinciale può dirsi soddisfacente.

Il numero degli avviamenti effettuati dall'inizio al 31 dicembre c. a. di 252,828 unità lavoratrici disoccupate dimostra ampiamente il proficuo lavoro svolto da questa Sezione.

ACCORDO CON L'UFFICIO DEL LAVORO ALLEATO

Dopo lunghe e laboriose trattative con l'Ufficio Alleato del Lavoro (2 804 C.L.U.) si è concluso un accordo in virtù del quale viene disciplinato l'avviamento al lavoro dei dipendenti dalle Forze Alleate, il che mette la Sezione Collocamento in grado di registrare tutto il movimento della mano d'opera della Provincia.

COMMISSIONE CONSULTIVA PER IL COLLOCAMENTO

Detta Commissoine funziona da vari mesi ed ha dato ottimi risultati per la migliore efficienza del servizio, basandosi esclusivamente sull'apporto della collaborazione da parte dei vari elementi interessati alla produzione locale.

COMMISSIONI DI QUALIFICA

Sono in corso di formazione tali commissioni le quali, per lo scopo che si ripromettono riusciranno di grande utilità per i datori ed i prestatori di opera.

Dr. Giulio Pesotti, Capo Sezione

Il I° centenario della cooperazione

La ricorrenza dei primi cent'anni di vita della Società inglese dei Probi Pionieri *dei Rochdale, ha data occasione ad una grande adunata di cooperatori al Teatro Quirino.*

Presenti i Ministri Gronchi e Gullo ed il Sottosegretario Costa, hanno fatto l'elogio dell'Istituto l'Avv. Chiesi, Oscar Spinelli, il Dr. Guido Corbi, Dino Gentile e Giovanni Della Torre.

Ha chiuso la manifestazione un discorso di S. E. Gronchi.

Ma sopratutto importantissima la dichiarazione dell'Avv. Mancinelli, commissario della Banca Nazionale del Lavoro, che questa vuol restare — meglio diremo, vuol tornare — l'istituto finanziatore delle cooperative.

Organizzazione cooperative di consumo

L'Ufficio Provinciale del Lavoro di Salerno è stato il propugnatore del movimento cooperativistico in provincia di Salerno, creando, sin dall'inizio dell'anno corrente, un apposito ufficio per lo sviluppo e l'assistenza alle cooperative.

E' fuori di dubbio che, in tale campo, almeno sino ad oggi, la necessità maggiormente sentita, in dipendenza del disagio economico attuale, è quella della costituzione delle cooperative di consumo ed a ciò è dovuto il sorgere di gran numero di esse.

In poco meno di un anno, ben 35 cooperative di tal tipo sono sorte in provincia e di esse 15 nel solo capoluogo, senza contare una diecina che, già costituite, attendono le pratiche di omologazione in corso.

Una vera gara, tra le diverse categorie di consumatori, è tuttora viva, per organizzare cooperative di consumo allo scopo di apportare un qualche sollievo alle condizioni penose dei bilanci familiari dei soci.

Esse svolgono, per iniziativa propria e mercè l'assistenza, sia dell'Ufficio del Lavoro e sia dei diversi partiti ai quali alcune di esse si appoggiano, una intensa attività che è tutta rivolta a combattere il mercato nero.

Esse, difatti, possono ben dire che sono riuscite a funzionare da freno alla tendenza sempre crescente al rialzo, dei generi più svariati.

Alcune di esse, e precisamente le più attrezzate e le meglio dirette, benchè con capitali modesti, hanno venduto, in pochi mesi, merci per un giro di milioni di lire, limitandosi a trattare merci non razionate nè contingentate, e malgrado non avessero disponibilità di mezzi di trasporto per l'approvvigionamento sui luoghi di produzione.

Quest'ufficio ha, già da tempo, svolto tra le cooperative di consumo della provincia, una attiva propaganda per consorziarle e creare così un organismo, anch'esso a carattere cooperativo, che, dotato di mezzi più vasti ed attingendo, se necessario, al credito bancario, le organizzerebbe, le disciplinerebbe, e le servirebbe, con mezzi più tecnici e con più vaste vedute. Oggi l'iniziativa è stata ripresa da un gruppo tra le più fiorenti cooperative di Salerno e c'è da augurarsi che la loro aspirazione diventi presto un fatto compiuto.

L'opera di assistenza e di propaganda si è altresì, estesa alla formazione di cooperative di lavoro, di trasporto e sopratutto di lavoro agricolo.

Infatti, benchè un innegabile disorientamento sussiste ancora fra le categorie interessate, parecchie son le cooperative agricole sorte in provincia, come quelle di Eboli, Castel S. Giorgio, Capaccio e Sicignano e molte quelle di lavoro, delle quali alcune attendono, per iniziare la loro attività, le pratiche della omologazione ed il chiarirsi delle condizioni ambientali adatte al loro sviluppo.

Ma ormai il seme è sul terreno e la piantina fa già capolino dal solco: non v'è dubbio che il movimento cooperativo si affermerà in provincia con l'importanza che merita. Esso potrebbe abbracciare le attività più diverse e più complesse con benefici sensibili per i singoli e per il paese; ma è necessario, in tale campo, andare adagio, chè per ottenere buoni risultati, occorre creare la mentalità cooperativistica e vincere le ostilità dei riottosi e degli increduli.

E' necessario, sopratutto, un lungo lavoro di persuasione, di educazione e di tecnica per non rischiare di aver innalzato edifici su basi deboli ed instabili; ma l'inizio lascia sperare bene e l'iniziativa di pochi sarà certamente, in un prossimo futuro, l'aspirazione dei più, specie se l'incoraggiamento ufficiale non manchi ai pionieri che si propongono di collaborare, con tale mezzo, al riassetto economico e sociale del Paese.

Rag. ITALO GIANNELLI

Attività dell'Istituto Assistenza Malattia nei mesi di novembre e dicembre 1944

	NOVEMBRE	DICEMBRE
Pratiche di malattia aperte	N. 841	N. 678
Pratiche saldate	» 750	» 528
Giornate di indennità di malattia pagate	» 8218	» 6716
Indennità di malattia pagate nel mese	L. 93.474,70	L. 107.678,40
Assegni fam. ai lavoratori del Commercio	» 416.684,65	» 2.476.822,70
Rimborso costo prestazioni ai lavoratori	» 17.672,05	» 69.301,20
Spese per cure mediche domiciliari e specialistiche	» 315.690,75	» 116.106,10
Spese per assistenza farmaceutica	» 177.414,20	» 70.219,70
Spese per l'assistenza ambulatoriale	» 98.806,10	» 178.530—
Spese per l'assistenza ostetrica	» 8.251,00	» 8.848,50
Spese per ricoveri ospedalieri	» 56.982,55	» 79.825,15
Esami radiologici	N. 12	» 7
Ricoveri Ospedalieri	» 45	» 25
Prestazioni oculistiche	» 25	» 14
» otoiatriche	» 26	» 17
» odontoiatriche	» 41	» 40
» dermosifilopatiche	» 17	» 6
Esami vari di gabinetto		» 23

NOTIZIARIO

Una necessaria precisazione.

La campagna contro gli Uffici del Lavoro ha provocato una precisazione in merito da parte della Commissione Alleata per il lavoro in Italia. Il Col. Smith ed il Magg. Scicluna, infatti, nel corso della conferenza stampa tenuta al P.W.B. di Roma il 27 novembre, hanno illustrato con precisione ed esattezza il pensiero degli Alleati ed hanno sinteticamente esposto i motivi che secondo l'opinione della Commissione rendono necessaria la esistenza di questi Uffici. La discussione è stata aperta dal Col. Smith il quale ha iniziato esponendo tutte le preoccupazioni degli Alleati per favorire la creazione in Italia di una organizzazione del Lavoro su basi democratiche e sottratta ad ogni ingerenza dei partiti politici.

Dopo aver rilevato che gli Uffici di Lavoro, sia pur con denominazione diversa, esistono in tutti i paesi ad ordinamento democratico, il Col. Smith ha ricordato che essi nemmeno in Italia costituiscono una novità in quanto preesistevano al fascismo che li travolse nella sua opera distruttiva di ogni sana istituzione, lasciando in vita soltanto la funzione dell'Ispettorato del Lavoro.

Non appena gli Alleati hanno spazzato via il sistema fascista del sindacato di diritto pubblico si è imposto il ritorno alla istituzione degli Uffici del Lavoro i quali, ha continuato il Magg. Scicluna « arricchiti dalla esperienza degli altri popoli sono chiamati a giocare un ruolo di grande importanza sia in questo periodo di guerra, sia nel travaglio inevitabile del dopoguerra. Essi sono espressioni della democrazia e difficilmente una conce-

zione diversa da quella concreteta negli Uffici del Lavoro può essere sinceramente democratica».

«Ed infatti proprio perchè lo Stato democratico si mantiene estraneo alle organizzazioni sindacali e ne rispetta l'autonomia, ha bisogno di avere un proprio organo specifico avente queste finalità: seguire le manifestazioni del fenomeno sociale; studiare i problemi del lavoro; favorire la soluzione pacifica dei conflitti di lavoro a mezzo di conciliazione, mediazione ed arbitrato; esercitare e sorvegliare il collocamento della mano d'opera; sorvegliare il rispetto e l'applicazione della legislazione sociale. Queste funzioni lo Stato può esercitare soltanto creando degli organi specializzati: essi sono appunto gli Uffici del Lavoro».

Per gli operai dipendenti dalle Forze Alleate.

Registrazione:

Per accordi intercorsi tra l'Ufficio Prov. del Lavoro di Salerno e l'Ufficio del Lavoro Alleato, C.L.U. 204 si è stabilito quanto segue:

1) Tutti gli impiegati, impiegate, operai ed operai attualmente alle dipendenze delle Forze Alleate debbono iscriversi presso la Sezione Collocamento esistente nei Comuni dove essi risiedono abitualmente. Nei comuni dove la Sezione di Collocamento non esiste debbono iscriversi presso la Sezione del Comune più vicino. All'atto dell'iscrizione sarà loro consegnata la tessera individuale che dovrà essere esibita alle Autorità Alleate.

2) Tutti gli impiegati ed impiegate, operai ed operaie che aspirano ad essere collocati presso le Forze Alleate devono preventivamente iscriversi presso la Sezione Collocamento dell'Ufficio Provinciale di Salerno il quale fornirà loro la tessera personale.

Quest'ordine è entrato in vigore dal giorno 28 novembre 1944.

Assistenza:

A seguito di accordi intervenuti recentemente tra la Commissione Alleata ed il Governo Italiano, l'Istituto Nazionale per l'Assistenza di Malattie ai Lavoratori ha assunto l'obbligo di assistere tutti i lavoratori ed impiegati (compresi i familiari) che hanno rapporti diretti di lavoro con le Forze Armate Alleate.

Per aver diritto all'assistenza predetta i lavoratori sono tenuti ad esibire, all'atto della richiesta di assistenza, all'Istituto Nazionale per l'Assistenza Malattia, la tessera mod. S. T. 1 nelle quale vengono riportate le generalità, i periodi di lavoro effettuati, periodi di assenza dal lavoro, la paga corrisposta e la paga giornaliera.

Tale assistenza è estesa anche ai familiari del lavoratore e dell'impiegato ed occorre usare la tessera mod. S. T. 2.

Le tessere predette vengono rilasciate ai lavoratori dai Comandi Militari Alleati a richiesta dei medesimi.

Le disposizioni anzidette si riferiscono ai lavoratori che hanno rapporto di *lavoro direttamente* con i Comandi Militari Alleati, con esclusione, quindi, di quelli dipendenti da Ditte, Enti o persone che eseguono lavori per conto di detti ultimi lavoratori sussiste sempre da parte dei datori di lavoro l'obbligo del versamento dei contributi all'Ente Assistenziale.

Corsi perfezionamento segretari cooperative.

L'Ufficio Provinciale del Lavoro di Roma ha istituito un *Corso di istruzione professionale per la formazione ed il perfezionamento di segretari di cooperative.*

Al corso potranno iscriversi sia i segretari delle cooperative già correnti, sia coloro, che, forniti di un'adeguata cultura, intendano acquistare competenza amministrativa nel campo della cooperazione. Il corso avrà la durata di due mesi e l'insegnamento verterà su materie fondamentali e facoltative.

Materie fondamentali sono: a) Amministrazione delle cooperative, b) Tecnica delle cooperative, c) Legislazione sulla cooperazione.

Materie Facoltative sono: a) Diritto del lavoro, b) Storia e diritto della cooperazione, c) Nozioni generali di diritto.

Ai promossi verrà rilasciato un apposito certificato.

Costituzione della Federazione Bancarii.

I Rappresentanti dei Sindacati Bancari delle Provincie già passate sotto la giurisdizione del Governo Italiano, riunitisi in assemblea, il 3 novembre corrente, nei locali del Sindacato Provinciale Bancari di Roma hanno costituito la Federazione Italiana dei Dipendenti dalle Aziende di Credito.

Con tale costituzione vengono fuse in un'organizzazione sindacale unitaria di categoria la preesistente Federazione Nazionale Libera Funzionari, Impiegati e Personale subalterno delle Aziende di Credito, avente sede provvisoria a Bari, ed i Sindacati Provinciali di Roma e di Napoli.

La Federazione Italiana dei Dipendenti delle Aziende di Credito, che ha ottenuto la ratifica della C. G. I. L., inizierà immediatamente i suoi lavori.

Trattamento economico lavoratori all' estero

(Circolare del Commissariato della P. S.)

Com'è noto, l'art. 2 del R.D.L. 20 marzo 1941, n. 123 convertito con modificazioni, nella legge 1 agosto 1941, n. 985 — che prevede uno speciale trattamento in favore degli impiegati privati e lavoratori assimilati di cittadinanza italiana, occupati all'estero alle dipendenze di aziende italiane, i quali per effetto dello stato di guerra siano stati assegnati a campi di concentramento o luoghi di confino — dispone che il trattamento medesimo debba cessare allo scadere dei due mesi successivi alla cessazione dell'internamento e del confino.

Viste le particolari circostanze, questa Direzione Generale ha interpellato il Ministero degli Affari Esteri circa la situazione dei cittadini italiani che si trovano nei territori delle Nazioni Unite e in quelli da essi controllati, ed il Ministero predetto ha fatto conoscere che, pur non essendo in grado di fornire notizie a carattere generale sull'argomento, potrà comunicare caso per caso e su richiesta, quale sia la posizione dei singoli nominativi.

Codesta Sede pertanto, ove abbia in corso erogazioni del genere, trasmetta i dati necessari a questa Direzione Generale medesima, la quale assunte presso il Ministero predetto le informazioni atte a stabilire il diritto dei familiari dei lavoratori in questione alla continuazione del trattamento di cui al citato articolo, impartirà le conseguenti disposizioni.

Prezzo L. 20,00

Strumenti di democrazia

Chi ne abbia diretta esperienza o non sia accecato da pregiudizi o deviato nel giudizio da imposte parole d'ordine non può negare che gli sviluppi del lavoro già sono, e ancor più possono divenire, utili, efficaci strumenti di democrazia nel nostro Paese.

Essi non soltanto sono gli organi mediante i quali lo Stato apprende, valuta, corregge, risolve i problemi delicati e multiformi del lavoro, ma sono, mediante vicari di esperienze formative, scuola di una schiera di persone che, nei modi di una moderna democrazia, potranno in futuro reggere per la trasformazione progressiva del nostro assetto sociale, in indissolubile connessione con l'assetto sociale e degli altri paesi di grande importanza mondiale.

non è da temere che gli uffici del lavoro siano
per essere organi di conservazione, messi per la tutela
dello stato quo: lo spirito del tempo nostro, la qualità
delle persone che, nel più dei casi, ne hanno la direzione,
ancor più il modo stesso in cui essi funzionano valgo-
no ad escludere tale timore. Invero, quando nella contro-
versia collettiva - per usare un esempio significativo - gli
uffici del lavoro esplicano la propria attività, non è
già che si sostituiscano alle organizzazioni che cate-
gorie contrapposte. L'attività degli uffici è mediatrice,
è conciliatrice, è tale da spianare la via all'intervento
della giurisdizione; l'ufficio non è mai inerte di fronte alla
presenza, che studia e cerca di risolvere le non
altrui prospettando possibilità che sempre più cerchino di
adeguarsi all'equa ripartizione del rapporto da regola-
re; d'altra parte, l'ufficio non è mai estraneo, politico
sostitutivo della
funzione sindacale, che anzi dalla forza delle
parti trae la possibilità di meglio agire, ottenendo
una soluzione civile, progressiva, coraggiosa, umana di
ogni problema tanto più direttamente operante
tutte le energie organizzate che la propugnano

Perché gli uffici del Lavoro esplichino adeguatamente la loro opera nel momento presente e, ancor più, nella ricostruzione avvenire dell'Italia, alcune considerazioni ci sembrano necessarie. In primo luogo che essi non siano retti e ghiotati ~~centralmente~~ dalla Capitale secondo il tipo ~~di~~ stato seguito dai vecchi uffici del Lavoro, ma abbiano la base regionale (intendendo le regioni quali sono ora) economico-sociali, che ci abbiano la possibilità di adeguarsi ai vari ambienti economici e di dare, ~~delle Varietà dell'Italia~~ alla periferia, soluzioni di problemi presenti e pronti, e, nel contempo, ~~il centro~~ una sicura base di concrete esperienze per i provvedimenti di ordine generale. In secondo luogo che non siano burocratizzati, cioè foggiati sulla stampo del ~~vecchio~~ sistema generale vecchio e funzionarizzato del nostro stato, quali furono uffici del catasto o commissariati di polizia. La burocrazia li ucciderebbe. Gli uffici del Lavoro devono avere una struttura-base di funzionari statali con larghi poteri ~~di esecuzione anche con la struttura regionale~~ e corrispondenti a vere responsabilità, ma debbono poi agire mediante persone di liberamente

+ ~~giudiziaria, statistica, consigli~~

assumibili e licenziabili ~~secondo tali fini~~ sulla base a
rapporti a termine modellati sull'impiego privato, ed essere rafforzati e vivificati da comitati consultivi, regionali e provinciali, di ~~consultori~~ composti da membri elettivi da parte delle associazioni di categoria, ai che questi possano fare sentire adeguatamente la propria voce in relazione alla poliforme attività degli uffici.

In terzo luogo, e soprattutto, che siano considerati quali sono: organi della democrazia, strumenti di democrazia, creazioni ~~italiane~~ che hanno precedenti importanti in Italia e trasformazioni mobilitazioni nei migliori paesi del mondo libero, e per tale fine occorre che gli studiosi e la stampa valutino e discutano ciò che gli uffici fanno, li critichino ~~e li denigrino~~, li difendano dalle incomprensioni, li presentino nella luce che meritano all'opinione pubblica. Che i impiegati loro coadiuvatori debbano essere gli stessi lavoratori: i singoli che vorano, mercè l'opera degli uffici, giunti soluzione delle proprie controversie, o assistenti e disinteressata guida nell'intrico delle leggi e della prassi dell'assistenza sociale, o ~~fruenti~~ ~~di~~ avviamento al lavoro della classe lavoratrice

figlie di specifiche tradizioni o di speciali politiche,

gli organi statistici sindacali che studiano sulle statistiche e
degli uffici provinciali, organamenti propri e tutte le
o nell'equilibrio degli uffici stessi la maggiore possi-
bilità per scrupolose e coscienziose discussioni; le commissio-
ni interne che del funzionamento degli uffici del lavoro fan-
no ogni giorno tesoro per meglio esplicare la propria opera,
attraverso la quale direttamente sorge la nostra vita
economica e di risveglio, si scrutano le nuove energie
umane, le nuove leve della classe dirigente di
domani, veniente, come è giusto, dal mondo del lavoro -
Se le difficoltà organizzative e le ristrettezze di
bilancio della nostra devastata patria non consentono
oggi agli uffici del lavoro di assolvere tutte le funzio-
ni che le norme istitutive e l'esperienza loro assegna-
no, evidente è però la loro vitalità - Il giorno in
cui, per ipotesi, essi non esistessero più, per comporre controversie
del lavoro
individuali e collettive, per elaborare statistiche sulla disoccupazione
o sulle migrazioni interne, per combattere il mercato
to privato del lavoro, per coordinare e controllare l'assistenza pro-
fessionale, per rivigilare l'assistenza sociale, per sottrarre

i lavoratori alla legge del più forte o alla [arbitrio] discrezione
delle soluzioni estreme, altre istituzioni dovrebbe creare
lo Stato - altri compiti dovrebbe dare ad organi già
esistenti - Sotto diverso riguardo dovrebbero aversi di mira gli uffici
del lavoro, che [ogni siffatta] sono indispensabili in una moderna,
civile democrazia -

Michele Iorio

articoli
1945 42

La mano del morto,
in Il Nuovo Risorgimento, a. II,
n. 9-10; 16-31 marzo 1945.

31/3/1945 070 s.d. 42

LA MANO DEL MORTO

Si legge nei trattati di medicina legale, a proposito della rigidità cadaverica, che talvolta l'immediato sopravvenire di questa ha dato origine a casi in cui il delinquente è rimasto preso dalla morsa naturale costituita dalla mano della vittima stessa, d'un subito irrigidita. Il colpevole acciuffato dalla mano del morto....

Questa immagine mi viene alla mente molto spesso nel considerare la presente situazione italiana nei rapporti tra governo e burocrazia, tra le forze politiche attualmente operanti e tutta l'organizzazione statale, che permane qual'era prima del 25 luglio.

Che il fascismo come impalcatura di governo sia caduto, ed ingloriosamente caduto, sì da non ammettere possibilità alcuna di resurrezione in tal senso, ed indurre quindi la monarchia a dirsi democratica, è realmente innegabile. Del fascismo, però, non solo i complici più appariscenti sono ancora tanto tenacemente radicati che si dispera talvolta di riuscire ad eliminarli, ma anche rimane tutto il complesso di interessi che lo suscitarono e se ne valsero, nonchè le mentalità, le abitudini, e la prassi di governo.

Nel tradizionale stato accentrato ed accentratore, derivatoci dalla soluzione di compromesso del problema della libertà nel travaglio della unificazione italiana, siffatta situazione è davvero pericolosa.

Oggi assistiamo al fenomeno che, mentre vecchi uomini politici, consapevolmente o per inconsapevole nostalgia, cercano di "joindre les deux bouts", cioè di collegarsi alla costituzionalità prefascista, quasi il ventennio che ha originato tante rovine fosse un "nulla di fatto" nel nostro Paese, si manifestano, per conseguenza, sempre più chiare la pertinacia e la volontà di ripresa di tutte le forze che purtroppo sono sopravvissute al crollo del coreografico fascismo mussoliniano.

Tra queste forze sostanzialmente fasciste, contro cui non si può lottare consapevolmente se non dopo aver superato il giudizio storico crociano sull'Italia unita, (perchè, con buona grazia di Benedetto Croce, in certe ipocrisie e in certi interessi della insincera e debole democrazia di

./.

prima del 28 ottobre 1922 era in luce tutto il fascismo!) merita sopratutto considerazione una che di solito viene sottovalutata nel suo peso, mentre è di primaria importanza : la burocrazia.

La civile e la militare, quella che prospera negli intatti palazzi dei ministeri romani, quella che si annida negli arsenali e nei distretti, quella che appare, pervicace, nostalgica del passato, stretta in blocco di difesa e di ripresa, nello sfondo di tanti e tanti avvenimenti della triste situazione presente.

Chi non ha ravvisato questa burocrazia raccolta tutta in difesa dei colpevoli nei processi dell'Alta Corte? Essa è dietro Del Tetto e Pentimalli a scusare la elusione delle responsabilità, la vigliaccheria dilagante dagli alti gradi, la inadeguatezza assoluta alle decisioni supreme: se non si avevano ordini precisi e i tedeschi minacciavano che si doveva fare, se non fuggire?

Essa è dietro Azzolini a sostenere che il dovere di un funzionario non è quello di sacrificarsi; che, se non si fanno errori troppo grossolani, ogni carriera non è che un ordinato fluire delle pratiche nel tempo, onde nessuna differenza ci può essere nei doveri e nelle massime responsabilità di emergenza tra un umile contabile e chi poteva sottrarre ai nazisti l'oro della Banca d'Italia. Essa è dietro Roatta ed i suoi complici a sostenere che sia semplice osservanza dei doveri di ufficio quella di chi esegue gli ordini, anche quando questi ordini impongono a militari l'assassinio ed a diplomatici attività all'estero tali da disonorare il nome della Nazione.

Ma non è soltanto lì questa burocrazia. La troverete nelle lungaggini esasperanti delle inchieste di epurazione; al di là del vuoto che circonda i ministri, che annaspano nel tentativo di foggiarsi efficaci strumenti di lavoro democratico nei vari dicasteri; nella metodica e sempre più larga ripresa di istituti ed enti del periodo fascista, tutti frutto di proliferazione burocratica e di molto discutibile utilità.

Ho sotto gli occhi una circolare con cui si comunica che un certo ente

./.

erroneamente era stato compreso tra quelli che il Governo Alleato disciolse nelle provincie italiane occupate, allorchè disfece l'impalcatura sindacale e corporativa, e che perciò gli va ridata piena attività, gli vanno restituiti patrimonio e impiegati, e i vecchi archivi con le tante pratiche emarginate ai tempi del duce.....Perchè non restituirgli anche il nome tutt'intero, in cui figurava la "f" indicativa della fascistizzazione totalitaria? Come traspare chiaro il compiacimento dei nostalgici burocrati ministeriali allorchè possono sfuggire anche alle poche (purtroppo!) distruzioni di vecchie istituzioni fasciste volute dagli Alleati in Italia !!

Però bisogna essere giusti e ragionare politicamente specie su siffatto argomento, senza paradossi, senza facili generalizzazioni.

La burocrazia è forza preziosa nello Stato, specie nello Stato moderno; ne costituisce l'indippensabile strumento, ne realizza e consolida anche utilmente certe tradizioni.

E' la tradizione è elemento indispensabile della storia, non meno che la rivoluzione. Certi Stati sono famosi per la correttezza e la serietà della loro burocrazia; e l'Italia di prima del fascismo poteva vantare, almeno in certi settori, una tradizione di correttezze e di efficienza burocratica. Mussolini disse di volere la riforma della burocrazia; in ~~fatti~~ la ipertrofizzò nello Stato totalitario e spesso ne ruppe lodevoli tradizioni o ne sovvertì utili metodi sotto pretesto di esigenze rivoluzionarie e in realtà per dar libero sviluppo allo sfruttamento delle pubbliche finanze e del pubblico potere, solo trovando ostacolo talvolta in onesti funzionari ed impiegati, magari dei gradi più umili, della cui sanità spirituale, bisogna riconoscere l'importanza e tessere l'elogio proprio quando si vuole impostare radicalmente il problema della burocrazia nello Stato italiano.

D'altra parte, se la burocrazia è strumento indispensabile, è anche pericolo grave nello Stato moderno, in quanto questo tende costantemente ed inevitabilmente ad estendere le sue funzioni per la crescente prevalenza

./.

dei bisogni e degli interessi collettivi su quelli individuali, per la necessità sempre più larga di coordinamento nazionale ed internazionale dei modi di vita delle società moderne, tecnicamente tanto progredite. Onde la burocrazia rischia continuamente di essere strumento degli interessi che prevalgono nella collettività: la burocrazia in combutta con gli avventurieri della finanza, i latifondisti, gli sfruttatori delle industrie protette, i militaristi, i demagoghi nazionalisti e imperialisti, si è chiaramente manifestata nei tragici esempi attuali, dal terzo Reich all'impero nipponico. E' naturale, però, anche che la burocrazia finisca per essere di per sè stessa titolare di propri interessi di corpo, di casta, specie al centro, specie negli alti gradi.
Diviene essa allora uno Stato nello Stato, una forza che può contrapporsi ai poteri dello Stato, specie nelle deviazioni parlamentaristiche dei regimi democratici o nei momenti in cui l'esecutivo è troppo debole, quanto a valori politici, per carenza o fiacchezza dell'opinione pubblica.
Nella ricostruzione dello Stato italiano è necessario risolvere il problema della burocrazia, che non è tecnico, ma politico; forse il più importante dei problemi politici attuali in Italia.
Per tale soluzione occorrono il rinnovamento e la democratizzazione della burocrazia, nel quadro della radicale trasformazione dello Stato.
L'urgente rinnovamento politico e morale può ottenersi sia mediante l'epurazione, che dev'essere rapida e radicale (ma va tanto per le lunghe e si ridicolizza sempre più!), sia attraverso la immissione di nuove energie, al centro come alla periferia.
Qui si manifesta oggi il pericoloso pregiudizio della legalità antifascista. Se certe illegalità le commetteva il fascismo, non è antifascista chi senz'altro restauri la legalità, vincolandosi così le mani, con vantaggio di tutta una situazione creatasi e consolidatasi col fascismo; bensì è vero antifascista chi sa serbarsi la stessa latitudine di poteri e capacità di iniziativa, che il fascismo aveva, per disfare al più presto ciò che di male il fascismo ha fatto. Il fascismo, per esempio,

./.

ha seguita per vent'anni, a tutto spiano, la prassi di nominare prefetti politici, che erano tanti "duci" locali; è assurdo voler oggi fare a meno dei prefetti politici o almeno valersi soltanto, ove non si trovino funzionari di quella carriera, di funzionari di altre amministrazioni, che vengono nominati prefetti. No. Bisogna avere il coraggio di nominare uomini di democrazia, di sperimentarli e, se non vanno, ricercare ancora: solo prefetti politici, con fresche energie e spirito democratico, possono coraggiosamente cimentarsi con gli enormi problemi che oggi, dovunque, gravano su chi si occupi della cosa pubblica.

Quanto alla democratizzazione della burocrazia, cioè alla rinnovata effettiva inserzione di essa entro le strutture democratiche dello Stato, è evidente che si tratta di un problema complesso, tanto al centro quanto alla periferia. I soli Ministri, sostenuti dallo sparuto gruppo dei loro segretari particolari e dei fidati amici di partito, sono assolutamente impotenti contro la spontanea, tenace combutta dei direttori generali, dei capi divisione, degli ispettori centrali, di gente che sarà magari diligentissima ed onestissima, ma viene tutta da venti anni di "routine" sotto gli emblemi fascisti, ha fatte sue le storture autoritaristiche del ventennio, e considera " sue " normali opere i decreti, le leggi, le circolari del periodo fascista. Se i ministri avessero il coraggio di inserire nei loro dicasteri, in posizioni di essenziale importanza amministrativa, uomini di spirito democratico, desiderosi di agire e capaci, avrebbero la possibilità di rompere le pastoie burocratiche che minacciano di soffocarli e potrebbero veramente agire rinnovando, in quei palazzi romani ove per troppi anni ha imperato il conformismo totalitario.

V'è poi un altro rimedio, forse più efficace. Se nella ministeriale Roma si insediasse la tante volte promessa Assemblea Consultiva, un continuo controllo sarebbe posto in essere di fronte al potere esecutivo e la burocrazia troverebbe un limite al suo potere, una remora alle sue nostalgie del passato. Lo stesso dicasi per la periferia : il sindaco e la giunta in ogni comune possono essere capaci, se il Comitato di Li-

./.

berazione funziona, di contrastare la onnipotenza burocratica del segretario comunale e del maresciallo dei carabinieri. Ma, circa tutto ciò, recenti prove dimostrano che il coraggioso rinnovamento e la democratizzazione della burocrazia non sono tra gli obbiettivi del secondo governo Bonomi.

Quanto alle sorti della burocrazia nella necessaria vitale trasformazione dello Stato, occorrerebbe un lungo discorso. Ma mi pare che non possano tacersi almeno due punti essenziali. Il problema della burocrazia è condizionato, sia dalla soluzione del problema economico, sia dalla soluzione del problema del decentramento funzionale.

Se in Italia, mediante radicali riforme economiche e sociali, dalla socializzazione dei grandi complessi industriali, bancari ed assicurativi, alla espropriazione del latifondo e della proprietà improduttiva, si otterrà la trasformazione dell'impianto e delle direttive della nostra economia, di modo che si produca ciò che in Italia si può fare e dall'Italia si può commerciare con gli altri paesi, a causa del miglioramento generale della vita economica, gli impieghi, i tanti pubblici impieghi, non saranno più la panacea per la tradizionale, poliforme miseria del popolo italiano. E se, in una rinnovata temperie democratica internazionale, potrà l'Italia vedere riaperte le porte degli altri Stati ed i territori degli altri continenti per il lavoro organizzato e qualificato dei suoi figli, senza dubbio, specie nel Mezzogiorno, si contrapporrà utilmente alla tendenza agli impieghi la prospettiva di diverse e migliori possibilità di vita.

Così pure, il decentramento funzionale, cioè la ripartizione, non rigida, ma chiara e radicale, di funzioni tra lo Stato e le altre organizzazioni minori della collettività nazionale (il Comune, la Regione), può davvero dar modo di eliminare molti inconvenienti ed oneri della tradizionale burocrazia. E ciò, non soltanto con lo spezzare e ridurre il blocco enorme della burocrazia statale, creando magari emulazione e ricambio tra questa e quella, pur necessaria, dei comuni e delle regioni; ma anche, e sopra-

./.

tutto, creando in zone decentrate la cura dei pubblici interessi, sotto il vigile e continuo controllo degli interessati stessi; e creando altresì, mediante forme di autogoverno, non solo una continua preparazione dei cittadini alla cura della cosa pubblica, ma anche un largo espletamento di pubbliche funzioni per opera dei cittadini stessi e non già dei burocrati.

Dal problema immediato dello sbloccamento della tradizionale burocrazia a quello della ricostruzione dello Stato, è tutta una stringata serie di nessi logici e politici.

Oggi, intanto, urge soprattutto l'esigenza di operare, senza perdersi dietro a tecnicismi giuridici di freddi riformatori e a critiche di dettaglio. Va tenuta presente la preoccupante realtà: del fascismo è sopratutto in piedi ed operante, in Italia, quell'insieme di mentalità, di interessi e di complicità, che è la burocrazia, civile e militare, formatasi durante il ventennio.

Questa mina alle basi la rinascente nostra democrazia; si può dire anzi che la stringa alla gola.

E' la mano del morto. E va subito recisa perchè altrimenti sarà soffocato il troppo debole ancora, e da troppe parti minacciato, organismo vivente.

Michele Cifarelli

« IL NUOVO RISORGIMENTO »
ANNO II - N. 9-10 - 26-31 MARZO 1945

stato, perchè vi riconosce la propria opera, il proprio contributo, la libera manifestazione della propria esperienza è della propria autonomia. L'autorità che il cittadino ha conferito allo stato sarà tanto più da questi rispettata e riconosciuta quanto più libero e spontaneo sarà stato il consenso. Ma volete per davvero che un uomo libero rispetti... l'autorità fascista, cioè l'autorità non libera? E' facile accusare gli uomini liberi di voler combattere lo stato quando non sono stati rimossi gli ostacoli all'esercizio della libertà! La cosa è così chiara che ci meravigliamo come i liberali possano ancora servirsi di questi piccoli trucchi, come se gl'Italiani avessero dimenticato che anche prima del fascismo adoperavano gli stessi ritornelli per legittimare la necessità della reazione, la castigamatti. Possibile che stimino gl'Italiani così sciocchi da non aver capito che l'ordine liberal-fascista significa il carcere, la soppressione di tutte le libertà, l'asservimento bestiale di un popolo ad una politica cieca e rovinosa? Strano liberalismo questo dei grandi agrari e dei grandi industriali! Guido Dorso ha spiegato (Acropoli, n. I, p. 29) che se in Russia le correnti bolscevica e menscevica riuscirono ad impadronirsi del processo rivoluzionario, in Italia la lotta fra le tendenze riformiste e massimaliste condusse alla neutralizzazione di tale processo e tutto terminò nella marcia su Roma. Ma oggi il socialismo un unico obiettivo? Condurrà il comunismo le forze tendenzialmente progressiste e rivoluzionarie su una prassi conservatrice? Gl' Italiani stanno a vedere. E dipende, in gran parte da una politica sinceramente e concretamente democratica del Partito Comunista se essi si persuaderanno a seguire una politica di sinistra, se la reazione borghese, in caccia di pretesti, sarà lasciata con un palmo di naso. Fermare i contadini e gli operai nel loro moto di emancipazione è delitto di lesa umanità. La parte migliore di essi aspetta che il Partito Comunista inalberi la bandiera dell'intransigenza politica, visto che la collaborazione al secondo gabinetto Bonomi non ha impedito che la monarchia fascista si rafforzasse e che altri partiti, come quello demo-cristiano, si spostassero a destra. C'è dunque in Italia un fermento, un'ansia di capire, di rendersi conto, di toccare con mano: guai a tradire queste aspettative: la sfiducia nel partito al governo mena dritto all'altra nella democrazia in genere, allo scetticismo, all'abbandono, a tutto vantaggio della reazione. Invitiamo dunque il Partito Comunista a schierarsi con le altre forze veramente democratiche, non tradendo le aspettative di quel proletariato comunista si è battuto e si batte per l'Italia e per la libertà. Ne guadagnerà in tutto, soprattutto in chiarezza. Senza della quale si crea sì un partito, ma un partito di pecore fanatiche, un partito fascista. Il che non pare che sia e non deve essere di un partito che è fra i primi nel condurre la lotta partigiana, del partito di Antonio Gramsci.

***

La fuga di un generale delinquente di guerra ci ha riportati al più grave dei problemi italiani, quello del governo. Solo chi non ha coscienza del processo storico degli avvenimenti può condannare il popolo che si ribella e si riversa nelle piazze d'Italia, può sollevar dubbi sulla provenienza delle scariche di mitra. La storia d'Italia è ormai piena del ricordo di questi tristi delitti a danno del popolo, dal tempo del fascismo avant la lettre, fino ai fatti di Milano, di Bari, di Palermo, di Ortucchio, di Roma. Sempre che l'Italia voglia riconquistare la perduta dignità avrà le sue vittime generose. L'ultima delle colpe del governo Bonomi lascerà un sinistro ricordo, più di quello di non aver avuto la sensibilità morale e politica di rassegnare le proprie dimissioni. Che pensano i parlamentari inglesi, gli uomini politici americani, di sì corretto costume politico? Forse che il sig. Churchill si fa proteggere dai carri armati?

***

Nè la rigenerazione morale del paese nè la sua ricostruzione materiale possono essere avviate se non si risolvono i problemi fondamentali della democrazia e del governo. La vecchia legge non può disciplinare la nuova vita che sorge, il nuovo spirito di libertà, ma deve, se vuol essere coerente al dettato, comprimere e soffocare quel nuovo spirito. Un governo rappresentato da vecchi parlamentari che già una volta errarono quando non aiutarono il fascismo, espressione della vecchia classe dirigente pre-fascista battuta e schernita, un governo siffatto, custode, perchè non li avversa decisamente, degli interessi reazionari, un governo al quale manca la fiducia e il consenso del

tiva? O si vuol ritornare al tempo in cui uno solo pensava per tutti? (beato lui!).

***

Il governo che dovrà formarsi, senza aspettare la liberazione del Nord, deve:

1.) Assicurare con nuove leggi la libertà di parola, di stampa, di riunione, il diritto di opposizione, che costituiscono i diritti fondamentali di ogni libera società.

2.) Tutelare la sicurezza e l'incolumità dei cittadini chè possano attendere con tranquillità alla vita ricostruttiva del Paese.

3.) Cancellare fortune e posizioni personali e di aziende monopolistiche formate all'ombra del fascismo e della sua guerra.

4.) E perciò stesso attuare una radicale trasformazione, sociale ed economica, che abbatta privilegi e sfruttamenti, sì da evitare che gli attuali detentori del potere economico tornino all'offensiva (democratizzazione del potere economico).

5.) Attuare la riforma agraria con l'immediata espropriazione del latifondo (il tutto con il rispetto e la tutela della piccola iniziativa, sì che attività individuale e attività collettiva si armonizzino e integrino e condizionino a vicenda).

6.) Disciplinare il consumo e la distribuzione (trasporti).

7.) Attuare il decentramento economico, politico, amministrativo e culturale.

Perchè l'Italia viva, perchè si ottenga il concorso operoso e gioioso degli uomini di buona volontà, occorre aria nuova, vita nuova, in alto e in basso. Non si tratta tanto di dare la scalata al potere, quanto di arrivarci col consenso della maggioranza per il promovimento e la difesa della democrazia, per il raggiungimento di sempre più ampie e sicure libertà.

Vittore Fiore

Difesa della Libertà

Si è svolto nei giorni scorsi, nella stampa romana, un dibattito che merita, io credo, di essere brevemente riassunto e commentato.

Nel primo numero della nuova rivista *Idea*, - un altro degli innumerevoli frutti della instancabile attività di Msg Barbieri - Luigi Einaudi scrisse un articolo che richiamò immediatamente l'attenzione di studiosi e uomini politici. In esso, riprendendo nel campo più specificamente politico la concezione liberale classica del gioco assolutamente libero delle forze individuali, il cui limite naturale è offerto dalla concorrenza, l'Einaudi affermava il diritto di azione in uno stato veramente liberale per tutti i partiti politici, compresi quelli che non accettano i principi fondamentali dello stato liberale, ed anzi entrano in lizza col proposito di servirsi delle istituzioni liberali per sabotarle e mandarle in rovina, aprendosi così la via al potere. Sebbene nell'articolo non fosse detto esplicitamente, appariva chiaro che l'Einaudi sarebbe disposto a dare luogo nel nuovo stato democratico italiano ad un partito fascista o comunque dittatoriale, totalitario.

Quanto c'era di astratto e insieme di pericoloso in quesa tesi indicò con la sua bravura dialettica si De Ruggiero in una breve succosa nota di *Nuova Europa*, e pochi giorni dopo, uscì in *Risorgimento Liberale* un articolo del Croce, il cui solo titolo: *Libertà e forza* era una chiara presa di posizione. « L'esigenza della libertà - diceva il De Ruggiero, - non si esaurisce nel diritto del singolo gruppo di affermar se stesso a spese degli altri; ma si manifesta eminentemente nel diritto dell'intera comunità che siano rispettate le regole del giuoco nella competizione dei vari gruppi. E questo diritto più alto e più conforme alla pura esigenza della libertà deve prevalere sul più basso e spurio del singolo gruppo liberticida ». E il Croce, portando la discussione sul piano della sua dottrina etico-politica, affermò che « il metodo della libertà non è un metodo empirico..., ma un metodo assoluto, perchè, dell'assoluta coscienza morale, con la quale il concetto della libertà pienamente, senza alcun residuo coincide ». Pensare che la libertà a un certo momento accetti l'idea della soppressione della libertà è come se a un certo momento la moralità accetti l'immoralità. Libertà, moralità, sono unità inscindibili e difendono la propria esistenza, se occorre, con la forza. « Dove mai l'uomo può far di meno della forza? Neppure nella poesia e nella scienza, perchè egli difenderà sempre, con tutte le sue forze la bellezza e le verità che mette al mondo... Perfino i santi hanno guidato politica e guerra e maneggiato forza. E colpa dei regimi liberali che si sono lasciati sopraffare non è di essere stati poco liberali, ma di essere stati imbelli ».

Questa presa di posizione di due uomini essenzialmente di scienza ha avuto in consenso dei due partiti di sinistra. Il Saragat nell'*Avanti* e Velio Spano nell'*Unità* prendevano atto con compiacimento del « volto guerriero » del liberalismo, così come era prospettato dal Croce. Dal seno stesso del Partito Liberale invece doveva salire una voce non di dissenso, ma di riserva, da parte di un acuto studioso; Pamfilo Gentile ha mosso in *Città Libera* questa obbiezione alle parole del Croce: che esse sono pericolose nel campo politico per la loro stessa universalità. Se la libertà non può non essere libera; se la libertà e moralità coincidono e sono sinonimi; può venire un

Senza dubbio, le considerazioni presentate dal Gentile hanno il loro peso. La difesa della libertà, in campo politico deve essere una forza vigile e in movimento. La democrazia è sorta dalla dottrina del contratto sociale. Questa dottrina è ormai uscita dalle fasi d'ingenuo giusnaturalismo, di cui si scherzò nel Settecento quando si disse che il contratto era stato rogato dalla felice memoria del notaio Nembrod; ma il fondo sociale di essa sussiste finchè esiste democrazia, e si concreta in quelle « regole del giuoco » a cui accenna il De Ruggiero. Certamente: libertà di giuocare, non libertà di barare.

Mario Vinciguerra

LA MANO DEL MORTO

Si legge nei trattati di medicina legale, a proposito della rigidità cadaverica, che talvolta l'immediato sopravvenire di questa ha dato origine a casi in cui il delinquente è rimasto preso dalla morsa naturale costituita dalla mano della vittima stessa, d'un subito irrigidita, il colpevole acciuffato dalla mano del morto...

Questa immagine mi viene alla mente molto spesso nel considerare la presente situazione italiana nei rapporti fra governo e burocrazia, tra le forze politiche attualmente operanti e tutta l'organizzazione statale, che permane qual'era prima del 25 luglio.

Che il fascismo come impalcatura di governo sia caduto, ed ingloriosamente caduto, sì da non ammettere possibilità alcuna di resurrezione in tal senso, ed indurre quindi la monarchia a dirsi democratica, è realmente innegabile. Del fascismo, però, non solo i complici più appariscenti sono ancora tanto tenacemente radicati che si dispera talvolta di riuscire ad eliminarli, ma anche rimane tutto il complesso di interessi che lo suscitarono e se ne valsero, nonchè le mentalità, le abitudini, e la prassi di governo.

Nel tradizionale stato accentrato ed accentratore, derivatoci dalla soluzione di compromesso del problema della libertà nel travaglio della unificazione italiana, siffatta situazione è davvero pericolosa.

Oggi assistiamo al fenomeno che, mentre vecchi uomini politici, consapevolmente o per inconsapevole nostalgia, cercano di « joindre les deux bouts », cioè di collegarsi alla costituzionalità prefascista, quasi il ventennio che ha originato tante rovine fosse un « nulla di fatto » nel nostro Paese, si manifestano, per conseguenza, sempre più chiare la pertinacia e la volontà di ripresa di tutte le forze che purtroppo sono sopravissute al crollo del coreografico fascismo mussoliniano.

Tra queste forze sostanzialmente fasciste, contro cui non si può lottare consapevolmente se non dopo aver superato il giudizio storico crociano sull'Italia unita, (perchè, con buona grazia di Benedetto Croce, in certe ipocrisie e in certi interessi della insincera e debole democrazia di prima del 28 ottobre 1922 era in nuce tutto il fascismo!) merita sopratutto considerazione una che di solito viene sottovalutata nel suo peso, mentre è di primaria importanza: la burocrazia.

La civile e la militare, quella che prospera negli intatti palazzi dei ministeri romani, quella che si annida negli arsenali e nei distretti, quella che appare, pervicace, nostalgica del passato, stretta in blocco di difesa e di ripresa, nello sfondo di tanti e tanti avvenimenti della triste situazione presente.

Chi non ha ravvisato questa burocrazia raccolta tutta in difesa dei colpevoli nei processi dell'Alta Corte? Essa è dietro Del Tetto e Pentimalli a scusare la elusione delle responsabilità, la vigliaccheria dilagante degli alti gradi, la inadeguatezza assoluta alle decisioni supreme: se non si avevano ordini precisi e i tedeschi minacciavano che si doveva fare, se non fuggire?

Essa è dietro Azzollini a sostenere che il dovere di un funzionario non è quello di sacrificarsi; che, se non si fanno errori troppo grossolani, ogni carriera non è che un ordinato fluire delle pratiche nel tempo, onde nessuna differenza ci può essere nei doveri e nelle massime responsabilità di emergenza tra un umile contabile e chi poteva sottrarre ai nazisti l'oro della Banca d'Italia.

Essa è dietro Ronca ed i suoi complici a sostenere che sia semplice osservanza dei doveri di ufficio quella di chi esegue gli ordini, anche quando questi ordini impongono a militari l'assassinio ed a diplomatici attività all'estero tali da disonorare il nome della Nazione.

Ma non è soltanto il questa burocrazia. La troverete nelle lungaggini esasperanti delle inchieste di epurazione; al di là del vuoto che circonda i ministri, che annaspano nel tentativo di foggiarsi efficaci strumenti di lavoro democratico nei vari dicasteri; nella metodica

(continua in 4. pag.)

Michele Cifarelli

LA MANO DEL MORTO

e sempre più larga ripresa di istituti ed enti del periodo fascista, tutti frutto di proliferazione burocratica e di molto discutibile utilità.

Ho sotto gli occhi una circolare con cui si comunica che un certo ente erroneamente era stato compreso tra quelli che il Governo Alleato disciolse nelle provincie italiane occupate, allorchè disfece l'impalcatura sindacale e corporativa, e che perciò gli va ridata piena attività, gli vanno restituiti patrimonio e impiegati, e i vecchi archivi con le tante pratiche emarginate ai tempi del duce..... Perchè non restituirgli anche il nome tutt'intero, in cui figurava la « I » indicativa della fascistizzazione totalitaria? Come traspare chiaro il compiacimento dei nostalgici burocrati ministeriali allorchè possono sfuggire anche alle poche (purtroppo!) distruzioni di vecchie istituzioni fasciste volute dagli Alleati in Italia!!

Però bisogna essere giusti e ragionare politicamente specie su siffatto argomento, senza paradossi, senza facili generalizzazioni.

La burocrazia è forza preziosa nello Stato, specie nello Stato moderno; ne costituisce l'indispensabile strumento, ne realizza e consolida anche utilmente certe tradizioni.

E la tradizione è elemento indispensabile della storia, non meno che la rivoluzione. Certi Stati sono famosi per la correttezza e la serietà della loro burocrazia; e l'Italia di prima del fascismo poteva vantare, almeno in certi settori, una tradizione di correttezza e di efficienza burocratica. Mussolini disse di volere la riforma della burocrazia; in effetti la ipertrofizzò nello Stato totalitario e spesso ne ruppe lodevoli tradizioni o ne sovvertì utili metodi sotto pretesto di esigenze rivoluzionarie e in realtà per dar libero sviluppo allo sfruttamento delle pubbliche finanze e del pubblico potere, solo trovando ostacolo talvolta in onesti funzionari ed impiegati, magari dei gradi più umili, della cui sanità spirituale, bisogna riconoscere l'importanza e tessere l'elogio proprio quando si vuole impostare radicalmente il problema della burocrazia nello Stato italiano.

D'altra parte, se la burocrazia è strumento indispensabile, è anche pericolo grave nello Stato moderno, in quanto questo tende costantemente ed inevitabilmente ad estendere le sue funzioni per la crescente prevalenza dei bisogni e degli interessi collettivi su quelli individuali, per la necessità sempre più larga di coordinamento nazionale ed internazionale dei modi di vita delle società moderne, tecnicamente tanto progredite.

Onde la burocrazia rischia continuamente di essere strumento degli interessi che prevalgono nella collettività: la burocrazia in combutta con gli avventurieri della finanza, i latifondisti, gli sfruttatori delle industrie protette, i militaristi, i demagoghi nazionalisti e imperialisti, si è chiaramente manifestata nei tragici esempi attuali, dal terzo Reich all'impero nipponico. E' naturale, però, anche che la burocrazia finisca per essere di per sè stessa titolare di propri interessi di corpo, di casta, specie al centro, specie negli alti gradi.

Diviene essa allora uno Stato nello Stato, una forza che può contrapporsi ai poteri dello Stato, specie nelle deviazioni parlamentaristiche dei regimi democratici o nei momenti in cui l'esecutivo è troppo debole, quanto a valori politici, per carenza o fiacchezza dell'opinione pubblica. Nella ricostruzione dello Stato italiano è necessario risolvere il problema della burocrazia, che non è tecnico, ma politico; forse il più importante dei problemi politici attuali in Italia.

Per tale soluzione occorrono il rinnovamento e la democratizzazione della burocrazia, nel quadro della radicale trasformazione dello Stato. L'urgente rinnovamento politico e morale può ottenersi sia mediante l'epurazione, che deve essere rapida e radicale (ma va tanto per le lunghe e si ridicolizza sempre più!) sia attraverso la immissione di nuove energie, al centro come alla periferia.

Qui si manifesta oggi il pericoloso pregiudizio della legalità antifascista. Se certe illegalità le commetteva il fascismo, non è antifascista chi senz'altro restauri la legalità, vincolandosi così le mani, con vantaggio di tutta una situazione creatasi e consolidatasi col fascismo; bensì è vero antifascista chi sa serbarsi la stessa latitudine di poteri e capacità di iniziativa, che il fascismo aveva, per disfare al più presto ciò che di male il fascismo ha fatto. Il fascismo, per esempio, ha seguito per vent'anni, a tutto spiano, la prassi di nominare prefetti politici, che erano tanti « duci » locali; è assurdo voler oggi fare a meno dei prefetti politici o almeno valersi soltanto, ove non si trovino funzionari di quella carriera, di funzionari di altre amministrazioni, che vengono nominati prefetti. No. Bisogna avere il coraggio di nominare uomini di democrazia, di sperimentarli e, se non vanno, ricercare ancora: solo prefetti politici, con fresche energie e spirito democratico, possono coraggiosamente cimentarsi con gli enormi problemi che oggi, dovunque, gravano su chi si occupi della cosa pubblica.

Quanto alla democratizzazione della burocrazia, cioè alla rinnovata effettiva inserzione [illegible] democratiche dello

tanza amministrativa, uomini di spirito democratico, desiderosi di agire e capaci, avrebbero la possibilità di rompere le pastoie burocratiche che minacciano di soffocarli e potrebbero veramente agire rinnovando, in quei palazzi romani ove per troppi anni ha imperato il conformismo totalitario.

V'è poi un altro rimedio, forse più efficace. Se nella ministeriale Roma si insediasse la tante volte promessa Assemblea Consultiva, un continuo controllo sarebbe posto in essere di fronte al potere esecutivo e la burocrazia troverebbe un limite al suo potere, una remora alle sue nostalgie del passato. Lo stesso dicasi per la periferia: il sindaco e la giunta in ogni comune possono essere capaci, se il Comitato di Liberazione funziona, di contrastare la onnipotenza burocratica del segretario comunale e del maresciallo dei carabinieri. Ma, circa tutto ciò, recenti prove dimostrano che il coraggioso rinnovamento e la democratizzazione della burocrazia non sono tra gli obbiettivi del secondo governo Bonomi.

Quanto alle sorti della burocrazia nella necessaria vitale trasformazione dello Stato, occorrerebbe un lungo discorso. Ma mi pare che non possano tacersi almeno due punti essenziali. Il problema della burocrazia è condizionato, sia dalla soluzione del problema economico, sia dalla soluzione del problema del decentramento funzionale.

Se in Italia, mediante radicali riforme economiche e sociali, dalla socializzazione dei grandi complessi industriali, bancari ed assicurativi, alla espropriazione del latifondo e della proprietà improduttiva, si otterrà la trasformazione dell'impianto e delle direttive della nostra economia, di modo che si produca ciò che in Italia si può fare e dall'Italia si può commerciare con gli altri paesi, a causa del miglioramento generale della vita economica, gli impieghi, i tanti pubblici impieghi, non saranno più la panacea per la tradizionale, poliforme miseria del popolo italiano. E se, in una rinnovata temperie democratica internazionale, potrà l'Italia vedere riaperte le porte degli altri Stati ed i territori degli altri continenti per il lavoro organizzato e qualificato dei suoi figli, senza dubbio, specie nel Mezzogiorno, si contrapporrà utilmente alla tendenza agli impieghi la prospettiva di diverse e migliori possibilità di vita.

Così pure, il decentramento funzionale, cioè la ripartizione, non rigida, ma chiara e radicale, di funzioni tra lo Stato e le altre organizzazioni minori della collettività nazionale (il Comune, la Regione), può davvero dar modo di eliminare molti inconvenienti ed oneri della tradizionale burocrazia. E ciò, non soltanto con lo spezzare e ridurre il blocco enorme della burocrazia statale, creando magari emulazione e ricambio tra questa e quella, pur necessaria, dei comuni e delle regioni; ma anche, e soprattutto, creando in zone decentrate la cura dei pubblici interessi, sotto il vigile e continuo controllo degli interessati stessi; e creando altresì, mediante forme di autogoverno, non solo una continua preparazione dei cittadini alla cura della cosa pubblica, ma anche un largo espletamento di pubbliche funzioni per opera dei cittadini stessi e non già dei burocrati.

Dal problema immediato dello sbloccamento della tradizionale burocrazia a quello della ricostruzione dello Stato, è tutta una stringata serie di nessi logici e politici.

Oggi, intanto, urge soprattutto l'esigenza di operare, senza perdersi dietro a tecnicismi giuridici di freddi riformatori e a critiche di dettaglio. Va tenuta presente la preoccupante realtà: del fascismo è soprattutto in piedi ed operante, in Italia, quell'insieme di mentalità, di interessi e di complicità, che è la burocrazia, civile e militare, formatasi durante il ventennio.

Questa mina alle basi la rinascente nostra democrazia: si può dire anzi che la stringa alla gola.

E' la mano del morto. E va subito recisa perchè altrimenti sarà soffocato il troppo debole ancora, e da troppe parti minacciato, organismo vivente.

Michele Cifarelli

L'AZIONE FASCISTA DEL NOVEMBRE 1922

DOCUMENTI

Sono raccolti qui documenti e notizie sul fatto più importante dell'anno 1922: la marcia dei fascisti su Roma per la conquista del governo centrale.

Dal « tendenzialismo » repubblicano, al « realismo » monarchico.

Il XX Settembre 1922 l'on. Mussolini tiene a Udine un discorso politico. Esso segna la fine di tutte le riserve e dei condizionalismi verso la monarchia, e rappresenta una offerta ad essa e una esplicita rinuncia ad ogni velleità repubblicana. Le idee di Udine sono confermate poi a Napoli.

« Quella famosa tendenzialità repubblicana doveva essere una specie di tentativo di separazione da molti elementi che erano venuti a noi solo perchè abbiamo vinto.

. . . . . .

« Lasceremo in disparte, fuori del nostro gioco che avrà altri bersagli visibilissimi e formidabili, l'istituto monarchico.

. . . . . .

« Perchè i fascisti sarebbero repubblicani? In un certo senso perchè vediamo un monarca non sufficientemente monarca.

Udine 20 Settembre 1922.

« Nessun dubbio che il regime unitario della vita italiana si appoggia saldamente alla monarchia di Savoia. Nessun dubbio anche che la monarchia italiana per le sue origini e per gli sviluppi della sua storia non possa opporsi a quelle che sono le tendenze delle nuove forze nazionali.

Discorso di Mussolini a Napoli 24 Ott. 1922.

Il proclama del Governo Facta (28 Ott. 1922)

Manifestazioni sediziose avvengono in alcune provincie dell'Italia, coordinate al fine di ostacolare il normale funzionamento dei poteri dello Stato e tali da gettare il paese nel più grave turbamento. Il Governo, fino a quando era possibile, ha tentato tutte le vie della conciliazione nella speranza di ricondurre la concordia negli animi e di assicurare la tranquilla soluzione della crisi.

Di fronte ai tentativi insurrezionali, esso, dimissionario, ha il dovere di mantenere con tutti i mezzi ed a qualunque costo l'ordine pubblico.

E questo dovere compierà per intero a salvaguardia dei cittadini e delle libere istituzioni costituzionali.

Intanto i cittadini conservino la calma ed abbiano fiducia nelle misure di sicurezza che sono state adottate.

Viva l'Italia, Viva il Re.

Firmati: Facta - Schanzer - Amendola - Taddei - Alessio - Bertone - Paratore - Soleri - De Vito - Anile - Riccio - Bertini - Rossi - Dello Sbarba - Fulci - Luciani.

Lo stato d'assedio.

La parte del Re (Colloquio con l'on. Facta).

« Il sovrano rispose: « Lei dimentica di avere studiato diritto costituzionale. Lei dimentica che ogni provvedimento prima di essere firmato deve essere sanzionato da me. Questa è roba da operette! Io non firmo un decreto che trovo inopportuno ».

« Il Re poi si incontrò con l'on. De Vecchi. L'incontro è stato estremamente commovente. Il deputato di Torino, nel corso della conversazione che fu assai lunga, si commosse fino a piangere e il Re lo abbracciò e lo baciò riaffermando la sua fede nell'Italia. Poscia il Sovrano ha tenuto a dire alto e forte all'onorevole De Vecchi che « desiderava far sapere che il rifiuto a firmare il decreto dello stato d'assedio proveniva da una iniziativa esclusivamente sua ».

« Ci tengo a farlo sapere, ha detto testualmente il Re, anche se fra una settimana gli italiani se lo saranno dimenticato ».

Informazione della Gazzetta del Popolo di Torino 28 Ottobre.

« La seconda parte del programma politico — quella di informare il Sovrano — costituisce la preoccupazione di Grandi e di De Vecchi. Il Re è già a conoscenza della situazione generale. Ma occorre illuminarlo sui propositi immediati. Anche questo riescono a fare gli on. De Vecchi e Grandi attraverso autorevolissimi intercessori.

« Il primo soldato d'Italia ha la percezione dei destini del suo Regno. Nella sua mente illuminata e limpidissima la visione degli avvenimenti. Egli ha già scelto la sua via.

. . . . . .

« L'on. Salandra invita De Vecchi a recarsi dal Sovrano. Il Re accoglie il deputato fascista con queste testuali parole: Desidero che gli italiani sappiano che io non ho voluto firmare il decreto di stato d'assedio. E dopo una pausa soggiunse con un sorriso di amarezza sul volto solcato di rughe: Forse tra una settimana gli italiani dimenticheranno. De Vecchi con prontezza risoluta ribatte: No! Maestà non dimenticheranno! Lo faremo ricordare noi!

Dalla cronaca politica della giornata fatta da Achille Benedetti nel *Giornale d'Italia* (9 novembre).

I cinque tempi dell'azione fascista.

« Mussolini stabilì meravigliosamente, fino nei dettagli, il piano che fu effettuato. Ne accennò riservatamente solo a me ed a pochi altri. In un'adunanza della Direzione del Partito tenutasi verso le fine di settembre a Roma, la Direzione diede pieno mandato di esecutorietà ai « piani » di Mussolini. Come capo del fascismo Mussolini scelse il noto quadrumvirato superiore. Il 24 ottobre sera fu deciso

città dell'Italia c
frattempo, si sar
zionaliste del cr
l'Emilia e della
mento si sarebb
bero iniziate le
gerno.

« Gli eventi
fermassimo al s
ministeriale e il
Re contro il de
sì che la rivolu
suoi fini senza s

Michele
(15 Nov

L'incarico a Sa

Alle ore 18 d
dra, al quale da
porre il nuovo m
servava di dare
mattina alle ore
recava nel suo
conferiva con gl
con l'on. Federz
intenzioni per la
fissando i termin
zione dei fascisti

I deputati fas
nicare le proposte
solini e alla direz
una risposta pe

I tre deputati
sabato si poneva
nica con l'on. M
rispondeva ad
egli si rifiutava
ministero Salandr
trato nessun de
divulgava la un
Roma: essa era
mento dai circoli
rammarico — lors
nei circoli libera
dava un ministe
solini.

Invano influen
telegrafavano e t
Mussolini tentano
posito, invano gl
ni conservatori
influire sull'animo
maneva risolutam
nel proposito; no
stra, e tentare lu
grande ministero.

La stessa ser
veva un telegram
putati lombardi, f
nel quale era de
presenti » essi cos
costituzione di u
gavano l'ex Presi
rire il disegno de

(

Mussolini al Re

Domando per
presento in camic
duce della battag
che si è dovuta

« Porto a vos
Veneto riconsacra

« Sono il fedele

La parte della Co

Negli ambienti
nistero Mussolini
e con grande fid

La Confedera
essendo un'organ
cale, non potrebb
vita del paese no
tamente politiche
sviluppo della cr
una influenza dire
soluzione Mussol

L'on. Olivetti,
iederazione, si è
presentava maggi
il decorso degli a
in continuo contat
con la massima e
relazione gli orga
efficaci è stato q
voce del mondo
dall'atteggiamento

Il punto di v
l'on. Mussolini ab
senso di respons
da meritare per
cordiale attesa da
altro che un Gov
appunto da tanto
invocato gli indu

Per questo il
di mettersi totalm
nistero Mussolini,
laborazione, con
nato, nell'interess

(Comunicat

Gli Agrari e gli

di essere strumento degli interessi che prevalgono nella collettività: la burocrazia in combutta con gli avventurieri della finanza, i latifondisti, gli sfruttatori delle industrie protette, i militaristi, i demagoghi nazionalisti e imperialisti, si è chiaramente manifestata nei tragici esempi attuali, dal terzo Reich all'impero nipponico. E' naturale, però, anche che la burocrazia finisca per essere di per sè stessa titolare di propri interessi di corpo, di casta, specie al centro, specie negli alti gradi.

Diviene essa allora uno Stato nello Stato, una forza che può contrapporsi ai poteri dello Stato, specie nelle deviazioni parlamentaristiche dei regimi democratici o nei momenti in cui l'esecutivo è troppo debole, quanto a valori politici, per carenza o fiacchezza dell'opinione pubblica. Nella ricostruzione dello Stato italiano è necessario risolvere il probleme della burocrazia, che non è tecnico, ma politico; forse il più importante dei problemi politici attuali in Italia.

Per tale soluzione occorrono il rinnovamento e la dèmocratizzazione della burocrazia, nel quadro della radicale trasformazione dello Stato. L'urgente rinnovamento politico e morale può ottenersi sia mediante l'epurazione, che deve essere rapida e radicale (ma va tanto per le lunghe e si ridicolizza sempre più!) sia attraverso la immissione di nuove energie, al centro come alla periferia.

Qui si manifesta oggi il pericoloso pregiudizio della legalità antifascista. Se certe illegalità le commetteva il fascismo, non è antifascista chi senz'altro restauri la legalità, vincolandosi così le mani, con vantaggio di tutta una situazione creatasi e consolidatasi col fascismo; bensì è vero antifascista chi sa serbarsi la stessa latitudine di poteri e capacità di iniziativa, che il fascismo aveva, per disfare al più presto ciò che di male il fascismo ha fatto. Il fascismo, per esempio, ha seguito per vent'anni, a tutto spiano, la prassi di nominare prefetti politici, che erano tanti « duci » locali; è assurdo voler oggi fare a meno dei prefetti politici o almeno valersi soltanto, ove non si trovino funzionari di quella carriera, di funzionari di altre amministrazioni, che vengono nominati prefetti. No. Bisogna avere il coraggio di nominare uomini di democrazia, di sperimentarli e, se non vanno, ricercare ancora: solo prefetti politici, con fresche energie e spirito democratico, possono coraggiosamente cimentarsi con gli enormi problemi che oggi, dovunque, gravano su chi si occupi della cosa pubblica.

Quanto alla democratizzazione della burocrazia, cioè alla rinnovata effettiva inserzione di essa entro le strutture democratiche dello Stato, è evidente che si tratta di un problema complesso, tanto al centro quanto alla periferia. I soli ministri, sostenuti dallo sparuto gruppo dei loro segretari particolari e dei fidati amici di partito, sono assolutamente impotenti contro la spontanea, tenace combutta dei direttori generali, dei capi divisione, degli ispettori centrali, di gente che sarà magari diligentissima ed onestissima, ma viene tutta da venti anni di « routine » sotto gli emblemi fascisti, ha fatte sue le storture autoritaristiche del ventennio, e considera « sue » normali opere i decreti, le leggi, le circolari del periodo fascista. Se i ministri avessero il coraggio di inserire nei loro dicasteri, in posizioni di essenziale impor-

verno centrale.

Dal « tendenzialismo » repubblicano « lealismo » monarchico.

Il XX Settembre 1922 l'on. Mussolini a Udine un discorso politico. Esso segn fine di tutte le riserve e dei condiziona verso la monarchia, e rappresenta una of ad essa e una esplicita rinuncia ad ogni leità repubblicana. Le idee di Udine sono fermate poi a Napoli.

« Quella famosa tendenzialità repubbli doveva essere una specie di tentativo di s razione da molti elementi che erano ven noi solo perchè abbiamo vinto.

. . . . . .

« Lasceremo in disparte, fuori del n gioco che avrà altri bersagli visibilissimi e nidabili, l'istituto monarchico.

. . . . . .

« Perchè i fascisti sarebbero repubblic In un certo senso perchè vediamo un mon non sufficientemente monarca.

Udine 20 Settembre 19

Nessun dubbio che il regime un della vita italiana si appoggia saldamente monarchia di Savoia. Nessun dubbio a che la monarchia italiana per le sue orig per gli sviluppi della sua storia non poss porsi a quelle che sono le tendenze delle n forze nazionali.

Discorso di Mussolini a Napoli 24 Ott.

Il proclama del Governo Facta (28 Ott.

Manifestazioni sediziose avvengono i cune provincie dell'Italia, coordinate al fi ostacolare il normale funzionamento de teri dello Stato e tali da gettare il paes più grave turbamento. Il Governo, fino a qu era possibile, ha tentato tutte le vie della ciliazione nella speranza di ricondurre la cordia negli animi e di assicurare la tran soluzione della crisi.

Di fronte ai tentativi insurrezionali, dimissionario, ha il dovere di mantenere tutti i mezzi ed a qualunque costo l'o pubblico.

E questo dovere compierà per intero vaguardia dei cittadini e delle libere istit costituzionali.

Intanto i cittadini conservino la calm abbiano fiducia nelle misure di sicurezz sono state adottate.

Viva l'Italia, Viva il Re.

Firmati: Facta - Schanzer - Amen Taddei - Alessio - Bertone - Para Soleri - De Vito - Anile - Riccio - B Rossi - Dello Sbarba - Fulci - Luci

Lo stato d'assedio.

Il consiglio dei ministri ha deciso la clamazione dello stato d'assedio in tu provincie del Regno, a cominciare dal m giorno di oggi 28 ottobre.

Da stanotte il Consiglio dei ministri in permanenza a Palazzo Viminale rice di continuo notizie dalle varie provincie dinando le misure necessarie in base ad

Comunicato dell'Agenzia Stefa ore 10,20 del 28.

L'Agenzia Stefani è autorizzata ad a ciare che il provvedimento della proclam dello Stato di assedio non ha più cors

Comunicato delle 12,15 dello giorno.

52

LA MANO DEL MORTO

Si legge nei trattati di medicina legale, a proposito della rigidità cadaverica, che talvolta l'immediato sopravvenire di questa ha dato origine a casi in cui il delinquente è rimasto preso dalla morsa naturale costituita dalla mano della vittima stessa, subito irrigidita. Il colpevole acciuffato dalla mano del morto....

Questa immagine mi viene alla mente molto spesso nel considerare la presente situazione italiana nei rapporti tra Governo e burocrazia, tra le forze politiche attualmente operanti e tutta l'organizzazione statale, che permane qual'era prima del 25 luglio.

Che il fascismo come impalcatura di governo sia caduto, ed ingloriosamente caduto, sì da non ammettere possibilità alcuna di resurrezione in tal senso, ed indurre quindi la ~~ineffabile~~ monarchia a darsi democratica, è realmente innegabile. Del fascismo, però, non solo i complici più appariscenti sono ancora tanto tenacemente radicati che si dispera talvolta di riuscire ad eliminarli, ma anche rimane tutto il complesso di interessi che lo suscitarono e se ne valsero, nonchè le mentalità, le abitudini, e la prassi di governo,

Nel tradizionale stato accentrato ed accentratore, derivatoci dalla soluzione di compromesso del problema della libertà nel travaglio della unificazione italiana, siffatta situazione è davvero pericolosa.

Oggi assistiamo al fenomeno che, mentre vecchi uomini politici, consapevolmente o per inconsapevole nostalgia, cercano di " joindre les deux bouts ", cioè di collegarsi alla costituzionalità prefascista, quasi il ventennio che ha originato tante rovine fosse un "nulla di fatto " nel nostro Paese, si manifestano, per conseguenza, sempre più chiare la pertinacia e la volontà di ripresa di tutte le forze che purtroppo sono sopravvissute al crollo del fascismo coreografico mussoliniano.

Fra queste forze fasciste, contro cui non si può lottare consapevolmente se non dopo aver ~~combattuto~~ superato il giudizio storico crociano sull'Italia unita, ~~(perchè, con buona grazia di Benedetto Croce, in certe ipocrisie e in certi interessi della~~ insincera e debole democrazia di prima del 28 ottobre 1922 era in nuce tutto il fascismo !) merita sopratutto considerazione una che di solito viene sottovalutata nel suo peso, mentre è di primaria importanza :

./.

53

la burocrazia .
La civile e la militare, quella che prospera negli intatti palazzi dei ministeri romani, quella che si annida negli arsenali e nei distretti ~~militari~~, quella che appare, pervicace, nostalgica del passato, stretta in blocco di difesa e di ripresa, nello sfondo di tanti e tanti avvenimenti della triste situazione presente.
Chi non ha ravvisato questa burocrazia raccolta tutta indifesa dei colpevoli nei processi dall'Alta Corte? Essa è dietro Del Tetto e Pentimalli a scusare la elusione delle responsabilità, la vigliaccheria dilagante degli alti gradi, la inadeguatezza assoluta alle decisioni supreme: se non si avevano ordini precisi e i tedeschi minacciavano che si doveva fare se non fuggire?
Essa è dietro Azzolini a sostenere che il dovere di un funzionario non è quello di sacrificarsi; che, se non si fanno errori troppo grossolani, ogni carriera non è che un ordinato fluire delle pratiche nel tempo, onde nessuna differenza ci può essere nei doveri e nelle massime responsabilità di emergenza tra un umile contabile e chi poteva ~~discutere a~~ sottrarre ai nazisti l'oro della Banca d'Italia. Essa è dietro Roatta ed i suoi complici a sostenere che sia semplice osservanza dei doveri di Ufficio quella di chi esegue gli ordini anche quando questi ordini impongono a militari l'assassinio ed a diplomatici attività all'estero tali da disonorare il nome della Nazione.
Ma non è soltanto lì questa burocrazia. La troverete nelle lungaggini esasperanti delle inchieste di epurazione; al di là del vuoto che le circonda i ministri, che annaspano ~~invano~~ nel tentativo di foggiarsi efficaci strumenti di lavoro democratico nei vari dicasteri; nella metodica e sempre più larga ripresa di istituti ed enti del periodo fascista, tutti frutto di proliferazione burocratica e di molto discutibile utilità, ~~giacchè quella di dare stipendi burocrati abituali~~.
Ho sotto gli occhi una circolare con cui si comunica che un certo ente erroneamente era stato compreso tra quelli che il Governo Alleato sciolse nelle provincie italiane occupate, allorchè disfece l'impalcatura sindacale e corporativa, e che perciò gli va ridata piena attività,

./.

55

gli vanno restituiti patrimonio e impiegati,e i vecchi archivi con le tante pratiche emarginate ai tempi del duce.....Perchè non festiturgli anche il nome tutt'intero, in cui figurava la "f" indivativa della fascistizzazione totalitaria? Come traspare chiaro il compiacimento di nostalgia burocrati ministeriali allorchè possono sfuggire anche alle poche (purtroppo!) distruzioni di vecchie istituzioni fasciste volute dagli Alleati in Italia !!

Però bisogna essere giusti e ragionare politicamente specie su siffatto argomento,senza paradossi,senza facili generalizzazioni.

La burocrazia è forza preziosa nello Stato,specie nello Stato moderno; ne costituisce l'indispensabile strumento, ne realizza e consolida anche utilmente certe tradizioni.

E' la tradizione è elemento indispensabile della storia,non meno che la rivoluzione. Certi Stati sono famosi per la correttezza e la serietà della loro burocrazia; e l'Italia di prima del fascismo poteva vantare,almeno in certi settori,una tradizione di correttezza e di efficienza burocratica. Mussolini disse di volere la riforma della burocrazia; in realtà la ipertrofizzò nello Stato totalitario e spesso ne ruppe lodevoli tradizioni o ne sovvertì utili metodi sotto pretesto di esigenze rivoluzionarie e in realtà per dar libero sviluppo allo sfruttamento delle pubbliche finanze e del pubblico potere,solo trovando ostacolo talvolta in onesti funzionari ed impiegati,magari dei gradi più umili,della cui sanità spirituale,bisogna riconoscere l'importanza e tessere l'elogio proprio quando si vuole impostare radicalmente il problema della burocrazia nello Stato italiano.

D'altra parte,se la burocrazia è strumento indispensabile,è anche pericolo grave nello Stato moderno,in quanto questo tende costantemente ed inevitabilmente ad estendere le sue funzioni per la crescente prevalenza dei bisogni e degli interessi collettivi su quelli individuali,per la necessità sempre più larga di coordinamento nazionale ed internazionale dei modi di vita delle società moderne,tecnicamente tanto progredite. Onde la burocrazia rischia continuamente di essere strumento degli interessi che prevalgono nella collettività: la burocrazia incombutta con gli avventurieri della finanza, i latifondisti,gli

./.

55

sfruttatori delle industrie protette, i militaristi, i demagoghi nazionalisti e imperialisti, si è chiaramente manifestata nei tragici esempi attuali, dal terzo Reich all'impero nipponico. E' naturale, però, anche che la burocrazia finisca per essere di per sè stessa titolare di propri interessi di corpo, di casta, specie al centro, specie negli alti gradi. Diviene essa allora uno stato nello stato, una forza che può contrapporsi ai poteri dello Stato, specie nelle deviazioni parlamentaristiche dei regimi democratici o nei momenti in cui l'esecutivo è troppo debole, quanto ai valori politici, per carenza o fiacchezza dell'opinione pubblica.

Nella ricostruzione dello Stato italiano è necessario risolvere il problema della burocrazia, che non è tecnico, ma politico; forse il più importante dei problemi politici attuali in Italia.

Per tale soluzione occorrono il rinnovamento e la democratizzazione della burocrazia, nel quadro della radicale trasformazione dello Stato. L'urgente rinnovamento politico e morale può ottenersi sia mediante l'epurazione, che dev'essere rapida e radicale (ma va tanto per le lunghe e si ridicolizza sempre più!), sia attraverso la immissione di nuove energie, al centro come alla periferia. Cui si manifesta oggi il pericoloso pregiudizio della legalità antifascista. Se certe illegalità le commetteva il fascismo, non è antifascista chi senz'altro restauri la legalità, vincolandosi così le mani, con vantaggio di tutta una situazione creatasi e consolidatasi col fascismo; bensì è vero antifascista chi sa serbarsi la stessa latitudine di poteri e capacità di iniziativa che il fascismo aveva, per disfare al più presto ciò che di male il fascismo ha fatto. Il fascismo, per esempio, ha seguita per vent'anni, a tutto spiano, la prassi di nominare prefetti politici, che erano tanti "duci" locali; è assurdo voler oggi fare a meno dei prefetti politici o almeno valersi soltanto, ove non si trovino funzionari di quella carriera, di funzionari di altre amministrazioni, che vengono nominati prefetti. No. Bisogna avere il coraggio di nominare uomini di democrazia, di sperimentarli e, se non vanno, ricercare ancora: solo i prefetti politici, con fresche energie e spirito democratico, possono coraggiosamente cimentarsi con gli enormi problemi che oggi, dovunque, gravano su

./.

chi si occupi della cosa pubblica.
Quanto alla democratizzazione della burocrazia, cioè alla rinnovata effettiva inserzione di essa entro le strutture democratiche dello Stato, è evidente che si tratta di un problema complesso, tanto al centro quanto alla periferia. I soli ministri, sostenuti dallo sparuto gruppo dei loro segretari particolari e dei fidati amici di partito, sono assolutamente impotenti contro la spontanea, tenace combutta dei direttori generali, dei capi divisione, degli ispettori centrali, di gente che sarà magari diligentissima ed onestissima, ma viene tutta da venti anni di "routine" sotto gli emblemi fascisti, ha fatte sue le storture autoratiristiche del ventennio, e considera " sue " normali opere i decreti, le leggi, le circolari del periodo fascista. Se i ministri avessero il coraggio di inserire nei loro dicasteri, in posizioni di essenziale importanza amministrativa, uomini di spirito democratico, desiderosi di agire e capaci, avrebbero la possibilità di rompere le pastoie burocratiche che minacciano di soffocarli e potrebbero veramente agire rinnovando, in quei palazzi romani ove per troppi anni ha imperato il conformismo totalitario.
V'è poi un altro rimedio, forse più efficace. Se nella ministeriale Roma si insediasse la tante volte promessa Assemblea consultiva, un continuo controllo sarebbe posto in essere di fronte al potere esecutivo e la burocrazia troverebbe un limite al suo potere, una remora alle sue nostalgie del passato. Lo stesso dicasi per la periferia : il sindaco e la giunta in ogni comune possono essere capaci, se il Comitato di Liberazione funziona, di contrastare la onnipotenza burocratica del segretario comunale e del maresciallo dei carabinieri. Ma, circa tutto ciò, recenti prove dimostrano che il coraggioso rinnovamento e la democratizzazione della burocrazia non sono tra gli obbiettivi del secondo governo Bonomi.
Quanto alle sorti della burocrazia nella necessaria, vitale trasformazione dello Stato, occorrerebbe un lungo discorso. Mi pare che non possano tacersi almeno due punti essenziali. Il problema della burocrazia è condizionato, sia dalla soluzione del problema economico, ~~essenziale del nostro Paese~~, sia dalla soluzione del problema del decentramento funzionale.

./.

57

Se in Italia, mediante radicali riforme economiche e sociali, dalla socializzazione dei grandi complessi industriali, bancari ed assicurativi, alla espropriazione del latifondo, e della proprietà improduttiva, si otterrà la trasformazione dell'impianto e delle direttive della nostra economia, di modo che si produca ciò che in Italia si può fare e dall'Italia si può commerciare con gli altri paesi, a causa del miglioramento generale della vita economica, che ne deriverebbe, gli impieghi, i tanti pubblici impieghi, non saranno più la panacea per la tradizionale, poliforme miseria del popolo italiano. E se, in una rinnovata temperie democratica internazionale, potrà l'Italia vedere riaperte le porte degli altri Stati ed i territori degli altri continenti per il lavoro organizzato e qualificato dei suoi figli, senza dubbio, specie nel Mezzogiorno, si contrapporrà utilmente alla tendenza degli impieghi la prospettiva di diverse e migliori possibilità di vita.

Così pure, il decentramento funzionale, cioè la ripartizione, non rigida, ma chiara e radicale, di funzioni tra lo Stato e le altre organizzazioni minori, della collettività nazionale (il Comune, la Regione), può davvero dar modo di eliminare molti inconvenienti ed oneri della tradizionale burocrazia. E ciò, non soltanto con lo spezzare e ridurre il blocco enorme della burocrazia statale, creando magari emulazione e ricambio tra questa e quella, ~~inevitabile~~ per necessità, dei comuni e delle regioni; ma anche, e sopratutto, creando, in zone decentrate la cura dei pubblici interessi, sotto il vigile e continuo controllo degli interessati stessi; e creando, mediante forme di autogoverno, non solo una continua preparazione dei cittadini alla cura della cosa pubblica, ma anche con largo espletamento di pubbliche funzioni per opera dei cittadini stessi e non già dei burocrati.

Dal problema immediato dello sbloccamento della tradizionale burocrazia a quello della ricostruzione dello Stato, è tutta una stringata serie di nessi logici e politici.

Oggi, intanto, urge sopratutto l'esigenza di operare, senza perdersi dietro a tecnicismi giuridici di freddi riformatori o critiche di dettaglio. Va tenuta sempre presente la preoccupante realtà: del fascismo è sopratutto in piedi ed operante, in Italia, quell'insieme di mentalità, di in-

./.

58

teressi e di complicità,che è la burocrazia,civile e militare,formatasi durante il:ventennio.
Questa mina alle basi la rinascente nostra democrazia;si può dire anzi che la stringa alla gola.
E' la mano del morto. E va subito recisa perchè altrimenti sarà soffocato il troppo debole ancora, e da troppe parti minacciato,organismo vivente.

Michele Pisacane

LA MANO DEL MORTO

Si legge nei trattati di medicina legale, a proposito della rigidità cadaverica, che talvolta l'immediato sopravvenire di questa ha dato origine a casi in cui il delinquente è rimasto preso dalla morsa naturale costituita dalla mano della vittima stessa, d'un subito irrigidita. Il colpevole acciuffato dalla mano del morto....

Questa immagine mi viene alla mente molto spesso nel considerare la presente situazione italiana nei rapporti tra governo e burocrazia, tra le forze politiche attualmente operanti e tutta l'organizzazione statale, che permane qual'era prima del 25 luglio.

Che il fascismo come impalcatura di governo sia caduto, ed ingloriosamente caduto, sì da non ammettere possibilità alcuna di resurrezione in tal senso, ed indurre quindi la monarchia a dirsi democratica, è realmente innegabile. Del fascismo, però, non solo i complici più appariscenti sono ancora tanto tenacemente radicati che si dispera talvolta di riuscire ad eliminarli, ma anche rimane tutto il complesso di interessi che lo suscitarono e se ne valsero, nonchè le mentalità, le abitudini, e la prassi di governo.

Nel tradizionale stato accentrato ed accentratore, derivatoci dalla soluzione di compromesso del problema della libertà nel travaglio della unificazione italiana, siffatta situazione è davvero pericolosa'

Oggi assistiamo al fenomeno che, mentre vecchi uomini politici, consapevolmente o per inconsapevole nostalgia, cercano di "joindre les deux bouts" cioè di collegarsi alla costituzionalità prefascista, quasi il ventennio che ha originato tante rovine fosse un "nulla di fatto" nel nostro Paese, si manifestano, per conseguenza, sempre più chiare la pertinacia e la volontà di ripresa di tutte le forze che purtroppo sono sopravvissute al crollo del coreografico fascismo mussoliniano.

Tra queste forze sostanzialmente fasciste, contro cui non si può lottare consapevolmente se non dopo aver superato il giudizio storico crociano sull'Italia unita, (perchè, con buona grazia di Benedetto Croce, in certe ipocrisie e in certi interessi della insincera e debole democrazia di

./.

prima del 28 ottobre 1922 era in luce tutto il fascismo!) merita sopratutto considerazione una che di solito viene sottovalutata nel suo peso, mentre è di primaria importanza : la burocrazia.

La civile e la militare, quella che prospera negli intatti palazzi dei ministeri romani, quella che si annida negli arsenali e nei distretti, quella che appare, pervicace, nostalgica del passato, stretta in blocco di difesa e di ripresa, nello sfondo di tanti e tanti avvenimenti della triste situazione presente.

Chi non ha ravvisato questa burocrazia raccolta tutta in difesa dei colpevoli nei processi dell'Alta Corte? Essa è dietro Del Tetto e Bentimalli a scusare la elusione delle responsabilità, la vigliaccheria dilagante dagli alti gradi, la inadeguatezza assoluta alle decisioni supreme: se non si avevano ordini precisi e i tedeschi minacciavano che si doveva fare, se non fuggire?

Essa è dietro Azzolini a sostenere che il dovere di un funzionario non è quello di sacrificarsi; che, se non si fanno errori troppo grossolani, ogni carriera non è che un ordinato fluire delle pratiche nel tempo, onde nessuna differenza ci può essere nei doveri e nelle massime responsabilità di emergenza tra un umile contabile e chi poteva sottrarre ai nazisti l'oro della Banca d'Italia. Essa è dietro Roatta ed i suoi complici a sostenere che sia semplice osservanza dei doveri di ufficio quella di chi esegue gli ordini, anche quando questi ordini impongono a militari l'assassinio ed a diplomatici attività all'estero tali da disonorare il nome della Nazione.

Ma non è soltanto lì questa burocrazia. La troverete nelle lungaggini esasperanti delle inchieste di epurazione; al di là del vuoto che circonda i ministri, che annaspano nel tentativo di foggiarsi efficaci strumenti di lavoro democratico nei vari dicasteri; nella metodica e sempre più larga ripresa di istituti ed enti del periodo fascista, tutti frutto di proliferazione burocratica e di molto discutibile utilità.

Ho sotto gli occhi una circolare con cui si comunica che un certo ente

./.

62

erroneamente era stato compreso tra quelli che il Governo Alleato dissolse nelle provincie italiane occupate, allorchè disfece l'impalcatura sindacale e corporativa, e che perciò gli va ridata piena attività, gli vanno restituiti patrimonio e impiegati, e i vecchi archivi con le tante pratiche emarginate ai tempi del duce.....Perchè non restituirgli anche il nome tutt'intero, in cui figurava la "f" indicativa della fascistizzazione totalitaria? Come traspare chiaro il compiacimento dei nostalgici burocrati ministeriali allorchè possono sfuggire anche alle poche (purtroppo!) distruzioni di vecchie istituzioni fasciste volute dagli Alleati in Italia !!

Però bisogna essere giusti e ragionare politicamente specie su siffatto argomento, senza paradossi, senza facili generalizzazioni.

La burocrazia è forza preziosa nello Stato, specie nello Stato moderno; ne costituisce l'indispensabile strumento, ne realizza e consolida anche utilmente certe tradizioni.

E' la tradizione è elemento indispensabile della storia, non meno che la rivoluzione. Certi Stati sono famosi per la correttezza e la serietà della loro burocrazia; e l'Italia di prima del fascismo poteva vantare, almeno in certi settori, una tradizione di correttezza e di efficienza burocratica. Mussolini disse di volere la riforma della burocrazia; in effetti la ipertrofizzò nello Stato totalitario e spesso ne ruppe lodevoli tradizioni o ne sovvertì utili metodi sotto pretesto di esigenze rivoluzionarie e in realtà per dar libero sviluppo allo sfruttamento delle pubbliche finanze e del pubblico potere, solo trovando ostacolo talvolta in onesti funzionari ed impiegati, magari dei gradi più umili, della cui sanità spirituale, bisogna riconoscere l'importanza e tessere l'elogio proprio quando si vuole impostare radicalmente il problema della burocrazia nello Stato italiano.

D'altra parte, se la burocrazia è strumento indispensabile, è anche pericolo grave nello Stato moderno, in quanto questo tende costantemente ed inevitabilmente ad estendere le sue funzioni per la crescente prevalenza

./.

dei bisogni e degli interessi collettivi su quelli individuali, per la necessità sempre più larga di coordinamento nazionale ed internazionale dei modi di vita delle società moderne, tecnicamente tanto progredite. Onde la burocrazia rischia continuamente di essere strumento degli interessi che prevalgono nella collettività: la burocrazia in combutta con gli avventurieri della finanza, i latifondisti, gli sfruttatori delle industrie protette, i militaristi, i demagoghi nazionalisti e imperialisti, si è chiaramente manifestata nei tragici esempi attuali, dal terzo Reich all'impero nipponico. E' naturale, però, anche che la burocrazia finisca per essere di per sè stessa titolare di propri interessi di corpo, di casta, specie al centro, specie negli alti gradi.
Diviene essa allora uno Stato nello Stato, una forza che può contrapporsi ai poteri dello Stato, specie nelle deviazioni parlamentaristiche dei regimi democratici, o nei momenti in cui l'esecutivo è troppo debole, quanto a valori politici, per carenza o fiacchezza dell'opinione pubblica.
Nella ricostruzione dello Stato italiano è necessario risolvere il problema della burocrazia, che non è tecnico, ma politico; forse il più importante dei problemi politici attuali in Italia.
Per tale soluzione occorrono il rinnovamento e la democratizzazione della burocrazia, nel quadro della radicale trasformazione dello Stato.
L'urgente rinnovamento politico e morale può ottenersi sia mediante l'epurazione, che dev'essere rapida e radicale (ma va tanto per le lunghe e si ridicolizza sempre più!), sia attraverso la immissione di nuove energie, al centro come alla periferia.
Qui si manifesta oggi il pericoloso pregiudizio della legalità antifascista. Se certe illegalità le commetteva il fascismo, non è antifascista chi senz'altro restauri la legalità, vincolandosi così le mani, con vantaggio di tutta una situazione creatasi e consolidatasi col fascismo; bensì è vero antifascista chi sa serbarsi la stessa latitudine di poteri e capacità di iniziativa, che il fascismo aveva, per disfare al più presto ciò che di male il fascismo ha fatto. Il fascismo, per esempio,

./.

ha seguita per vent'anni, a tutto spiano, la prassi di nominare prefetti politici, che erano tanti "duci" locali; è assurdo voler oggi fare a meno dei prefetti politici o almeno valersi soltanto, ove non si trovino funzionari di quella carriera, di funzionari di altre amministrazioni, che vengono nominati prefetti. No. Bisogna avere il coraggio di nominare uomini di democrazia, di sperimentarli e, se non vanno, ricercare ancora: solo prefetti politici, con fresche energie e spirito democratico, possono coraggiosamente cimentarsi con gli enormi problemi che oggi, dovunque, gravano su chi si occupi della cosa pubblica.

Quanto alla democratizzazione della burocrazia, cioè alla rinnovata effettiva inserzione di essa entro le strutture democratiche dello Stato, è evidente che si tratta di un problema complesso, tanto al centro quanto alla periferia. I soli Ministri, sostenuti dallo sparuto gruppo dei loro segretari particolari e dei fidati amici di partito, sono assolutamente impotenti contro la spontanea, tenace combutta dei direttori generali, dei capi divisione, degli ispettori centrali, di gente che sarà magari diligentissima ed onestissima, ma viene tutta da venti anni di "routine" sotto gli emblemi fascisti, ha fatte sue le storture autoritaristiche del ventennio, e considera " sue " normali opere i decreti, le leggi, le circolari del periodo fascista. Se i ministri avessero il coraggio di inserire nei loro dicasteri, in posizioni di essenziale importanza amministrativa, uomini di spirito democratico, desiderosi di agire e capaci, avrebbero la possibilità di rompere le pastoie burocratiche che minacciano di soffocarli e potrebbero veramente agire rinnovando, in quei palazzi romani ove per troppi anni ha imperato il conformismo totalitario.

V'è poi un altro rimedio, forse più efficace. Se nella ministeriale Roma si insediasse la tante volte promessa Assemblea Consultiva, un continuo controllo sarebbe posto in essere di fronte al potere esecutivo e la burocrazia troverebbe un limite al suo potere, una remora alle sue nostalgie del passato. Lo stesso dicasi per la periferia : il sindaco e la giunta in ogni comune possono essere capaci, se il Comitato di Li-

./.

berazione funziona, di contrastare la onnipotenza burocratica del segretario comunale e del maresciallo dei carabinieri. Ma, circa tutto ciò, recenti prove dimostrano che il coraggioso rinnovamento e la democratizzazione della burocrazia non sono tra gli obbiettivi del secondo governo Bonomi.

Quanto alle sorti della burocrazia nella necessaria vitale trasformazione dello Stato, occorrerebbe un lungo discorso. Ma mi pare che non possano tacersi almeno due punti essenziali. Il problema della burocrazia è condizionato, sia dalla soluzione del problema economico, sia dalla soluzione del problema del decentramento funzionale.

Se in Italia, mediante radicali riforme economiche e sociali, dalla socializzazione dei grandi complessi industriali, bancari ed assicurativi, alla espropriazione del latifondo e della proprietà improduttiva, si otterrà la trasformazione dell'impianto e delle direttive della nostra economia, di modo che si produca ciò che in Italia si può fare e dall'Italia si può commerciare con gli altri paesi, a causa del miglioramento generale della vita economica, gli impieghi, i tanti pubblici impieghi, non saranno più la panacea per la tradizionale, poliforme miseria del popolo italiano. E se, in una rinnovata temperie democratica internazionale, potrà l'Italia vedere riaperte le porte degli altri Stati ed i territori degli altri continenti per il lavoro organizzato e qualificato dei suoi figli, senza dubbio, specie nel Mezzogiorno, si contrapporrà utilmente alla tendenza agli impieghi la prospettiva di diverse e migliori possibilità di vita.

Così pure, il decentramento funzionale, cioè la ripartizione, non rigida, ma chiara e radicale, di funzioni tra lo Stato e le altre organizzazioni minori della collettività nazionale (il Comune, la Regione), può davvero dar modo di eliminare molti inconvenienti ed oneri della tradizionale burocrazia. E ciò, non soltanto con lo spezzare e ridurre il blocco enorme della burocrazia statale, creando magari emulazione e ricambio tra questa e quella, pur necessaria, dei comuni e delle regioni; ma anche, e sopra-

./.

tutto, creando in zone decentrate la cura dei pubblici interessi, sotto il vigile e continuo controllo degli interessati stessi; e creando altresì, mediante forme di autogoverno, non solo una continua preparazione dei cittadini alla cura della cosa pubblica, ma anche un largo espletamento di pubbliche funzioni per opera dei cittadini stessi e non già dei burocrati.

Dal problema immediato dello sbloccamento della tradizionale burocrazia a quello della ricostruzione dello Stato, è tutta una stringata serie di nessi logici e politici.

Oggi, intanto, urge soprattutto l'esigenza di operare, senza perdersi dietro a tecnicismi giuridici di freddi riformatori e a critiche di dettaglio. Va tenuta presente la preoccupante realtà: del fascismo è sopratutto in piedi ed operante, in Italia, quell'insieme di mentalità, di interessi e di complicità, che è la burocrazia, civile e militare, formatasi durante il ventennio.

Questa mina alle basi la rinnascente nostra democrazia; si può dire anzi che la stringa alla gola.

E' la mano del morto. E va subito recisa perchè altrimenti sarà soffocato il troppo debole ancora, e da troppe parti minacciato, organismo vivente.

Michele Cifarelli

66

Omaggio de "La Rinascita„ ai suoi collaboratori

GIUSTIZIA
LIBERTA'

LA RINASCITA

Quindicinale del Partito d'Azione - Sezione di Fondi

L'Italia è ormai entrata nel numero di quei paesi in cui la monarchia sarebbe un anacronismo infamante e ridevole. (E. Lussu)

Redazione e Amministrazione Corso Italia 53 | ESCE LA DOMENICA | Anno II - N. 12 - 27 - 5 - 1945

NORD e SUD

di Michele Cifarelli

L'insurrezione del Nord, dopo venti anni di triste storia italiana è finalmente un evento degno di grande rilievo. Certo c'è da sperare che esso non divenga motivo per nazionalistici autocompiacimenti, ma può e deve essere ragione di onesto conforto. Perchè nel complesso magma umano di un popolo che, dopo mille strazi, insorge nelle città e nelle campagne, non v'è soltanto una disperata energia, generata dalle persecuzione e dalle crudeltà nazifasciste, ma v'è anche una prova di sanità morale e di capacità politica.

Tra i patrioti, ad esempio, combattono Italiani dalle più diverse provenienze etico-politiche e sociali, dagli asceti della resistenza agli innamorati dell'avventura; ma i quadri, lo spirito animatore, gli obbiettivi dell'azione, sono tutti chiaramente politici e dimostrano il vigore e la capacità di successo dell'antifascismo italiano.

Questa è la ragione di conforto; gli avvenimenti del Nord sono la prova dell'esistenza di tutto un complesso di energie individuali e collettive su cui si può fidare per l'avvenire del Paese.

Tanto più in quanto, traendo insegnamento dall'esperienza nostra e altrui, le forze democratiche del Nord si sono subito date, con severità ed energia, ad epurare l'ambiente dal nazifascismo.

Sono stati colpiti i maggiori responsabili e le bande più compromesse di sanguinari e di traditori, ma v'è ragione di credere che non sarà meno energica l'azione con la quale verranno puniti ed eliminati i responsabili meno appariscenti, ma più colpevoli in sostanza, della tirannia fascista, cioè i plutocrati sovvenzionatori delle squadracce dei manganellatori, i capi militaristi e nazionalisti, gli intellettuali venduti alla tirannia, i profittatori dell'allegra finanza fascista e delle forniture di guerra. Al di là della punizione dei massacratori dei patrioti è ancor più necessaria la lotta contro quelle forze che vollero e sostennero il fascismo e ne trassero ventennale vantaggio, e che ora tentano ogni possibile camuffamento per sfuggire alla resa dei conti, rifarsi una verginità politica, inserirsi nei patrioti, salvare posizioni e patrimoni, interessi di casta e metodi di vita. Onde la lotta al nazifascismo è più chiaramente che mai rivoluzione liberatrice.

Ma proprio queste considerazioni relative alla situazione del Nord rendono evidente la necessità di gridare l'allarme per la situazione delle altre regioni d'Italia, e specialmente di quelle del Sud, ove è fiacchezza politica, stasi amministrativa, crisi economica, e, nelle grandi moltitudini, delusione, scoramento e agitazione. Nelle regioni del Mezzogiorno sono rimaste in piedi quasi tutte le situazioni amministrative, politiche, economiche, sociali quali erano al 25 luglio. In queste regioni l'epurazione è stata nulla, tra lungaggini burocratiche, errori nell'impostazione legislativa, incertezze e insensibilità nell'esecuzione.

In queste regioni non solo, come in tutta l'Italia liberata, permane il peso dell'intatta legislazione del ventennio, ma anche il peso degli uomini del fascismo: prefetti di carriera, questori di carriera, amministrazioni non epurate; nella migliore delle ipotesi, tutto un complesso di persone che vissero indisturbate sotto il fascismo perchè non sentirono per esso ripugnanza morale e incompatibilità politica, e perchè ebbero la coscienza pronta all'obbedienza.

In queste regioni, l'unità e l'efficienza dei Comitati di Liberazione, peraltro nemmeno cementati dalla prova suprema della resistenza e della insurrezione, è stata sistematicamente o in modo aperto disconosciuta e con astuzia minata, suscitando contrasti tra i partiti, alcuni spesso inclini a confondere la cura della legalità con il salvataggio del fascismo, altri spesso incapaci di evitare la demagogia e il settarismo.

Pertanto, nel momento in cui in tante città dell'Italia settentrionale si attua la rivoluzionaria giustizia del popolo, mentre nelle provincie del Nord tutti i gangli della vita amministrativa, economica, sociale sono nelle mani dei Comitati di Liberazione e un soffio

(Continua in 2. pagina)

IL PARTITO D'AZIONE E LA MONARCHIA

Il 'Partito d'Azione, costituitosi nel travaglio della lotta clandestina contro fascismo e nazismo, ha proposto al nostro Paese un vasto programma di trasformazioni politiche e sociali.

Il primo problema che esso ha posto in discussione è stato quello istituzionale, considerando che nessun nuovo ordine democratico e nessun rinnovamento sociale sono possibili in Italia, senza la eliminazione dell'istituto monarchico. Nel dicembre del 1922, col primo numero dell'Italia Libera, il Partito d'Azione, da solo, ingaggiò la battaglia antimonarchica e alzò la bandiera della **repubblica.**

La questione non è per noi formale, ma sostanziale: basti studiare un pò la storia del nostro Paese, per accorgersi che, da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele III, gli interessi del popolo sono stati trascurati, e spesso lesi, in favore degli interessi dinastici. E fu per difendere e rafforzare le proprie posizioni, che la monarchia, vestendo la camicia nera, tradì nel 1922 le nostre istituzioni democratiche; si rese complice nel 1925 dell'assassinio politico; organizzò lo sventurato colpo di Stato del 25 luglio; fuggì ignominiosamente l'8 settembre, abbandonando l'Italia alla più feroce reazione nazifascista.

Questo istituto, che doveva garantire le nostre libertà e tenere fede alla Costituzione, ha mancato ai suoi doveri, ha frantumato lo Stato, ha tradito il popolo. Deve, perciò, essere irrevocabilmente colpito, come è stato colpito il fascismo, affinchè si comprenda che nessuno può impunemente giocare sulla vita di una nazione.

E, insieme con la monarchia, devono essere distrutti tutti gli altri istituti politici, sociali, culturali, militari - polizieschi che erano indissolubilmente legati nella compagine del corrotto stato regio - fascista e che tuttora inquinano profondamente la vita italiana. Il Partito d'Azione vuole ricostruire ex novo uno Stato democratico repubblicano, in cui la libertà politica sia indissolubilmente legata alla giustizia economica.

Ma esso, pur ritenendo che la risoluzione del problema istituzionale sia della massima urgenza, attende, in rispetto alla legalità, che il popolo possa esprimere liberamente e formalmente la propria volontà attraverso la **Costituente.**

* * *

(Continuazione)

possente di vita nuova genera ottimismo, fiducia, volontà di operare prontamente per ricostruire il Paese, è molto amaro considerare l'enorme divario dalla situazione del Mezzogiorno, ove troppi aspetti della vita pubblica sono ancora quelli del fascismo, ove i Comitati di Liberazione sono svuotati di significato, e l'epurazione colpisce soltanto qualche untorello inoffensivo, e ripetute scandalose assoluzioni salvano profittatori fascisti chiaramente responsabili, sì che ancora una volta l'uomo della strada è preda dello scetticismo, del lassismo morale, che sono retaggio, e insieme causa profonda di servitù.

Non sembri, quindi, una nota stonata nella universale gioia per la liberazione del Nord questo richiamo alla situazione delle regioni del Mezzogiorno.

La liberazione del Nord può essere l'evento decisivo per l'inizio della costruzione del nuovo Stato italiano, veramente democratico, libero, moderno.

La liberazione dell'Italia del Nord schiude l'adito alla ripresa delle forze antifasciste in tutta la Penisola sì che finalmente, con l'energia indispensabile in tempi d'eccezione, siamo affrontati e risolti, già prima della Costituente, gli urgenti problemi politici e sociali, la cui mancata soluzione può prostare l'Italia nel fango del più turpe compromesso col passato nefasto e lanciarla verso l'incognita tragica della guerra civile.

La liberazione del Nord galvanizza tutti noi italiani, perchè finalmente inizia la realizzazione del nostro secondo Risorgimento e ci consente di presentarci a fronte alta di fronte al mondo, avendo conquistato col sangue il nostro riscatto.

La liberazione del Nord deve essere quindi il momento cruciale anche per affrontare la situazione del Sud. Perchè nel Mezzogiorno il mancato risanamento politico corrompe i partiti, addormenta le coscienze, pone i germi di gravi pericoli futuri.

Il Mezzogiorno non deve essere la Vandea italiana, come monarchici e reazionari di ogni specie vorrebbero. Già troppo a lungo, e malgrado le sue nobili tradizioni di cultura e di vita morale, il Mezzogiorno è stato pietra di inciampo negli sviluppi dello Stato italiano. L'attuale evidente differenza di tono politico e di civica vitalità tra il Nord e il Sud può perpetuare e aggravare le passività di un tempo. E non va mai dimenticato che dalle regioni del Sud il fascismo ha facilmente tratto poliziotti e carcerieri, troppi e iperprolifici volontari d'Africa e troppi retorici inipiegatucci nazionalisti della imperiale, elefantiaca burocrazia. Per di più, ora i problemi del Mezzogiorno sono inveleniti dalle mancate soluzioni e dai disastri della guerra.

Non credo di esagerare nel ritenere che la soluzione dei problemi del Mezzogiorno sia la prova decisiva della nuova democrazia italiana.

Ma se tanto va affermato per il domani, è ancor più importante proclamare oggi l'esigenza che sia al più presto rinnovata l'atmosfera e la prassi politica del Mezzogiorno, affinchè sia evitato il pericolo, che oggi appare chiaro, che dall'Italia del Sud, incerta in questo inizio del dopoguerra, già scettica, già delusa, già inquinata da troppe sopravvivenze del passato, siano tratte equivoche forze per tarpare le ali all'Italia coraggiosa del Nord che, levandosi al di sopra della strage e del dolore, dà con le sue opere, la certezza della resurrezione morale e politica dell'Italia Libera.

IL CAMPO SPORTIVO DI FONDI

Un rettangolo di metri 80 per metri 120, delimitato da un muro di cinta, nel retro della Chiesa di S. Francesco, questo il campo sportivo di Fondi.

Campo senza pretese, senza tribune per spettatori, sempre modesto ed accogliente dal lontano 1921, anno in cui ebbe il suo bravo crisma sportivo. Anni di entusiasmo, di mote, quelli seguiti alla nascita del campo.

Grezzo esso era, ma furono i piedi dei Fondani a batterlo, a livellarlo. Fu un vero addestramento per la gioventù locale: le gare non potevano non mancare, e così avvenne che la passione sportiva fece breccia anche nell'animo dei vecchi e delle donne.

Si arrivò al punto che la vita della città divenne un pò la vita del campo. Fondi fu inondata di giornali sportivi, e i Fondani furono anche presenti in ogni gara della Provincia e delle città. Il tifo non mancò a seguirne ed il campo fu fiero dei suoi locali footballeurs traformatisi, all'occasione, improvvisati boxeurs per gli scavezzacolli di altri paesi venuti qui a fare della claque inopportuna. Come in ogni tempo la passione sportiva distraeva intanto gli animi dalla passione politica. Come a Fondi, così altrove, nel passato ventennio di oppressione. Il Fascismo doveva, al solito, trarne i vantaggi del caso. Sorsero dappertutto campi sportivi, accademie fasciste, gare di campionati. A sazietà. Ma Fondi non ottenne la desiderata sistemazione del campo, il quale mai fu curato a dovere. Il mancato drenaggio delle acque piovane ha sempre costituito la maggiore tara del campo, privo del tutto di fossi e fosselle di scolo. I podestà e i segretari delfascio di Fondi hanno sempre mostrato interesse al campo, solo quando a loro serviva di esibizionistico sfogo di orbaci e aquiloni. Ma il campo doveva, lo stesso, crescere di reputazione. Alle gare locali dovevano seguire le battaglie per il campionato provinciale. Quante volte, e con successo, i Fondani hanno saputo difendere la loro bandiera!

Ma più tardi greggi svogliati di giovani trasformano il campo in corte di una inesistente caserma. Un percorso di guerra formato da muri ad ostacoli, intervallati da ridicole trincee, viene, lungo un lato, a modificare la natura del campo. Non più, in questo, l'aria festosa dei primi tempi. Anche durante qualche eccezionale partita si avverte solo aria di cruccio, di burrasca. Venne, poi, la guerra. Grazie a Dio, il travagliatissimo campo sportivo fu risparmiato, come se un benevolo spirito avesse voluto preservarcelo da tante distruzioni.

Ma sul Comune di Fondi doveva improvvisamente essere posto un apatico cittadino di professione indipendente. C'era, allora, da ben sperare? Qualcuno si illuse; il campo invece fiutò subito il nemico. Senza alcun motivo il nuovo ed ultimo podestà di Fondi lo prese infatti alla sprovvista, lo malmenò e lo ridusse all'impotenza. Senza che i Fondani nemmeno se ne accorgessero, cumuli di macerie andarono ad annegare il campo. Quello che non aveva fatto la guerra, poté, per lo smarrimento di Fondi, uno dei suoi più disamorati figli. Tirato fuori dalla sua tana da un improvvisato Prefetto, definito, a ragione, l'ultimo bombardamento di Littoria, doveva esso pure rivelarsi l'ultimo bombardamento della nostra Fondi.

Ora nessuna deliberazione della Giunta comunale ha mai sanzionato questa arbitraria distruzione del campo sportivo di Fondi. La popolazione ha quindi il diritto di protestare presso le Autorità provinciali per lo scempio che si è fatto di un'opera pubblica.

Il Sindaco venga invitato a rimuovere dal campo sportivo tutte le macerie da lui fattevi riversare chi sa mai per quali scopi. Tale sgombero venga fatto a sue spese, perchè oggi chi sbaglia deve pagare.

Sig. *regio* Prefetto, Sigg. membri della Giunta provinciale di Littoria, compiacetevi una buona volta di intervenire in queste come in altre cose di Fondi.

Isc. TOMMASO DE LUCA

CITTADINI!

SOTTOSCRIVETE

pro "LA RINASCITA"

Anno II - N. 47 - SALERNO, Lunedì 28 Maggio 1945 — ITALIA LIBERA — Spedizione in Conto Corrente Postale - Prezzo L. 3

Alba Repubblicana

SETTIMANALE DEL COMITATO PROVINCIALE DEL PARTITO D'AZIONE

DIREZIONE — REDAZIONE: Piazza Matteo Luciani (Teatro Verdi) Num. 27 — SALERNO — Telefono 14-23
AMMINISTRAZIONE: Tipografia - Via Alberto Picco - Tel. 11-14
ABBONAMENTI — Ordinario annuo — Lire 150
Sostenitore annuo: L. 300 — Benemerito — L. 500 in oro

PENSIERO ED AZIONE
GIUSTIZIA E LIBERTÀ

PER INSERZIONI PUBBLICITARIE DIRIGERSI, SCRIVERE PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA Via Roma, Num. 74 — SALERNO e Succursali ed Agenzie nelle principali città d'Italia

Il pericolo del SUD

L'insurrezione del Nord, dopo venti anni di triste storia italiana è finalmente un evento degno di grande rilievo. Certo c'è da sperare che esso non divenga motivo per nazionalistici annacquamenti, ma può e deve essere ragione di grande conforto. Perchè nel complesso magma umano di un popolo che dopo mille stenti, lacerie nelle città e nelle campagne non v'è soltanto una disperata energia, ma gratitudine per le sofferenze e dalle crudeltà nazifasciste, ma v'è anche una grande ricchezza di serietà morale e di capacità politica.

Tra i pericoli, ad esempio, contro cui gli italiani dalle più diverse provenienze etico-politiche e sociali, dagli operai ai liberali, dai democristiani ai comunisti, dagli azionisti dell'avventura; ma i quadri, lo spirito animatore, gli obiettivi dell'azione, sono tutti chiaramente politici e dimostrano il vigore e la capacità di successo dell'antifascismo italiano.

Questa è la ragione di conforto; gli avvenimenti del Nord sono la prova dell'esistenza di tutto un complesso di energie individuali e collettive su cui si può fidare per l'avvenire del Paese.

Tanto più in quanto, traendo insegnamento dall'esperienza, noi e altri, le forze democratiche del Nord si sono subito date, con severità ed energia, ad epurare l'ambiente dai neo-fascismo.

Sono stati colpiti i maggiori responsabili e le bande più compromesse di sanguinari e di traditori, ma v'è ragione di credere che non sarà meno energica l'azione con la quale verranno puniti ed eliminati i responsabili meno appariscenti, ma più colpevoli in sostanza della tirannia fascista, cioè i piccoli e medi avventurieri della squadraccia, dei manganellatori, i capi militarizzati e nazionalisti, gli intellettuali venduti alla tirannia, i profittatori dell'allegra finanza fascista e delle forniture di guerra. Al di là della punizione dei massacratori dei patrioti è ancor più necessaria la lotta contro quelle forze che vollero e sostennero il fascismo e ne trassero veramente vantaggio, e che ora tentano ogni possibile camuffamento per sfuggire alla resa dei conti, rifarsi una verginità politica, inserirsi nei patrioti, salvare posizioni e patrimoni, interessi di casta e metodi di vita. Onde la lotta al neofascismo è più chiaramente che mai rivoluzione liberatrice.

Ma proprio queste considerazioni relative alla situazione del Nord rendono evidente la necessità di gridare l'allarme per la situazione delle altre regioni d'Italia, e specialmente di quelle del Sud.

Il Mezzogiorno è ormai da un anno e mezzo fuori della guerra. In queste regioni, siano esse rimaste sotto il diretto controllo del Governo Italiano (come gran parte della Puglia e la Sardegna); siano esse state, per un periodo più o meno breve, sotto il Governo Alleato, la situazione politica è tale da autorizzare fondate preoccupazioni per l'avvenire.

E ciò non soltanto in dove gli intrighi monarchici e badoglianni intorno agli eserciti alla dall'ultima guerra mediante l'azione di formazioni politiche pseudo-democratiche e la conservazione sostanziale di tutta l'impalcatura statale ex fascista, ma anche nelle altre regioni dove l'opera del governo alleato si esplicò in effetti di tutela dello stato quo, per la preoccupazione dell'ordine pubblico e l'inglorio timore che la partecipazione italiana allo sforzo bellico fosse compromessa da un radicale rinnovamento dei quadri dirigenti dell'economia e della pubblica amministrazione.

Onde talvolta, per miope conservatorismo, per mal riposte simpatie, per preconcetta sfiducia in chi voleva soluzioni radicali, le autorità alleate svellevano il salvataggio di cricche fasciste, con naturale delusione e sconforto del popolo.

Il Mezzogiorno, sin dal settembre 1943, ha fatto sinora esperienza del neofascismo e del postfascismo. Del primo, come naturale portato del conflitto interno alla monarchia di gruppi e interessi contro quella compromessi con fascismo e con esso desiderosi di salvataggio; incapaci peraltro anche di assumere iniziative politiche di respiro nazionale, di dare un orientamento politico diverso dalla restaurazione dello stato prefascista e burocratico si da eseguire quell'opera di ripulsa di manipolazioni trasformistiche, che, nel Mezzogiorno, hanno una netta tradizione nella prassi disastrosa e corruttrice del parlamentarismo giolittiano.

Del post-fascismo, come descritto affiorano sulla scena politica di troppi uomini per cui l'antifascismo fu soltanto un «afascismo» sopportatore, senza comprensione alcuna sia delle ragioni della disfatta politica della vecchia Italia di Bonomi e di Facta, sia del significato del fenomeno fascista, sia dei fermenti rinnovatori di pensiero e prassi politica sorgenti dalla necessità profonde della lotta antifascista sul piano italiano e internazionale.

E il postfascismo condusse nel Mezzogiorno la sua opera insidiosa di [illegible] della legalità, cioè sostanzialmente della conservazione delle strutture statali fasciste, e procedè con gli occhi nostalgicamente volti all'Italia di ieri e [illegible] fu, all'Italia in cui si generò il fascismo. All'Italia che oggi, dopo tanti sconvolgimenti non sopravvive più in toto.

L'Italia, e per l'irreggimentazione e l'azione energica delle componenti democratiche nel Milanese (prima fra tutte il Partito d'Azione), e per reazione di vasti movimenti che si ribellarono spontaneamente contro lo scempio del neofascismo, fu sollevata vigorosamente nel Mezzogiorno la questione meridionale, almeno come incompatibilità morale e politica tra l'Italia dolente ed in lotta e Vittorio Emanuele III, complice del fascismo.

Veinte e attuale la relazione a tale questione, il Congresso dei Comitati Provinciali di Liberazione, riunito a Bari il 28 e 29 gennaio 1944 malgrado ogni intrigo monarchico-badoglismo, fu una chiara manifestazione di ripresa politica

Michele Giacelli

(continua in 2 pag.)

Sicilia è Italia...

...nella lingua e nei costumi, nella configurazione geografica e nell'obbligo civile delle popolazioni, e sopra tutto nel comune principio.

Le notizie che a noi pervengono da Bagnoli ci confermano che stormi di vandali vecchiano il sangue generoso del popolo e [illegible] degli artigli di separatisti [illegible] pestilenziali. Grossi proprietari terrieri, [illegible] feudale assoluta da mandare di vecchi territori senza sentimento e carità di patria battono in ritirata ai tempi col buon senso degli strati medi e degli strati intellettuali dell'Isola, la quale [illegible] universitari fieri dell'italianità dell'Isola. L'accordo politico di queste classi sociali è sorto finalmente ai vassalli, valvassori e valvassori bolani.

E' vero che dalla guerra radicale [illegible] grumo taglia ed ognuno [illegible] ma, la loro organizzazione [illegible] ha stupito il mondo, hanno determinato un clima nuovo che ha aperto una scelta rivoluzionaria per la rinascita del nostro Paese. Pietro Nenni nel suo discorso [illegible] problemi e piena di [illegible] problemi risultati: il popolo [illegible] ormai del suo [illegible] di [illegible] gli Alleati e l'opinione internazionale [illegible] concedere fiducia all'Italia.

L'ora è dunque risolutiva; il Paese [illegible] ad una occasione [illegible] nella sua storia; trascurare questa occasione significherebbe tradire e far avvenire.

Noi sardigna alla sincerità con la quale i rappresentanti dei nostri fratelli del Nord hanno espresso la convinzione che anche il Mezzogiorno e le Isole, se si fossero trovate nelle condizioni dell'Italia settentrionale, avrebbero agito con la stessa fermezza e con lo stesso impeto. Ne abbiamo avuto chiari segni che non devono essere dimenticati; che non saranno dimenticati da chi dovrà fare la storia della resistenza di tutto un popolo contro il nemico e contro i suoi complici.

E' vero bene accennare ad alcuni di questi episodi che vennero ad [illegible] confermato se non [illegible] [illegible] di [illegible] un ultimo accenno del [illegible] dell'esercito, [illegible] [illegible] alla resistenza.

[illegible] [illegible] [illegible] [

Il pericolo del SUD

(continuaz. della 1 pag.)

del Mezzogiorno. Racconta le conseguenze delle forze politiche in atto, e, attraverso la loro umana presa di posizione, dimostrò di fronte all'opinione pubblica mondiale, ed anglo-americana in ispecie, la cooperazione del popolo nel volere la eliminazione del re e l'avvicinamento della monarchia quali presupposti indispensabili per la ripresa della vita democratica e la piena partecipazione allo sforzo di guerra.

Al Congresso di Bari, però, non seguì la comprensione internazionale che il Paese attendeva e la Giunta Esecutiva Permanente, espressa dal Congresso per l'azione risolutiva, rimase isolata e soffocata in Napoli, mentre invano le popolazioni di non pochi Comuni della Puglia si ribellavano al regime neofascista ed, occupando i Municipi e le piazze, esprimevano la loro decisa volontà di rinnegare gli uomini del passato e i loro metodi illiberticidi.

Dall'abbassamento, che ne seguì, del tono politico scaturì il terzo Ministero Badoglio (frutto di una soluzione della Segreteria energicamente dal giurista De Nicola), dopo il ritorno in Italia di Togliatti.

I fatti successivi fanno da sfondo alla situazione del Mezzogiorno, che è oggi di fischiosa politica, di stasi amministrativa, di crisi economica, e, nelle grandi moltitudini, di delusione, sconforto e agitazione. Nelle regioni del Mezzogiorno sono rimaste in piedi quasi tutte le situazioni amministrative, politiche, economiche, sociali quali erano al 25 luglio. In queste regioni l'epurazione è stata nulla, tra lungaggini burocratiche, errori nell'impostazione legislativa, incertezze e insensibilità nell'esecuzione.

In queste regioni non solo, come in tutta l'Italia liberata, permane il peso dell'intatta legislazione del ventennio, ma anche il peso degli uomini del fascismo: prefetti di carriera, questori di carriera, amministratori non epurati; nella migliore delle ipotesi, tutto un complesso di persone che vissero indisturbate sotto il fascismo permettendone per suo repugnamento morale e incompatibilità politica, e perchè ebbero la coscienza pronta all'obbedienza.

In queste regioni, l'unità e l'efficienza del Comitato di Liberazione, paralizzò nettamente cementatasi nella prova suprema della resistenza e della insurrezione, è stata sistematicamente e in modo aperto disconosciuta e con astuzia tolta, mantenendo contrasti tra i partiti, alcuni spesso inclini a confondere la cura della legalità con il salvataggio del fascismo, altri spesso inclini ad evitare la demagogia e il settarismo.

Pertanto, nel momento in cui la parte più evoluta dell'Italia settentrionale ci attua la rivoluzionaria giustizia del popolo, mentre nelle provincie del Nord tutti i gangli della vita amministrativa, economica, sociale sono nelle mani del Comitati di Liberazione e un soffio possente di vita nuova genera ottimismo, fiducia, volontà di operare proficuamente per ricostruire il Paese, è molto amaro considerare l'enorme divario della situazione del Mezzogiorno, ove troppi aspetti della vita pubblica sono ancora quelli del fascismo, ove i Comitati di Liberazione sono avvolti di significato, e l'epurazione ebbe soltanto qualche episodio isolato e tardivo, e ripetute scandalose assoluzioni salvano profittatori fascisti chiaramente responsabili, si chiede ancora una volta l'uomo della strada è perduta dello scetticismo del lontano morale, che sono retaggio, e talora causa profonda di servitù.

Non occorre, quindi, una buona dose di ottimismo nella universale gioia per la liberazione del nord questo rimane alla situazione delle regioni del Mezzogiorno.

La liberazione del nord può essere l'avvio decisivo per l'inizio della costruzione del nuovo Stato italiano, veramente democratico, lungamente sognato.

La liberazione dell'Italia del Nord schiude l'adito alla ripresa delle forze antifasciste in tutta la Penisola ed che finalmente, con l'energia indispensabile in tempi d'eccezione, siano affrontati e risolti già prima della Costituente, gli urgenti problemi politici e sociali, la cui mancata soluzione può prostrare l'Italia nel fango del più turbido compromesso col passato infame o lanciarla verso l'incognita tragica della guerra civile.

La liberazione del Nord salvaguarda tutti noi italiani, perchè finalmente pieta la realizzazione del nostro secondo Risorgimento e ci consente di presentarci a fronte alta di fronte al mondo, avendo conquistato col sangue il nostro riscatto.

La liberazione del Nord deve quindi essere il momento cruciale anche per affrontare la situazione del Sud. Perchè nel Mezzogiorno il mancato rinnovamento politico corrompe i partiti, addormenta la coscienza, pone i germi di gravi pericoli futuri.

Il Mezzogiorno non deve essere la Vandea italiana, come monarchici e reazionari di ogni specie vorrebbero. Già troppo è lungo, e sempre più grave, le ansie sociali tradizionali di cultura e di vita morale. Il Mezzogiorno è stato pietra d'inciampo negli sviluppi dello Stato italiano. L'attuale evidente differenziazione politico e di civico livello, tra il Nord e il Sud può permettere e sopportare le possibilità di un semplice ritorno nel dimenticato che delle regioni del Sud il fascismo ha fatto tristi politicanti e burocrati, proni e perpetui votanti di Africa e troppi patrioti impiegatucci nazionalisti della imperiale, elefantiaca burocrazia. Tutto di più, ora i problemi del Mezzogiorno sono irrevocabili dalle mancate soluzioni e dai disastri della guerra.

Non credo di esagerare nel ritenere che la soluzione dei problemi del Mezzogiorno sia la prova decisiva della risorgente democrazia italiana.

Ma se tanto va affermato per il domani, è ancor più importante proclamare oggi l'esigenza che sia e la grassi politica del Mezzogiorno e la grassa politica del Mezzogiorno, affinchè sia evitato il pericolo, che oggi appare chiaro, che dall'Italia del Sud, liberata in questo inizio del dopoguerra, già sventata, già difesa, già inquinata da truppe separatiste. Nel passato, alcune tratte equivoche forze per tarpare le ali all'Italia consentono del Nord che, brandendo gli scheletri delle stragi e del dolore, da non le mie opere la continua della resurrezione morale e politica dell'Italia libera.

Ferruccio Parri

(continuaz. della 1 pag.)

nell'aula del processo gli dimostrò che c'era la realtà se erano compromessi l'esistenza in Francia. Risposi: non saltanto ho contribuito a progiocarla, ma ancora e mio titolo di onore d'esserci impegnato in favore di un uomo dell'altezza di Filippo Turati».

In quel punto dalla sala si levò un grido: Bravo!: Era il babbo di Ferruccio che nella bellezza del gesto del figlio riconosceva la trepidazione del padre.

Non è credo ad affetto di amici, ad orgoglio di compagno, s'io dico che la Patria risorgente porrà il suo nome accanto a quelli di Matteotti, di Gobetti, di Amendola, di Turati, di Treves di Gaetano dei fratelli Rosselli.

Il Partito d'Azione può vantarsi, oltre che di una fisionomia politica di martiri, di una ricchezza ideale di dottrina [illegible] di Mario Vinciguerra, di Francesco Fancello, di Vincenzo Calace e di cento altri valgano come valenti e nobili: se in lui si [illegible] tutti si conoscono le doti di quella tenacia che altrove che, dopo troppo lungo e troppo acerbo travaglio finalmente si pongono alla vita, il lavoratore della penna al lavoratore della mano — e [illegible] nel Partito d'Azione ha trovato una delle espressioni più significative — non di meno Ferruccio Parri è lui stesso che vorrebbe i limiti di ogni Partito.

In lui si [illegible] tutti si riconoscono, ed costituiva quale uno dei più splendenti esempi di coraggio; uno delle più confortanti prospettive per il rinnovamento spirituale, prima ancora che politico, della Patria; per rispecchiamento di quello stile di uomo, in cui si immedesimano — nel trionfo della liberazione — le speranze di quanto forse più grande, certamente più caro Risorgimento Liberale.

VITA DEL PARTITO

E' stata costituita, da un folto nucleo di giovani, la Sezione Giovanile del Partito d'Azione, in Sarno.

Nei locali del Partito d'Azione il compagno Giovanni Persico ha illustrato agli intervenuti il contenuto programmatico del P. d'A.

Si è poi provveduto alla elezione del Segretario, Vice Segretario e Segretario Amministrativo, risultati eletti rispettivamente i compagni Salerno Raffaele, Panzano Giovanni e Mafarano Domenico.

* * *

Domenica 3 giugno avrà tenuto a Castellabate il Convegno di Zona di tutte le sezioni viciniori.

Ogni sezione vi parteciperà con 3 delegati.

* * *

Ieri 27 c. m. è stato tenuto a Nocera Inferiore il convegno di tutte le sezioni dell'agro nocerino-sarnese.

Cronache della Città e della Provincia

PRECISAZIONI DI INDOLE SINDACALE

Sul n. 19 del «Il Lavoro» di Salerno, in un articolo dal titolo «Gli insegnanti medi e l'unità sindacale» il Prof. Alessandro Fava nel rimanere sorpreso della accusa di totalitarismo lanciata contro la Camera Confederale del Lavoro in un mio precedente articolo di recente pubblicato su «Alba Repubblicana», si affanna a divulgare e a difendere, con argomenti alcuno affatto convincenti, la utilità dell'adesione data in seno integrale alla Camera stessa dal costituito sindacato di categoria della benemerita classe degli insegnanti delle scuole medie di Salerno) e conclude col raccomandare a tutti gli altri sindacati di uniformarsi a tale criterio, dal quale — a suo dire — potrebbe soltanto derivare l'effettivo vantaggio del lavoratore e del pensiero.

A prescindere dallo spirito polemico del Fava, che mirava per affermare anche estranamente alla difesa dei propri interessi, giova precisare che è del tutto arbitrario il preteso sofferzo contrasto fra i lavoratori del pensiero e quelli del braccio: contrasto che, secondo lo stesso Fava, dovrebbe emergere dal solo fatto che i primi non intendano lasciarsi captare od inquadrare dalla Camera del Lavoro, così come vuole facendo — e non tutte — le diverse categorie dei lavoratori del braccio.

Non vi è dubbio che i lavoratori del pensiero posseggano, da una parte, forza di intelletto, di capacità e persino di numero, e possono anche non sentire la necessità di vedersi sovrastati da un organo di tutela e di sopraintendenza; per cui così, consci dell'avvenuto sovvertimento economico, che per fortuna non ha ancora prodotto il sovvertimento sociale e tanto meno quello morale, intendono rimanere padroni della propria autonomia e sentirsi artefici del proprio destino.

E' ben vero che l'unione fa la forza, ma detta unione potrebbe anche essere intesa soltanto idealmente e simbolicamente, senza che occorra costituire necessariamente affiancamenti e fusioni di leghe, da cui possono derivare confusioni di programmi e persino contrasti di ideologie e di interessi economici.

Il mondo è vasto e vi sono aperte le strade ed orientamenti per tutti così come occorre dimostrare particolarmente Tolstoi alla missione sociale umana. Niente sopraffazioni, niente inquadramenti soffocanti, niente assillanti adesioni.

Dopo tutto, pare che sia di tale avviso persino il Fava quando mette in rilievo che gli insegnanti medi di Salerno, per intervenire nella Camera del Lavoro, votano nei giorni di lavoro, sacrificano parte dei loro diritti, come se fossero dei veri indipendenti.

Ma se proprio così è, siamo ben lieti di dimostrare la superiorità della funzione sindacale della Camera del Lavoro per i lavoratori del pensiero, in favore dei quali, dopo averli attentamente fra i propri confederati, sull'altro sarebbe in grado di fare la Camera del Lavoro al di fuori di un appoggio formale dello loro richieste avanzate allo Stato, datore di lavoro di incontestabile natura.

Del resto prima di concorrere alla unità sindacale in seno alla Camera del Lavoro, in categoria degli insegnanti medi avrebbe dovuto preoccuparsi piuttosto di raggiungere la stessa unità analitica in seno al proprio sindacato, dal quale molto inopportunamente sono rimasti esclusi colleghi di alcune altre scuole parificate o pareggiate, a causa di un inaudito pregiudiziale rapporto di impiego, che non modifica sostanzialmente la identità e la dignità della funzione professionale, tanto rispetto alla scuola quanto rispetto alla società.

Luigi Perito

Torneo di ping-pong

La Federazione Giovanile Provinciale del Partito d'Azione indice ed organizza un torneo di ping-pong, a cui potranno partecipare una squadra di 5 elementi, tanti i Mov. Gior. e le Federazioni dei vari partiti.

Ogni squadra giocherà le partite a singolo e a doppio.

La tassa d'iscrizione è di L. 400.

Le iscrizioni si ricevono presso la sede del Circolo (Teatro Verdi, 27).

Nella scuderia «Nello Rossetti» grandi preparativi per il torneo. La squadra scenderà facilmente in campo con la seguente formazione: Cesare Capone, Alberto Clarizia, Itzy Marinoli, Orfeo Mandelli, Vittorio Monetti, il valoroso portiere della divisione nazionale nuoto di calcio. Allenatore della squadra lo sportivissimo dott. Gino Bernabò.

Lunedì scorso, per ragioni tipografiche, non siamo usciti. Chiediamo venia ai nostri affezionati lettori.

MOVIMENTATO ARRESTO di tre repubblichini

Era stata segnalata la presenza a Salerno di tre militi fascisti repubblicani, evasi la notte del 22 corrente nei pressi del nostro scalo ferroviario, da un treno alleato che li conduceva a un campo di concentramento.

In seguito alle precise direttive del Questore, la squadra politica della nostra Questura, alle dipendenze del Commissario dott. Arcangelo, aveva iniziato immediate e minuziose indagini.

La mattina del 25 u. s., il cerchio si andava sempre più chiudendo intorno ai tre evasi, la cui presenza veniva segnalata ora in un punto ora in altro della città.

Verso le ore 11, il dott. Arcangelo e la sua squadra di agenti individuavano i fuggiaschi su una vettura Fiat-Balilla che si dirigeva a Nocera.

Raggiunta la vettura, dopo una breve inseguimento, e bloccati tutti i passeggeri, i tre repubblichini venivano subito arrestati.

Essi sono: Enrico Allegrezzi, da Genova; Augusto Cornelli di Angelo da Cologne (Milano); Maurizio Bottero, fu Bartolomeo, da Ceva (Cuneo).

Tutti e tre avevano combattuto contro gli alleati nelle brigate nere, ed avevano in animo di tornare nel nord.

da S. Mango Piemonte

Il Ministero dell'Agricoltura, a fine di incrementare sempre più lo sviluppo della frutticoltura, provvederà a dotare gli uffici regionali di un certo quantitativo di anticrittogamici per i trattamenti invernali alle piante.

Questi prodotti sono stati dall'Ufficio regionale distribuiti alle quattro provincie della Campania in misura più o meno esatta, mentre, a sua volta, l'Ispettorato Agrario Prov.le, attraverso la U.P.S.E.A. e il C.A.P.S. per il tramite dei Capiufficio zona e dei consigli comunali, nonchè delle associazioni locali, avrebbero dovuto provvedere, finalmente, a farli pervenire agli agricoltori.

Nel Comune di S. Mango Piemonte, paese prevalentemente frutticolo, sino a questo momento non è stato ancora distribuito neanche un chilo di anticrittogamici di piombo, nè un chilo di solfato di rame.

Gli agricoltori intanto, che diligentemente hanno già fatto due trattamenti alle piante da frutta e il primo trattamento ramato alle viti, hanno dovuto, loro malgrado, acquistare i prodotti al colletto «mercato nero» mentre, dal mercato bianco, nessuna provvidenza è, ad essi, pervenuta.

In considerazione che, malgrado tutta una burocrazia di uffici, questo esperimento distributivo non ha dato nessun risultato pratico e poichè questo ed altri, dal fascismo in qua, sono risultati tutti espedienti votati al fallimento; non resta che l'ultima prova: bruciare l'ufficio.

da Buccino

Domenica scorsa, il compagno Avv. Paolo Clarizia, delegato dal Comitato Prov., ha tenuto un comizio nel comune di Buccino, insieme con il Segr. della Fed. Prov. del Partito Comunista, Dott. Pietro Amendola.

L'oratore, presentato dal compagno Rag. Bertonazio Maestrini, Segretario della locale Sezione del Partito d'Azione, ha illustrato con lucidi e chiare parole, seguite con vivo interesse ed interrotte da frequenti applausi, il programma del nostro Partito.

Nel pomeriggio ha avuto un elevato scambio di auguri e di incoraggiamento, a nome del nostro Partito, delle operaie gesti di S. Gregorio Magno.

VITA SPORTIVA

L'ultima del Campionato

SALERNITANA - PORTICI 1-1

Sul piccolo campo di Portici, al cospetto di una folla sportiva, accorsa da ogni parte della Campania, dinanzi ad un mare ruggente, 22 atleti si accingevano ad una grande battaglia. Alle 17.35, l'arbitro Guadio da Pistoia dava inizio alla contesa. Le squadre scendono in campo nella seguente formazione:

Salernitana: Mosolo, D'Errico e Bellucci; Saraceno, Vicerio, Iacovoni; Paparella, Volpe, Margheriti, Valese, Onorato.

Portici: Perrotta, Pindaro, Girard I; De Santo, Sibaldo, Piccini; Girard II, De Salvatore, Romagnoli, Sorrentino.

I primi attacchi sono dei Porticesi, la difesa Salernitana su per giuoco attacca, va sulla metà rivali globali. I primi tiri da Romagnoli, l'ala degli spagnoli di Portici, s'infrangono contro l'ottima difesa salernitana. Mosolo, il sempre giovane Mosolo, si tira indietro di Sarchi. Sorrentino, Romagnoli, sono in un quad e della squadra. Una volta attraverso la porta viene cavallerescamente applaudito dalla folla presente. Il capitano dei Salernitani, chiama a raccolta i suoi uomini, incominciano le [illegible] bellissime, passaggi precisi, geometrici, abbiamo. E' la Salernitana delle belle giornate. Le due squadre si [illegible] Valese e Valente, gli artefici di tante vittorie, le giovanette salernitane, portano al centro ed alle ali palloni su palloni. Non un segno di stanchezza sui loro volti. Il Portici contrattacca, Romagnoli goditi i suoi tentativi con calma.

La Salernitana non cede ed infatti a pochi minuti dall'inizio del secondo tempo, su tiro di Valese, Volpe s'impossessa del pallone, s'inserisce fra i terzini avversari, e con un tiro nell'angolo basso, batte il portiere avversario. Lo delirio: il corretto pubblico di Portici, lascia la propria squadra al passaggio. Romagnoli bestemmia, si lancia all'attacco, cerca di passare tra la difesa granata; inutilmente! Mosolo è imperturbabile.

Ormai la partita si avvia alla fine, Ma il Portici non può raggiungere alla squadra. Al 2° minuto di recupero, Romagnoli passa in [illegible] perciso all'ala destra Nocerino, il quale vista il compagno libero, gli lancia la palla. Sorcial con un piccolo tocco collega la palla in rete.

Passeggio: Il risultato dell'incontro premia [illegible] squadre; ottima la Salernitana tennica, dal gioco [illegible], contrapposto a Portici, che vive sulle prodezze di alcuni giocatori, specialmente di Romagnoli, Nocerino e Paolino. Meglio si dirigenti ed agli sportivi di Portici.

Il torneo per la Salernitana è finito; anche sul nostro campo di Portici, non è stata smentita bandiera. Due sole sconfitte al [illegible] sulla sua casella; la prima ad opera della Scafarese che si dimostrò quel giorno non superiore ai granata, l'altra più recente ad opera del C. R. C.

La Salernitana vola per [illegible] di alcuni sportivi, e conclude la soggiornata da atleti locali, ovunque, la gente applaudita torna, ha portato alto il nome della sua città.

Un elogio particolare merita Valese; ed stato in molto bene Valese, cavaliere del granata, ad organizzare e dare volta di squadra alla Salernitana. La sua opera intrapresa con tanto zelo, continuata dal nuovo allenatore, che, come in un meraviglioso sempre vivo alla nostra causa, saprà guidare gli atleti [illegible] a nuove vittorie nelle prossime battaglie.

Gino Bernabò

ALTRI RISULTATI

SCAFATESE — SALERNITANA 3-1

ROMAGNOLI alla Salernitana

Romagnoli, il classico centro, il cervello attorno dalla costa d'oro, sembra che fra breve vestirà la maglia granata. Ai dirigenti auguriamo la conferma.

* * *

Lomi ritorna alla Salernitana

Michele Trotta
Direttore responsabile
Raffaele Buonomo
Redattore capo
Litotyp. M. Scafarone - Salerno

Contro il rialzo dei prezzi
Continua con successo nei grandi magazzini LAMBERTI in via dei Mercanti la grande vendita di articoli di abbigliamento a prezzi ribassati.
Ammirate la seconda grandiosa esposizione di nuovi articoli della massima utilità ed a prezzi ridotti, inaugurata il 27 c. m.
NEL VOSTRO INTERESSE VISITATECI

SEDIA da CINEMA "I.L.M.A."
Specialità del
MOBILIFICIO I.L.M.A.
Via Fusandola, 30 - SALERNO
NUOVE CREAZIONI DELLA DITTA

ATTENZIONE! A Salerno è caduta una stella
RISTORANTE E PIZZERIA
"Alla Cascatella"
GRANDE TERRAZZA-GIARDINO
Via Fusandola, n. 9 - SALERNO - Telef. 17-73
(a sinistra guardando la storica campanile della SS. Annunziata)
Trionfo di verde, di luci e di fiori
Ritmi ed armonia di bellezza e buon gusto
ORCHESTRA dalle ore 13-16 e dalle 19-22
Tutte le specialità gastronomiche — le rinomate pizze alla napoletana — Cucina di famiglia, vivande scelte, [illegible] e gustose
Vini genuini - SERVIZIO INAPPUNTABILE - PREZZI MODESTI

70

1°-5-1945

IL PERICOLO DEL SUD

La liberazione dell'Italia del Nord per slancio insurrezionale di popolo schiude nuove e grandi possibilità pel rinnovamento democratico effettivo del nostro Paese, che è necessario e inderogabile.

Anzitutto l'opera delle forze antifasciste e del popolo del Nord ha salvato almeno quelle regioni dagli strazi della "terra bruciata" per opera dei nazisti. Se le truppe naziste, invero, non hanno tentato una organizzata resistenza in città trasformate in roccaforti, come a Budapest o a Breslavia, ciò è dovuto non soltanto alla potenza e alla superiorità tattica della 5ª e dell'8ª Armata operanti in Italia, ma anche alla certezza ~~assecurante~~ demoralizzante di avere tutto intorno un popolo ostile, sostenuto da salde organizzazioni politiche e militari, cioè i Comitati di Liberazione ed i partioti in armi, fornite di mezzi adeguati per una lotta senza quartiere.

E non si può combattere contro un possente nemico che attacca, quando si ha alle spalle un popolo che insorge disperato!.

L'insurrezione del Nord, dopo venti anni di triste storia italiana, è finalmente un evento degno di rilievo. Certo c'è da sperare che esso non divenga motivo per nazionalistici autocompiacimenti, ma può e deve essere ragione di onesto conforto. Perchè nel complesso magma umano di un popolo che, dopo mille strazi, insorge nelle città e nelle campagne non v'è soltanto una disperata energia, generata dalle persecuzioni e dalle crudeltà nazifasciste, ma v'è anche una prova di sanità morale e di capacità politica.

Tra i patrioti, ad esempio, combattono italiani dalle più diverse provenienze etico-politiche e sociali, dagli asceti della resistenza agli innamorati dell'avventura; ma i quadri, lo spirito animatore, gli obbiettivi dell'azione, sono tutti chiaramente politici e dimostrano il vigore e la capacità di successo dell'antifascismo italiano.

Questa è la ragione di conforto: gli avvenimenti del Nord sono la prova dell'esistenza di tutto un complesso di energie individuali e collettive su cui si può fidare per l'avvenire del Paese.

./.

Tanto più in quanto, traendo insegnamento dall'esperienza nostra e altrui, le forze democratiche del Nord si sono subito date, con severità ed energia, ad epurare l'ambiente dal nazifascismo.

~~Anzitutto~~ Sono stati colpiti i maggiori responsabili e le bande più ~~appariscenti~~ compromesse di sanguinari e di traditori, ma v'è ragione di credere che non sarà meno energica l'azione con la quale verranno puniti ed eliminati i responsabili meno appariscenti, ma più colpevoli in sostanza, della tirannia fascista, cioè i plutocrati sovvenzionatori delle squadracce dei manganellatori, i capi militaristi e nazionalisti, gli intellettuali venduti alla tirannia, i profittatori dell'allegra finanza fascista e delle forniture di guerra. Al di là della punizione dei massacratori dei patrioti è ancor più necessaria la lotta contro quelle forze che vollero e sostennero il fascismo e ne trassero ventennale vantaggio, e che ora tentano ogni possibile camuffamento per sfuggire alla resa dei conti, rifarsi una verginità politica, inserirsi nei partiti, salvare posizioni e patrimoni, interessi di casta e metodi di vita. Onde la lotta al nazifascismo è, più chiaramente che mai, rivoluzione liberatrice.

Ma proprio queste considerazioni relative alla situazione del Nord rendono evidente la necessità di gridare l'allarme per la situazione delle altre regioni d'Italia, e specialmente di quelle del Sud.

Il Mezzogiorno è ormai da un anno e mezzo fuori della guerra. In alcune delle sue regioni si è appena combattuto nei giorni di settembre del 1943; altre, come la Sicilia, erano già in mano alleata prima dell'armistizio; altre, come la Campania, sono state liberate nella prima parte dello autunno del '43, fino alla stabilizzazione del fronte di Cassino. In queste regioni, siano esse rimaste sotto il diretto controllo del Governo Italiano (come gran parte della Puglia e la Sardegna), siano esse state, per un periodo più o meno breve, sotto il Governo Alleato, la situazione politica è tale da autorizzare fondate preoccupazioni per l'avvenire.

E ciò non soltanto là dove gli intrighi monarchici e badogliani poterono esplicarsi sin dall'autunno 1943 mediante l'astuta creazione di formazioni politiche pseudodemocratiche e la conservazione sostanziale di

./.

tutta l'impalcatura statale ex fascista, ma anche nelle altre regioni dove l'opera del governo alleato si esplicò in effetti come tutela dello statu quo, per la esagerata preoccupazione ~~per~~ dell'ordine pubblico e l'ingiusto timore che la partecipazione italiana allo sforzo bellico fosse compromessa da un radicale rinnovamento di quadri dirigenti dell'conomia e della pubblica amministrazione.

Onde ~~troppe~~ talvolta ~~volte~~, per miope conservatorismo, per mal riposta ~~fiducia~~ sinistra, per preconcetta sfiducia in chi voleva soluzioni radicali, le autorità alleate avallarono il salvataggio ~~delle~~ dei cricche fasciste, con naturale delusione e sconforto del popolo.

Il Mezzogiorno, sin dal settembre 1943, ha fatto ampia esperienza del neofascismo e del postfascismo. Del primo, come naturale portato del confluire intorno alla monarchia di gruppi e interessi come quella compromessi col fascismo e con essa desiderosi di astutamente salvarsi; incapaci peraltro anche di fingere impulsi coraggiosi o tentare metodi politici diversi dalla routine dello stato accentrato e burocratico sì da escogitare tutt'al più il ripiego di manipolazioni trasformistiche, che, nel Mezzogiorno, hanno una nefasta tradizione nella prassi diseducatrice e corrompitrice del parlamentarismo giolittiano.

Del postfascismo, come desolante afflusso sulla scena politica di troppi uomini per cui l'antifascismo fu soltanto un "afascismo" mormoratore, senza comprensione alcuna sia delle ragioni della disfatta politica della vecchia Italia di Bonomi e di Facta, sia del significato del fenomeno fascista, sia dei fermenti rinnovatori di pensiero e prassi politica sorgenti dalle necessità profonde della lotta antifascista sul piano italiano e internazionale.

E il postfascismo cominciò nel Mezzogiorno la sua opera: inalberò il vessillo della legalità, cioè sostanzialmente della conservazione delle strutture statali fasciste, e ~~cominciò il suo cammino~~ procedi cogli occhi nostalgicamente volti all'Italia di venti o trenta anni fa, all'Italia la cui crisi generò il fascismo, all'Italia che oggi, dopo tanto sconvolgimento, non sopravvive più in toto.

./.

Tuttavia, e per l'irraggiamento e l'azione ~~decisa~~ energica delle correnti decisamente repubblicane (prima fra tutte il Partito d'Azione), e per reazione di austere coscienze e di illuminate menti politiche, contro lo sconcio del neofascismo, fu sollevata ~~energicamente~~ vigorosamente nel Mezzogiorno la questione monarchica, almeno come incompatibilità morale e politica tra l'Italia dolente ed invasa e Vittorio Emanuele III, complice del fascismo.

Voluto e attuato in relazione a tale ~~dibattito~~ questione, il Congresso dei Comitati Provinciali di Liberazione, riunito a Bari il 28 e il 29 gennaio 1944 malgrado ogni intrigo monarchico-badogliano, fu una chiara manifestazione di ripresa politica del Mezzogiorno. Raccolse in concordia le forze politiche in atto, e, attraverso la loro ~~concorde~~ unanime presa di posizione, dimostrò difronte all'opinione pubblica mondiale, ed anglo-americana in ispecie, la ~~unanimità~~ compattezza del popolo nel volere la eliminazione del re e l'accantonamento della monarchia quali presupposti indispensabili per la ripresa della vita democratica e la ripresa partecipazione allo sforzo di guerra.

Al Congresso di Bari, però, non seguì la comprensione che il Paese attendeva e la Giunta Esecutiva Permanente, espressa dal Congresso per l'azione risolutiva, rimase isolata e soffocata in Napoli, mentre invano le popolazioni di non pochi Comuni della Puglia si ribellavano ai reggitori neofascisti ed, occupando i Municipi e le piazze, esprimevano la loro decisa volontà di rinnegare gli uomini del passato e i loro metodi liberticidi.

Dall'abbassamento di ~~del~~ tono politico scaturì il terzo Ministero Badoglio, tramite la soluzione della luogotenenza escogitata dal giurista De Nicola, dopo il ritorno in Italia di Togliatti.

I fatti accennati fanno da sfondo alla situazione ~~politica~~ del Mezzogiorno, che è oggi di fiacchezza politica, di stasi amministrativa, di crisi economica, e, nelle grandi moltitudini, di delusione e sconforto. Nelle regioni del Mezzogiorno sono rimaste in piedi quasi tutte le situazioni amministrative, politiche, economiche, sociali quali erano al 25 luglio. In queste regioni l'epurazione è stata nulla, tra lungaggini burocratiche, errori nell'impostazione legislativa, incertezze e insensibilità nell'esecuzione.

./.

In queste regioni non solo, come in tutta l'Italia liberata, permane il peso dell'intatta legislazione del ventennio, ma anche il peso degli uomini del fascismo: prefetti di carriera, questori di carriera, amministrazioni non epurate; nella migliore delle ipotesi, tutto un complesso di persone che vissero indisturbate sotto il fascismo perchè non sentirono per esso repugnanza morale e incompatibilità politica, e perchè ebbero la coscienza pronta all'obbedienza.

In queste regioni, l'unità e l'efficienza dei Comitati di Liberazione, peraltro nemmeno cementati dalla prova suprema della resistenza e della insurrezione, è stata sistematicamente ~~dai prefetti~~ in modo aperto, disconosciuta ~~apertamente e astutamente~~ astutia minata, suscitando contrasti tra i partiti, alcuni spesso inclini a confondere la cura della legalità con il salvataggio del fascismo, altri spesso incapaci di evitare la demagogia e il settarismo, ~~in una azione distruttrice delle solitudini.~~

Pertanto, nel momento in cui tante città dell'Italia settentrionale si attua la rivoluzionaria giustizia del popolo, mentre nelle provincie del Nord tutti i gangli della vita amministrativa, economica, sociale sono nelle mani dei Comitati di Liberazione e un soffio possente di vita nuova genera ottimismo, fiducia, volontà di operare prontamente per ricostruire il Paese, è molto amaro considerare l'enorme divario dalla situazione del Mezzogiorno, ove troppi aspetti della vita pubblica sono ancora quelli del fascismo, ove i Comitati di Liberazione sono svuotati di significato, e l'epurazione colpisce soltanto qualche untorello inoffensivo, e ripetute scandalose assoluzioni salvano profittatori fascisti chiaramente responsabili, sì che ancora una volta l'uomo della strada è preda dello scetticismo, del qualunquismo morale, che è retaggio, e insieme causa profonda, di servitù.

Non sembri, quindi, una nota stonata nella universale gioia per la liberazione del Nord questo richiamo sulla situazione delle regioni del Mezzogiorno.

La liberazione del Nord può essere l'evento decisivo per l'inizio della costruzione del nuovo stato italiano, veramente democratico, libero, moderno.

./.

La liberazione dell'Italia del Nord schiude l'adito alla ripresa delle forze antifasciste in tutta la Penisola sì che finalmente, con l'energia indispensabile in tempi d'eccezione, siano affrontati e risolti già prima della Costituente, gli urgenti problemi politici e sociali, la cui mancata soluzione può prostrare l'Italia nel fango del più ibrido compromesso col passato nefasto o lanciarla verso l'incognita tragica della guerra civile.

La liberazione del Nord galvanizza tutti noi Italiani, perchè finalmente inizia la realizzazione del nostro secondo Risorgimento e ci consente di presentarci a fronte alta difronte al mondo, avendo conquistato col sangue il nostro riscatto.

La liberazione del Nord deve quindi essere il momento cruciale anche per affrontare la situazione del Sud. Perchè nel Mezzogiorno il mancato risanamento politico corrompe i partiti, addormenta le coscienze, e pone i germi di gravi pericoli futuri.

Il Mezzogiorno non deve essere la Vandea italiana, come monarchici e reazionari di ogni specie vorrebbero. Già troppo a lungo, e malgrado le sue nobili tradizioni di cultura e di vita morale, il Mezzogiorno è stato pietra d'inciampo negli sviluppi dello Stato italiano. L'attuale evidente differenza di tono politico e di civica vitalità, tra il Nord e il Sud può perpetuare e aggravare le passività di un tempo, quando nel Mezzogiorno venivano reclutati mediante votazioni artefatte i docili parlamentari giolittiani. E non va mai dimenticato che dalle regioni del Sud il fascismo ha facilmente tratto poliziotti e carcerieri, i perprolifici volontari di Africa e retorici impiegatucci nazionalisti della imperiale, elefantiaca burocrazia. Per di più, ora i problemi del Mezzogiorno sono inveleniti dalle mancate soluzioni e dai disastri della guerra. Basti ricordare, tra la tradizionale superiore, le industrie del Nord e quelle del Sud; ora questa sproporzione risulta tragicamente aggravata, sia per l'intensità maggiore delle distruzioni operate dai tedeschi nel Mezzogiorno, sia perchè non poche fra le industrie del Sud, improvvisate per fini autarchici e bellici, anche se fossero salve, non avrebbero più ragione di sopravvivere nella temperie economica dell'Italia post bellica.

./.

76

, Non credo di esagerare nel ritenere che la soluzione dei problemi del Mezzogiorno sia la prova decisiva della risorgente democrazia italiana.

Ma se tanto va affermato per il domani, è ancor più importante proclamare oggi l'esigenza che sia al più presto rinnovata l'atmosfera e la prassi politica del Mezzogiorno, affinchè sia evitato il pericolo, che oggi appare chiaro, che dall'Italia del Sud, incerta in questo inizio del dopoguerra, già scettica, già delusa, già inquinata ~~dalle~~ da quelle sopravvivenze del passato, siano tratte equivoche forze per tarpare le ali all'Italia coraggiosa del Nord che, levandosi al disopra della strage e del dolore, dà, con le sue opere, la certezza della resurrezione morale e politica della Italia Libera.

Michele Cifarelli

artic
1945
17

Il ponte in Il Nuovo
Risorgimento, a II, n. 21-24,
1 giugno - 1. luglio 1945

Napoli, 21-5-1945 78

IL PONTE

E' assurdo stupirsi dell'intrico di difficoltà di ogni genere, che oggi esistono in Europa, degli odii accesi, delle ondate di nazionalismo. Non sarà facile la creazione di un nuovo equilibrio spirituale e politico in Europa. Ma questo appunto è il problema massimo della politica mondiale, è l'esigenza inderogabile perchè la civiltà umana non sia nuovamente depauperata e messa in pericolo da una guerra totale: organizzare democraticamente l'Europa.

E' evidente l'unità storica del vecchio continente; è evidente altresì, per ribadita esperienza, che le singole nazioni, che sono l'Europa, come non possono vivere isolate come monadi, così non possono essere costrette da una qualsiasi potenza egemonica. Tutta la storia del ventennio tra le due guerre, cioè degli anni dal trattato di Versailles al 1939, dimostra quali difficoltà etico-politiche, economiche, sociali siano causate dalla ristrettezza e illimitata sovranità degli stati nazionali, specie quelli sorti dopo che, appunto a Versailles, il principio dell'autodecisione nazionale era stato portato alle estreme conseguenze. La guerra nazista poi nella sua fase più drammatica, dal crollo della Terza Repubblica francese alla resa di Berlino, dimostra lampantemente che tutti i popoli di Europa sono ribelli a qualsiasi tentativo di egemonia; insorgendo in ogni modo contro l'oppressione nazista, le genti di Europa sono non solo rimaste fedeli alle proprie singole patrie difendendone l'esistenza in funzione di libertà, ma hanno riaffermato, contro il tentativo egemonico dei razzisti hitleriani, la storica concezione dell'Europa, fatta di varie libere genti e, perchè tale, centro civile dell'umanità.

Per l'Europa non vi è altra possibilità di unione se non attraverso la realizzazione dell'unione federale. In questa concezione si incontrano gli europei più insigni attraverso i tempi; questa realizzazione moderna del romantico, generoso sogno mazziniano appare oggi alle menti politiche chiaroveggenti come l'unica via per salvare la nostra, la umana civiltà.

E' un problema maturo ed attuale. Difronte ai giganteschi complessi statali sorti o ridesti negli altri continenti, le litigiose nazioni europee sono organismi politici direi anacronistici come lo furono i pur glo-

./.

riosi comuni italiani quando in Europa si formarono gli stati moderni.

Sotto ogni punto di vista è chiara oggi l'esigenza della organizzazione unitaria del continente europeo. Questa organizzazione deve, però, essere frutto di libertà, creazione democratica dei popoli, in base a comuni orientamenti confluenti in comuni decisioni, non già soltanto risultato di accordi diplomatici, giacchè la storia ci insegna che con le intese diplomatiche di tal genere non si sono creati stati vitali, ma ottenute semplicemente tregue armate fra conflitti violenti.

Il problema dell'unità europaa è, in questa fase della storia del mondo, condizionato dall'esistenza di due grandi potenze europee ed extra europee insieme, e dell'esistenza altresì di un vuoto abissale al centro del continente stesso.

Il vuoto è la Germania, già naziata, ora occupata dalle armate alleate e dalle sovietiche. Ivi è da compiere l'opera sacrosanta di punizione dei criminali di guerra; devono essere estirpate le forze che hanno accese ben due guerre nello spazio di un trentennio; devono essere risolti gravi problemi economico-militari in vista della utilizzazione delle possibilità di produzione di un popolo di almeno 50milioni di uomini, nella comune orbita dell'economia centro-europea, pur senza consentire che siano astutamente conservati, o rimessi in efficienza, mezzi e armi per una futura guerra.

Ma sopratutto, in quel Reich dove i campi di concentramento attestano la scientifica, orribile attuazione di criminosi propositi razzistici e di follie nibelungiche, deve essere compiuta un'opera delicata e difficile di disintossicazione e rieducazione morale e politica, che potrà riuscire solo a prezzo di una trasfusione di sangue, cioè di cultura largamente umana e di spirito di libertà. Ciò non potrà avvenire se, tutto intorno alla Germania, l'Europa non consterà di popoli liberi, se una vitale temperie democratica non dominerà tutto il continente.

Già Ugo Lamalfa, in un suo perspicuo articolo, rilevava tempo fa che la Germania in questa guerra ha fatta una scoperta analoga a quella che fece la Francia nel 1870, cioè di avere ad oriente un nemico invincibile, e che questa scoperta non potrà influire in modo permanente sugli obbiettivi,

./.

80

vi, e quindi anche sui principi della politica tedesca.

A me pare che la giusta osservazione di Lamalfa debba essere completata: la constatazione della enorme possanza del vicino d'oriente potrebbe indurre i militaristi tedeschi ad infeudarsi ad esso per perseguire in nuovi modi chimeriche conquiste. Per il riassorbimento del popolo tedesco, che pur risorgerà a non lontana scadenza, entro il circolo vitale dell'umana civiltà d'Europa, sono necessarie due condizioni: che siano superate le discordie fra gli atomistici stati nazionali, che sia realizzata una rifioritura di democrazia, di libertà. Chè a nulla varrà la lezione della disfatta attuale, a nulla varranno i processi contro i nazisti, nè i controlli alleati, se nel Reich non penetreranno da tutte le parti idee ed esempi, se uno slancio di operante unità europea non disgelerà anche i cuori dei tedeschi, contratti nella boria e nell'odio, se, insomma, non saranno in grado i liberi popoli di Europa di riconquistare alla libertà il popolo tedesco. Altrimenti la zona centrale del continente rimarrà come una landa ignota, dove forse potranno verificarsi attriti tra le grandi potenze sul limite delle rispettive zone di influenza, donde forse potranno, malgrado ogni controllo, sorgere tragiche sorprese, magari attraverso un rinnovato connubio della capacità tecnica e della tenacia organizzativa dei tedeschi, con lo spirito nibelungico e la cupidigia sopraffattrice, che imperversano nei loro cuori.

E' chiaro pertanto che il problema della Germania non può essere effettivamente risolto se non in funzione della soluzione dell'intero problema europeo.

Esaminiamo ora questo in relazione all'altro dato essenziale: l'esistenza dell'Inghilterra e della Russia, che non sono soltanto Europee pur essendo per geografia, economia, storia, vita politica elementi integranti dell'Europa. E' la presenza di questi due stati immensi, europei ed extra europei al tempo stesso, che rende più difficile, ma anche di essenziale importanza mondiale la soluzione del problema dell'unità democratica dell'Europa.

La Russia sovietica, che si estende per migliaia di miglia al di là degli Urali, ed è connessa ai problemi asiatici e del Pacifico, l'Inghilterra baluardo glorioso della libertà europea, ma anche centro dell'impero britan-

./.

nico, che si stende per tutti i mari, non sono concepibili come parti della federazione europea, grosso modo estendentesi dalla Vistola a Calais. Però proprio questi due stati sono destinati ad assicurare alla federazione europea la funzione di punto di incontro di forze politiche, e di interessi mondiali, ad essa convergenti pel tramite di sì vasti complessi statali intercontinentali.

L'Unione federale europea non è concepibile se non come frutto della armonia tra Mosca e Londra; ma, nel contempo, essa stessa va concepita come artefice e realizzatrice dell'armonia tra Mosca e Londra. Ed è questo l'aspetto più interessante del problema. I popoli della vecchia Europa non sono chiamati ad essere pedine in un gioco di influenze sovietiche ad oriente ed anglosassoni ad occidente, ma possono e debbono essere, veri creatori di civiltà, dando opera alla costruzione della patria unitaria, federale, democratica degli europei che, come un ponte, ~~detti~~ dette in funzione di libertà, aver vita tra Mosca e Londra, tra la Repubblica dei Soviets, che ha trionfato da Stalingrado a Berlino, e l'Inghilterra che, invitta contro i nazisti, ha saputo attendere e preparare lo sforzo del nuovo mondo, venuto, come Churchill ebbe a dire, a liberare l'antico.

In questo momento in cui tutti i popoli di Europa, squassati da odii interni e reciproci, corrono il rischio di perdersi in rinnovate rivalità nazionalistiche, o di esaurisi in sprechi di energia spirituale e materiale dello sforzo di ricostruirsi ciascuno isolatamente il proprio stato nazionale, pur con le risorse stremate della guerra, è della massima importanza questa concezione galvanizzatrice della unificazione europea. Per essa tutti i popoli d'Europa possono sottrarsi all'avvilente prospettiva di divenire strumenti di influenze internazionali in un multiforme contrasto di tendenze alla conservazione o alla innovazione rivoluzionaria, ma possono volere e realizzare la propria armonizzazione quale presupposto e tramite benefico per la grande osmosi di ideali, di esperienze, di prassi politica che, tra il mondo sovietico e quello anglo-americano, è necessaria ed urgente, in vista della conservazione della pace e dell'incremento della

./.

civiltà del mondo.

Qui siamo al punto veramente centrale del problema, che deve essere chiaro a tutti. Perchè la pace finalmente si realizzi e si consolidi non bastano trattati più o meno perfetti, nè elaborate conferenze, nè istituzioni internazionali anche se fornite di adeguate forze militari. Tutto ciò è soltanto strumentale. Occorre, come sempre nella storia, che siano risolti i problemi che sono nello sfondo delle guerre, quei problemi che, per esempio, i tiranni totalitari hanno, demagogicamente agitato, volendo così dare colore di rivoluzione alle loro preistoriche brame di egemonie e di imperi. Questi problemi da risolvere, nella società del secolo XX, si sintetizzano, quali che siano i vari aspetti particolari o contingenti, in due grandi esigenze convergenti e reciprocamente inverantisi e identificantisi, cioè: l'esigenza che siano tutelate ed espanse, e quindi rese sempre più concrete, le tradizionali libertà delle persone e delle genti; e l'esigenza che sia trasformato nelle sue strutture tutto l'attuale assetto economico-sociale, nazionale ed internazionale, sì da liberare intere classi sociali dal servaggio economico, interi popoli dalle disuguaglianze naturali di risorse e possibilità produttive, ed ogni persona da quella insicurezza ed insincerità della libertà civile e politica, che deriva da gravi disproporzioni o dalla mancanza assoluta dei mezzi economici.

Vari possono essere i giudizi sulle realizzazioni comuniste in Russia, ma è certo che ivi è stato compiuto un riuscito esperimento di rinnovamento su base collettivistica della società, onde la Russia ha, sì, fatta la "sua" rivoluzione, ma ha anche realizzato forme di vita alle quali guardano come ad una grande promessa immense moltitudini. Il fascino della Russia è forse basato più su ciò che tutti i popoli aspirano ad ottenere, e sognano, che non sulla realtà. Ma è indubbio che la Russia sovietica si pone difronte agli altri popoli come eponima di quell'impulso generale verso drastiche trasformazioni sociali che, variamente commisto ad altri motivi, agita e pervade tutti i popoli d'Europa. Anche se a Mosca la rivoluzione è finita da un pezzo, Mosca per le grandi moltitudini umane significa

./.

tutto un complesso di aspirazioni, ormai urgenti, verso la giustizia sociale.

Ma l'esperienza dei totalitarismi ha dimostrato che tali aspirazioni debbono essere perseguite, pena l'annichilimento dell'umanità, nel pieno rispetto della libertà e della dignità delle persone e delle genti; il complesso delle storiche libertà, e la concezione liberale della vita associata, che sono particolarmente vivi nella nobile tradizione del popolo inglese, sono patrimonio comune dell'umanità, che non devono essere misconosciuto, a qualsiasi costo.

La guerra ultima ha dimostrato la vitalità, la capacità di ripresa, l'invincibilità nei paesi d'occidente, e nell'Inghilterra sopratutto, del complesso di istituzioni e modi di vita onde si sustanziano le democrazie d'occidente. A queste guardano tutte le moltitudini umane che, non meno forte di quella giustizia sociale, sentono l'esigenza della libertà, della riconquista e dell'espansione della libertà, cioè della vita umana e della sua dignità.

Ma che cosa in realtà è un'esigenza di giustizia sociale se non una esigenza di nuova o maggiore libertà?

Tra il complesso di esigenze di giustizia sociale che, genericamente, fa capo a Mosca, e tutto quell'insieme di tradizionali, ma rinnovate e preziose, esigenze democratiche che, pure genericamente, fa capo a Londra, una osmosi è necessaria, una comprensione e compenetrazione profonda, che eviti il pericolo di diffidenze, di scissioni in blocchi contrapposti, di conflitti futuri.

La crisi del secolo XX non è finita.

Siamo ad una svolta: o ci svincoliamo dal peso del passato e attuiamo quelle trasformazioni etico-politiche ed economico-sociali che per ciascun popolo e, di riflesso, per l'umanità tutta intera sono necessarie ed urgenti, oppure si comincia il cammino fatale verso una terza guerra, forse neppure lontana.

Di questo devono tutti essere consapevoli ed, in particolar modo, devono esserne convinti i popoli della vecchia Europa, culla di civiltà, particolaristica e insieme universale, ribelle a qualsiasi egemonia, ricca di arti e di talenti proprio in ragione della sua multiforme, viva-

./.

84

ce libertà.

O dalla Vistola a Calais l'Europa riesce a formare una sola patria, organizzata in democratica unità, o dalla Vistola a Calais tutta l'Europa sarà, a non lontana scadenza, un tremendo campo di battaglie, un immenso cimitero.

Questa prospettiva apocalittica può essere relegata tra i fantasmi solo a patto che i popoli di Europa, operando ciascuno secondo il suo genio e risolvendo ciascuno i suoi particolari problemi, agiscano concordi nel perseguirel'unità democratica e federale e sappiano essi creare un ponte politico, economico, ma sopratutto spirituale, tra il mondo dei Soviet e quello delle democrazie anglosassoni.

La solidarietà fin qui dimostrata dalle Nazioni Unite può essere un buon precedente per l'avvenire, ma è necessario che si agisca vedendo chiaro, e siffatta chiarezza può esser data soltanto dalla comprensione delle lezioni dell'esperienza, specie la più recente.

In tutti i Paesi di Europa vi sono uomini che amano la propria patria come parte integrante dell'Europa, Patria comune; che sono convinti della impossibilità di assicurare il benessere alla propria nazione se non attraverso il benessere di tutte le altre Nazioni europee; che hanno compreso che l'esperienza del secolo scorso, e della grande crisi del nostro secolo XX, ha un profondo significato, cioè che la libertà tradizionale dei singoli e delle collettività, deve concretarsi in moderne realizzazioni economico-sociali di collettivismo democratico.

"Giustizia e libertà", più o meno consapevolmente, è il motto del secolo. Bisogna, ad ogni costo, che le grandi moltitudini comprendano e vogliano; che, uscendo dal vortice bellico, sappiano sradicare le avverse forze e, in Italia, in Francia sopratutto, in tutti i Paesi di Europa, ed anche fra le rovine fumanti del Reich annichilito, si diano a costruire il ponte della pace e della civiltà, cioè l'unione democratica delle genti europee!

MICHELE CIFARELLI

IL NUOVO RISORGIMENTO

Anno II — N. 21-24 — Bari, 1-VI, 1-VII 1945

Uffici: Via Caldarl, 133 - Tel. 13432 - Amm.: Via Imbriani, 25 - Tel. 12286

SETTIMANALE STORICO - POLITICO

Sped. abb. post. - Gruppo II - *Abb.*: Anno L. 120
Sem. L. 65 - Sost. L. 1000 — **Numero doppio L. 10**

IL PROBLEMA POLITICO ITALIANO

Siamo usciti dalla più lunga e più difficile crisi dopo il 25 luglio 1943 con la certezza che un passo e un buon passo innanzi è stato compiuto. Chi ha avuto la precedenza chiarezza di visione politica e senso della realtà italiana si è accorto che ogni cosa si è svolta come *doveva* svolgersi e nessun fatto nuovo è venuto a turbare la logica degli avvenimenti. Se non è ancora possibile anticipare previsioni sulla futura azione del nuovo governo, una cosa è certa, e non può essere negata se sottovalutata da osservatori non tanto irresponsabili quanto ancora imbevuti delle idee del vecchio ordinamento, ed è che questa nuova tappa della democrazia italiana ha il preciso carattere di conquista politica. La guisa dell'opera potrà esser data quando l'Italia avrà finalmente liberi reggimenti, avrà creato da sè le sue strutture politiche ed economiche. Tuttavia questa è una altra è la strada per arrivare alla Costituente. Una visione parziale del momento politico italiano ci porterebbe lontano dalla meta. Chi non vede l'enorme complessità della civilizzazione italiana? Se la repubblica dovrà essere una realizzazione politica — ma come potrebbe essere altrimenti? — dobbiamo studiarci modi e mezzi acconci perchè anzitutto non ci sfugga la realizzazione stessa e perchè questa sia la migliore, la più intimamente democratica che sia possibile, capace cioè di porsi come stabile pietra miliare della democrazia, conquista indistruttibile dalla quale possano svilupparsi nuove e più mature forme di civiltà quando questa vorrà fare ancora un passo avanti. Oggi ci rendiamo perfettamente conto che una pesante realtà ventennale non si cancella con un colpo di spugna; che gli interessi fondamentali del fascismo non sono ancora totalmente distrutti, anzi vogliono di rifar blocco; che le vecchie forze della corruzione sono ancora in campo specialmente di stancare e dividere gli avversari per riafferrare la direzione della cosa pubblica; queste stesse forze hanno sin qui paralizzato l'azione unitaria dei C.L.N., unica concentrazione di forze politiche possibile, almeno per ora, rendendo oscillante ed incerta la loro azione, prospettando soluzioni insane o addirittura reclamando la convocazione al potere. Nessun dubbio che la battaglia della democrazia è ancora lunga e difficile, ma che non bisogna disperare. Questo linguaggio comune bisogna parlare al popolo italiano. Nella fase di punta di questo processo politico non v'è possibilità di grosse distinzioni fra gli attuali partiti. Per creare un regime di moderna democrazia bisogna evitare che le forze francamente progressiste e quelle suscettive di rinnovamento corrano fra di loro, bisogna evitare il bis del 1919-25.

Il problema, non sarà mai ripetuto abbastanza, è di spingere le forze politiche moderate al segno del rinnovamento. Su questo terreno di concretezza storica, una volta fallita la mediazione socialista e poi l'altra democristiana, prima che si prescelga una soluzione estranea al C.L.N. e quindi di pura marca reazionaria, ha ogni il partito che ha avuto l'onore ma anche la responsabilità di dirige l'uomo che oggi presiede il nuovo governo. Il cui programma non è, come alcuni politici da strapazzo che confondono mediazione logica con mediazione politica, potrebbero intendere, né l'illusorio né di compiacersi con le forze sociali reazionarie. La democrazia in blocco sul piano di forza, la democrazia possibilista, opportunista, ha fatto il suo tempo. Intendiamo le preoccupazioni della sinistra: quali forze politiche socialmente terranno a battesimo il nuovo stato della democrazia? Sarà una monarchia trasformata? Una repubblica con tutte le scorie e i mali del passato? Sorgerà dal compromesso con le forze sociali reazionarie? « La forma istituzionale », è detto nella mozione risolutiva del consiglio nazionale socialista di Napoli dell'anno scorso, « deve coordinarsi con la trasformazione economica e sociale del paese ». Intendiamo il linguaggio dei moderati: è frutto di vecchie paure e di altrettanto vecchie incomprensioni; ma appunto per questo è necessario che, al di fuori di oscillazioni e di iniziative irresponsabili, il mondo del lavoro si presenti compatto e unito; quando esso si sarà messo sul cammino della democrazia, quando avrà conquistato a crearle il nuovo ordine libero, il nuovo Stato, le nuove impalcature politiche ed economiche, tramonteranno per un lungo periodo [illegible] della nuova democrazia! Senza gesti e senza ordire vi diranno che il cammino è lungo

IL PONTE

L'assurdo stupirsi dell'intrico di difficoltà di ogni genere che oggi esistono in Europa, degli odii accesi, delle ondate di nazionalismo. Non sarà facile la creazione di un nuovo equilibrio spirituale e politico in Europa. Ma questo appunto è il problema massimo della politica mondiale, è l'esigenza inderogabile perchè la civiltà umana non sia nuovamente depauperata e messa in pericolo da una guerra totale: organizzare democraticamente l'Europa.

E' evidente l'unità storica del vecchio continente; è evidente altresì, per riprova di esperienza, che le singole nazioni, che sono l'Europa, come non possono vivere isolate come monadi, così non possono essere guarentite da una qualsiasi potenza egemonica. Tutta la storia del ventennio tra le due guerre, cioè degli anni dal trattato di Versailles al 1939, dimostra quali difficoltà etico-politiche, economiche, sociali siano causate dalla rinnovata e illimitata sovranità degli stati nazionali, specie quelli sorti dopo che, appunto a Versailles, il principio dell'autodecisione nazionale era stato portato alle estreme conseguenze. La guerra nazista poi, nella sua fase più drammatica dal crollo della Terza Repubblica Francese alla resa di Berlino, dimostra lampantemente che tutti i popoli di Europa sono ribelli a qualsiasi tentativo di egemonia; insorgendo in ogni modo contro l'oppressione nazista, le genti di Europa sono non solo rimaste fedeli alle proprie singole patrie difendendone l'esistenza in funzione di libertà, ma hanno riaffermato, contro il tentativo egemonico dei razzisti hitleriani, la storica concezione dell'Europa, fatta di varie libere genti e, perchè tale, centro civile dell'umanità.

Per l'Europa non vi è altra possibilità di unione se non attraverso la realizzazione dell'unione federale. In questa concezione si incontrano gli europei più insigni attraverso i tempi; questa realizzazione moderna del romantico, generoso sogno mazziniano appare oggi alle menti politiche chiaroveggenti come l'unica via per salvare la nostra, la umana civiltà.

E' un problema maturo ed attuale. Di fronte ai giganteschi complessi statali sorti o ridesti negli altri continenti, le singole nazioni europee sono organismi politici divenuti anacronistici come lo furono i pur gloriosi comuni italiani quando in Europa si formarono gli stati unitari.

Sotto ogni punto di vista è chiara oggi l'esigenza della organizzazione unitaria del continente europeo. Questa organizzazione deve, però, essere frutto di libertà, creazione democratica dei popoli, in base a comuni orientamenti confluenti in comuni decisioni, non già soltanto risultato di accordi diplomatici, giacchè la storia ci insegna che con le intese diplomatiche di tal genere non si sono creati stati vitali, ma ottenute semplicemente tregue armate fra conflitti violenti.

Il problema dell'unità europea è, in questa fase del mondo, condizionato dall'esistenza di due grandi potenze europee ed extra europee insieme, e dall'esistenza altresì di un vuoto assoluto al centro del continente stesso.

Il vuoto è la Germania, già nazista, ora occupata dalle armate alleate e dalle sovietiche; vi è da compiere l'opera sacrosanta di punizione dei criminali di guerra; devono essere estirpate le forze che hanno acceso ben due guerre nello spazio di un trentennio; devono essere risolti gravi problemi economico-militari in vista della utilizzazione delle possibilità di produzione di un popolo di almeno 80 milioni di uomini, nella comune orbita dell'economia centro-europea, pur senza consentire che siano astutamente conservati, o rimessi in efficienza, mezzi e armi per una futura guerra.

Ma sopratutto, in quel Reich dove i campi di concentramento attestano la scientifica, orribile attuazione di criminosi propositi razzistici e di follie nibelungiche, deve essere compiuta un'opera delicata e difficile di disintossicazione e rieducazione morale e politica, che potrà riuscire solo a prezzo di una trasfusione di sangue, cioè di cultura largamente umana e di spirito di libertà. Ciò non potrà avvenire se, tutto intorno alla Germania, l'Europa non consterà di popoli liberi, se una vitale temperie democratica non dominerà tutto il continente.

Già Ugo Lamalfa, in un suo perspicuo articolo, rilevava tempo fa che la Germania in questa guerra ha fatta una scoperta analoga a quella che fece la Francia nel 1870, cioè di avere ad oriente un nemico invincibile, e che questa scoperta non potrà non influire in modo permanente sugli obbiettivi, e quindi anche sui principi, della politica tedesca.

A me pare che la giusta osservazione di Lamalfa debba essere completata: la constatazione della enorme possanza del vicino d'oriente potrebbe indurre i militaristi tedeschi ad infeudarsi ad esso per perseguire in nuovi modi chimeriche conquiste. Per il riassorbimento del popolo tedesco, che pur risorgerà a non lontana scadenza, entro il circolo vitale dell'umana civiltà d'Europa, sono necessarie due condizioni: che siano superate le discordie fra gli atomistici stati nazionali, che sia realizzata una rifioritura di democrazia, di libertà. Chè a nulla varrà la lezione della disfatta attuale, a nulla varranno i processi contro i nazisti, nè i controlli alleati, se nel Reich non penetreranno da tutte le parti idee ed esempi, se uno slancio di operante unità europea non dingelerà anche i cuori dei tedeschi, contratti nella boria o nell'odio, se, insomma, non saranno in grado i liberi popoli di Europa di riconquistare alla libertà il popolo tedesco. Altrimenti la zona centrale del continente rimarrà come una landa ignota, dove forse potranno verificarsi attriti tra le grandi potenze sul limite delle rispettive zone di influenza, donde forse potranno, malgrado ogni controllo, sorgere magiche sorprese, magari attraverso un rinnovato connubio della capacità tecnica e della tenacia organizzativa dei tedeschi, con lo spirito ideologico e la cupidigia sopraffattrice che [illegible] i loro cuori.

E' chiaro pertanto che il problema della Germania non può essere effettivamente risolto se non in funzione della soluzione dell'intero problema europeo.

Esaminiamo ora questo in relazione all'altro dato essenziale: l'esistenza dell'Inghilterra e della Russia, che non sono soltanto Europee pur essendo per geografia, economia, storia, vita politica, elementi integranti dell'Europa. E' la presenza di questi due stati immensi, europei ed extra europei al tempo stesso, che rende più difficile, ma anche di essenziale importanza mondiale la soluzione del problema dell'unità democratica dell'Europa.

La Russia sovietica, che si estende per migliaia di miglia al di là degli Urali, ed è connessa ai problemi asiatici e del Pacifico, l'Inghilterra baluardo glorioso della libertà europea, ma anche centro dell'impero britannico, che si stende per tutti i mari, non sono concepibili come parti della federazione europea, grosso modo estendentesi dalla Vistola a Calais. Però proprio questi due stati sono destinati ad assicurare alla federazione europea la funzione di punto di incontro di forze politiche e di interessi mondiali, ad essa convergenti pel tramite di sì vasti complessi statali intercontinentali.

L'Unione federale europea non è concepibile se non come frutto della armonia tra Mosca e Londra; ma, nel contempo, essa stessa va concepita come artefice e realizzatrice dell'armonia tra Mosca e Londra. Ed è questo l'aspetto più interessante del problema. I popoli della vecchia Europa non sono chiamati ad essere pedine in un gioco di influenze sovietiche ad oriente ed anglosassoni ad occidente, ma possono e debbono essere veri creatori di civiltà, dando opera alla costruzione della patria unitaria, federale, democratica degli europei che deve, come un ponte, in funzione di libertà, aver vita tra Mosca e Londra.

In questo momento in cui tutti i popoli di Europa, squassati da odii interni e reciproci, corrono il rischio di perdersi in rinnovate rivalità nazionalistiche, o di esaurirsi in sprechi di energie spirituali e materiali nello sforzo di ricostruirsi ciascuno isolatamente il proprio stato nazionale, pur con le risorse stremate della guerra, è della massima importanza questa concezione galvanizzatrice della unificazione europea. Per essa tutti i popoli d'Europa possono sottrarsi all'avvilente prospettiva di divenire strumenti di influenze internazionali in un multiforme contrasto di tendenze alla conservazione o alla innovazione rivoluzionaria, ma possono volere e realizzare la propria armonizzazione quale presupposto e tramite benefico per la grande osmosi di ideali, di esperienze, di prassi politica che, tra il mondo sovietico e quello anglo-americano, è necessaria ed urgente, in vista della conservazione della pace e dell'incremento della civiltà del mondo.

Qui siamo al punto veramente centrale del problema, che deve essere chiaro a tutti. Perchè la pace finalmente si realizzi e si consolidi non bastano trattati più o meno perfetti, nè elaborate conferenze, nè istituzioni internazionali, anche se fornite di adeguate forze militari. Tutto ciò è soltanto strumentale. Occorre, come sempre nella storia, che siano risolti i problemi che sono nello sfondo delle guerre, quei problemi che, per esempio, i tiranni totalitari hanno demagogicamente agitato, volendo così dare colore di rivoluzione alle loro preistoriche brame di egemonie e di imperi. Questi problemi da risolvere, nella società del secolo XX, si sintetizzano, quali che siano i vari aspetti particolari o contingenti, in due grandi esigenze convergenti e reciprocamente inverantisi e identificantisi, cioè l'esigenza che siano tutelate e espanse, e quindi rese sempre più concrete, le tradizionali libertà delle persone e delle genti; e l'esigenza che sia trasformato nelle sue strutture tutto l'attuale assetto economico-sociale, nazionale ed internazionale, sì da liberare intere classi sociali dal servaggio economico, interi popoli dalle disuguaglianze naturali di risorse e possibilità produttive, ed ogni persona da quella insicurezza ed incertezza della libertà civile e politica, che deriva da gravi disproporzioni o da mancanza assoluta di mezzi economici.

Tra il complesso di esigenze di giustizia sociale che, genericamente, fa capo a Mosca, e tutto quell'insieme di tradizionali, ma rinnovate e preziose, esigenze democratiche che, pure genericamente, fa capo a Londra, una osmosi è necessaria, una comprensione e compenetrazione profonda, che eviti il pericolo di diffidenze, di scissioni in blocchi contrapposti, di conflitti futuri.

La crisi del secolo non è finita.

Siamo ad una svolta: o ci si svincola dal peso del passato e si attuano quelle trasformazioni etico-politiche ed economico-sociali che per ciascun popolo e, di riflesso, per l'umanità tutta intera sono necessarie ed urgenti, oppure si comincia il cammino fatale verso una terza guerra, forse neppure lontana.

O dalla Vistola a Calais l'Europa riesce a formare una sola patria, organizzata in democratica unità, o dalla Vistola a Calais tutta l'Europa sarà a non lontana scadenza, un tremendo campo di battaglia, un immenso cimitero.

Questa prospettiva apocalittica può essere relegata tra i fantasmi solo a patto che i popoli di Europa, operando ciascuno secondo il suo genio e risolvendo ciascuno i suoi particolari problemi, agiscano concordi nel perseguire l'unità democratica e federale e sappiano così creare un ponte politico, economico, ma sopratutto spirituale, tra il mondo dei Sovieti e quello delle democrazie anglosassoni.

La solidarietà fin qui dimostrata dalle Nazioni Unite può essere un buon precedente per l'avvenire, ma è necessario che si agisca vedendo chiaro, e siffatta chiarezza può esser data soltanto dalla comprensione delle lezioni dell'esperienza, specie la più recente.

In tutti i Paesi di Europa vi sono uomini che amano la propria patria come parte integrante dell'Europa, Patria comune; che sono convinti della impossibilità di assicurare il benessere di tutte le altre Nazioni europee; che hanno compreso che l'esperienza del secolo scorso, e della grande crisi del nostro secolo XX, ha un profondo significato, cioè che la libertà tradizionale dei singoli e delle collettività, deve concretarsi in moderne realizzazioni economico-sociali di collettivismo democratico.

«Giustizia e libertà», più o meno consapevolmente, è il motto del secolo. Bisogna, ad ogni costo, che le grandi moltitudini comprendano e vogliano; che, uscendo dal vertice bellico, sappiano sradicare le avverse forze e, in Italia, in Francia soprattutto, in tutti i Paesi di Europa, ed anche fra le rovine fumanti del Reich annichilito, si diano a costruire il ponte della pace e della civiltà, cioè l'unione democratica delle genti europee!

Michele Cifarelli

POSTILLE

A TOGLIATTI

Marxismo antico e nuovo.

Un articolo di «Rinascita» (a. II - n. 3, marzo '45) vuol prendere posizione dinanzi alle idee del socialismo liberale (così è intitolato l'articolo), quali si trovano oggi nel Partito d'Azione e in alcuni del partito socialista. Come si sa Togliatti, nel Convegno Nazionale Comunista di gennaio, ha accettato di lavorare in comune col Partito d'Azione. Nulla di più legittimo che oggi la sua rivista esamini le idee di questo.

Si tratta però di una linea di fatto. Comincia col negare che si possa essere un socialismo non marxista. O il suo che cos'è? O quello di Nenni? Quando si dice che il marxismo non è quello di Marx e anche quello, ben diverso, di Lenin nelle sue Teorie dello stato e dell'Imperialismo, e di Stalin, cui è toccato il compito di sviluppare e dare compiutezza alla teoria comunista della costruzione del socialismo in un solo paese, è come dire, in un piano analogo, che il dantismo della Divina Commedia è anche quello di Fazio degli Uberti sino all'«Appressamento alla morte» di Giacomo Leopardi. D'accordo che Lenin e Stalin e tanti altri, aggiungiamo noi, come Antonio Labriola, sviluppano Marx, ma questo sviluppo è così radicale che alla fine il marxismo si trova assolato. Se il fatto economico non è il filo conduttore della storia e nemmeno il filo d'oro di questa, ci se dice Togliatti dove è andato a finire il marxismo, l'antico marxismo? Dopo ciò Togliatti fa una storia del liberalismo che si può accettare, ma poi dalla linea di fatto si muta di assurgere a quella teorica. La ricostruzione nazionale, egli afferma, «esige... che [illegible] non sostenere a beneficiare alcuni gruppi di grossi capitalisti, ma l'intera collettività nazionale». E di ciò nessun dubbio: è l'abbicci del programma di oggi. Ma cosa c'entra questo coi vecchi partiti liberali? Col liberalismo dell'Ottocento, che è morto e trapassato? Anche alcuni liberali del partito liberale sono pronti ad accettare il socialismo. Sgarbiamoci gli azionisti? Ora che modo? Col metodo della libertà e a scopo di libertà, ciò che non ha nulla a che fare, compagno Togliatti, col vecchio liberalismo, movimento storico definito e finito col secolo scorso, e fino al 1915. E anche i compagni dell'Avanti! sono per il metodo liberale (liberale di libertà, non da liberalismo), se accettano anche l'iniziativa privata, purchè ai tratti affiancata di libera iniziativa.

Tali «torrenti» «socialismo-liberali» vengono combattute da tutti i socialisti degni di questo nome» conclude Togliatti. E perchè? Oggi si combatte per la libertà, non per il liberalismo, per la liberazione cioè dal fascismo, da ogni totalitarismo, da ogni oppressione di Stato, insomma per creare, attraverso questa soluzione comunista, uomini liberi. Che i nuovi socialisti liberali mirino «non già a portare innanzi la democrazia, rafforzando la posizione del proletariato e dando soluzioni nuove e coraggiose ai problemi della ricostruzione», ma anzi all'opposto, «ad impedire che la rottura tra le masse operaie e popolari e le vecchie classi dirigenti si approfondisca e creare, sul terreno politico, un blocco contro i comunisti», non è vero in linea di fatto, e nelle teorie degli azionisti e dei socialisti. Il fatto però che Togliatti non voglia riconoscerlo è prova che il comunismo non ha preso ancora contatto pieno e completo con la libertà. Più presto lo farà, più agevolerà il compito suo e nostro: che può essere definito così, dare la libertà soluzione proletaria ai problemi dell'ora.

GRAMSCI E NOI

«Rinascita», febbraio '45, dà alla luce un prezioso cimelio, un articolo del povero Gramsci sulla questione meridionale, non finito, del '27. In esso lo scrittore comunista protesta contro certi giudizi del «Quarto Stato» sul comunismo torinese, cui veniva attribuita la formula: «dividere il latifondo tra i proletari rurali». Il Gramsci si fa a citare un brano dell'Ordine Nuovo», 3 gennaio 1920, in cui è sostenuta ben altra tesi: «La rigenerazione economica e politica dei contadini non deve essere ricercata in una divisione delle terre incolte e mal coltivate, ma nella solidarietà del proletariato industriale, che ha bisogno, a sua volta, della solidarietà dei contadini, che ha interesse a che il capitalismo non rinasca economicamente dalla proprietà terriera e ha interesse a che l'Italia meridionale e le isole non diventino una base militare di controrivoluzione capitalistica».

Detto ciò il Gramsci rivendica al suo partito la politica «dell'alleanza tra operai del Nord e contadini del Sud per rovesciare la borghesia dal potere di Stato», e passa a fare un po' di storia. Dove è notevole che accusa il partito socialista di aver dipinto il Mezzogiorno come «la palla di piombo che impediva più rapidi progressi allo sviluppo civile dell'Italia», parla di un progetto di candidatura di Salvemini a Torino, dell'azione meridionalista dei comunisti [illegible], del rifiuto degli operai comunisti della FIAT, dopo l'occupazione delle fabbriche, di assumere la gestione di detta azienda in forma di cooperativa, per non lasciarsi [illegible] nel sistema borghese e statale; esamina poi le condizioni del Mezzogiorno e la formazione dei ceti intellettuali di quaggiù, dove «è rimasto in prevalenza il vecchio tipo...: democratico nella faccia contadina, reazionario nella faccia rivolta verso il grande proprietario e il governo, politicamente, corrotto, sleale»; e insomma il contadino meridionale è legato al grande proprietario terriero per il tramite dell'intellettuale». Qui s'inserisce l'esame dell'azione di Sonnino e Franchetti, di Giustino Fortunato e Croce, e infine di quei meridionali «che hanno cercato di uscire dal blocco agrario e di impostare la quistione meridionale in forma radicale», gl'intellettuali cioè della «Voce», dell'«Unità»; poi di Gobetti, nella cui concezione «i principi del liberalismo vengono proiettati dall'ordine dei fenomeni individuali a quello dei fenomeni di massa». Insomma, secondo il Gramsci, Gobetti «scavò una trincea oltre la quale non arretrarono quei gruppi di intellettuali più onesti e sinceri che nel 1919 - 20 - 21 sentirono che il proletariato come classe dirigente sarebbe stato superiore alla borghesia». A Gobetti attribuisce il merito di «servir di collegamento con una serie di intellettuali meridionali che, per collegamenti più complessi, ponevano la quistione meridionale su un terreno diverso da quello tradizionale, introducendovi il proletariato del Nord; di questi intellettuali Guido Dorso è la figura più completa e interessante».

Come si vede, per Gramsci Gobetti non era un comunista, e tali non sono Guido Dorso e i suoi amici di ieri e di oggi. A questo punto è superfluo rilevare che l'azione di Gramsci e dell'Ordine Nuovo, rimasta circoscritta a Torino e non diventata spina dorsale del social-comunismo di allora, non poteva essere adeguatamente valutata da Rosselli e dagli altri amici del «Quarto Stato»: molti di noi la ignoravano, semplicemente, altri vi ripugnavano, per ripugnanza al marxismo.

Ed ora? Le sue posizioni, la nostra e quella dei social-comunisti sembrano identiche, ma non lo sono, o, ciò che è lo stesso, tanto più lo sono quanto minore è il grado di marxismo che gli altri vi mettono. Nel convegno meridionalista di Bari, di mesi fa, è accaduto un fatto curioso, che, dopo la relazione di Guido Dorso, un amico comunista sorse a cantare il vieni meco, asserendo che quella relazione era comunista; ma il Dorso tenne fermamente che non lo era, tranne nella terminologia. Dorso infatti, e noi con lui, pur ammettendo che la vecchia classe dirigente è fallita, pur riconoscendo l'azione preminente del proletariato, oggigiorno, si rifiuta di chiudersi nei cancelli del classismo di marca marxistica.

Per concludere, ciò non vuol dire che noi ci rifiutiamo di aiutare il proletariato. Tutt'altro! E Gramsci avverte che «è importante e utile che nella massa degli intellettuali si determini una frattura di carattere organico, storicamente caratterizzata: che si formi, come formazione di massa, una tendenza di sinistra, nel significato moderno della parola, cioè orientata verso il proletariato rivoluzionario».

Il monito è chiaro. Lo scritto del compagno Gramsci si interrompe su di una parola austera, la necessità di lottare e morire per l'«opera che è gigantesca e difficile», per la quale, ricordi lui, è caduto Gobetti e ahimè! aggiungiamo noi, anche Gramsci.

LA POLITICA COME PURA UTILITÀ

La tesi crociana è ben nota: la politica è un mero fatto utilitario e confonderla con la vita morale, come da secoli vanno facendo cattolici, protestanti e moralisti, specie di marca anglo-sassone, vuol dire schiudere la porta alle maggiori confusioni. Di fatto, se i due termini di moralità e politica si identificassero, qualunque politica, anche la più spregiudicata, si potrebbe giustificare facilmente col sistema di ad maiorem *Dei gloriam* (e così il machiavellismo deteriore fu giustificato nel '600 dal gesuitismo). Senza dire che questa identificazione, che è una confusione, assoggetta di fatto la vita morale alle necessità pratiche, come dimostra la storia del Sacro Romano Impero Germanico, che finì nel più terribile asservimento della Chiesa all'Impero. E, una volta stabilita questa identità o, se si vuole, questa soggezione della politica alle idealità morali, perchè non dovrebbe anche l'arte, anche il pensiero accettare lo stesso giogo? Come si vede, si tornerebbe al guazzabuglio gesuitico, che sta poi alla base del guazzabuglio fascista. Il fatto stesso che in questo errore si trovano fraternamente d'accordo cattolici, protestanti e democratici, da Rousseau in poi, di cultura settecentesca, dovrebbe pure suscitare diffidenza. Qual'è l'interesse comune che li muove? Quello di dare una consacrazione religiosa, trascendente, alla vita e a tutte le sue operazioni; come se l'opera del poeta di per se stessa, pur essendo fuori della sfera della moralità, possa obbidire (ma obbidire liberamente, mirando solo al bello) ad altro che alle leggi generali della vita, che sono appunto di elevazione morale. O come se l'opera del politico non sia abbastanza elevata se riesce al vantaggio del proprio paese e abbia bisogno di una nuova consacrazione. O di che cosa, buona gente, volete render merito a Cavour se non di essere stato la più alta mente politica d'Europa nel secolo scorso? E di che cosa volete far rimprovero a Bismark (ottimo uomo nella vita privata) se non di aver adorata la violenza e servito più al suo re che alla Germania, di essere stato cioè un costruttore meno saldo di Cavour? Il quale ultimo, (quali che siano stati i suoi peccatucci... sentimentali) nella sua alta coscienza, sapeva bene che la politica, per essere tale, non deve violare la sfera della vita morale.

Argomenta il Civardi o piuttosto Edoardo Fenu («Il Popolo» 21-3-1945) che «la distinzione fra i due termini suddetti porta alla conclusione di un bieco machiavellismo, per cui la politica... si legittima soltanto ed esclusivamente in se stessa, e tutti i mezzi diventano validi e leciti, con esclusivo appello al realismo storico e col ripudio di ogni norma morale». Ma no, ma no, nessun vero politico ha offeso la coscienza pubblica, sapendo che, a far ciò, avrebbe costruito sul vuoto, avrebbe cioè suscitato tali reazioni morali che si sarebbero poi risolte in danno politico. Quella che si chiama amoralità politica non è immoralità ma soltanto diversità di atto, allo stesso modo come l'arte, se è arte, non è mai immorale, pur non costituendo un atto di moralità. A questi scrittori, giustamente preoccupati dei valori morali della vita, manca spesso il senso del fatto storico, la valutazione di esso, e, per metterli alla prova, bisogna invitarli a giudicare fatti concreti, a portata di tutti. Ogni filosofare che non afferri il fatto è astrattismo, è metafisicheria, medio-evo.

Infine il giornalista dice che la separazione, noi diremmo la distinzione, dell'etica dalla politica conclude «a quella deplorevole doppia coscienza, per cui ciò che si professa in privato non ha valore in pubblico». Anche qui preghiamo il Fenu di attaccarsi ai fatti e, per esempio, a Cavour, e mostrarci come abbia operato in lui la doppia coscienza. O che scherziamo? Sarebbe Cavour un uomo bilingue? L'uomo che ha dato

(continua in [illegible] pag.)

IL PONTE

Sarebbe assurdo stupirsi dell'intrico di difficoltà di ogni genere, che oggi esistono in Europa, degli odii accesi, delle ondate di nazionalismo. Non sarà facile la creazione di un nuovo equilibrio spirituale e politico in Europa. Ma questa appunto è il problema massimo della politica mondiale, è l'esigenza inderogabile perchè la civiltà umana non sia nuovamente depauperata e messa in pericolo da una guerra totale: organizzare democraticamente l'Europa.

E' evidente l'unità storica del vecchio continente; è evidente altresì, per ribadita esperienza, che le singole nazioni, che sono l'Europa, come non possono vivere isolate come nomadi, così non possono essere costrette da una qualsiasi potenza egemonica. Tutta la storia del ventennio tra le due guerre, cioè degli anni dal trattato di Versailles al 1939, dimostra quali difficoltà etico-politiche, economiche, sociali siano causate dalla ristrettezza e illimitata sovranità degli stati nazionali, specie quelli sorti dopo ahe, appunto a Versailles, il principio dell'autodecisione nazionale era stato portato alle estreme conseguenze. La guerra nazista poi, nella sua fase più drammatica, dal crollo della Terza Repubblica francese alla resa di Berlino, dimostra lampantemente che tutti i popoli di Europa sono ribelli a qualsiasi tentativo di egemonia; insorgendo in ogni modo contro l'oppressione nazista, le genti di Europa sono non solo rimaste fedeli alle proprie singole patrie, difendendone l'esistenza in funzione di libertà, ma hanno riaffermato, contro il tentativo egemonico dei razzisti hitleriani, la storica concezione dell'Europa, fatta di varie libere genti e, perchè tale, centro civile dell'umanità.

Per l'Europa non vi è altra possibilità di unione se non attraverso la realizzazione dell'unione federale. In questa concezione si incontrano gli europei più insigni attraverso i tempi; questa realizzazione moderna del romantico, generoso sogno mazziniano appare oggi alle menti politiche chiaroveggenti come l'unica via per salvare la nostra, la umana civiltà.

E' un problema maturo ed attuale. Difronte ai giganteschi complessi statali sorti o ridesti negli altri continenti, le litigiose nazioni europee sono organismi politici direi anacronistici come lo furono i pur glo-

./.

riosi comuni italiani quando in Europa si formarono gli stati moderni.

Sotto ogni punto di vista è chiara oggi l'esigenza della organizzazione unitaria del continente europeo. Questa organizzazione deve, però, essere frutto di libertà, creazione democratica dei popoli, in base a comuni orientamenti confluenti in comuni decisioni, non già soltanto risultato di accordi diplomatici, giacchè la storia ci insegna che con le intese diplomatiche di tal genere non si sono creati stati vitali, ma ottenute semplicemente tregue armate fra conflitti violenti.

Il problema dell'unità europaa è, in questa fase della storia del mondo, condizionato dall'esistenza di due grandi potenze europee ed extra europee insieme, e dall'esistenza altresì di un vuoto abissale al centro del continente stesso.

Il vuoto è la Germania, già nazista, ora occupata dalle armate alleate e dalle sovietiche. Ivi è da compiere l'opera sacrosanta di punizione dei criminali di guerra; devono essere estirpate le forze che hanno accese ben due guerre nello spazio di un trentennio; devono essere risolti gravi problemi economico-militari in vista della utilizzazione delle possibilità di produzione di un popolo di almeno 50milioni di uomini, nella comune orbita dell'economia centro-europea, pur senza consentire che siano astutamente conservati, o rimessi in efficienza, mezzi e armi per una futura guerra.

Ma sopratutto, in quel Reich dove i campi di concentramento attestano la scientifica, orribile attuazione di criminosi propositi razzistici e di follie nibelungiche, deve essere compiuta un'opera delicata e difficile di disintossicazione e rieducazione morale e politica, che potrà riuscire solo a prezzo di una trasfusione di sangue, cioè di cultura largamente umana e di spirito di libertà. Ciò non potrà avvenire se, tutto intorno alla Germania, l'Europa non consterà di popoli liberi, se una vitale temperie democratica non dominerà tutto il continente.

Già Ugo Lamalfa, in un suo perspicuo articolo, rilevava tempo fa che la Germania in questa guerra ha fatta una scoperta analoga a quella che fece la Francia nel 1870, cioè di avere ad oriente un nemico invincibile, e che questa scoperta non potrà non influire in modo permamente sugli obbietti-

./.

vi, e quindi anche sui principi, della politica tedesca.

A me pare che la giusta osservazione di Lamalfa debba essere completata: la constatazione della enorme possanza del vicino d'oriente potrebbe indurre i militaristi tedeschi ad infeudarsi ad esso per perseguire in nuovi modi chimeriche conquiste. Per il riassorbimento del popolo tedesco, che pur risorgerà a non lontana scadenza, entro il circolo vitale dell'umana civiltà d'Europa, sono necessarie due condizioni: che siano superate le discordie fra gli atomistici stati nazionali, che sia realizzata una rifioritura di democrazia, di libertà. Chè a nulla varrà la lezione della disfatta attuale, a nulla varranno i processi contro i nazisti, nè i controlli alleati, se nel Reich non penetreranno da tutte le parti idee ed esempi, se uno slancio di operante Unità Europea non disgelerà anche i cuori dei tedeschi, contratti nella boria o nell'odio, se,insomma, non saranno in grado i liberi popoli di Europa di riconquistare alla libertà il popolo tedesco. Altrimenti la zona centrale del continente rimarrà come una landa ignota, dove forse potranno verificarsi attriti tra le grandi potenze sul limite delle rispettive zone di influenza, donde forse potranno, malgrado ogni controllo, sorgere tragiche sorprese, magari attraverso un rinnovato connubio della capacità tecnica e della tenacia organizzativa dei tedeschi, con lo spirito nibelungico e la cupidigia sopraffattrice, che imperversano nei loro cuori.

E' chiaro perjanto che il problema della Germania non può essere effettivamente risolto se non in funzione della soluzione dell'intero problema europeo.

Esaminiamo ora questo in relazione all'altro dato essenziale: l'esistenza dell'Inghilterra e della Russia, che non sono soltanto Europee pur essendo per geografia, economia, storia, vita politica, elementi integranti dell'Europa. E' la presenza di questi due stati immensi, europei ed extra europei al tempo stesso, che rende più difficile, ma anche di essenziale importanza mondiale la soluzione del problema dell'unità democratica dell'Europa.

La Russia sovietica, che si estende per migliaia di miglia al di là degli Urali, ed è connessa ai problemi asiatici e del Pacifico, l'Inghilterra baluardo glorioso della libertà europea, ma anche centro dell'impero britan-

./.

nico, che si estende per tutti i mari, non sono concepibili come parti della federazione europea, grosso modo estendentesi dalla Vistola a Calais. Però proprio questi due stati sono destinati ad assicurare alla federazione europea la funzione di punto di incontro di forze politiche, e di interessi mondiali, ad essa convergenti pel tramite di sì vasti complessi statali intercontinentali.

L'Unione federale europea non è concepibile se non come frutto della armonia tra Mosca e Londra; ma, nel contempo, essa stessa va concepita come artefice e realizzatrice dell'armonia tra Mosca e Londra. Ed è questo l'aspetto più interessante del problema. I popoli della vecchia Europa non sono chiamati ad essere pedine in un gioco di influenze sovietiche ad oriente ed anglosassoni ad occidente, ma possono e debbono essere, veri creatori di civiltà, dando opera alla costruzione della patria unitaria, federale, democratica degli europei che, come un ponte, deve, in funzione di libertà, aver vita tra Mosca e Londra, tra la Repubblica dei Soviet, che ha trionfato da Stalingrado a Berlino, e l'Inghilterra che, invitta contro i nazisti, ha saputo attendere e preparare lo sforzo del nuovo mondo, venuto, come Churchill ebbe a dire, a liberare l'antico.

In questo momento in cui tutti i popoli di Europa, squassati da odii interni e reciproci, corrono il rischio di perdersi in rinnovate rivalità nazionalistiche, o di esaurirsi in sprechi di energia spirituale e materiale nello sforzo di ricostruirsi ciascuno isolatamente il proprio stato nazionale, pur con le risorse stremate della guerra, è della massima importanza questa concezione gelvanizzatrice della unificazione europea. Per essa tutti i popoli d'Europa possono sottrarsi all'avvilente prospettiva di divenire strumenti di influenze internazionali in un multiforme contrasto di tendenze alla conservazione o alla innovazione rivoluzionaria, ma possono volere e realizzare la propria armonizzazione quale presupposto e tramite benefico per la grande osmosi di ideali, di esperienze, di prassi politica che, tra il mondo sovietico e quello anglo-americano, è necessaria ed urgente, in vista della conservazione della pace e dell'incremento della

./.

civiltà del mondo.

Qui siamo al punto veramente centrale del problema, che deve essere chiaro a tutti. Perchè la pace finalmente si realizzi e si consolidi non bastano trattati più o meno perfetti, nè elaborate conferenze, nè istituzioni internazionali, anche se fornite di adeguate forze militari. Tutto ciò è soltanto strumentale. Occorre, come sempre nella storia, che siano risolti i problemi che sono nello sfondo delle guerre, quei problemi che, per esempio, i tiranni totalitari hanno, demagogicamente agitato, volendo così dare colore di rivoluzione alle loro preistoriche brame di egemonie e di imperi. Questi problemi da risolvere, nella società del secolo XX, si sintetizzano, quali che siano i vari aspetti particolari o contingenti, in due grandi esigenze convergenti e reciprocamente inverantisi e identificantisi, cioè: l'esigenza che siano tutelate ed espanse, e quindi rese sempre più concrete, le tradizionali libertà delle persone e delle genti; e l'esigenza che sia trasformato nelle sue strutture tutto l'attuale assetto economico-sociale, nazionale ed internazionale, sì da liberare intere classi sociali dal servaggio economico, interi popoli dalle disuguaglianze naturali di risorse e possibilità produttive, ed ogni persona da quella insicurezza ed insincerità della libertà civile e politica, che deriva dalle gravi disproporzioni o dalla mancanza assoluta dei mezzi economici.

Vari possono essere i giudizi sulle realizzazioni comuniste in Russia, ma è certo che ivi è stato compiuto un riuscito esperimento di rinnovamento su base collettivistica della società, onde la Russia ha, sì, fatta la "sua" rivoluzione, ma ha anche realizzato forme di vita alle quali guardano come ad una grande promessa immense moltitudini. Il fascino della Russia è forse basato più su ciò che tutti i popoli aspirano ad ottenere, e sognano, che non sulla realtà. Ma è indubbio che la Russia sovietica si pone difronte agli altri popoli come eponima di quell'impulso generale verso drastiche trasformazioni sociali che, variamente commisto ad altri motivi, agita e pervade tutti i popoli d'Europa. Anche se a Mosca la rivoluzione è finita da un pezzo, Mosca per le grandi moltitudini umane significa

./.

92

tutto un complesso di aspirazioni, ormai urgenti, verso la giustizia sociale.

Ma l'esperienza dei totalitarismi ha dimostrato che tali aspirazioni debbono essere perseguite, pena l'annichilimento dell'umanità, nel pieno rispetto della libertà e della dignità delle persone e delle genti: il complesso delle storiche libertà, e la concezione liberale della vita associata, che sono particolarmente vivi nella nobile tradizione del popolo inglese, sono patrimonio comune dell'umanità, che non deve essere misconosciuto, a qualsiasi costo.

La guerra ultima ha dimostrato la vitalità, la capacità di ripresa, l'invincibilità nei paesi d'occidente, e nell'Inghilterra sopratutto, del complesso di istituzioni e modi di vita onde si sustanziano le democrazie d'occidente. A queste guardano tutte le moltitudini umane che, non meno forte di quella giustizia sociale, sentono l'esigenza della libertà, della riconquista e dell'espansione della libertà, cioè della vita umana e della sua dignità.

Ma che cosa in realtà è un'esigenza di giustizia sociale se non una esigenza di nuova o maggiore libertà?

Tra il complesso di esigenze di giustizia sociale che, genericamente, fa capo a Mosca, e tutto quell'insieme di tradizionali, ma rinnovate e preziose, esigenze democratiche che, pure genericamente, fa capo a Londra, una osmosi è necessaria, una comprensione e compenetrazione profonda, che eviti il pericolo di diffidenze, di scissioni in blocchi contrapposti, di conflitti futuri.

La crisi del secolo XX non è finita.

Siamo ad una svolta: o ci si svincola dal peso del passato e si attuano quelle trasformazioni etico-politiche ed economico-sociali che per ciascun popolo e, di riflesso, per l'umanità tutta intera sono necessarie ed urgenti, oppure si comincia il cammino fatale verso una terza guerra, forse neppure lontana.

Di questo devono tutti essere consapevoli ed, in particolar modo, devono esserne convinti i popoli della vecchia Europa, culla di civiltà, particolaristica e insieme universale, ribelle a qualsiasi egemonia, ma fervida di arti e di talenti proprio in ragione della sua multiforme, viva-

./.

93

ce libertà.

O dalla Vistola a Calais l'Europa riesce a formare una sola patria, organizzata in democratica unità, o dalla Vistola a Calais tutta l'Europa sarà, a non lontana scadenza, un tremendo campo di battaglia, un immenso cimitero.

Questa prospettiva apocalittica può essere relegata tra i fantasmi solo a patto che i popoli di Europa, operando ciascuno secondo il suo genio e risolvendo ciascuno i suoi particolari problemi, agiscano concordi nel perseguirel'unità democratica e federale e sappiano essi creare un ponte politico, economico, ma sopratutto spirituale, tra il mondo dei Soviet e quello delle democrazie anglosassoni.

La solidarietà fin qui dimostrata dalle Nazioni Unite può essere un buon precedente per l'avvenire, ma è necessario che si agisca vedendo chiaro, e siffatta chiarezza può esser data soltanto dalla comprensione delle lezioni dell'esperienza, specie la più recente.

In tutti i Paesi di Europa vi sono uomini che amano la propria patria come parte integrante dell'Europa, Patria comune; che sono convinti della impossibilità di assicurare il benessere alla propria nazione se non attraverso il benessere di tutte le altre Nazioni europee; che hanno compreso che l'esperienza del secolo scorso, e della grande crisi del nostro secolo XX, ha un profondo significato, cioè che la libertà tradizionale dei singoli e delle collettività, deve concretarsi in moderne realizzazioni economico-sociali di collettivismo democratico.

"Giustizia e libertà" più o meno consapevolmente è il motto del secolo. Bisogna, ad ogni costo, che le grandi moltitudini comprendano e vogliano; che, uscendo dal vortice bellico, sappiano sradicare le avverse forze e, in Italia, in Francia sopratutto, in tutti i Paesi di Europa, ed anche fra le rovine fumanti del Reich annichilito, si diano a costruire il ponte della pace e della civiltà, cioè l'unione democratica delle genti europee!

MICHELE CIFARELLI

Anno II - Nuova serie N. 65 - Lire TRE
ABBONAMENTI PER L'INTERNO
Anno L. ... - semestre L. 650 - Trimestre L. 325
Arretrati quotidiani: fascicolo L. 1.500
Un numero arretrato L. 3
Direttore - Redattore - Amministrazione
Uffici, Redazione Gallotta N. 66 - Telefono n. 61240
Corrispondenza per la direzione e: Casa del Giornale Galleria Umberto, 29 - Napoli
Specificare la destinazione postale

L'AZIONE

QUOTIDIANO MERIDIONALE DEL PARTITO D'AZIONE

Venerdì 14 settembre 1945 - ULTIMA EDIZIONE

Concessionaria esclusiva: Ditta AVALLONE e BARBARESI - Napoli
Piazza Matteotti
per ROMA e ITALIA CENTRALE meridionale rivolgersi alla Ditta U. BRENCHI - ROMA, Via del Tritone n. 181
MILANO, Via Senato n. 37

Discorso ai più

Ma che forze questi partiti? Ci sono troppi partiti in Italia! I partiti dovrebbero pensare a costituire il Fronte unico! Essi sono stati a ciascuno e litigano tra loro... E la gente che è entrata nei partiti... Mah, la fauna è sempre la stessa storia...

Ecco sentenziosamente questi dintorni nervi tesissimi della strada, alcuni molti uomini qualunque, giacchè non è affatto un segreto che una notevolissima parte del popolo italiano è ancora fuori dei partiti e, quel che è peggio, è disorientata e non sufficientemente attratta, nei confronti di questi.

Molte grandi agli occhi che sono dei compiti più urgenti ed importanti per i partiti dove combattere la lotta contro ciò che è passato e di vincere e, in ultimo, la lotta contro l'astensionismo politico organizzato.

Ora, [illegible] che [illegible] sono [illegible] vari, per le cause più diverse, sono fare ragionamenti di questo tipo.

Se vuole dir quale di questi «quattro» partite, e di tutti, ci sono ora vivi, in stesso, avrei [illegible] non poche critiche anche al partito a cui mi onoro di appartenere. E tuttavia avrebbe da dire se ci [illegible] a criticare vanno [illegible] e partiti quelli che sono [illegible] dopo vent'anni di fascismo senza aver nulla imparato e nulla dimenticato; e quelli che hanno in se' fermenti di idee nuove e possibilità di schieramenti politici progressivi, e quelli che mistificano [illegible] improvvisazioni del presente dopoguerra. Ma la critica al partito deve essere sempre nella base del giudizio che essi sono indispensabili strumenti di azione politica democratica, e che la volontà di orientarsi per loro costruirli, di migliorarli è più concreta alla propria formazione, ai propri ideali, e perchè no?, ai propri interessi, ed entrare a farlo parte per operare costruttivamente nell'ambito dei metodi democratici. In troppi invece non è così e perciò ogni volta che sento lamentare critiche ai vecchi dei partiti, anche se si tratta di giudizi ritardi, le sono portato a domandare chi sei tu che pensi di fare? [illegible] posizione in una [illegible] politiche oppure [illegible] verdi di evasione? [illegible] sei invece un trasfuga dal [illegible] che dei tanti [illegible] [illegible] [illegible]

I più

Anche Cifarelli ha parlato. Dal suo pulpito radiofonico ci ha spiegato come e qualmente coloro che oggi si lamentano e sono scontenti non altro sarebbero che gli assenteisti, coloro che legati ai fantasmi del passato non intendono il dinamismo politico di un governo che sta per portare trionfalmente la nazione alla Costituente. Costoro sarebbero i nemici della patria, e ad essi, naturalmente, va la responsabilità delle ancora fumanti rovine. perchè essi non sono accorsi al suono della diana dei partiti. « Venite, uomini » conclude Cifarelli « il mio partito vi salverà ».

Abbiamo dato peso a queste elucubrazioni non per la loro evidente superficialità, ma perchè direttamente concernono noi, e in generale tutti i « non iscritti », gli assenti dalle file dei partiti. I politicanti più volte hanno intonato i cori di guerra contro questi uomini insensibili ai loro allettamenti. Ma ora Cifarelli ci ha propinato un sermone il cui compromettente titolo era: « DISCORSO AI PIU' ». E allora, sig. Cifarelli e compagni, se ammettete che tutti gli altri vogliono assentarsi, che ci state a fare?

Ma la questione non si esaurisce in questi termini. Se tutti gli uomini che sono al governo se ne fregano di quanto avviene fuori della loro cerchia, ciò rientra nelle loro normali funzioni e nella loro concezione democratica. Solo pochi hanno fin'ora preso sul serio e valutato nella sua portata il moto di disgusto e di insofferenza che serpeggia tra « i più ». L'Italia Nuova fa una acuta disamina del fenomeno, sia pure per negarne la vitalità. Ma la visione di uno stato amministrativo e non politico, è considerata una utopia dalla quale potrebbe discendere una facile tirannide. Anche questa volta si è voluto falsare di proposito il problema.

Il problema consiste invece in qualcosa di incontenibile: sta nel fatto che sarà materialmente impossibile impedire al 90% degli italiani che facciano le umane cose per non lasciarsi miserabilmente strangolare. In questo senso è una forza che non si potrà far tacere, neanche coi fascistissimi metodi degli antifascisti. E il monarchico commentatore che non la nega come causa, vorrebbe poi impedirne gli effetti. Si tratterà allora di stabilire il come, il metodo con cui tale forza dovrà prorompere; ma negarla è impossibile agli stessi denigratori.

Ed inoltre, tra tanto evidente disgusto per lo Stato super-politico non si è capito che in sostanza, oggi, lo Stato quale noi lo vediamo è succube della politica, così che le sue naturali e logiche funzioni (democratiche) non possono più svolgersi. Lo Stato è vittima delle passioni politiche, come un fantino che non è più padrone delle redini E allora la concezione di uno Stato amministrativo è tra le più sane, la sola che possa riportare lo Stato alle sue funzioni, nei suoi limiti, nella fiducia dei cittadini

Ma nessuno è più sordo di chi non vuole intendere. E quando gli « scontenti » reagiranno per forza sul piano politico, allora, forse, saranno ascoltati. Anche se di mala voglia.

F. L.

Non mollare! 053/3, copia dattiloscritto
novembre 1945

96

FIREN.

ZO LIRE QUATTRO

LARE!

DEL PARTITO D'AZIONE

Al vecchio mondo bisogna sostituirne uno nuovo nel quale l'uomo conti come potenza spirituale, e non solo come potenza materiale e monetaria.

CARLO ROSSELLI

ABBONAMENTI: Ann. L. 190; Semestr. L. 95 - C/c P. 5/14254
Spedizione in abbonam. postale

a

a

'ause, o nè forze opolo

ause, che il aura- itica. nova- nal- strare- rrero. rande forze ro la zione che trap- i esi- nbat- epub- per- scano di si- a so- a vo- Come o of- nulla que- itesa: rata- una pro- ici, il

LA

SU

ratelli relitti

origio- lire, e atto, solo

Lo sfacciato pubblico numero 1

Vorremmo proprio non occuparci più di Giovannini e lasciarlo bollire nel proprio brodo reazionario. Ma continua a combinarne certe, che ci mettono nella impossibilità assoluta di stare zitti.

Tutti sanno in Firenze come si sia svolta la vertenza tra la Società delle Belle Arti ed il Commissariato provinciale per la epurazione. La Società indice una mostra fra gli artisti fiorentini e permette che espongano, fra gli altri, alcuni artisti noti per le loro prodezze fasciste e per le protezioni da essi godute nel passato dall'allora ministro per la Cultura Popolare Pavolini. Il commissariato alla epurazione, avverte la Società che è sconsigliabile che questi signori espongano proprio nella prima importante mostra di arte che sia tenuta a Firenze dopo la liberazione della città, per la indignazione che ciò potrebbe provocare negli animi dei fiorentini. La Società di Belle Arti risponde picche al commissariato ed afferma che in arte considerazioni del genere non debbono aver luogo. Fino a qui, niente di meno che normale. In clima di democrazia niente di più ovvio che la gente non sia tutta del medesimo parere e che alle buone ragioni dell'uno, l'altro ritenga di potere opporre ragioni altrettanto buone.

Il bello viene quando se ne vuole immischiare Giovannini con la sua impagabile faccia tosta.

Il Commissario alla epurazione è Paolo Barile, un antifascista che non ha atteso il 25 luglio per diventare tale, uno fra i primi organizzatori del movimento partigiano, che, arrestato e torturato ferocemente da Caritá, tenne contegno esemplare per fermezza d'animo e per intrepidezza, fu quindi condannato a morte e potè salvarsi soltanto grazie ad una serie di circostanze poco meno che miracolose.

Giovannini è un voltagabbana che, dopo aver rinnegato il suo liberalismo di un tempo, per farsi apologeta sfacciato del fascismo e piaggiatore di Mussolini, così come abbiamo dimostrato inoppugnabilmente sulle nostre colonne, dopo

Nel prossimo numero il « Non Mollare » pubblicherà una importante intervista con il S. Segretario ERNESTO ROSSI su I COMPITI E LE PROSPETTIVE DEL MINISTERO PER LA RICOSTRUZIONE.

Che sta accadendo in Puglia?

Le cause e l'ambiente delle agitazioni antidemocratiche della Puglia nella esposizione di un giovane e acuto uomo politico del mezzogiorno

Non a caso Nitti tenne a Napoli il suo discorso.

A parte la curiosità generica del pubblico meridionale, Nitti fidava sul consenso di quella, purtroppo notevole, massa di persone che applaudono qualsiasi atteggiamento critico nei confronti dei partiti, dei C.L.N., del governo, ecc.. non perchè ne comprendono alcunchè, ma perchè credono espresso in esso il proprio stato d'animo di insofferenza, disagio, sfiducia. E tale consenso trovò Nitti a Napoli, perchè Napoli è diventata in sostanza una città reazionaria, malgrado la vivacità delle sue forze operaie, purtroppo depresse per la distruzione di tanta parte delle strutture industriali della città.

Quello che accade a Napoli, si riproduce in Campania (gli incidenti di Avellino insegnino) e già in molte altre parti del Mezzogiorno d'Italia. Ivi imperversano scontento diffuso, aspettazioni confuse e nostalgie del passato prefascista, e certi facili egoismi di questo dopo-guerra che già ivi dura da più tempo che sulle altre regioni d'Italia. Ivi è crescente l'insofferenza della situazione presente, onde è facile il successo per chi levi nuove bandiere più o meno indefinibili.

E' caratteristico al riguardo quanto sta avvenendo ora in Puglia e particolarmente nella provincia di Bari. Le devastazioni che ivi sono state operate in questi giorni di sedi e di Camere del Lavoro, e di partiti antifascisti di sinistra, meritano la nostra attenzione. Esse non sono già avvenute nella classica località della zona murgiana, cioè della parte collinosa che chiude la Puglia verso occidente, dove il latifondo tutt'ora esiste su larga scala ed è il presupposto economico-sociale della contrapposizione ivi esistente, tra le forze contadine braccianti, tradizionalmente bramose di terra e prevalentemente comuniste e le forze sedicenti liberali, dei proprietari agrari e dei curiali ad essi asserviti.

I recenti incidenti sono avvenuti invece in comuni della zona piana di terra di Bari e anche di quella fascia costiera che, per la sua cultura intensiva, è fra le zone di più alta produttività agricola ed essa collegati. Sin dal settembre 1943, in Puglia e nel Mezzogiorno, «azzurri» e variopinti partiti sono stati creati da manovrieri a seguito di Badoglio: tali per esempio i demoliberali, poi confluiti nel partito liberale crociano che si assunse così la responsabilità di mascherare un deplorevole contrabbando trasformistico introdotto nei C.L.N. del Mezzogiorno.

Una azione di rinnovamento fu coraggiosamente svolta nelle regioni meridionali dai partiti di democrazia, malgrado che fossero ai primi passi dell'azione politica, nell'autunno e nell'inverno del 1943. Tale azione di rinnovamento culminò col Congresso dei C.L.N. provinciali dell'Italia liberata, tenuto a Bari il 28-29 gennaio 1944. Poi la situazione si andò spostando, non risolta, dal Mezzogiorno verso Roma e l'atmosfera politica meridionale si è andata appesantendo sempre più. Ora essa è grave. Evidentemente si tenta di fare nel Mezzogiorno la Vandea italiana. Di qui la necessità di reagire. Ciò può farsi su due piani, quello del Governo e quello dell'azione politica dei partiti di democrazia.

Anche chi, come il Partito d'Azione, propugna le autonomie regionali e locali e prima di tutto la abolizione dei prefetti, deve riconoscere che, nella situazione presente, i prefetti, giacchè esistono, possono, anzi debbono, essere un utile strumento per una politica di rottura con le clientele locali, le quali altrimenti potrebbero insignorirsi dele stesse istituzioni autonomistiche sin dal loro sorgere. S'intende però che questa opera non possono compierla prefetti burocratici, cioè pavidi funzionari di carriera, nella migliore delle ipotesi, oppure astuti maneggioni i quali cercano di barcamenarsi fra i partiti, dando a ciascuno l'offa di una pubblica carica, o si piegano più o meno celatamente al partito più forte o che grida di più. Occorrono prefetti i quali siano portatori della volontà di sbloccare le situazioni trasformistiche e personalistiche locali. La eliminazione del trasformismo del Mezzogiorno va iniziata con la rottura sul terreno dell'influenza politica, perchè possa essere poi proseguita, come lo deve essere, sul terreno delle trasformazioni economiche e sociali.

Ma per salvare il Mezzogiorno dalla reazione occorre soprattutto l'azione dei partiti di democrazia. Essa deve esplicarsi con la visione della situazione in atto, nella quale semplicistiche enunciazioni di tradizionali programmi, classisti o non classisti, non può bastare a galvanizzare le grandi moltitudini del Paese.

Queste richiedono comprensione dei loro disorientamento spirituale e azione che soddisfaccia i loro bisogni, che sono gravi ed urgenti. Perciò deve essere svolta una politica che effettivamente risponda al disagio del Mezzogiorno.

Da questo punto di vista può darsi che, specie nell'Italia Meridionale, questa può essere la più grande ora del Partito d'Azione. Con le sue alte tradizioni di meridionalismo rivoluzionario, con la forza che gli deriva dalla propria chiara posizione politica, con la sua azione modernamente democratica, tendente all'affermazione di una nuova classe dirigente che consti di elementi di tutte le classi raccolti su comuni esigenze politiche, esso può rappresentare nel Mezzogiorno la forza decisiva, che soddisfi le esigenze di rinnovamento dei cittadini migliori, che sono tanti, e contrasti, risolva, superi i malumori di inquiete moltitudini.

MICHELE CIFARELLI

VERSO UN NUOVO PARTITO.

il 25 luglio ha voltato nuovamente gabbana ed impartisce agli altri lezioni di liberalismo.

Ebbene, l'ottimo Giovannini, a causa del suo intervento quale commissario dell'epurazione presso la Società delle Belle Arti, ha il candore di dare a Barile del fascista.

A sentirla raccontare parrebbe una barzelletta, non è vero? Eppure è vera; è la realtà di oggi. Lo sfacciato pubblico numero 1 ed i suoi colleghi del giornalismo littorio sono già a questo punto. A quando la proposta di tornare a chiudere in carcere Paolo Barile, come reo di fascismo?

speranze della Patria



i in ombra

cola in Italia è quindi di minore disagio.

Non essendo colà una grave situazione di disoccupazione e di fame, non essendovi una situazione di preesistente disagio, per comprendere quello che accade a Grumo, a Noicattero non si deve risalire che a varie manovre che reiteratamente vengono compiute per suscitare disordine e panico, e una insofferenza sempre più acuta della situazione italiana presente e del governo del C.L.N.

E' caratteristico altresì che in quella regione, dove già dal settembre 1943 in poi è stata fatta una serie di tentativi per creare nuovi partiti, cioè formazioni cripto-monarchiche e reazionarie, improvvisati sotto i nomi più diversi, imperversa attualmente un sedicente «movimento unionista italiano», il quale pone come punto essenziale del proprio programma l'ottenere che l'Italia entri a far parte, in unione federale, degli Stati Uniti di America.

E' inutile parlare dell'assurdità di siffatto programma, ma è bene ricordare che esso serve benissimo per la diffusione di questo malsano movimento che cela evidenti sue finalità reazionarie, sotto un demagogico miraggio, efficace in quelle zone, donde larghe correnti migratorie sono per decenni partite per l'America e specialmente per gli Stati Uniti, dove tanti degli emigranti sono tornati arricchiti, dove dell'America si parla come dell'Eldorado. E larghe zone del popolo accolgono con comprensibile interesse le voci circa possibilità internazionali di azione che quel movimento avrebbe e si volgono favorevolmente ad esso quando sono scontente delle posizioni prese dai comunisti e dei loro errori.

Potrebbe essere molto lunga la esposizione delle situazioni particolari del Mezzogiorno, ma a me importa evincerne alcune considerazioni. Se in tutta Italia le forze reazionarie tendono a profittare della spiegabile stanchezza del popolo perchè, invece di avere ancora il coraggio di procedere verso la Costituente e la Repubblica ripieghi sulle posizioni dello Stato tradizionale, è ben comprensibile che siffatte manovre vengano più intensamente tentate nel Mezzogiorno dove la situazione politica consente maggiori possibilità di successo.

Si consideri: nell'Italia Meridionale non c'è stata la guerra partigiana; non esistono quelle grandi collettività operaie organizzate che sono la ragione di forza dei partiti di sinistra dell'Italia Settentrionale; ivi il fascismo, tranne sporadici episodi di violenza, non fu che un cambiamento di colore e denominazione delle preesistenti clientele personalistiche.

Detentore del potere nel Mezzogiorno è tuttora il blocco agrario, cioè il complesso tradizionale dei titolari della proprietà terriera, che tende ora a conservare intatte le proprie posizioni come già col compromesso istituzionale del 1860, che fu un'alleanza tra esso blocco e la dinastia, assicurando il governo del Re, l'ordine pubblico e la tutela della proprietà terriera, offrendo il blocco agrario attraverso la propria forza economica e le proprie clientele, quella base elettorale e parlamentare che riuscì va tanto comoda a Giovanni Giolitti.

E non si dimentichi che nel Mezzogiorno è stata, prima che altrove, ripresa l'opera corruttrice della monarchia e degli inte-

I LIBERALI RADICALI

Il 9 settembre ne «L'Italia del Popolo», settimanale barese del P. d. A., si poteva leggere un o. d. g. del Movimento Liberale Radicale nel quale l'esecutivo pugliese di quel movimento prendeva atto dei risultati del Congresso Provinciale di Bari del Partito Liberale e, di fronte alle deliberazioni di questo, dichiarava di confermare la posizione autonoma della propria organizzazione rivendicante a se stessa la legittima rappresentanza dell'idea liberale. Quest'o. d. g., infatti, accusava esplicitamente il P. L. di «difendere particolaristici interessi economici e di salvare gli spuri rottami dello stato monarchico e fascista», di essere «nemico della democrazia e del progresso sociale», mascherando il suo atteggiamento «sabotatore della coalizione democratica e degli organi della nuova legalità» con una etichetta di libertà e di ordine.

Una diecina di giorni fa, a Siena, un gruppo di liberali (fra i quali quasi tutti coloro che in nome del liberalismo avevano svolto attività antifascista clandestina e erano stati i fondatori della locale sezione del P. L.) creavano un gruppo radicale dopo aver dato le dimissioni dal proprio partito giustificandole con motivi sostanzialmente identici, sebbene esposti meno violentemente, a quelli addotti dai dissidenti di Bari.

Di fronte a notizie del genere, che annunziano la costituzione di nuove associazioni politiche, non si può — a tutta prima — non rimanere perplessi. In Italia siamo in una condizione di vera inflazione di partiti. Si sa che fra partiti, partitini, partitucoli e partitacci si raggiunge quasi la cinquantina: che è uno stato di cose preoccupante perchè denuncia il bassissimo livello di educazione politica del nostro popolo e tanti altri guai, meno puliti di quello che attiene ad un'ignoranza prevedibile e prevista. Così ci si discosta grandemente dagli schemi classici teorizzati dai pensatori democratici: due partiti (il conservatore e il progressista) in opposizione dialettica fra loro o, tutt'al più, tre (destra, centro, sinistra). Ma nella valutazione della realtà, pur dovendosi tenere presenti i risultati della dottrina, non si può giudicare secondo teoria. La quale, appunto perchè tale, è astorica, quindi astratta. Nè vale dire che è nata dall'esperienza e, specificatamente, da quella inglese, chè il modello pratico considerato fu il regime isolano del secolo passato e oggi anche là, in Gran Bretagna, la prassi s'è fatta diversa, su tre partiti di notevole seguito e altri più piccoli e in più gli indipendenti.

Dunque — superata la prima istintiva impressione — il sorgere di un movimento liberale radicale, ossia ligio ai principi della sovranità popolare e della rappresentanza, repubblicano e non conservatore, deve essere guardato senza preconcetti dottrinari, con obbiettività, commisurandone la legittimità politica alle necessità della reale situazione. In altre parole, la sola domanda che ci si deve porre e a cui si deve rispondere è questa: — può un movimento — e, più tardi, un partito — liberale radicale svolgere un'utile funzione chiarificatrice nello stato di cose attuale?

Ora, diciamo subito, a noi sembra di sì. Si guardi, infatti, lo schieramento dei partiti italiani (di quelli che contano, s'intende, non degli altri tenuti su da personalismi o addirittura da altri interessi meno ancora confessabili): da un lato troviamo i partiti di sinistra; al centro la Democrazia Cristiana — con una fisonomia tutta sua particolare, con una fluidità, consentita ad essa dall'affermazione confessionale, si che si stende da una punta estrema, progressista, ad un'altra, conservatrice —; a destra, il Partito Liberale (sempre più decisamente conservatore, anche se non vuole ammetterlo e nella Consulta siede nel mezzo) e gli altri, un po' più sinceri, monarchici e reazionari. Manca dunque un partito laico di centro, che riempia quel vuoto che la D. C. non può colmare del tutto, appunto perchè non laica, presupponendo una professione di fede religiosa. Nè pare che quell'ufficio possano farlo i repubblicani del P. R.I., che è un partito nell'espressione ideologica (mazziniana) chiarissimo e nella propaganda semplicistico (repubblica, punto e basta. Senza dire quale e come), ma complicatissimo nella realtà vera, quella che risulta dal reclutamento degli aderenti, tanto che vi si può notare una centrale garibaldina, socialisteggiante e scapigliata (Paccardi), insieme ad una periferica non o-

Reazionari di tutto il mondo unitevi

Sappiamo a memoria che i comunisti costituiscono il cosidetto pericolo rosso: che i loro quadri sono formati essenzialmente con avanzi di galera, sguaiatori e grassatori, scelti con cura dalla direzione del Partito; e che, rintanati nella penombra delle loro cellule, progettano diabolicamente e pregustano orrendi lavacri di sangue. Sappiamo a memoria che i socialisti si differenziano da loro solo per il nome; ma che al momento buono saranno anche loro, uni e indivisibili, nel gruppo.

E, sempre a memoria, sappiamo che noi del Partito d'Azione siamo frammassoni, atei e materialisti; e che daremmo non si sa che cosa per poter mangiare un prete o per scrivere un motto irriverente sulla pila dell'acqua benedetta.

Consapevoli di questo tremendo pericolo, pochi giorni fa in Puglia, colonne di reduci manovrate da monarchici e da qualunquisti, assalivano e incendiavano la sede del Partito Comunista a Torino e a Noicattaro; mentre a Biletto, quasi alla stessa ora che nelle altre due località, i dimostranti invadevano e devastavano la sede del Partito Comunista e quella del Partito d'Azione. Tutte le imprese si sono svolte al canto della marcia reale.

La notizia è consolante e sta a significare che gli sguaiatori comunisti, gli equivoci socialisti e gli atei del Partito d'Azione non prevarranno. Reazionari di tutto il mondo unitevi; chissà che presto il re non si veda portare di nuovo «l'Italia di Vittorio Veneto»?

Anno III N. 260 Tre Lire

REDAZIONE
ROMA - Via Due Macelli
n. 47, p. 4° - Telef. 63-816

L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

Venerdì 2 Novembre 1945

AMMINISTRAZIONE
ROMA Via Due Macelli
n. 47, p. 4° - Telef. 64-864

ABBONAMENTO Anno L. 750 - Semestre L. 380 - Trimestre L. 200 - Cartolina con 3 mesi di arretrato dei fascicoli arretrati L. 2 - Arretrato L. 4 (Spedizione in abbonamento postale)
PERSONALE: Confidenziali, Commissariali, Necrologie (anni di cinque) L. 20 - Finanziarie L. 15 per mm. di colonna - Piccole offerte di lavoro Antoni L. 150 - Semestre L. 300 - Trimestre L. 150 - Una copia L. 2 - Arretrato L. 4 (Spedizione in abbonamento postale)
Inserzioni L. 10 a parola; altre inserzioni commerciali da convenirsi. Commissionarie esclusive: S.I.C.A.P., Agenzia di Roma, Via dei Taurini 160 - Telef. 40-591

I fatti di Puglia

La stampa ha dato notizia in questi giorni di manifestazioni di operai, e di pellicerani tali, in vari comuni di Terra di Bari, di sciopi di C.I.L. e dei partiti di sinistra devastate a Grumo, Turi, Rutigliano, Bitonto ed in altri centri. Ad Alberobello sono state spezzate le targhe murarie in onore di Matteotti e di Rosselli. A Cisternino i cittadini hanno respinto, rispondendo una manifestazione dei fascisti.

Certo non è il caso di drammatizzare. Ma questo si vuole in Puglia trarre le perfide conseguenze dell'opposizione politica? Se perfino voce dai limiti del semplice malcontento e delle giustificate agitazioni di questo dopoguerra.

Gravi incidenti, si sarà, non sono avvenuti (come invece altri ci dicono) mesi fa in quei comuni contadini che possono dirsi la zona classica dei contratti fra grandi proprietari terrieri e [illegible] che [illegible] e [illegible] che [illegible] anno vecchi [illegible] anno invece nelle zone piane della provincia di Bari ed altre [illegible] della fascia costiera, dove l'agricoltura è [illegible] e [illegible] proprietà frazionata; dove anzi si un certo dinamismo e a questo anche nell'attività, le variazioni stesse di quest'anno, ma non si lamenta una situazione drammatica di disoccupazione e di fame.

In realtà questi episodi di violenza antidemocratica, in cui gruppi di reduci più o meno sbandati hanno agito senza scopo di mascherano, sono il prodotto di tutto un lavoro sistematico che da tempo viene compiuto allo scopo di suscitare disordini, screditare il governo e turbare l'opinione pubblica.

Elevate si avvicina l'ora della Costituente, ai reazionari, ai monarchici, ai neofascisti, ai nazionalisti, ai nostalgici dello statu quo ante non conviene davvero una sosta salutare per le proprie manovre.

Già già si vive, sin dal settembre 1943, in una torbida atmosfera di disgregazione, in cui di fronte agli episodi sovversivi sono nascoste sia la sofferenza, crudele ma economica, della oppressione nazifascista, sia la tensione della guerra partigiana e dell'insurrezione popolare.

Manca (ed la forza raccolta e progressiva delle maggioranze operaie dell'industria, mentre avviene [illegible] [illegible] [illegible]

MERCURIO

MENSILE DI POLITICA ARTE SCIENZE

9

SFORZA
ALVARO
SILONE
VINCIGUERRA
LA TORRE
GINZBURG
ROSSI
DE ANGELIS
PETRONI
NAKOU
ADE
VISCONTI VENOSTA
MASINO
CAMILLERI
GIORGI
LOMBROSO
MORAVIA
BACINO
LO GATTO
GUIDI
T. SCIALOJA

DE MICHELIS, COLACICCHI, T. S.,
DI BRIZIO, CONTINI, CASTELLANI

disegni di FAZZINI e MONTANARINI
fregi di BARTOLINI, CIARROCCHI
e URBANI

Darsena

MERCURIO

MENSILE DI POLITICA ARTE SCIENZE



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
SU TUTTI GLI ARTICOLI ORIGINALI

« Mercurio » rispetterà gli eventuali diritti di Autori e Editori stranieri, di cui non abbia tenuto conto per le presenti difficoltà di comunicazioni

I PITTORI DI QUESTO NUMERO

Perfetto Fazzini è nato a Grottammare (Ascoli) il 4 maggio 1913. Vive a Roma dal '29; vinse nel '32 il Pensionato Nazionale per la scultura. Fu immediatamente apprezzato in Italia per i due monumentali bassorilievi esposti alla Quadriennale del 1935. Il suo sbozzare per grandi masse rupestri e scheggiate che denunziava un atteggiamento arcaico e poetico alla Marini e alla Martini, è venuto sempre più dissugandosi in forme controllate, di fermezza « artigiana ». Il legno, materia da lui prediletta, viene levigandosi in « oggettive » politure e serra nei limiti di un immoto e asciutto realismo i congegnati vortici barocchi che movimentano le sue composizioni.

Luigi Montanarini è nato a Firenze il 22 luglio 1906. Studiò con Carena. Nel '32 vinse il Pensionato Nazionale per la pittura e da allora risiede a Roma. E' insegnante di Figura disegnata nel Liceo Artistico di Roma. Una mostra personale alla « Cometa » nel 1937 lo pose a capo della tendenza « neorealista » romana, opposta alla moda letteraria e tonale allora imperante. Una pittura corposa e densamente chiaroscurale, ma che sotto l'insegna courbettiana accoglie esperienze e gusti post-impressionisti. A Cézanne e a Matisse pare ora rivolto il M., che pure si sforza di non tradire il suo istinto sensualmente plastico e sanguigno.

Anno II - N. 9

MERCURIO

Maggio 1945

Mensile di politica, arte, scienze

diretto da ALBA DE CÉSPEDES

Redattore capo
GINO DE SANCTIS

SOMMARIO

POLITICA

CORRADO ALVARO — *Lettera per il Nord* ..... Pag. 5
CARLO SFORZA — *L'ora degli Italiani* ..... » 9
IGNAZIO SILONE — *Come ricostruire?* (appunti per un dialogo tra socialisti e cattolici) ..... » 15
MARIO VINCIGUERRA — *Un'altra guerra continua* ..... » 20
MICHELE LA TORRE — *Verso la Costituente* ..... » 26

NARRATIVA

NATALIA GINZBURG — *Passaggio di tedeschi a Erra* Pag. 35
VITTORIO G. ROSSI — *Notte di pioggia* ..... » 42
R. M. DE ANGELIS — *Via dei Banchi Vecchi* ..... » 48
GUGLIELMO PETRONI — *Molti non sapranno più che pensare* ..... » 55
LILIKA NAKOU — *Il gatto* ..... » 59
GIORGIO ADE — *La favola del bohémien sfortunato* ..... » 68

POESIA

ENRICO VISCONTI VENOSTA — *Tre poesie* ..... Pag. 71
PAOLA MASINO — *Vento del Nord* ..... » 74
ANDREA CAMILLERI — *Solo per noi* ..... » 77

SCIENZA

GIOVANNI GIORGI — *L'origine del calore solare* .... Pag. 79
UGO LOMBROSO — *Le famose pillole d'azoto* ..... » 86

ALBERTO MORAVIA — *Sempre amai il calore e la luce* Pag. 93
EZIO BACINO — *Storia di un uomo, di una banda e di una valle* ..... » 101
ETTORE LO GATTO — *Scrittrici sovietiche* ..... » 111
AUGUSTO GUIDI — *Appunti da una lettura di Virginia Woolf* ..... » 119
TOTI SCIALOJA — *Significato e attualità del nostro « decadentismo » pittorico* ... » 124

LE MUSE

Lettere (EURIALO DE MICHELIS) – Musica (LUIGI COLACICCHI) – Arti Figurative (TOTI SCIALOJA) – Teatro (ERMANNO CONTINI) – Cinema (SILVANO CASTELLANI) — *Disegni di* FAZZINI *e* MONTANARINI — *Fregi di* BARTOLINI, CIARROCCHI *e* URBANI.

Uccisione dell'odio

Lo avevamo odiato fin da ragazzi, con disperata frenesia, vorremmo dire fisicamente. Lo avevamo odiato con i nostri nervi e la nostra saliva. A un certo punto l'odio fu così assillante da dover essere quasi obliato, come una secrezione che solidifica, si fa scheletro. Ci acconciammo con tale ossatura, con tale atroce busto ortopedico che ci deformava, tale segreta insegna. Poichè in città la sua presenza si diffondeva mostruosamente, diramava come una piovra gelatinosa, un tessuto connettivo d'incubo. Il suo grande volto biancastro lievitava a dismisura, il suo spazio dilagava per cerchi concentrici dai cordoni di polizia, alle guardie, alle spie, al sospetto, al nome, alle parole, diffuse, sparpagliate in un polverio che ci soffocava, in un ronzio metallico assordante. Egli era la malefica e maculata luna che sollevava e muoveva l'umana marea nella città; e se di notte il vento estivo recava nelle stanze aperte il fetore delle concerie fuori mura, era quello il fiato del suo corpo, lungo le strade deserte. Poi venne la guerra, venne il nostro dolore; precipitarono gli anni. L'incubo pareva ormai mutato, rimarginato. Egli rimpiccolì nel cannocchiale rovesciato della storia fino alla proporzione della trista macchietta. La morte, l'improvvisa rovina, e tanto esploder di sangue, lo dilatano di nuovo, per un attimo enorme come un mascherone tentennante, una tremula massa di beccheria. Noi che in questi interminabili anni avevamo umanamente pianto e umanamente patito lo strazio per il martirio degli amici, dei partigiani, dei buoni soldati, mai abbiamo sofferto, e in modo così ferino, di raccapriccio, come per la sua morte, risentendone lo squarcio nelle viscere. L'odio si è risvegliato, la comunione che legava vittima a carnefice, la nefanda complicità ha corso per l'ultima volta le vene, irreparabile putrefazione; dei nervi lacerati come fili l'aquilone ha ripreso vento. Così i cinque proiettili invocati hanno trafitto, in un soprassalto della memoria, le carni e le ossa di coloro che più lo odiarono. Hanno trafitto quel che di lui era rimasto in noi, il simbolo ingombrante della nostra viltà, il cancrenoso totem. Ora ci leviamo piagati e liberi. Il nostro odio è stato ucciso e il nostro rimorso; la memoria di tanti anni perduti a odiare.

PUCK.

CORRADO ALVARO

Lettera per il Nord

Cari amici. Le prime notizie del nord ci arrivarono attraverso i giornali in lingua inglese che si stampano a Roma. Ci fece piacere di trovare scritto nel giornale che a Bologna un ragazzo rifiutò di prendere da un giornalista americano una scatoletta, in cambio di avergli indicata la strada. Ci fece piacere che nel nord si accogliessero i liberatori badando ai fatti propri più che ai loro. Eravamo evidentemente abituati male, se queste cose ci apparvero importanti. Ci fece piacere che già a Bologna le donne non perdessero la testa pel prestigio del vincitore che coi suoi troppi denari ha devastato quaggiù una economia modesta ridotta povera dalla guerra, e fatto crollare dalle fondamenta la morale e la rassegnazione dei poveri. Sì, eravamo abituati male, ne avevamo vedute di tutti i colori, tutto si svolgeva qui come se fossimo tornati allo stato pontificio o al regno delle due sicilie. Anche noi avevamo conosciuta una solidarietà nel pericolo, nei nostri nove mesi di attesa e di lotta clandestina, e un'insurrezione popolare nei cinque giorni napoletani. Ma poi tornarono a galla i galantuomini e i borbonici, i vecchi governanti alle loro sedie come se niente fosse successo e i ventidue anni fossero passati inutilmente, tornarono i piccoli giolitti, la notte si risentiva cantare giovinezza per le strade praticate a quell'ora da borsaiuoli, soli che avessero un po' fantasia. Avevamo perduto la solidarietà, la volontà, l'unità. Roma era rimasta intatta, e non se lo meritò. Fu presa con tutti i riguardi e le cautele per questa vecchia signora la quale, subito dopo, cominciò a rimpiangere i tempi spensierati.

Perciò, quello che voi avete fatto è arrivato proprio a tempo. Lo avete saputo fare bene, nè troppo presto nè troppo tardi, in un momento in cui gli alleati vi aiutavano e voi aiutavate gli alleati, voi avevate bisogno di loro ed essi di voi, in quel rapporto in cui gli uomini e i popoli si meritano la fortuna

e la provvidenza, e Dio li aiuta se essi si aiutano. In quei giorni del nostro riscatto per opera vostra, noi tutti, piegati dai dolori, dalle delusioni, dal dubbio, ci siamo sentiti nuovamente uomini, cittadini, e abbiamo veduto chiari risplendere i colori della nostra bandiera. Voi ce l'avete ridata quella bandiera, e non dico « voi » per significare una parte d'Italia, ma voi amici, fratelli, figli nostri, perchè fra i duecentomila patrioti dell'alta Italia si sono battuti figli e fratelli nostri. Ma la pianta nuova della vita italiana è cresciuta fra voi, nel vostro clima, tra il vostro talento di organizzazione. Lo sappiamo già da tempo, molte cose abbiamo imparato da voi; e i nostri figli avranno imparato anche questo, che con la prontezza e l'onestà e la solidarietà del buon lavoro, si può restituire a una nazione la dignità, l'onore, la vita. Avranno imparato come, nella storia d'una nazione, la sofferenza rassegnata non conta nulla, ma va brandita come un'arma, poichè la storia è sensibile solamente alla forza, ed è la forza morale che dà la forza materiale. Avranno imparato che, costà come quaggiù, il popolo ha mostrato, per la prima volta nella storia italiana, la sua capacità di farsi la sua vita e di meritarsi l'avvenire come protagonista? Lo è stato nei momenti gravi. Sarebbe assurdo che fosse escluso nella costruzione della sua vita. La vecchia borghesia italiana non sa fare ormai che una misera e frusta politica. E sempre la stessa. Lo vediamo in questi giorni, in cui tende il solito tranello che diede i risultati del 1922.

Voi avete potuto appurare, attraverso le notizie che trapelavano da qui nei vostri undici mesi, come qui non ci è stato permesso di fare niente, nè di ricostruire nè di fare la guerra, nè di tornare alla vita civile nè di distruggere l'edificio crollante. Rimasti intatti i privilegi e i monopoli del vecchio regime, al periodo della lotta clandestina è succeduto quello dell'alimentazione clandestina. Gli eserciti alleati sono arrivati in città sovrappopolate, e non solamente a causa degli sfollati, ma per i molti cittadini immigrati al tempo del vecchio regime, i quali, lasciata la provincia natale, si erano sistemati nei molti uffici fioriti intorno alla vecchia dittatura burocratica. Tutta questa gente, buttata sulla strada, ha avuto da scegliere tra la morte per fame, il suicidio, la tubercolosi. C'era un'altro

scelta, la vita fuori legge e la prostituzione e il suo corteo. L'ingente massa di denaro che l'esercito liberatore si è portata dietro, ha tolto il valore umano e familiare al pane e all'onore. Noi non siamo in città come le vostre, in cui si è abituati per bella tradizione a fare da sè; siamo in una parte di Italia che, per una serie di circostanze storiche, di tradizioni di governi paternalistici, per vicinanza delle corti, il cittadino aspetta tutto dall'alto e ben poco da sè. E naturalmente si stima pericoloso dare al popolo l'orgoglio del suo lavoro e della sua indipendenza. Se avesser bandita una mobilitazione civile per rifare, anche con gli strumenti più elementari, i focolari distrutti, sarebbe cominciata anche per noi una nuova epoca. Che il Signore vi conservi, amici, cotesta volontà di fare da voi, e vi tenga lontani dall'attesa delle provvidenze umane, di qualsiasi specie. Ma non date poi troppa retta alle leggende. Anche in questa vecchia città cortigiana vi sono vittime oscure ed eroi silenziosi; classi intere qui sono mietute dalla tubercolosi, si sono spogliate di tutto, si sono separate dalle lenzuola e dai libri per poter mangiare, non hanno trafficato, non hanno venduto le figlie, non hanno ceduta la loro povera libertà e il loro silenzioso decoro, non si sono buttate a fare i dilettanti rivoluzionari come è di questi tempi la moda, credono ancora alla libertà, all'onore, alla vita, all'avvenire. Perchè, se non impariamo a essere liberi e a rispettarci l'un l'altro, e non liberi alla maniera piena di sottintesi dei nostri liberali, quali rivoluzioni possiamo fare, che non ci leghino sempre più ai nostri errori?

Sapete di quel soldato americano che laggiù, verso la Passeggiata Archeologica, chiedeva dove fosse Roma? Chiedeva dove fosse Roma; e siccome qualcuno gl'indicava che già quella era Roma, e che bastava percorresse un chilometro per trovarsi nel cuore della città, stava esitante e mormorava: « Ci hanno detto di correre a salvarla. È forse in pericolo? Che sciocchezze! » Doveva essere ubriaco. Ma oscuramente esprimeva il dramma di un esercito che ha passato l'Oceano per una crociata di liberazione, e che si trova di fronte a popoli cui è vietato liberarsi.

E così vi spiegherete, cari amici, come il primo incontro, fra noi e un popolo che ancora, caso raro, non aveva calcato questo suolo percorso da tutti gli eserciti della storia, sia stato sfavorevole, e quanta speranza abbiamo che fra voi esso riconosca la vecchia faccia laboriosa e onesta, dell'Italia. Essi hanno pensato per molto tempo che dietro a tutto quello che facciamo sia nascosto il tradimento, l'inganno, il tranello. Eppure io non scambierei un italiano il più disgraziato con un disgraziato di qualsiasi altro paese; l'italiano non diventerà mai una belva, non brucerà mai una donna o non la butterà mai dalla finestra per mandarla via quando gli viene a noia; non spaccherà mai la testa a un passante perchè porta un paio d'occhiali o un vestito che non gli piacciono. Ma sono sicuro che un giorno tutti questi uomini si ricorderanno di questa vecchia terra, e del suo popolo più che dei propiziatorii pranzi mondani, del suo popolo che ha creduto e crede, come forse oggi nessun altro in Europa, alla libertà, alla solidarietà, all'universalità degli uomini civili.

Cari amici. Dimentichino dunque, se vogliono, perchè hanno vinta la guerra. Voi, liberandovi dalle vostre catene, salvando voi le vostre industrie, ci ricordate che l'Italia non è quella che piatisce dal vincitore di essere ancora salva a costo di una nuova dittatura, nè quella che offre al tardivo invasore d'un territorio senza più nemici, che voi avete fiaccati e interroriti e che gli alleati hanno disperso, rinunzie a diritti storici; ma quella che può rinascere con la sua volontà, la sua costanza, la sua voglia di vivere.

E ricordatevi che tra coloro i quali hanno operato per la vostra liberazione ci sono anche i figli di questa parte d'Italia. La quale non ha saputo darvi in cambio un Garibaldi, e l'occasione era buona, ma vi ha dato tanto del suo sangue, del suo dolore, della sua attesa, della sua speranza; i quali gridano che l'Italia è una.

CORRADO ALVARO

CARLO SFORZA

L'ora degli italiani

Fu una sorte di nemesi storica, di giustizia divina.

Dopo anni di teatrale vocìo nibelungico la Germania crollò a un tratto nel sangue e nella vergogna, mal nascondendo l'abiezione di una sadica commedia finale in cui tutto è prestabilito: chi muore o finge di morire, chi succede o finge di succedere...

Proprio negli stessi giorni il contrario accadeva in Italia: l'irrisa Italia, l'obliata Italia si risvegliava dal colpo che inetti e vili le avevano inferto l'8 settembre 1943; e riappariva a noi e al mondo qual'è, quale avrebbe potuto essere anche in quel fatale settembre: sana, eroica, eternamente giovane, assetata non solo di libertà nazionale ma anche di quella libertà politica che le permetta di procedere verso una onesta, leale, integrale democrazia.

L'antitesi fra fato tedesco e fato italiano si conferma nell'avvenire: la Germania sta precipitando in un lungo periodo di sorniona apparente viltà e sottomissione mentre i più torbidi resti di Santa Wehme, di delitti pre-nazi e nazi van già covando negli spiriti. L'Italia invece riacquista ciò che il lungo sonno dopo l'8 settembre le aveva tolto: la fiducia in sè stessa. Belligeranze o no, porte di conferenze aperte o no, il nostro destino è ora nelle nostre mani. Ma, ben inteso, solo se riporteremo la più difficile e meritoria delle vittorie: quella su noi stessi, sulle nostre passioni anche giuste, su certi tradizionali difetti che son retaggio di un passato di schiavitù.

Le passioni anche giuste: non dimentichiamo che il mondo ci guarda non malevolo ma neppure fiducioso; il peso della lunga onta fascista non può scomparire in un attimo; appena divenuti padroni di noi dovremo mostrare che sappiamo evitare tanto i demagoghi e i tiranni quanto gli effimeri e vani Kerenski; per il che non c'è che un rimedio: lotte civili ardenti quanto si vuole, ma entro i limiti della legge uguale per tutti.

I nostri tradizionali difetti: evitare che il patriottismo — questa luce così pura e nobile — si abbassi a vanterie nazionalistiche e xenofobe; mai obliare — anche se da parte alleata si commettessero errori evidenti — che senza gli alleati noi fremeremmo ancora di sterile ira e di vergogna sotto il tallone tedesco e sotto il pagliaccesco regime fascista. È vero che la riscossa del Nord ha provato che se nel settembre 1943 la sorte del paese non si fosse trovata in mani indegne gli italiani avrebbero potuto emulare allora gli eroismi dei Britannici e degli Americani; il che avrebbe forse permesso a quelli che sarebbero stati anche giuridicamente i nostri alleati di schiacciare la Germania un anno prima. Ma, per carità, evitiamo che queste constatazioni divengano vanterie retoriche e pompose, come sotto il fascismo. Noi non ci imporremo al rinato rispetto del mondo che se in ogni campo delle nostre attività sostituiremo i fatti alle parole.

I fatti son lenti ad essere interpretati e accolti — ma finiscono per imporsi.

La leggenda di un accidioso Mezzogiorno italiano era una specie di dogma per molti Alleati (e non forse anche per molti di noi italiani del nord?). Ma si son meglio giudicati gli accidiosi meridionali quando sotto le bombe si son messi a ricostruire Formia, Gaeta, Velletri e cento altre città distrutte al par di Pompei; quando si son visti operai di Napoli o di Foggia riadattare alla meglio macchinari disseppelliti e far in pochi giorni vibrare di nuovo i motori.

Il valore dei partigiani ha salvato le industrie, nel nord. Tocca ora ai cittadini tutti di mostrare agli Alleati ch'essi san compiere una ricostruzione ancor più difficile: quella di una libera, nuova, sana amministrazione politica. Qui a Roma vi sono state tremule anime che han piatito a bassa voce sulla eccessiva rapidità dei giudizi sommari lombardi e piemontesi della fine d'aprile. Non è di siffatte misure che bisogna temere e pentirsi.

La liquidazione immediata di Mussolini è stato l'atto italiano il più legittimo e il più equo di questi ultimi anni; un autentico caso di *salus populi suprema lex*. Guai se con quel traditore e mentitore avessimo traccheggiato attraverso lente

procedure; avremmo dovuto finire per consegnarlo agli Alleati che certo l'avrebbero posto di fronte a giudici severi e onesti; ma il miserabile, per scusarsi, avrebbe accusato e diffamato l'Italia; tutte menzogne: ora, se calunnie e menzogne contro un uomo pubblico appaiono rapidamente fallaci, non è così quando si mentisce contro un popolo; qualcosa ne resta. Niuna esecuzione fu mai più necessaria; e son certo che gli Alleati furon lieti nel loro senso di equità che la condanna fosse eseguita dal liberato popolo italiano.

E poi, se qualche « ben pensante » continuasse nella calma Roma a mormorare circa la rapidità del giudizio di Mussolini e dei suoi complici, la risposta sarebbe semplice: « È vostra gente che volle ciò, quando con audaci e svariate complicità fece evadere, alla vigilia della sentenza, il vostro Generale Roatta. Al Nord non lo dimenticarono ».

La politica estera di un paese è stata sempre condizionata dalla sua politica interna; la constatazione è ovvia. Ma il legame non è stato mai tanto stretto e generale quanto questa volta.

La guerra ormai è vinta non solo in Europa, ma anche nel pacifico; chè il Giappone è potenzialmente spacciato, e la sua egoistica casta militare ben lo sa. Com'è dunque che il mondo non prorompe in quella gioia quasi religiosa che vibrò in tutti noi alla fine del 1918, da New York a Roma? Perchè sentiamo in modo indistinto che l'Europa, il mondo, continuano a esser gravidi di eventi; che è forse invano che due guerre mondiali si sono abbattute sulla stessa generazione; che i popoli voglion bensì, tutti, pace, libertà e giustizia sociale; ma che non pochi fra le classi governanti continuano a sperare o credere nei vani artifici formali dei dosaggi diplomatici o istituzionali. Coloro voglion pace e ordine, onestamente; ma per una strana miopia tutto fanno per render inevitabili dei sommovimenti più o meno vicini.

Eppure sarebbe così facile, ancor oggi, di assicurare la pace e l'ordine — il vero, non quello delle caserme e dei cimiteri — ma ad una sola condizione: che si riconoscano le realtà quali sono, non quali si vorrebbe che fossero; e che non si costruisca su sabbie mobili.

Un recente passato non dovrebbe averlo appreso a tutti?

Il 25 luglio 1943 un uomo pensoso solo di sè stesso (neppur della sua famiglia) crea contro l'onda della realtà italiana un povero castello di carte ove niun sa chi è amico e nemico, quale è il dovere o la viltà; tutto crollò in settembre come sempre crolla ciò che ha radici nella menzogna; rovine e onta furono il prezzo che pagammo.

Il tentativo neo-fascistico fu ripreso a Brindisi e a Salerno: non sangue, non tragedie; ma forse peggio ancora: il lento tacito scoraggiamento di un popolo che non capiva più.

Oggi, di nuovo, la luce torna nei cuori, le vie della speranza si riaprono; non v'è partito italiano o straniero che non senta che i popoli saranno con chi vorrà dare pace, ordine, lavoro, prosperità. Ma guai se i popoli giungessero a pensare che si vuol decidere per loro, senza il loro consenso, per schemi e scopi artificiali. Accadrebbe quello che alla lunga è sempre accaduto quando ci si illude che si può arrestare il corso del fiume, mentre col fiume della storia quel che costituisce la saggezza politica è di saper seguire la corrente, ma evitando secche e scogli, perchè col timone fermo in mano si guida la barca.

Il giorno della liberazione di Milano, fra le varie voci che udimmo commossi e fieri, una — modesta in apparenza — andò al mio cuore; fu un repubblicano, a me ignoto, che parlando alla radio citò un detto di Carlo Cattaneo: « Una vera pace sarà possibile solo con l'aurora degli Stati Uniti d'Europa ». Che in quell'ora di ebbrezza qualcuno a Milano pensasse a esprimersi così mi fece sentire una volta di più quanti nobili e disinteressati cuori esistano nella nostra Italia sotto una vociante superficie che fa apparire men alto e puro il nostro carattere.

È il nostro patriottismo italiano purificato e sublimato nell'internazionalismo quale lo compresero Cattaneo e Mazzini che può aiutare e salvarci. Quando feci una libera pace cogli Jugoslavi e fissai con essi dei confini che i nostri nazionalisti e fascisti han posto in causa coi loro delitti, io avevo qualcosa da offrire ai nostri vicini: un'intesa comune contro gli Asburgo, e altro ancora. Ora nulla. Eppure il dolore vede più chiaro del

successo: e noi ben sentiamo che i Tedeschi son vinti materialmente, non moralmente e che già si preparano alla rivincita.

Gli Alleati non possono ignorare che la vittoria non è un fatto costante; è un attimo fuggente; niente è più pronto a svanire che un'atmosfera di vittoria.

E chi può credere al valore di indefinite occupazioni militari? Se osassi citarmi — semplicemente come teste — ricorderei i moniti che alla fine del 1918, essendo Alto Commissario in Turchia, rivolsi invano ai *Big Four* a Parigi (eran quattro allora, non tre; l'Italia c'era!) perchè non si illudessero che truppe britanniche, francesi o italiane, si imbarcherebbero in operazioni fra di guerra e di polizia, in Ucraina, in Anatolia e in Siria; dopo essersi battute per quattro anni contro il militarismo austro-tedesco, non avrebbero fatto del militarismo a rovescio. I fatti diedero presto ragione all'incomoda Cassandra. Domani i rischi sarebbero ancora più gravi perchè allora non era l'essenziale della vittoria che era in giuoco sulle sponde russe del Mar Nero o nel Levante. Domani sarà in giuoco la Germania; e il pericolo tedesco non sarà scomparso che se si associerà l'Europa o il mondo in un tutto fluido e organico al tempo stesso, di cui l'avvenire dirà il nome; chè io non me la sento di dargli un titolo preciso come fece Cattaneo.

Solo questo tutto organico potrà prima ispirare tema e rispetto e poi persuasione al popolo politicamente più stupido della terra. Solo allora avremo la vera pace, non prima; e per quest'opera l'Italia — se divenuta una vera integrale democrazia — potrà trovare il modo di farsi di nuovo valere nel mondo.

Ma questo non sarà che se il risveglio italiano continua e si afferma; se la Roma dei politici si solleva da quell'atmosfera di mediocrità in cui sembra sia precipitata dopo i fatali compromessi del 25 luglio 1943; se si entra a occhi aperti nella sola via che può salvarci: profondi audaci rinnovamenti in ogni campo; cioè la più sana delle rivoluzioni — quella che evita le rivoluzioni di strada e le guerre civili.

Credetemi, italiani che sorgete dal lungo e stolido sonno; non è vero che fra gli Alleati vi siano invincibili ostilità pre-

concette contro di noi; non è vero che il non esser stati ammessi alla Conferenza di San Francisco costituisca per noi un irreparabile danno; dopo tutto non è degno di noi fare come i deboli che dimenticano facilmente il male che fanno altrui; a sentir certi patrioti improvvisati parrebbe che siano stati l'Inghilterra, l'America, la Russia e la Francia a dichiarar la guerra all'Italia; dopo tutto le conferenze passano e i popoli restano; per anni — dopo che nel 1928 dovetti abbandonar l'Italia per servirla libero altrove — per anni ho vissuto in contatto colle varie atmosfere democratiche del mondo: non è vero che in Inghilterra esistano profondi e insanabili risentimenti contro l'Italia; vi son solo alcune idee preconcette circa la nostra politica interna; ma io, che per essa sono stato là attaccato, posso ben assicurare che è facile, con lealtà e verità, giungere al cuore del popolo britannico; non è vero che la Russia sovietica si disinteressi di noi; potente com'essa è, non ignora che popoli slavi e popoli latini sono complementari per mantenere la pace di cui ha bisogno per la sua ricostruzione; non è vero che in Francia vi siano vere animosità anti-italiane; anzi i migliori riconoscono di più in più, là, che i due paesi perdono metà della loro influenza quando non son cordialmente uniti; non è vero che l'isolazionismo possa risorgere agli Stati Uniti ove l'affezione e la simpatia per noi sono unanimi.

È questa la carta morale dell'Europa politica; ma occorre saperla leggere e agire in conseguenza: agire con fede nel nostro avvenire, senza morbosi scoramenti come senza tracotanti illusioni; lamenti dei nostri eunuchi e vanterie dei nostri nazionalisti ci sarebbero ugualmente nocivi. E sopratutto non dimentichiamo mai che la riconquista della nostra situazione internazionale dipenderà essenzialmente da due fattori:

1. — Saper sempre identificare gli interessi permanenti dell'Italia cogli interessi e gli ideali supremi dell'organizzazione europea;

2. — Non obliare mai che la nostra risurrezione diplomatica tanto più progredirà quanto più ardita costante sarà l'opera della nostra ricostruzione interna.

CARLO SFORZA

IGNAZIO SILONE

Come ricostruire?

(Appunti per un dialogo tra socialisti e cattolici)

VARI osservatori stranieri han già lamentato l'eccesso d'ideologia nelle discussioni politiche tra italiani ed han vantato il costume americano, inglese, svedese, svizzero e d'altri paesi che limita il dibattito tra i partiti alle questioni concrete da risolvere.

Benchè la diffida contro il confessionalismo ideologico e religioso in sede politica sia quanto mai opportuna, non bisogna tuttavia dimenticare che in Italia si pongono attualmente tutti i problemi della società e dello Stato, compresi quelli che nei paesi democratici sono stati già risolti, e che quindi da noi si rende inevitabile la discussione delle questioni fondamentali della convivenza dei cittadini e ciò comporta necessariamente anche la trattazione di idee generali.

Nell'attuale fase della nostra vita pubblica, l'empirismo sarebbe un errore altrettanto grave quanto l'astratto ideologismo. Per noi deve valere il motto di Bergson: « Bisogna agire come uomini di pensiero e pensare come uomini di azione ».

Per i socialisti la causa essenziale dell'attuale crisi che attraversa l'umanità è nel contrasto stridente fra lo sviluppo reale della società e la sua organizzazione politica.

In altre parole, la politica è in arretrato rispetto alla società e, per la reciprocità degli effetti sulle cause, contribuisce a turbare, a falsare, ad avvelenare la vita sociale. In questa diagnosi è inclusa la condanna dei nazionalismi e degli imperialismi come forme politiche passatiste, ormai inadeguate ad assicurare lo svolgimento civile dei rapporti umani.

La premessa indispensabile per una giusta nozione dei mali di cui attualmente soffriamo e per la loro guarigione, non può venirci, di conseguenza, dall'osservazione unilaterale della

crisi dello Stato, ma da un'analisi dei rapporti tra Stato e società. Senza di ciò i piani di ricostruzione politica rischiano di essere arbitrarie costruzioni giuridiche, edifizi con difettose fondamenta e perciò fragili, oppure macchine mostruose, ingiuste, inumane, dettate dalla prepotenza e dall'egoismo.

Nella rivendicazione dei diritti della società contro le pretese esorbitanti dello Stato, strumento di interessi limitati, esistono numerose e insospettate coincidenze tra il pensiero cattolico e quello socialista, anche se, per i socialisti, la rappresentanza più genuina del diritto sociale è più specialmente incorporata nella classe dei proletari.

Il pensiero cattolico, bisogna riconoscerlo, non ha mai abdicato di fronte alle pretese totalitarie dello Stato. Una buona ragione per limitare i poteri dello Stato e rivendicare gli altri diritti dell'uomo, i cattolici l'han sempre avuta nella necessità di difendere la loro Chiesa. Il contrasto fra diritto statuale e diritto canonico non riproduce, come pensa Croce, il contrasto delle categorie della politica e della morale, ma corrisponde a due tipi ben differenziati di società umane: la società politica dei cittadini, rappresentata dallo Stato, e la società religiosa, dalla Chiesa.

Il pensiero cattolico ha sempre affermato la pluralità degli ordinamenti umani ed emanante da essi una pluralità dei diritti sociali che è la più vasta ed esplicita che si possa disegnare. In alcune memorabili encicliche natalizie, nei primi anni di questa guerra, l'attuale pontefice rivendicò quei diritti calpestati e negati dagli Stati totalitari, con una elevatezza e forza di espressione che in quelle circostanze fecero di lui il portavoce di tutto il genere umano. L'eccezionale risonanza di quelle parole scaturì non soltanto dalla situazione terribile e prossima alla disperazione nella quale noi tutti allora ci trovavamo, ma anche perchè in tutti noi, sotto l'oppressione della dittatura e davanti agli orrori della guerra, era risorta una viva nostalgia di alcune vitali esigenze del diritto naturale, un forte, urgente bisogno che alcuni valori immanenti della dignità dell'essere umano e della convivenza sociale fossero al riparo dalla furia distruggitrice della tirannia e dei conflitti tra gli Stati.

La concezione cattolica dei diritti dell'uomo e della società, anche se legata nelle sue formulazioni alla trascendenza, si fonda tuttavia sul diritto naturale e coincide col diritto positivo, per cui essa non è valida soltanto per la comunità dei credenti, ma per la totalità dei cittadini. Anche se, per le note vicende della cultura nell'Europa occidentale, la Chiesa cattolica è rimasta la principale depositaria della rivendicazione del diritto naturale, sarebbe fuori luogo dedurne che questo sia legato ad una metafisica trascendente. Il diritto naturale, com'è noto, ha preceduto il cristianesimo, e già Seneca ne fu ispirato condannando la schiavitù. Concetti e impulsi giusnaturalistici si ritrovano in tutti i moti democratici e liberali dell'età moderna; e dal confronto tra l'intuizione giusnaturalistica dell'umano e la condizione storica dei proletari, tra la dignità naturale dell'uomo e la schiavitù del salariato, è sprizzata la scintilla della coscienza socialista.

Giusnaturalismo e storicismo, uniti all'antica fede rivoluzionaria nel Regno, costituiscono le ispirazioni in apparenza contraddittorie e divergenti del socialismo, ma che nella concretezza del moto storico riflettono assai fedelmente il dramma del proletario moderno e concorrono a dare pienezza di giustificazioni alla sua attuale candidatura alla direzione sociale: in nome della morale umana, in nome dell'interesse sociale, in nome della storia e della maturità dei tempi. Se nell'epoca precedente il socialismo era, o poteva apparire, limitato da ristretti orizzonti di classe, oggi appartiene alla sua coscienza il sentimento di rappresentare una universale necessità umana.

L'affermazione di Pio XII che lo Stato non deve dominare, ma servire la società e ch'esso deve diventare un suo organo, si ritrova, espressa con le stesse parole, nel Manifesto di Marx ed Engels. Tutta la critica marxista del divenire storico è fondata nel rapporto dialettico tra la vivente struttura sociale, in continuo mutamento e progresso, e la resistenza delle forme politiche, ideologiche, morali della sovrastruttura interessate a cristallizzarsi e perpetuarsi. Questa stessa visione, salvo differenze di vocabolario e di metodo, ma sempre accompagnata da una rivendicazione esplicita dei diritti della società, si ritrova

nelle correnti più moderne del socialismo che qui ci limitiamo soltanto a menzionare: il guild-socialism dell'inglese G. D. H. Cole, la Wirtschaftdemokratie di alcuni socialisti tedeschi, il sindacalismo costruttivo del francese Maxime Leroy, la teoria del diritto sociale di Georges Gurvich.

Ma gravi divergenze sorgono tra cattolici e socialisti nel comportamento pratico per risolvere il contrasto fra Stato e società che nel comune pensiero è alla radice della crisi della nostra epoca.

Quali aspetti abbia assunto questo contrasto nel nostro paese, dopo il crollo militare della dittatura fascista, non richiede molte parole per essere precisato: noi soffriamo di una profonda dissociazione istituzionale, per cui non si tratta affatto di restaurare, bensì di fondare la democrazia e di creare un nuovo stato. Ma la società italiana, qual'è oggi ridotta dopo due guerre mondiali, e dopo venticinque anni di dittatura, è una società gravemente malata, con forti squilibri nella sua struttura, con alcuni organi deperiti e atrofizzati, ed altri eccessivamente sviluppati e parassitari. Non è possibile oggi postulare una fondazione dello Stato democratico italiano secondo il diritto sociale se contemporaneamente la società italiana non viene risanata. E il risanamento può avvenire soltanto per mezzo di profonde e audaci riforme di struttura equivalenti a veri e propri interventi chirurgici per estirpare dal corpo sociale i fenomeni morbosi che ora ne turbano il normale funzionamento.

I cattolici sembrano aborrire dalla chirurgia ed oscillano tra un atteggiamento passivo e conservatore e un riformismo moraleggiante e sterile. Quel diritto sociale, che nelle ultime encicliche papali sembrava dettare una suprema esigenza di rinnovamento, rischia così di degenerare nel diritto conservatore della Vandea.

La verità è questa: nessuno può essere il chirurgo di sè stesso e il cattolicesimo, nel suo complesso, è troppo legato alla società malata. Se il socialismo vanta nei suoi confronti una libertà ed efficacia superiori, non è certo in nome di una origi-

nalità concettuale delle sue teorie, ma per la sua intima unione con la classe dei proletari che costituisce la parte più sana della società moderna, quella che nelle sue stesse condizioni di esistenza trova una ragione imperativa di lotta per un ordine nuovo.

Già Carlo Cattaneo, nel suo opuscolo sulle Cinque Giornate di Milano, a commento dell'attiva partecipazione degli operai ed artigiani in quei moti, osservò che tra la libertà e gli operai si è creato nell'età moderna lo stesso rapporto che tra il cavallo e il cavaliere.

Le idee vere e giuste che restano sulla carta hanno lo stesso triste destino del sale che diventa insipido, di cui parla il Vangelo: il destino del sale che resta nella saliera.

IGNAZIO SILONE



MARIO VINCIGUERRA

Un'altra guerra continua

NELLA notte del 26 aprile la prima voce per radio da Milano liberata annunziava:

« La resistenza tedesca è crollata in tutta l'Alta Italia. Le principali città della Liguria, del Piemonte della Lombardia sono in mano dei patrioti.

« Il C. L. N. dell'Alta Italia ha dichiarato decaduto il regime fascista repubblicano, ed ha assunto, a nome del popolo, tutti i poteri di governo e di amministrazione. Esso ha dichiarato che continuerà la guerra di liberazione a fianco delle Nazioni Unite ».

Un altro comunicato diceva:

« In vista della riforma del governo, che certamente seguirà la liberazione dell'Alta Italia, il C. L. N. dell'Alta Italia esprime al Comitato centrale, che ha sede in Roma, il voto che i problemi per la continuità della guerra e per il rinnovamento democratico del paese siano affidati a uomini che abbiano combattuto il fascismo fin dal suo sorgere e che sappiano esprime le profonde aspirazioni del popolo italiano ».

Mi pare necessario riprodurre per disteso questi due documenti che abbiamo letto con commozione qualche giorno fa, e che certamente sono destinati alla storia. Essi sono la premessa fondamentale per comprendere gli avvenimenti straordinari che sono passati fulmineamente davanti ai nostri occhi, e la preparazione di avvenimenti non meno importanti, che già si profilano in un futuro prossimo.

Prima di tutto questi due comunicati sono la consacrazione di un organismo nuovo nella vita politica della nazione: il Comitato di liberazione nazionale.

Il C. L. N. nacque nel Mezzogiorno nell'autunno del 1943, e prese più consistenza a Roma, nei mesi di dura resistenza allo straniero. Nacque senza un disegno preordinato, senza un programma politico definito, senza prospettive per l'avvenire.

La parte più audace, più generosa della popolazione, guidata da antifascisti provati e abituati a rischiare anche la vita, scese in istrada premuta dalla necessità, per spalleggiare le truppe alleate, che si aprivano la strada, talvolta in difficili condizioni strategiche. La rivolta di Napoli, ai primi di ottobre — quando ancora il nemico occupante pensava di tenersi saldo sulla valle del Sarno — ebbe episodi con bagliori d'epopea; ma, in genere, mancarono in Italia meridionale le condizioni necessarie per far nascere un nuovo organismo politico dalle macerie della vecchia vita politica italiana. Tanto vero che quando il capo riconosciuto dal Partito comunista italiano, Togliatti, sbarcò nel Mezzogiorno, trovò più opportuno per gl'interessi del suo partito prendere atto della situazione esistente ed inserirvisi, per trarne il massimo profitto, ma non per far fare un passo avanti alla situazione generale del paese. Il Mezzogiorno poteva offrire un antifascismo riunito intorno ad una generica formula negativa, contro la dittatura, contro l'oppressione, in difesa delle libertà indispensabili; ma che, di propria iniziativa, non si era prospettato un grogramma di ricostruzione per l'avvenire, quando fossero cadute dittature ed oppressione. Alcuni nuclei d'avanguardia dei partiti di sinistra, negli anni precedenti di preparazione segreta, si erano organizzati ed avevano tenuta viva l'agitazione anche nel Mezzogiorno; ma l'ambiente, nel suo complesso, era predisposto ad una resurrezione di superstiti del prefascismo, i quali erano persuasi che, passata la bufera, si sarebbe potuto riaprire al pubblico il vecchio albergo, con alcuni riadattamenti imposti dalle circostanze. L'ideale era pur sempre il fluttuante accogliente ministero giolittiano, con un certo numero di posti di sottosegretari a disposizione dei « giovinotti » di belle speranze, in prova.

Se la situazione non avesse avuto il suo sviluppo per l'azione di altre forze felicemente operanti: le forze militari alleate e le forze di resistenza partigiana nell'Italia occupata, che facevano capo ai comitati di liberazione regionali ed a quello centrale di Roma, essa si sarebbe arenata fino al momento della sconfitta tedesca e della pace generale, nel doppio equivoco della cobelligeranza indefinita (perchè legata ad una resa dai termini ostinatamente misteriosi) e del trono semivacante con una fin-

zione formale di luogotenenza, che cercava solamente di coprire l'arretrarsi del Sovrano davanti a responsabilità specifiche. Questo duplice degradante equivoco, prolungato fino alla pace, avrebbe deciso delle nostre sorti di nazione indipendente. Quali che potessero essere in quel momento le abilità diplomatiche di questo o quell'altro nostro uomo politico, è evidente che egli avrebbe rappresentato un paese senza più una propria personalità — probabilmente senza neanche più un'unità politica e morale —, incapace di far fronte alle nuove esigenze della politica mondiale, quantità trascurabile nel nuovo equilibrio delle forze europee, destinata fatalmente alla funzione di satellite.

Per queste patenti ragioni la posizione d'intransigenza presa dal Partito d'azione fin dai primi mesi del 1944 e la vivace polemica di Alberto Cianca a Napoli contro il secondo e il terzo ministero Badoglio furono benefiche, poichè schiarirono la situazione politica oltre i confini dell'Italia meridionale, apprestando gli elementi per la nuova soluzione, ad avvenuta liberazione di Roma.

* * *

La crisi del giugno 1944 fu quindi un passo avanti. Ora, alla luce dei fatti posteriori — ed a quella abbagliante di questi ultimi fatti — tutti lo ammettono anche quelli che allora rimasero imbronciati e pronosticarono male. Ma anche nel giugno '44, con Roma liberata, non era lecito formulare grandi progetti, grandi speranze. L'Italia del '44 era ancora una penitente alla soglia del tempio. Un grande progresso effettuato con la crisi di giugno fu prima di tutto la chiusura definitiva della « fase badogliana », cioè del governo di nomina regia. Il C. L. N., nella vacanza del Parlamento, funzionò come tale, designando il nuovo governo. Impose inoltre l'abolizione del giuramento alla Monarchia e la legge sulla Costituente. Il C. L. N., sorto l'anno prima per uno slancio improvviso di estrema difesa, mentre si frantumava tutta la compagine dello stato legale, nove mesi dopo si presentava al paese con una personalità propria, come l'organo più importante per la ricostituzione della struttura politica della nazione.

Fatte queste importanti affermazioni, bisognava che fossero riempite di un contenuto. C'era lo scheletro; bisognava rivestirlo di polpa; infondere a questa il sangue; imprimere il moto al nuovo essere che sostituiva un morto. Bisognava cioè che il governo espresso dal C. L. N. iniziasse una rapida opera legislativa rinnovatrice ed intraprendesse un'azione politica ben determinata secondo lo spirito animatore del Comitato.

Ma qui si videro i limiti anche della situazione romana. Si può affermare anzi che dal giugno in avanti questa abbia fatto un cammino retrogrado. Ciò si spiega. Finchè Roma fu staccata dall'Italia meridionale, isolata, praticamente senza governo e con una vita politica rinchiusa nella cospirazione, gli elementi determinanti erano esclusivamente i partiti, nei quali affluirono numerosi fuggiaschi dell'Alta Italia, che costituirono un fattore propulsivo in seno al Comitato. Ripresi i rapporti col Sud, e ritornata la vita politica all'aperto, sgombra di pericoli, riapparve alla superficie e cominciò a darsi da fare per mantenere intatte le proprie posizioni tutta quella gran massa di gente che prima e durante il fascismo « aveva badato ai fatti suoi »; intende di perseverare in questo onorevolissimo programma; pensa che, se Mussolini « non avesse fatto quella corbelleria del 1940 », sarebbe andato a vele gonfie ed avrebbe fatto andare a vele gonfie tutti quelli che « badavano ai fatti loro »; sospira il felice passato; trema per l'incerto avvenire, e desidera di ritardarlo quanto più può, opponendo una tenacissima resistenza passiva.

Questo largo ceto in Italia meridionale si appoggia principalmente sulla proprietà immobiliare e sugl'interessi connessi; qui in Roma sulla variegata schiera degl'impiegati — malcontenti del disagio economico, di cui soffrono più degli altri, e tuttavia tremanti di perdere quello stipendio che non provvede a tutti i loro bisogni.

* * *

In un ambiente come questo, di vita precaria, di piaceri fugaci, di egoismi protervi, ci sarebbe voluta una tempra battagliera per far trionfare i princìpi dai quali il governo del giu-

gno '44 aveva preso le mosse. Non è questo il temperamento, non sono questi i precedenti di Ivanoe Bonomi. Questa figura di uomo politico dei primi del secolo, sinceramente attaccato ai princìpi democratici, all'ombra dei quali si è adagiato il meglio dei suoi pensieri, egli ha impresso in modo ormai incancellabile nei suoi modi quell'andatura calma e genericamente fiduciosa del parlamentare dell'età giolittiana, indotto quasi istintivamente a risolvere gli affari con un minimo comune denominatore di buon senso empirico e di paziente attesa del domani, che quasi certamente porterà nella bocca divina quella soluzione per la quale inutilmente ci affanneremmo oggi noialtri mortali. Uomo alieno dalla rettorica — e questo è un merito —; ma privo altresì dello scatto oratorio, che può trascinare, e della frase incisiva, che può tramandarsi.

In queste circostanze era fatale che fin dal principio il gabinetto Bonomi dovesse arrestarsi irrimediabilmente in faccia ai problemi della ricostituzione organica dello stato. La pietra di paragone è stato il problema dell'epurazione, rimasto come uno di quei massi staccatisi per franamento dall'alto di un monte, e poi fermati da un'anfrattuosità e rimasti in bilico, sicchè non si sa se convenga più farli precipitare a valle o abbandonarli dove sono, alla ventura. La causa di questo, come di tutti gli altri casi analoghi, è nella incapacità della classe politica che esercita il potere — non solo del periodo badogliano, ma anche del bonomiano — di comprendere che il governo e la classe politica che la precedettero esercitarono il potere in nome di una rivoluzione, anzi di una rivoluzione perpetuamente in atto, a getto continuo. Non discutiamo il valore dottrinario (inconsistente) dell'affermazione fascista; ma il fatto è che tutti gli atti furono improntati a questa premessa. Ora, l'equilibrio politico o sociale rotto da una rivoluzione non si ristabilisce che con una controrivoluzione. Cercando affannosamente di velare questa semplice verità storica, tutti i governi che si sono succeduti dal 25 luglio 1943 ad oggi hanno fatto i massimi sforzi per ridare al paese un'aria di « come prima, meglio di prima ». Allora, facendo lo gnorri, infilandosi dietro la schiena del prefascista squattrinato a borbottante, è ricomparso l'ex-fascista camuffato da patriottardo dal cuore infranto.

Una notte dei primi di dicembre dell'anno scorso Bonomi, per un inspiegabile incomodo, fece un cattivo sogno, ebbe un incubo. Gli parve che i sei partiti del C. L. N. gli si stringessero intorno al petto e gli mozzassero il respiro. Diede un urlo, e si levò a sedere in mezzo al letto. Era l'alba. Si guardò intorno, e ancora tutto turbato borbottò: — Non più partiti, non più Comitato. Vogliono la mia pelle —. Così si dice che si sarebbe aperta la famosa crisi di dicembre, con la quale poco mancò che Bonomi distruggesse il titolo per il quale egli aveva il potere (era stato designato dal C. L. N. per il fatto che ne era il presidente). La cosa si rappattumò con una diminuzione di prestigio da una parte e dall'altra. La massa degli « uomini dabbene che si fanno i fatti loro » scoprì, a quanto pare, che qualcuno aveva delicatamente messo un moscerino nel naso di Bonomi mentre dormiva, e fu oltremodo soddisfatta della mezza riuscita dell'impresa. Andando di quel passo c'era motivo di sperare che si potesse ritornare alle posizioni badogliane.

Quegli uomini dabbene trascurarono nei loro calcoli alcuni fattori molto importanti, che erano costituiti dalle forze combattenti del C. L. N.; non videro che dal principio del 1945 si ripeteva rispetto a Roma il fenomeno che era avvenuto a Napoli l'anno prima, quando si combatteva per la liberazione di Roma. La parte più efficace, più elevata dell'antifascismo si raccoglieva intorno ai comitati d'Alta Italia, e là, combattendo, consolidava definitivamente le conquiste che a Roma erano state annunziate e mal difese.

« La guerra continua » — fu la frase malaugurata del comunicato del colpo di stato del 25 luglio '43. « La guerra continua » — ha detto anche il C. L. N. dell'Alta Italia. Qualche giorno dopo la guerra contro il tedesco si è chiusa; ma se la guerra guerreggiata è finita in Italia, non è finita la lotta contro i residui numerosi, tenaci di un passato vergognoso. Contro questi la guerra continua.

MARIO VINCIGUERRA

MICHELE LA TORRE

Verso la costituente

Uno dei primi atti del ministero Bonomi fu l'allestimento di un decreto-legge 25 giugno 1944, n. 151 che dispose: « Dopo la liberazione del territorio nazionale le forme istituzionali saranno scelte dal popolo italiano, che a tal fine eleggerà a suffragio universale diretto e segreto una assemblea costituente per deliberare la nuova costituzione dello Stato ». Sarà questa la prima assemblea costituente nella storia moderna dell'Italia, poichè lo statuto Albertino fu deliberato dal re, non da un'assemblea popolare. Questa volta, invece, sono stati rispettati appieno i canoni democratici: si è stabilito che la nuova costituzione sarà deliberata non dal capo dello stato ma da un'assemblea *ad hoc*; anzi nella prima parte dell'articolo si dice: « le forme costituzionali saranno scelte *dal popolo italiano* ». Qui sorge una prima questione: le parole suddette « le istituzioni saranno scelte dal popolo » vanno intese alla lettera, o no? Se dovessero essere prese alla lettera, si giungerebbe alla conseguenza che il popolo non dovrà limitarsi a designare delle persone degne e capaci, dei giuristi o tecnici del diritto, che abbiano poi a formare la costituente, ma dovrà risolvere da sè i problemi *fondamentali* (non certo tutti quelli che presenta una costituzione moderna); e dovrà dichiarare almeno — sia pure in via indiretta o implicita — se preferisce la monarchia o la repubblica, se preferisce un governo investito di larghi poteri, ovvero un governo democratico, più o meno soggetto alla supremazia delle assemblee popolari. Questa determinazione del popolo (e per esso, degli elettori) in ordine alle future istituzioni secondo alcuni potrebbe tradursi in un *referendum* o plebiscito (1), secondo altri potrebbe concretarsi in

(1) Questa soluzione è stata caldeggiata dal partito democratico cristiano, e poi da altri elementi moderati e dallo stesso Luogotenente del re in una intervista; la soluzione opposta — nomina di una assemblea costituente — è stata chiesta dai partiti di sinistra, e sulla questione si è sollevato un certo scalpore. E' dubbio se, e fino a che punto, la diversità di procedura possa influire sulla sostanza.

una chiara, inequivoca presa di posizione da parte dei partiti politici, di modo che gli eletti, che appartengono ad un dato partito, dovrebbero avere l'obbligo morale, se non giuridico, di votare secondo il programma del partito stesso. Se, invece, la scelta delle future istituzioni dovesse essere in realtà commessa alla libera volontà dei membri della costituente, converrebbe seguire la via opposta: i partiti, per quanto riguarda la futura costituzione, dovrebbero, preferibilmente, tenersi sulle generali, senza pregiudicare decisamente qualsiasi soluzione.

Passando al problema sostanziale, è chiaro che la scelta del popolo si svolgerà entro la cerchia di quattro sistemi o forme istituzionali: monarchia autoritaria; monarchia democratica; repubblica autoritaria e repubblica democratica. Naturalmente, vi sono sfumature, soluzione intermedie; ma i tipi fondamentali sono, ripeto, quattro. Vediamone, con tutta la possibile concisione, le caratteristiche (1).

La *monarchia autoritaria* è, in sostanza, quella del nostro statuto albertino. Senza giungere all'autocrazia (anacronistica, ormai) il monarca, secondo tale statuto, ha i più larghi poteri: nomina e revoca i « suoi » ministri; nomina i senatori; scioglie la camera senza restrizione alcuna; è irresponsabile e inviolabile; infine non ostante la timida consuetudine talora invalsa, egli praticamente risolve ogni crisi di governo liberamente, nel modo che gli pare più opportuno. Guerra, pace, grazia, amnistia, comando militare, sono nelle sue mani. Non di rado egli segue una sua politica « personale », senza che l'ordinamento fornisca rimedio alcuno: se scoppiano conflitti tra il re e le camere, è sempre il re che prende il sopravvento; pel senato c'è la cosidetta « infornata »; per la camera c'è lo scioglimento, con le conseguenti elezioni, a base, non di rado, di coercizione e di seduzione.

Monarchia democratica. — Qualcuno dirà, *in primis*: può essa esistere? È conciliabile l'istituto monarchico con la demo-

(1) Un problema collaterale, che va risolto nella costituzione, è quello se lo stato debba essere organizzato, o non, su base federale. Ma questo problema non influisce sensibilmente sulla forma di governo. D'altra parte, di tale problema mi sono già occupato su questa *Rivista* (novembre 1944) e non è utile tornare oggi in argomento.

crazia? In astratto io credo di sì: come potrà funzionare, quanto tempo potrà durare in pratica, è un'altra questione. In astratto, ripeto, essa può, a mio avviso, esistere: oggi, ad es. — sia pure in circostanze eccezionalissime — abbiamo un luogotenente del re, una monarchia che non escludono qualsiasi futura riforma, compresa quella istituzionale: e non può escludersi a mo' d'ipotesi una monarchia che consenta a rimanere *sub judice*, per dir così, in *via permanente*; che consenta cioè a rimanere in vita se ed in quanto lo consenta il popolo, e che sia assoggettata, perciò, a saldi controlli costituzionali. Questa *monarchia* democratica potrebbe essere organizzata sui seguenti principî: 1° i ministri debbono godere la fiducia della camera o delle camere; potrebbe perfino stabilirsi che i ministri siano *eletti* dalle camere; 2° una delle camere può essere disciolta solo con date garanzie (es. su parere *conforme* dell'altra camera) in ogni caso, è da escludere la nomina dei membri delle camere da parte del governo; 3° i poteri del monarca sono ridotti al minimo: amnistia, dichiarazione di guerra, conclusione di trattati di pace, deliberazione di stato d'assedio, sono attribuiti alle camere o a giunte parlamentari; 3° solo in casi eccezionali, e con molte garanzie, il re può pronunciare un veto — sospensivo — sulle norme legislative approvate dalle camere: dopo il veto la questione è rimessa alla decisione delle camere stesse, o a quella degli elettori; 5° *referendum* ed iniziativa popolare irrobustiscono la manifestazione della volontà del popolo; 6° l'irresponsabilità del sovrano è soppressa, o è ridotta al minimo: in ogni caso il re risponde « politicamente » in caso di violazione della costituzione. Taluno dirà che un monarca siffatto non è più un monarca; rispondo che sarà un monarca di tipo nuovo: e che troppe cose son mutate da qualche tempo a questa parte, per escludere una simile trasformazione di un istituto secolare. Altri potrà dire che è inutile tenere in piedi la monarchia, per dare al re una posizione così debole: e che il re non vale più come elemento moderatore e preservatore, se deve seguire quasi passivamente i voleri delle assemblee legislative. E forse l'obiezione è grave; per altro potrebbe ricordarsi che la politica è fatta di forze e di contrappesi morali più che materiali, epperò anche un monarca con limitati poteri legali può avere una notevole

autorità morale. Con ciò, naturalmente, non intendo risolvere qui il dilemma: monarchia o repubblica, che per me deve ridursi, più che altro, ad un giudizio sulle persone più che ad un giudizio sui principî: e a una affermazione o ad una negazione di fiducia e di prestigio.

Repubblica autoritaria. — Rassomiglia moltissimo alla monarchia autoritaria: salvo l'origine e la condizione del capo dello stato. In una repubblica autoritaria, rimarrebbero in vita — su per giù — moltissime disposizioni del nostro statuto albertino: il capo dello stato nomina e revoca i ministri: scioglie o manipola la camera o le camere, a sua discrezione; dichiara la guerra, decide le amnistie, sta in carica lungamente — 7 o 9 anni — ed è sempre rieleggibile. So bene che la repubblica è sorta — in contrasto alla monarchia — per andare incontro al volere del popolo, per essere democratica: ma non è men vero che, specialmente in questi ultimi tempi, abbiamo avuto persino repubbliche autocratiche: repubbliche nelle quali, con provvedimenti... di polizia, potevano vivere solo partiti, giornali e deputati favorevoli a un dato presidente o a un dato gruppo politico. Se sono esistite repubbliche fasciste o quasi fasciste, *a fortiori* possono esistere repubbliche autoritarie.

Abbiamo, infine, la repubblica democratica. Essa risponde a questi capisaldi: 1° il presidente è eletto dal popolo o dalle camere; ma per breve o brevissimo periodo; la rielezione è vietata o limitata; 2° i ministri debbono avere la fiducia delle camere (1) essi sono responsabili davanti alle camere e al paese, più che avanti al presidente; il presidente quindi deve uniformarsi, in genere, alla volontà dei ministri e delle camere;

(1) Questo però a rigore non si verifica nella costituzione statunitense, che è fondata su di una netta e dottrinaria separazione dei poteri: il potere esecutivo amministra e governa; quello legislativo detta le leggi ed autorizza le spese. In caso di conflitto tra i due poteri la situazione diviene paradossale; l'un potere intralcia l'altro, e probabilmente prevale il potere che di fronte alle circostanze del momento può resistere più a lungo, e che più si sente spalleggiato dalla pubblica opinione. Non è possibile esaminare qui, *per incidens*, i pregi e i difetti dell'ordinamento costituzione statunitense, che richiederebbe un diffuso commento, e che di recente è stato illustrato da Giambattista Rizzo, sottosegretario di stato per i trasporti, con una diffusa trattazione dal titolo: « La repubblica presidenziale » (Edizioni Italiane, 1944).

3° lo scioglimento della camera e delle camere è ammesso solo con limiti e garanzie; 4° il presidente non ha diritto di sanzione legislativa: ma solo diritto di veto, e spesso limitato o condizionato o sospensivo; 5° il presidente è responsabile dei suoi atti; 6° poche sono le attribuzioni del presidente; la maggior parte di esse è di pura forma, e la somma dei poteri risiede nel parlamento; 7° se v'è una camera alta, essa è, almeno prevalentemente, elettiva; 8° *referendum* ed iniziativa popolare, in questa forma di repubblica, hanno ogni possibile impiego.

Una forma anche più spinta di repubblica democratica si avrebbe colla cosidetta *democrazia diretta*. Secondo alcuni scrittori, le principali manifestazioni della democrazia diretta sarebbero il *referendum* e l'iniziativa popolare per mutare le leggi e per affermare la responsabilità dei governanti. Io penso che in pratica una forma di democrazia diretta si ha piuttosto eliminando (come avviene in alcuni ordinamenti: Svizzera, Russia, ecc.) la figura del *capo dello stato*: infatti in varie costituzioni il potere non scende dall'alto, ma la camera *elegge un governo* o ministero, ed uno dei membri di esso — *primus inter pares* — è « capo dello stato » ed ha funzioni rappresentative, più che altro nei confronti dell'estero: i poteri per quanto attiene alla politica interna non competono però quasi mai al presidente del governo, ma al governo intero, come collegio. Tutto considerato, tuttavia, tale governo *acefalo* (o, se vuolsi, democrazia diretta) non è a mio avviso una autonoma e diversa figura istituzionale: ma rientra nel quarto tipo (repubblica democratica). Infatti, la figura del capo dello stato e la supremazia dal *presidente del collegio*, tolte da una parte, ricompaiono dall'altra; in Russia, ad esempio, l'autorità di Stalin è immensa, pur avendo la costituzione attribuito il carattere di organi supremi non ad un « capo dello stato », ma ad altri organi (1).

Un'altra forma di governo — alquanto diversa dalle quattro sin qui illustrate — sarebbe quella della dittatura del proletariato, vale a dire quella del governo a partito unico comu-

(1) Tale organi sono: il consiglio supremo dell'U.R.S.S., che è una specie di parlamento (con una sola camera); ed il *praesidium*, che è un organo di controllo sull'attività politica dei commissari del popolo.

nista (1). In sostanza si tratta di un'autocrazia, sia pure con una sua particolare apprezzabile finalità; e si tratta di una repubblica ultra autoritaria, anche se organizzata a base elettiva e con sistemi che — per una classe di cittadini, sia pure la più estesa — risultano liberali e democratici, mentre per un'altra classe risultano autocratici. Anche coloro che hanno le migliori disposizioni verso le rivendicazioni della classe lavoratrice, non possono essere proclivi ad una dittatura di classe, se dànno un giusto peso ai principi di libertà e di democrazia e se intendono che tutti i cittadini, rispetto a tali principi, siano uguali, come pare più equo. Nella Russia del 1918 forse vi furono ragioni per sacrificare l'uguaglianza dei cittadini al progresso della classe lavoratrice; nell'Italia del 1945 non pare che si debba giungere a tanto. Del resto, l'evoluzione della stessa Russia verso la democrazia od i principi liberali pare ormai molto spiccata. Tutto considerato, quindi, è più probabile che la scelta, per gli elettori italiani, debba verificarsi fra due sole figure; la monarchia democratica e la repubblica democratica.

Quale programma economico-sociale potrà essere inserito nella nuova costituzione? È diffusa opinione che le costituzioni odierne, a differenza di quelle ottocentesche, non possono limitarsi alla sola materia istituzionale, ma debbano anche fissare *i capisaldi dell'ordinamento economico*. Per mio conto, io nutro forti dubbi sull'utilità di inserire nella costituzione massime vaghe, che all'atto pratico valgono assai poco; anfore brillanti, ma di pura apparenza, che prendono poi il colore del liquido che vi si versa. Ben poco giova, infatti, formulare principî vaghi sulla socializzazione dei mezzi di produzione o di particolari categorie di beni, sin quando una lunga e complessa serie di leggi, in concreto, non provvede a regolare tutta la sconfinata materia dei vari beni e dei vari rapporti economici. D'altra parte, ogni precisazione in materia economica va a scapito della durevolezza della costituzione. Persino regimi *dittatoriali* di sinistra, come quello sovietico, hanno dovuto mutare varie volte, in venticinque anni, l'atto costituzionale, appunto

(1) Non val la pena di prendere in esame le dittature di *persone* o di tipo fascista, poichè, degli effetti di esse, tutto il mondo ha fatto testè la più tragica esperienza.

perchè le soluzioni economiche mutano col tempo e cogli umori, secondo le esigenze e le convenienze. Se si vuole che l'atto costituzionale rimanga alla base della vita sociale del paese per qualche generazione, come è accaduto negli Stati Uniti d'America, e come è auspicabile che sia, non si deve aver la pretesa di includere nella costituzione ciò che è di sua natura transeunte.

Chiarita la questione fondamentale che la costituente dovrà risolvere, cioè la scelta del sistema di governo, nasce una pleiade di questioni accessorie, specialmente sulla procedura da seguire per giungere alla determinazione del nuovo « statuto ». Ad una prima questione abbiamo già accennato: i membri della costituente avranno carta bianca per decidere, o saranno indirizzati dal popolo e dai partiti? Nel primo caso si potrebbe creare la costituente mediante elezioni a collegio uninominale; nel secondo caso sarà logico giungere alla *rappresentanza proporzionale* ed alla proposta dei candidati da parte di un numero minimo di elettori, cioè a cura dei partiti organizzati.

Una seconda questione si può formulare così: l'assemblea costituente farà parte dell'odierna organizzazione legislativa, o no? In altre parole, le determinazioni della costituente debbono essere sottoposte al senato ed al luogotenente, perchè anche questi due organi si pronuncino e collaborino alla determinazione? Pare che la risposta debba essere negativa, almeno per quanto riguarda il luogotenente: se la costituente stabilisce la fine della monarchia, è logico assoggettare tale determinazione al concorso della volontà del luogotenente? Comunque, mi è sembrato opportuno precisare il quesito perchè le future norme da emanarsi siano chiare ed inequivoche.

Terza questione: supponendo che l'assemblea costituente debba impiegare vari mesi (e forse un anno o più, come dirò fra poco) per approvare la nuova costituzione, quali organi provvederanno, nel frattempo, all'attività legislativa *ordinaria?* Provvederà il governo con decreti legge? Non pare, questa, una soluzione molto soddisfacente dal punto di vista democratico: non potrebbe la stessa assemblea costituente avere voce deliberativa per le leggi ordinarie, almeno per quelle di maggior momento? Vero è che, ove si adotti la soluzione negativa, potrebbe rimanere in vita, a fianco al governo, la progettata « consulta »;

ma v'è luogo a dubitare dell'opportunità di tale soluzione, quando le masse siano state già interpellate con regolari elezioni.

Infine sorge il problema del metodo di lavoro in seno all'assemblea costituente. È bene considerare che una costituzione moderna è opera complessa, che presuppone nei compilatori grande competenza, mente adusata ai problemi del diritto e della politica. I partiti, il popolo, gli uomini politici potranno indicare le linee maestre del futuro statuto; ma i particolari debbono essere studiati da persone adatte. Vi sono nel mondo diecine di stati civili; ognuno di essi ha avuto tre, cinque, dieci leggi costituzionali, che hanno adottato formule, escogitati rimedi, e risolto, più o meno acutamente, una miriade di problemi. Di qui la necessità di studi sistematici, l'opportunità di raccogliere testi e documenti, tanto più che la distruzione di biblioteche e la mancanza di comunicazioni pongono ora gli studiosi avanti a difficoltà inconsuete. Non parrebbe inopportuno che fosse dato inizio, sin da ora, ad un lavoro preparatorio — naturalmente, d'indole essenzialmente tecnica — che valga a prospettare agli uomini politici tutte le possibili soluzioni.

Nella preparazione di molte costituzioni dell'altro dopoguerra (1919-21) il metodo di lavoro variò da paese a paese. In qualche stato, ogni partito allestì un progetto e poi, a furia di accordi, transazioni e compromessi, si pervenne all'approvazione di un testo, quasi sempre *intermedio* fra le concezioni estreme. In altri paesi, i partiti fissarono dei principî, ed un comitato di tecnici lavorò pazientemente, controllato dagli esponenti dei partiti stessi, e, nello stesso tempo, convincendo e trascinando seco — entro certi limiti — gli uomini dei partiti. In qualche stato parteciparono ai lavori giuristi di fama europea. Nessuno sostiene che la costituzione debba essere opera di teoria e di astrazione: ma è chiaro che la determinazione di un centinaio o più norme precise e non equivoche, il loro coordinamento, la loro riduzione a sistema coerente e intelligente, non può essere opera di improvvisazione nè di improvvisatori.

Per accennare alle grandi difficoltà che un'opera siffatta deve superare, mi limiterò ad un solo rilievo, ed è questo. La libertà e la democrazia oggi sono nell'aria che respiriamo: troppo a lungo abbiamo vissuto in un regime di balorda coerci-

zione e sopraffazione, ed è naturale che il popolo sia letteralmente assetato di libertà e, nello stesso tempo, di vera giustizia sociale. Parrebbe, quindi, che la soluzione più liberale e più democratica fra tutte sia destinata a trionfare, e rapidamente, senza esitazioni, su ogni altra soluzione. Peraltro, chi garantisce che instaurato per la vita dell'Italia di domani un regime di larga libertà, e diminuiti i poteri dei più alti organi dello Stato, chi garantisce, dico, che la libertà possa resistere ai non rari e pericolosissimi assalti di mestatori ed ambiziosi (eventualmente, di marca fascista) che facciano leva sulle tristi condizioni del paese e su comprensibili ragioni di disagio e di malcontento delle masse? Può uno stato debole, ultra liberale, decentrato e magari federalista resistere alla propaganda sovversiva e all'attività violenta di un aspirante dittatore, anche se questi si presenti tinto di rosso e in veste di sedicente amico del popolo, come del resto si è sempre verificato da Mussolini in poi? È ancora presente alla nostra memoria che Hitler non si denominò solo « nazionale », ma anche « socialista » e che Mussolini decretò la repubblica « sociale »? Se si vogliono dare allo stato i mezzi per resistere ai pericoli che provengono dalla violenza in grande stile e dalla truffa politica, dovrà qualche autorità, e specialmente una corte di giustizia costituzionale, avere il potere di resistere, se del caso, anche ai colpi di una maggioranza parlamentare? La risposta mi pare ovvia. Pertanto la vera democrazia non può essere che una saggia e virtuosa risultante della libertà e dell'autorità.

Il conte di Montesquieu poneva saggiamente alla base del suo *Spirito delle leggi* questa massima: « lo spirito del legislatore dev'essere spirito di moderazione ». Ai tempi nostri, Francesco Saverio Nitti aggiungeva che il pericolo maggiore per una democrazia è nell'intemperanza, nella facilità di riforme avventate o dettate dalla passione di parte. Chi dimentica questi aurei principî, si espone ai maggiori disinganni: poichè alla immoderazione del legislatore risponde, prima o poi, la violenza del volgo, sempre instabile e pronto a mutare bandiera.

MICHELE LA TORRE

NATALIA GINZBURG

Passaggio di tedeschi a Erra

NATALIA GINZBURG *è nata a Palermo il* 14 *luglio* 1916. *Sotto lo pseudonimo di Alessandra Tornimparte ha pubblicato:* La strada che va in città (1942). *Un'altra edizione di questo libro è uscita in questi giorni con il nome dell'autrice e l'aggiunta di tre racconti.*

A Erra il giorno 10 di settembre sulla piazza davanti al comune si fermò un'automobile. Era una macchina piccolina, scoperta, di colore giallo, con un lungo ramo d'olivo polveroso che pendeva giù da una parte. Dalla macchina scesero tre uomini con l'uniforme gialla, tirarono fuori un libretto rosso e tutti e tre si misero a sfogliarlo.

Era il 10 di settembre, le quattro del dopopranzo. Due giorni prima era arrivata ad un tratto la notizia dell'armistizio. Sul principio non ci credeva nessuno. Per l'appunto quel giorno c'era la fiera e la gente era tutta sulla strada, l'unica grande strada del paese polverosa e senz'alberi, che scendeva giù alla città. Dalle due parti della strada e in piazza c'erano i canestri dei fichi, le galline e i maiali, e i banchi dei cinciari con le lunghe camiciole rosa e le calze che svolazzavano. Fra le grida dei maiali e il suono degli zufoletti, tutt'a un tratto corse la notizia ch'era finita la guerra. Ed era vero, l'aveva detto la radio. La gente allora non smetteva più d'abbracciarsi, e poi andarono all'osteria e cantarono per tutta la notte. Spondò, lo scarparo di Borgo San Giacomo, che era un rosso e per questo se n'era prese un sacco da giovane, e aveva fatto anche il confino alle Isole, dalla gioia pareva impazzito. Andava avanti e indietro in bicicletta lungo il paese, e fermava tutti e diceva: « Spondò ha vinto la guerra ».

Il giorno 9 non si seppe più nulla. A Erra mancò la corrente e la radio rimase silenziosa. Il 10 arrivò l'automobile gialla e i tre uomini dall'uniforme. Era la stessa piazza dove

c'era stata la fiera e la gente aveva cantato e ballato alla notizia dell'armistizio. Era la stessa piazza dove, la sera del 26 luglio, avevano portato tutti gli incartamenti del fascio e ci avevano pisciato sopra per sfregio.

Quando arrivarono gli uomini dall'uniforme gialla, subito corse la notizia in paese che c'erano dei soldati forestieri, che parlavano fra loro in un linguaggio che non si capiva. La gente credette che fossero inglesi e uscì subito fuori a vedere. Ma Secondina disse: « Son tedeschi! » Secondina era la moglie di Bissecolo. Bissecolo era stato cinque anni in Germania da giovane, e adesso parlava tedesco coi nuovi soldati. « Scappate, son tedeschi! » disse Secondina.

Allora tutti si misero a correre. Non sapevano dove scappare, correvan giù per il viottolo che porta nei campi, e le donne avevano i bambini in collo, e piangevano come fontane. « Ora che ci faranno? — dicevano — Ci ammazzeranno subito con le creature? ». Quelle che i bambini li avevano all'asilo dalle monache, si attaccavano alla campana del convento per pigliarsi ciascuna i suoi bambini e portarseli giù nel viottolo che scende nei campi. Dopo un poco il paese era tutto silenzioso e vuoto, solo ogni tanto si sentiva squillare la campana del convento.

Gli uomini dall'uniforme non sembravano molto stupiti. Non dissero niente. Sulla piazza era rimasto solo Bissecolo, lui che parlava tedesco, e dei tedeschi non aveva paura. Se ne stava lì davanti a loro nel suo vestito di fustagno verde, e raccontava che era stato in Germania, da giovane, per cinque anni. Gli uomini gli domandarono a un tratto dov'era il Brigadiere dei Carabinieri.

Ma il brigadiere era già stato avvertito, uscì dalla caserma e andò incontro ai soldati sulla piazza. Era un giovanotto alto, col viso olivastro, coi capelli neri impomatati e le gambe un po' storte. Uno dei tre soldati si mosse per venirgli a parlare: gli altri rimasero con Bissecolo davanti alla macchina.

Il tedesco disse: « Per Ascoli Piceno? » Era giovane, col viso rosso, coi capelli castani ricciolini. Le sue cosce grasse e robuste si disegnavano nella stoffa leggera dei pantaloni. Alla vita aveva un cinturone di cuoio, e ci aveva infilata una pistola.

Il brigadiere era verde in viso. Si sentiva la fronte sudata ma non osava asciugarsi.

« Vogliamo andare ad Ascoli Piceno — disse il tedesco — potete dirci se è questa la strada? ». Aveva una voce tranquilla, persuasiva e gentile. Il brigadiere inghiottì la saliva. Finalmente cavò il fazzoletto di tasca — un fazzoletto listato di nero, perchè da poco gli era morta la madre — e si asciugò adagio adagio la fronte, le mascelle e le mani.

Il tedesco disse : « Ci hanno detto che si può passare anche di qui. Non avete una carta topografica? ». Parlava in italiano molto bene. Aveva gli occhi verdi, le ciglia scure molto lunghe e folte. Il suo alito sapeva di vino. Il brigadiere disse : « Venite in caserma ».

Dopo mezz'ora i tedeschi risalivano nella macchina e filavano in su, dalla parte di Montereale. S'eran portati via la carta topografica del brigadiere. Bissecolo aveva dato loro due bottiglie di birra. Disse poi che l'avevano minacciato con la pistola, ma certo non era vero perchè lui era sempre stato un bugiardo.

Quando i tedeschi se ne furono andati tornò la gente dai campi, tornarono le donne coi bambini in collo e si misero tutti a ragionare sulla piazza e in bottega da Secondina. Bissecolo se n'era andato in città col carretto, e dicevano tutti che c'era andato per la paura di pigliarsene un sacco, lui che aveva parlato in tedesco e aveva regalato le bottiglie. Secondina non ce n'aveva colpa del marito che aveva, perchè lei era la prima a patire con quella faccia da tisica, che il marito le negava anche il pane, ma al nemico regalava la birra. Le chiedevano tutti che cosa gli avevan detto a Bissecolo quei tre soldati, e lei diceva che gli avevano detto che scappavano tutti in Alta Italia per la paura degli americani. Questo non lo credeva nessuno che l'avessero detto, ma Secondina insisteva a giurare che avevano detto proprio così. Giuliano della Torretta diceva che bisognava farli prigionieri, e invece quel mammalucco del brigadiere li aveva lasciati andar via, e anzi gli aveva dato perfino la carta topografica perchè trovassero meglio la strada.

L'indomani mattina passò una nuova macchina tedesca, ma questa volta era un camion, e dentro c'eran sei o sette uo-

mini col suo bravo fucile. Sulla piazza c'erano Giuliano della Torretta, il fratello del prete e Loretuccio il fornaio. Passò di corsa e fece un gran polverone, e quando fu sparito dietro la svolta, quelli si guardarono in faccia come tanti cretini, e Loretuccio si tolse il berretto e lo sbattè per terra. Giuliano della Torretta disse: « Non bisognava lasciarli passare! Fessi che siamo stati! ». Andarono a prendere un trave davanti alla casa di Loretuccio, e con quello sbarrarono la strada.

Dopo un poco arrivò un altro camion, e davanti al trave sterzò. Tedeschi sopra ce n'erano cinque. Loretuccio e Giuliano della Torretta se ne stavano appoggiati al muro, ma il fratello del prete se ne andò, con la scusa che gli doleva il ventre. I tedeschi gridarono qualcosa nella lingua loro, ma Loretuccio e Giuliano della Torretta se ne stettero fermi, fumando e guardando fisso per terra. Un dei soldati allora spianò la pistola, dicendo in fretta le parole di prima, e a parlare gli si gonfiò tutto il collo. Loretuccio e Giuliano della Torretta levaron via il trave dalla strada, e il camion sparì via dietro la svolta.

Loretuccio e Giuliano della Torretta ritornarono a casa. Giuliano della Torretta non aveva nessuno, ma Loretuccio aveva sette figli, sette come i peccati mortali, che la minestra non bastava mai. La faccia del tedesco con la pistola gli stava sempre ferma nella memoria, che lui per un miracolo era vivo, e l'aveva assistito la Madonna.

Da allora le macchine passarono senza che più si potesse contarle, passavano in un gran polverone, e sparivano via dietro la svolta. Ce n'eran certe col ramo d'olivo e la bandiera della Croce Rossa sul tetto, e altre lunghe e lucide come dei pesci, altre piccine screziate di verde, e filavano via come saette. A Erra non se n'erano mai viste tante, e Boschetto il cane di Attilio rimase ucciso, che lui ci pianse tutta una giornata. Alcune erano macchine italiane con dietro scritto Genova o Torino, ma dentro c'erano soldati tedeschi, in uniforme e col fucile spianato. La gente adesso non scappava più, per i campi, ma stavano a guardare a bocca aperta sull'uscio di casa.

Il 15 di settembre arrivò la notizia che i tedeschi avevano occupato la vicina città. Avevan requisito i due alberghi e

depositi di benzina. Passeggiavano come a casa propria nella bella città, e si sedevano a mangiare il gelato e bevevano il vino.

Il brigadiere si levò la divisa, che non pareva più lo stesso uomo, e anche i due carabinieri si levarono la divisa e il fucile. Arielle, il carabiniere più giovane, aveva una gran toppa nei calzoni e non faceva più paura a nessuno, e le ragazze non gli davan più retta, che lui se ne struggeva dal dispiacere. Un giorno arrivarono anche i fascisti repubblicani, ma non facevano paura a nessuno perchè tanto li conoscevano: uno era Vargas che era stato podestà di Erra, l'altro era il figlio del farmacista di Montereale. Andarono dal veterinario e gli portarono via gli stivali, e gli sfasciarono tutta quanta la radio, perchè sentiva le notizie di Londra. Di radio a Erra non ce n'erano altre, e così non si seppe più nulla della guerra e del resto.

Il 5 ottobre capitarono a Erra due prigionieri inglesi. Uno era un negro. Venivano giù dalla montagna e avevano la camicia strappata, ma le scarpe le avevan belle e solide, che si capiva che eran fatte a Londra. Arrivarono giù dalla montagna e capitarono in piazza e tutti subito gli corsero intorno a festeggiarli come una salvezza. Loretuccio badava a domandare quando arrivavano i compagni loro, e ognuno si sentiva più contento, con quei due prigionieri nel paese. Ma intanto le automobili tedesche seguitavano a correr via come frecce, che era un tormento che stringeva il ventre, e il suono delle trombe lacerava l'aria, perdendosi lontano dietro la svolta.

Quei prigionieri li portarono dal brigadiere, e il brigadiere inghiottì la saliva e mandò a chiamare Giuliano della Torretta. Giuliano della Torretta arrivò, col berretto calato sugli occhi e la pipa fra i denti; e il brigadiere gli chiese dove diavolo si poteva nasconderli. Giuliano della Torretta restò un poco a pensare, e poi gli venne in mente Nazarena che abitava lontano dal paese, sulla riva del fiume. Allora il brigadiere e lui andaron là con i prigionieri. Nazarena era una vecchia senza marito, con la faccia bruciata e un occhio cieco, perchè da piccola era caduta nel fuoco. Nazarena quello bianco lo voleva, ma quello nero non lo voleva. Ci volle un pezzo a convincerla.

Il 7 ottobre, due giorni dopo ch'erano arrivati i prigionieri, all'osteria della Cagnaccetta ci venne un tedesco. Era un sergente: si chiamava Otto Keller. Così disse e parlava un po' d'italiano, e subito ancor prima d'essersi seduto, raccontò che non aveva nessuno perchè tutta la sua famiglia era morta in un bombardamento a Colonia. Abbracciava la Cagnaccetta e la chiamava « Mutti ». Era ubriaco ancor prima di bere, si vede ch'era arrivato già gonfio di vino, e la Cagnaccetta che aveva una figlia di quattordici anni, la spinse di nascosto nel cesso e chiuse a chiave la porta, dalla paura che le facesse uno sfregio. Il tedesco era giovane e grasso, con la faccia tonda e bianca come la luna, e abbracciava la Cagnaccetta e ballava in tondo con lei, tanto vino aveva bevuto. La Cagnaccetta crepava dalla paura, ma lo stesso faceva finta di ridere e gli batteva sulla spalla al tedesco, sempre con gli occhi alla porta del cesso, col fazzoletto storno sui capelli. Quella sera all'osteria non c'era nessuno, ma ad un tratto capitò Antonino Trabanda, che il diavolo ce l'aveva portato. Entrò e vide il tedesco che ballava con la Cagnaccetta, ballava intorno al tavolo e cantava nella lingua sua. La Cagnaccetta quando vide Antonino gli strizzò gli occhi per dire di filarsela via. Antonino ridiscese svelto le scale e andò a prendere il suo fucile da caccia, che l'aveva sotterrato nell'orto per vedere se un giorno gli serviva. Da tanto tempo lui ne aveva voglia di ammazzare un tedesco, e ci pensava dal mattino alla sera, con una mania che non dava riposo. Ritornò col fucile e mirò dritto al tedesco, e quello cascò giù sul pavimento, rovesciando la bottiglia col vino. La Cagnaccetta si mise a gridare, e la ragazza chiusa dentro il cesso gridava anche lei, e batteva coi pugni nella porta. Arrivarono il brigadiere e Bissecolo, il fratello del prete e Loretuccio, e tutti stavano a guardare il tedesco e non sapevano che cosa fare. La Cagnaccetta urlava come il diavolo, e Antonino Trabanda se ne stava fermo tenendo stretto il fucile, e ad un tratto lo pigliò come un tremito, e gli cadde il fucile dalle mani.

Tre ore dopo arrivava l'automobile della polizia, grigia e lucida come una trota, e due motociclisti con tanto di fucile mitragliatore. Dal paese erano scappati via tutti e s'erano sparsi nei campi, ma Giuliano della Torretta non s'era mosso, che a

lui non gli piaceva di scappare, e della morte non aveva paura. Così restò ad aspettare la morte sulla soglia di casa sua, col berretto calato sugli occhi e la pipa tra i denti, ma quando venne l'ufficiale tedesco e lo pigliò per la giacca, tirò fuori ad un tratto la pistola e si mise a sparare. Per disgrazia non ne colse nessuno, e lo ammazzarono lì sulla soglia.

Antonino Trabanda lo trovarono nella vigna del prete, perchè gli era mancato il tempo di andarsene più lontano, con quel gran tremito che aveva addosso. Il brigadiere lo trovarono invece sulla strada di Borgo San Giacomo insieme con la sorella, che era scappata portandosi dietro la trapunta del letto, e così si pigliarono anche lei e la portarono in piazza.

Sulla piazza li ammazzarono tutti uno dopo l'altro, Antonino Trabanda e Sponò, il brigadiere e la sorella del brigadiere, Loretuccio e il fratello del prete, e per sbaglio ammazzarono anche Bissecolo, lui che parlava tanto bene in tedesco. Gli altri nei campi sentivano il rumore degli spari, e sussultavano col viso nell'erba, con la voglia di non tornare più a casa.

NATALIA GINZBURG



VITTORIO G. ROSSI

Notte di pioggia

VITTORIO G. ROSSI *è nato a Santa Margherita Ligure l'8 gennaio* 1898. *Ha pubblicato*: Streghe di mare (1930); Tassoni (1931); Tropici (1934); Via degli Spagnoli (1936); Oceano (1938); Sabbia (1940); La guerra dei marinai (1941); Cobra (1941); Pelle d'uomo (1943); Alga (1945). *Le sue opere sono tradotte in inglese, tedesco, spagnolo, ungherese, norvegese, svedese, giapponese, olandese, sloveno.*

LA cucina era vasta, tutto in quell'antica casa era vasto, costruito per una famiglia piena di figli e ricca, come se il tempo non ci fosse, tutto dovesse restare sempre così com'era stato fatto, muri, figli, ricchezza; ora da per tutto là dentro c'era l'aria sperduta delle cose che il tempo si è lasciato dietro; erano cose grandi, ora non sono più niente.

In quel gran vuoto della cucina c'erano i grandi fornelli, chissà da quando nessuno li accendeva; c'era una lunga tavola di legno scuro e massiccio; dal soffitto pendevano i ferri a cui un giorno avevano agganciato prosciutti e lardi; ora c'era solo quel vuoto, quel freddo e silenzio del vuoto; la pioggia che batteva fuori nella notte faceva quel vuoto anche più desolato e vecchio, un mondo coperto di ragnatele, consumato dai tarli.

La vecchia era seduta presso il camino acceso; faceva qualcosa con un gomitolo di lana e due bacchette di legno; aveva gli occhi ancora buoni ma era sorda; quando parlava lei, noi si taceva e ci si guardava sorridendo, le sue parole erano del tutto fuori di quello che in quel momento si diceva; si parlava della guerra, lei all'improvviso usciva a dire che la pioggia avrebbe fatto nascere molti funghi, cominciava a parlare di funghi; tutti allora si pensava: è sorda, non sente niente, non si comprendeva che lei non era legata a nessuno là dentro, neanche alla sua nipote, a nessuno, solo a quei muri e al tempo di quei muri, un'appendice viva di quella vecchiaia e desolazione dei muri.

La nipote della vecchia si chiamava Pina; era molto giovane, aveva una faccia risoluta, quasi di maschio, si mordeva sempre il labbro come se tenesse coi denti qualcosa che stesse per sfuggirle; era seduta alla gran tavola, inclinata sul gomito che poggiava sulla tavola, la testa sostenuta dalla mano.

Taceva; guardava fisso il fuoco nel camino; fissa lì, estatica, come se mai avesse visto un fuoco, legna bruciare, o non vedesse niente e aspettasse una cosa che doveva accadere da un momento all'altro.

A un capo della tavola c'era la ragazza ebrea; scriveva a macchina su pezzi di carta, metteva nomi e connotati su carte di identità false; scriveva lei perchè sapeva il tedesco, era scappata coi suoi da un paese di confine; su quei pezzi di carta scriveva in italiano e tedesco, perchè capissero i tedeschi che facevano le razzie d'uomini, che l'uomo che aveva quella carta in tasca era un mutilato di guerra, mutilato sul fronte russo; così, si pensava, forse non se lo prendono.

— Se mio padre sapesse che oggi lavoro, mi butterebbe fuori di casa — disse a un tratto la ragazza ebrea.

— Perchè? — le chiesi.

— Oggi è il giorno del *kipùr*.

— Tu credi ancora a quelle cose?

— Se ci credessi, non sarei qui a scrivere a macchina. Ma mio padre mi butterebbe fuori di casa.

— Hai digiunato oggi?

— Tutti i giorni per noi adesso è giorno di digiuno.

Era rossa, la ragazza ebrea; rossa di capelli, e di faccia; la faccia piena di lentiggini, rossa come i capelli; e magra era e tagliente, le linee e il muoversi dal suo corpo, e la faccia, l'avidità della bocca e lo sguardo, tutto in lei faceva pensare a un rosicante, a un animale svelto pieno di astuzia e di fame.

Non credo che mai fosse stata con un uomo; era di diciassett'anni o diciotto; ma già c'era dentro di lei una quantità d'uomini; brutta com'era attraeva per quell'esperienza e perversità ch'erano in quella sua carne forse intatta, ancora nuova; certo nessun uomo l'avrebbe mai posseduta, sarebbe stata sempre lei a possedere gli uomini che si fossero messi con lei.

* * *

— Dove sono andati con questa pioggia i nipoti di « Mazzini? » — domandò la vecchia.

— Ad ammazzare il porco — rispose la ragazza ebrea.

— Pina, digli che mi diano il fegato. Me lo hanno promesso. Tutte le sere vengono qui a mangiarmi le mie mandorle, possono ben darmi il fegato. E glie lo pago, diglielo; non voglio regali da nessuno io.

— Glie lo dirò — disse Pina.

All'improvviso parve tendersi; non s'era mossa, ma tutto di lei s'era teso e stava in ascolto.

— Bussano — disse; balzò in piedi.

— Sono loro — disse la ragazza ebrea.

— Troppo presto. E loro passano dalla porta di sotto.

La ragazza ebrea prese i pezzi di carta scritti, le carte di identità false, ne fece un mucchio, me le porse.

— Presto, nel fornello — disse.

Aprii uno dei grandi fornelli che nessuno accendeva più chissà da quando; vi cacciai dentro le carte; richiusi.

— Va, a vedere, Pina — disse la ragazza ebrea; lei tornò a sedersi davanti alla macchina, mise un foglio bianco nella macchina, riprese a battere.

Sta' ferma — le gridò Pina.

— Scrivevo un verso; se domandano che facevo, vedono che stavo scrivendo versi.

Era calma; ma gli occhi di rosicante le scintillavano; capii che si sarebbe battuta con le unghie e i denti; nella stretta faccia lentigginosa la bocca le palpitava come se già avesse sentito il sapore di carne d'uomo e ora aspettasse di tornare a mordere, a risentire quel sapore.

Pina uscì dalla cucina; la ragazza ebrea teneva le dita distese immobili sulla tastiera della macchina, le unghie bianche, senza sangue, sul bianco tondo dei tasti; la pioggia faceva sulle persiane chiuse un rumore duro.

— È « Mazzini » — gridò Pina di là, dopo un po'; ci fu un rumore di chiavistelli e catenacci.

* * *

L'uomo che entrò nella cucina era alto e grosso, la faccia larga, astiosa; aveva indosso un vecchio impermeabile, la cintura gli pendeva dai fianchi; reggeva un grosso involto di tela grigia, legato con una corda.

Come mi vide, si fermò, stette a guardarmi titubante; sentii che diffidava.

— È un amico — disse Pina.

— Ah — fece lui; e sùbito aggiunse:

— Buona sera a tutti.

Posò l'involto sotto la tavola; si levò il cappello, lo scrollò per farne cadere l'acqua della pioggia, se lo rimise in testa; poi tirò una sedia accanto alla vecchia, sedette.

— È lui quello della dentiera — mi disse Pina.

Il giorno avanti i tedeschi giù in paese avevano razziato uomini; un soldato tedesco era saltato addosso a lui che scappava infilandosi in un portone; lui allora s'era tolto di bocca la dentiera, gridando « io vecchio, vecchio » aveva mostrato la dentiera al soldato tedesco; quello aveva voltato la testa, tirato indietro le mani.

— È stata una buona idea — dissi a « Mazzini ».

— Ho cinquant'anni, sono forte come un toro. Perchè avevo la dentiera, quello stupido ha creduto che fossi vecchio.

— Mica per questo — disse la ragazza ebrea. — Mica ha creduto che siate vecchio. Gli ha fatto schifo la dentiera, ecco perchè.

— Gente come quella, che ha ammazzato e visto mucchi di morti, vuoi che gli faccia schifo una dentiera? E poi perchè una dentiera dovrebbe fare schifo?

Rise; si mise due dita in bocca, stava per togliersi di bocca la dentiera.

— No, no — dissi io. — Lasciate stare. La ragazza scherza.

— Era tanto per farle vedere che non fa schifo — disse « Mazzini ».

La ragazza ebrea si alzò, aprì il fornello, tirò fuori il mucchio delle carte.

— Che verso avevi scritto? — le chiesi.

— « Pregio non ha, non ha ragion la vita » — lesse lei sul foglio, e lo sfilò dalla macchina.

— Il vostro solito nichilismo — le dissi.

— Io non sono nata sotto l'albero di Natale — disse lei. — Non ho mai visto gli angeli venirmi a rincalzare i lenzuoli del letto. Gli angeli che ho visto io, avevano il fucile mitragliatore e gridavano: « *Schwein Jude* ».

* * *

— Dite ai vostri nipoti che mi diano il fegato del porco — disse la vecchia a « Mazzini ».

— Giusto, dove sono i miei nipoti? — chiese allora « Mazzini ».

— Sono andati ad ammazzare Sergio — rispose la ragazza ebrea.

— Bene. Era ora che lo ammazzassero.

Finora l'uomo aveva parlato con una voce chiusa e agra, come se avesse nella gola un intoppo di rancore; ora la sua voce era chiara, sciolta, quasi che la gola gli si fosse tutto d'un tratto liberata.

Si piegò posando le braccia sulle gambe; poi si raddrizzò; tornò a posare le braccia sulle gambe e piegarsi.

— Dove lo trovano a quest'ora Sergio? — domandò.

— Aspettano che esca dalla casa della sua fidanzata — disse la ragazza ebrea.

— Sono sicuri che è là?

— Ci va tutte le sere.

La ragazza ebrea guardò Pina, che s'era rimessa a sedere, il gomito sulla tavola, la testa sulla mano, e taceva.

— Non ha potuto avere il danaro della tua dote, si fa dare il danaro dai tedeschi — disse « Mazzini » voltandosi verso di lei.

Pina si fece rossa; si vedeva il calore salire su per la sua faccia, anche le tempie e la fronte erano come accese.

— Gli piace il danaro, sì; — disse dopo un po' — ma anche se lui aveva il danaro della mia dote, era lo stesso, faceva lo stesso la spia per i tedeschi. Lui dice che sua madre era americana, non è vero, io ho visto le sue carte, sua madre era tedesca. E lui dice che noi non siamo degni neanche di leccare i piedi ai tedeschi.

— E allora che t'importa se lo ammazzano? — le chiese la ragazza ebrea.

— Gli ho voluto bene.

— Glie ne vuoi ancora?

— Non so. Ma sono sicura che un giorno o l'altro lui faceva prendere in trappola anche me. Eppure credo che mi volesse bene, forse me ne vuole ancora. Chi lo sa? Ma lui per i tedeschi avrebbe fatto la spia a suo padre.

— Le armi sono ancora nella cisterna? — domandò « Mazzini ».

— No. Le abbiamo portate su ai Granari — disse Pina.

— Avete fatto bene. Domani, quando troveranno lui ammazzato, i tedeschi verranno qui. L'avete avvisata la vecchia?

— La nonna non sa niente di niente. Neanche delle armi sa niente. Se non sa niente, sta più tranquilla. E che possono fare a lei?

— E tu?

— Io resto qui. Non ho paura. Se scappo, è peggio; allora sì che sospettano.

— Sono quasi le dieci — disse « Mazzini ». — Forse a quest'ora lo hanno ammazzato. Io li aspetto qui per sentire, poi vado. Sarà un brutto andare, con questa pioggia. Se sapevo che le armi erano già ai Granari, non mi fermavo neanche. Di prima sera non pioveva. Ma è meglio così; almeno sento come è andata con Sergio, posso avvisare quelli lassù.

— Questa è la carta di identità per voi. Questo è il certificato che siete mutilato — disse la ragazza ebrea.

— Come mi chiamo adesso?

— Pietro Marchetti.

— Bisogna che me lo ricordi. Pietro Marchetti. Non ho la memoria molto buona.

Prese dalla tavola le carte, le guardò a lungo, disse forte: — Pietro Marchetti, bisogna ricordarselo, — piegò le carte, lentamente, se le mise in tasta. Poi domandò:

— Come lo ammazzano Sergio? Gli sparano?

— Col coltello — rispose la ragazza ebrea.

VITTORIO G. ROSSI

R. M. DE ANGELIS

Via dei Banchi Vecchi

R. M. De Angelis *è nato a Terranuova da Sibari il 4 maggio 1908. Opere principali*: Inverno in palude (1930); Oroverde ('40); Paese del cacciù ('42); La peste a Urana ('43); La brutta Bestia ('44); Foresta vergine ('44); Panche gialle ('45).

NEL tram si stava stretti, pigiati, il fiato umano era caldo sulla nuca; in fila, in quel fiato che ognuno spandeva sulla nuca del vicino, la gente si riconosceva di una stessa razza, scampata al gelo dell'inverno, alla tramontana che rigava i vetri con l'aspro stridio di un diamante. Quando fu sul ponte, il tram rallentò, alla curva, e i corpi urtarono tra loro, quelli dei maschi forti di ossa e di tendini metallici, quelli delle donne morbidi, elastici, vere sorgenti di calore. Allora ogni passeggero fu certo che il fiato caldo nasceva dai corpi delle donne, e per questo turbava, più che respiro, trasformato in calore benefico, una specie di corrente termica, graduata dalle stesse scariche del sangue al cuore. Ecco perchè si stava bene, in una nube materna screpolata da lampi semispenti, da tenui riverberi di brace. Si poteva attraversare tutta la città, le strade deserte o alberate (pietà delle foglie!), i ponti sorvegliati da angeli nudi dalle rigide ali di marmo e nebbia, le architetture e i portali decorati dal salnitro, senza badare nè al fiume nè alle chiese, o alle piazze, o agli archi che limitavano lo spazio. Che importanza aveva ormai la città? E a chi apparteneva la città? Agli uomini o alle statue? Alle foglie degli alberi cristallizzate dal gelo o alle acque del fiume?

Thomas si sganciò il bottone vicino al collo del cappotto, e la sua mano affondò, ricadendo, in un fianco di lana, così dolce al tatto, nonostante il guanto, da intorpidire le dita. Eh, sì, il fianco apparteneva a una donna — era giovane, la donna, gli occhi le brillavano di complicità, rivolti di sbieco verso Tho-

mas risaltavano allungati, obliqui, i capelli rissosi, aridi, crepitanti — e la donna non si sottrasse, anzi reclamò, col corpo spostato all'indietro come un'onda, un contatto meno ambiguo e titubante, per il bisogno istintivo di diffondere calore: su quella stufa, la mano di Thomas si sentì cuocere a fuoco lento, e la soavità del nido la sottomise a una mansuetudine casta e abbandonata da passerotto implume.

Nel tram non c'era soltanto calore umano, i corpi avevano un odore selvatico e quell'odore sapeva di mele conservate sulla paglia, vino, fumo, caldarroste. Un vero inverno assediava la città, e al gelo gli uomini opponevano il fuoco delle case, il vino. A volte il fuoco non bastava, nè il vino. Ora, su quel tram, Thomas si ricordava dell'esistenza della donna, del fiato umano, di quell'odore ferino della pelle viva, e riconosceva la gente, in quel calore generato dall'essere insieme, stretti in poco spazio, uomini e donne compressi, schiacciati, intorpiditi e felici per l'occasione che li costringeva a una solidarietà definitiva. Forse per questo Thomas era salito in tram, per star dietro a una donna, per adagiarsi col corpo su un fianco imbottito di lana, e sentir il fuoco cauto del sangue sotto la lana. Si sfilò il guanto, ritrovò il calore, avrebbe voluto insinuare le dita sotto il golf, e sentire la pelle riparata dalla camicia di seta; poi il benessere lo vinse, di quel calore costante, e insieme un curioso oblio della propria solitudine.

« Scendiamo insieme » mormorò. La donna assentì abbassando le palpebre, covando il calore del proprio sangue con le braccia premute contro i fianchi. Thomas notò che le maniche del golf erano consunte ai gomiti: la donna era un'operaia, semplice, povera, affabile, pronta, forse abituata a quegli incontri, a quelle avventure. Comunque, non si poteva più far macchina indietro, e la mano di Thomas s'impadronì della mano dell'operaia: quella mano era ardente, anche le gote di Michelina ardevano, screziate da una vampa rossa, sotto il leggero strato di minio.

Sulla strada, dopo il ponte (quanti ponti scavalcavano il fiume?) l'inverno aveva perduto il suo maligno respiro di bestia metafisica.

* * *

Voi non avete attraversato, d'inverno, via dei Banchi Vecchi, oltre il ponte; il piede scivola sull'umido della discesa, tuttavia invischiato dalla mota sulla pietra, e, d'improvviso, la città sparisce, poichè via dei Banchi Vecchi è un vicolo stretto, un vero budello in cui le finestre si guardano come occhi senza ciglia, da una distanza minima. Se quelle finestre avessero vasi di fiori — cespi di garofani, ad esempio, o di girasoli — non sarebbe improbabile che il sole vi calasse a una certa ora del giorno per una esitante esplorazione; ma i davanzali sono spogli, di pietra gelida o talmente intrisa di umido da gemere appena una donna si affacci puntellandovi i gomiti.

Qualche negozio di carbone accentua con le sue tenebre il buio della strada; e le case sono altissime, toccano il cielo ingombro di nuvole.

* * *

— Devi dire che sei un cugino di Berto, di Orvieto, — si raccomandò la donna per le scale.

— A chi?

— A mia cognata.

— E chi sarebbe questo Berto?

Michelina sorrise appena, con gli occhi, fece un cenno vago che indicava un tempo remoto e una remotissima distanza.

Per le scale c'era un odore di zuppa, di fagioli con le cotiche, di olio fritto, i gradini erano consunti dall'umidità e dal fiato delle cucine aperte sui ballatoi.

— Abiti con tua cognata, dunque?

— Certo. La cucina è in comune con altra gente: devi essere prudente.

— Che faremo con tanta gente?

— Vedrai! Ti piacciono i fagioli con le cotiche?

— (Che roba è? — avrebbe voluto domandare Thomas, ma rispose di sì, con un grugnito).

Entrando nella cucina, Michelina lasciò la mano del giovane, salutò ridendo una bimba che rimestava in un calderone.

Thomas fu in un nembo di fumo dolciastro ed oleoso che toccava lo stomaco come un flusso violento.

— Che buon odore — fece la bimba all'ospite. — Mangi da Michelina? Fagioli con le cotiche — e si leccò le labbra, accennando con il mestolo a una grossa pignatta che borbottava accanto al suo calderone. Altri paioli e caldaie e padelle bollivano e friggevano in coro, allineate: il calore era tanto che dava alla testa; per fortuna la finestra era socchiusa, e un vetro rotto, rabberciato con un cartone giallastro, faceva passare uno spiffero d'aria gelida che temperava gradevolmente l'ambiente.

— Vuoi una sigaretta? — disse Thomas alla bimba.

— Una caldarrosta, vuoi dire?

— Perchè, non fumi?

— A dieci anni, si fuma? Mettiti seduto, ora Michelina ritorna.

— Che ne sai tu? — tagliò corto il giovane.

— Si fa bella e torna.

— Pettegola.

— Ti sei offeso?

— Naturalmente.

— Di dove sei?

— Di Orvieto — si ricordò di rispondere. Poi aggiunse: — Tutto il caseggiato fa da mangiare in questa cucina?

— Oh no: soltanto il nostro piano. Per l'uso della cucina paghiamo venti lire al mese. Fortunata Michelina che ha la casa calda giorno e sera! Ma mettiti seduto. Se vengono le altre donne, sarai d'impiccio.

Una giovane discinta, dal volto paffuto e le labbra esageratamente truccate, accorse a un sospetto di bruciaticcio, armata di un corto tridente; scostò il giovane col gomito, senza guardarlo, irritandosi con la ragazza che si era scordata di badare alla sua padella.

— E chi è? — domandò ridendo, appena frugacchiato nella padella.

— Un amico di Michelina. Questa è mia zia Marcella — presentò la ragazza.

— Puoi entrare — chiamò Michelina dal di dentro. Thomas attraversò la cucina e penetrò in una camera vasta, divisa in due da un paravento.

— Là dietro dormo io — precisò la ragazza. Si era dipinta, pettinata coi capelli raccolti sulla nuca, rinfrescate le mani, e un buon odore di saponetta alleggeriva l'atmosfera. Thomas volle baciarla, e quella porse la gota.

— Buono — fece. — Ora tornano i miei e mangeremo. Tu offrirai un fiasco di vino. D'accordo? Poi andremo al cinematografo.

Thomas si mise a guardare la camera, il letto basso, l'immagine, le sedie imbottite, la toilette dallo specchio nitido: a un tratto intese un uscio aprirsi e chiudersi dietro il paravento.

— Chi c'è? — disse Thomas.

— Lo vuoi conoscere? È un rifugiato, un ebreo. Vieni Gustavo, è un amico — invitò con voce allegra.

Apparve un giovane biondo, dalla zazzera arruffata, gli occhi spenti dallo star sempre rinchiuso.

— Molto piacere — disse.

— Ma non ha paura di esser visto? — fece Thomas accennando il balcone di fronte.

— Tutto il quartiere sa che è nascosto qui da noi — informò Michelina. Lui fa le fotografie, è molto bravo, tutti gli vogliono bene. E poi paga volentieri un fiasco di vino. Deve essere molto ricco.

Gustavo sorrise, minacciando col dito.

— Volete parlare? — fece improvvisamente Michelina — Intanto io bado alla pignata Mi dai i soldi per il fiasco? Mando Isabella, la bimba che hai visto in cucina — Thomas divertito le porse il denaro.

— Quando finirà? — fece Gustavo — Se dura ancora molto, io mi metterò a girare per la città.

— Si rischia la pelle — rispose Thomas — Ma lei non è ebreo — accusò.

— Come no?

— È straniero, ma non ebreo.

Gustavo fece un gesto di sconforto, non reagì; scorato disse:

— Polizia?

Thomas rise: — Non ha sentito? Tutto il quartiere sa che lei è nascosto qui. Ma in questo quartiere non ci sono carogne.

— E allora?

— Inglese?

— Australiano.

— Bene: io sono inglese. Abito in un monastero.

* * *

Quando le altre pentole furono portate via, Michelina e la cognata apparecchiarono il desco in quell'enorme cucina; in un gran piatto dal fondo ricoperto di pane abbrustolito furono scodellati i fagioli con le cotiche, e il vapore che si alzò dal piatto solleticò le narici dei convitati. Il fratello di Michelina versò il vino dal fiasco nei bicchieri di vetro verde e tutti bevvero di un sorso quel vino discretamente acidulo, di un bel colore rosso cardinalizio. Faceva caldo, Thomas toccò un fianco di Michelina come se la ragazza fosse ancora la sorgente di tutto quel calore.

— Ti scotterai — fece ridendo il fratello della ragazza a quel gesto così fiducioso.

— Il vostro ospite non è ebreo. Lo sapevate? — disse Thomas.

— E a te che cosa importa? — s'indispettì Michelina.

— Non è nemmeno italiano — incalzò Thomas.

— Già — ammise il fratello di Michelina — non è nemmeno italiano. E con questo?

— Ti piacciono i fagioli con le cotiche? — rise Michelina — È la prima volta che li assaggi?

— Già, è la prima volta.

— Che strano — fece ridendo la cognata: — Pensavo che a Orvieto...

— Il mio nome è Thomas — fece il giovane con impeto di sfida.

— Tommaso — corresse piano Michelina.

— No, Thomas, Thomas!

Disse meravigliata la donna, con l'animo negli occhi:

— Che differenza c'è?

In quella cucina il calore umano era tanto, del sangue, del cibo, del vino e dell'esser tutti insieme in quella città assediata dall'inverno e dai tedeschi, che il cuore di Thomas prese a battere la carica.

Seppe a chi appartenevano i ponti sul fiume guardati dagli angeli di marmo, e a chi apparteneva la città. A Michelina, a Isabella, ad Augusto, a Francesco, a Gustav, a Thomas, a donne e uomini capaci di spartirsi quell'odorosa minestra, quel vino scintillante, quel poco pane, e quella grande, smisurata speranza di salvarsi insieme dall'inverno e dall'assedio.

R. M. De Angelis



Molti non sapranno più che pensare

GUGLIELMO PETRONI *è nato a Lucca il 30 ottobre* 1911. *Ha pubblicato*: Vecchie memorie (1935); Personaggi d'elezione (1937).

QUELLA era l'anticamera delle vere prigioni, spesso di quelle tedesche e fasciste ormai famose; era nello stesso tempo il deposito di smistamento giornaliero dei malcapitati raziati qua e là dalla polizia fascista per essere inviati a scavare trincee davanti ad Anzio. Era il luogo più lurido che mai avessi visto in vita mia, una stanza di pochi metri quadrati nella quale venivano ad un certo punto rinchiuse anche venticinque persone, ed allora i più dovevano stare in piedi.

Nei quattro giorni che vi rimasi prima di fare il giro delle prigioni fasciste e tedesche, vi passarono qualche centinaio di uomini, per lo più dai venti ai trentacinque anni; esseri sperduti, stracciati, orribilmente poveri, dai volti disperati e rassegnati. Coloro che avevano l'aspetto più misero erano cupi ma non si lamentavano mai, mentre i tipetti ben vestiti stavano negli angoli lamentandosi che volevano telefonare a casa.

Dopo quei quattro giorni gli uomini coi quali vissi fino all'arrivo degli alleati furono ben diversi, erano giornalmente a contatto con la morte e non la temevano come non temevano di essere lentamente straziati nel corpo, affamati, sfiniti nelle celle senza luce e senza spazio. Ma quelli già li conoscevo, quelli li avvicinai come se ritrovassi amici che conoscevo da qualche tempo, coi quali ero riuscito ad avere qualche cosa in comune ed era per me un conforto che riusciva a ripagare la fatica del presente e l'incognito di ogni ora che ci stava davanti; invece coloro che incontrai in quei quattro giorni erano una folla che non conoscevo bene, che mi sgomentò per la sua anonima disparità, per quella specie di sbandata amarezza che esprimeva.

Furono molti i giorni in cui, confrontando questi ai compagni delle prigioni politiche, mi domandavo se questi rappresentavano il vero volto della nostra gente, oppure se era più legittimo pensare che il vero era quello di questi. A distanza di tempo però imparai qualche verità e seppi che quella folla di uomini sperduti, confusi nella mente e nel cuore, se pur era forse la maggioranza, non era nulla, era l'anonimo che aspetta di esser trascinato alla deriva o di essere assorbito dal ribelle spirito della verità, dallo spirito solido e spontaneo dei meno che non temevano più la morte e nemmeno veder scorrere il proprio sangue sul corpo martoriato.

Mi è rimasto in mente, perfino con le stesse parole, il racconto che mi fece uno dei venti rastrellati che ogni giorno passavano in quella cella. In quei quattro giorni molti mi raccontarono la loro vita, molti i loro casi recenti, alcuni le loro beghe familiari; tutti raccontavano cose diverse che avevano un senso vago, privo di una morale, sbandato, sbigottito degli sfaceli avvenuti e di quelli che si presentivano; da tutti ebbe l'impressione che ora gli uomini vagavano nella vita come se fossero stati accecati o immersi tutt'un tratto nel buio; andavano tutti a tentoni da un mondo morale all'altro, li confondevano, contaminavano ribellioni legittime e profonde, sociali, ad una specie di disfacimento interiore che non era individuale. E quando ripensai poi a tutto quel tempo, volli concludere che le vittime del nostro tempo le incontrai tra quella massa di gente senza più idee, piuttosto che tra coloro che andavano a farsi fucilare, a farsi rompere le ossa dai torturatori tedeschi; quest'ultimi infatti non erano più le vittime, non subivano, perchè s'imponevano sia davanti alla morte che allo strazio.

Mi è rimasto in mente ogni racconto, ogni frase di coloro che incontrai, perfino le parole dei dialoghi le ricordo come se le avessi scritte e molto occorrerebbe se dovessi ripeterle tutte; ma tra i tanti più spesso ricordo ciò che si mise a raccontarmi un giovanotto biondiccio: fu un racconto banale, un racconto di pochi giorni della sua più recente esistenza, ma tanti erano gli elementi che vi si intrecciavano confusamente, in un miscuglio che per lui non aveva nessun senso, ch'io rammento quelle sue confidenze come una specie di rappresentazione della

confusione provvisoria e paurosa che possedeva gli uomini, quelli che sono il maggior numero, che possono esser molto e non sono ancora nulla, che possono anche divenire la miglior cosa od anche la peggiore quando sono così sperduti.

Il biondiccio, fin dalla mattina, ogni tanto mi si avvicinava; forse tra quella folla di gente che si spingeva tra le quattro luride pareti, gli pareva di vedere in me qualcuno con cui parlare, giacchè aveva tanta voglia di parlare.

Dopo tanto, mentre io ero rivolto da un'altra parte, mi disse senza prevenirmi per nulla:

« Noi in famiglia facciamo ciò che ci viene in mente. Quello che ci passa per la testa. Anche papà ».

« Non è male fare quello che ci passa per la testa qualche volta », dissi io.

« Già. Una settimana fa lavoravo ancora; ora sono disoccupato ».

« Stasera alle undici », gli dissi io che ormai conoscevo già le consuetudini « ti consegneranno ai tedeschi che lavoro te ne daranno quanto ne vuoi. Ti porteranno ad Anzio ».

« E tu no? ».

« No io credo di avere un'altra destinazione ».

« Sì, lavoravo coi tedeschi anche una settimana fa. Stavo alla Fono Film. Conosco la fotografia. Ma me ne sono venuto via ». Tacque un poco poi continuò: « Avevo finito di sviluppare un rotolo, mi ero chinato per stappare un buco del pavimento che si era intasato e lasciava stagnare l'acqua nel canaletto di scarico; ma, mentre stavo in quella posizione, m'è venuto di pensare: — e chi me lo fa fare? — Allora mi sono rialzato ho preso un bastone che stava in un angolo, sono divenuto furioso ed ho rotto tutto; bacinelle; lampade; apparecchi; ho fatto una rovina di tutta la stanza, poi sono andato nel cortile e col piede ho rovesciato due grandi conche di terra nelle quali crescevano due alberetti e si son frantumate, erano legate col fil di ferro ma le ho fatte cadere lo stesso. I tedeschi sono accorsi e mi guardavano da lontano. Mi credevo che mi avrebbero fatto chi sa che cosa; invece dopo mi hanno fatto chiamare, mi hanno pagate le giornate e mi hanno mandato via. Buongiorno! ».

« E che ti era venuto in mente? ».

« Chi me lo fa fare? m'era venuto in mente ».

Scossi la testa guardandolo ed egli proseguì:

« Le cose si fanno... così! Lo indovineresti che cosa ho fatto stamani? » proseguì senza interruzione.

« Mi sono alzato presto; sono andato in chiesa ed ho fatto la comunione... Sì, la comunione! ». Io assentii.

« Poi ho preso il tram; volevo andare a comprare dei fiori per mettere alla madonna. Quando sono arrivato all'altra fermata ho messo fuori la testa dallo sportello ed ho guardato la bancarella del fioraio. Erano brutti quelli che c'eran lì, allora ho detto: — alla fermata più avanti ce li ha più belli, andrò fino là — ed ho proseguito. Infatti sono sceso alla fermata dopo ed i due questurini mi hanno preso di peso e portato qui ».

« Se scendevi alla prima non ti prendevano ».

« Già... se scendevo all'altra. Ma non mi terranno per molto... eppoi che m'importa ».

« Non lavorerai volentieri a far le trincee per la loro guerra ».

« Fino all'8 settembre sono stato soldato ».

« Ma ora è diverso no ?».

« Chi ci capisce nulla ».

« Ma bisognerebbe cercare di capirci, altrimenti... ».

« Io tutti i giorni, ormai, penso un'altra cosa; secondo quello che mi viene in mente... ».

Erano le undici di notte, le guardie vennero ad aprire e fare l'appello dei rastrellati della giornata. Fuori si sentiva il rombo del camion che li avrebbe portati a destinazione. Quando rimanemmo soli uno di quelli che come me aspettava da tre giorni che ci portassero non sapevamo dove, disse:

« Almeno loro vanno all'aria aperta ». E ci mettemmo a dormire sul terriccio dell'impiantito.

Il giorno dopo vennero a prenderci gli eleganti stipendiati della banda Koch per condurci alla prima tappa delle prigioni politiche, la caserma Mussolini dove alloggiavano gli MM.

GUGLIELMO PETRONI

LILIKA NAKOU

Il gatto

LILIKA NAKOU *è nata ad Atene. Noto e tradotto in molte lingue il suo romanzo* Csepàrtheni (La Deflorata). *Ispirata da una vita non troppo felice a ritrarre oggettivamente l'ambiente delle sue narrazioni in atmosfera di crudo realismo. Collaboratrice di* Nèa Estia, *attualmente critica musicale sulla rivista* Acròpolis.

Il presente racconto è tratto da un volume di prose della resistenza, scritte durante l'occupazione nazi-fascista e d'imminente pubblicazione al Cairo.

Il seminterrato era quasi all'oscuro, benchè fuori dilagasse la luce del sole.

Era uno di quegl'incantevoli pomeriggi d'inverno che si possono vedere soltanto ad Atene. Il sole stendeva per ogni dove innumerevoli fili d'oro... Sui colli, oltre l'uliveto... Certo le pozzanghere s'erano mutate, giù per la strada che va al Pireo, in mitici laghi... Ed anche i barattoli di latta, buttati lì da una parte, nel cortile della casa che dovevano visitare in un quartiere della periferia, così illuminati dalla luce del sole, somigliavano piuttosto ad oggetti preziosi gettati lì per isbaglio...

Che meraviglia, fuori, per tutto! Eppure, quanto grigiore, quanta miseria in quello squallido quartiere dov'eravamo giunte, la mia compagna ed io, Dame (1) della Croce Rossa, per prender nota dei bambini malati, che dovevano poi presentarsi a turno per le medicine e gli alimenti, distribuiti dalla Croce Rossa Internazionale — l'unico aiuto che ci pervenisse attraverso quel blocco di guerra.

Entrammo in un seminterrato grondante d'umidità... I muri trasudavano acqua, quando appoggiai la mano sulla parete per discendere qualche gradino. Dio mio, pensai, tanto spazio, tanto sole fuori; eppure, dove debbono rintanarsi gli

(1) In greco: « Adelfès », Sorelle.

uomini, per vivere! Qua sotto viveva un'intera famiglia, e con bambini...

La madre, una donnetta pallida, dal viso dolce, rassegnato e stanco, venne sulla soglia per salutarci.

— Accomodatevi, Sorelle, disse... Entrate... Sì, è qui il bambino ammalato che v'hanno detto... Cos'ha?... E che posso saperne io, disgraziata... Convulsioni, dice la levatrice che abita nel nostro cortile e che l'ha visto. Convulsioni che spesse volte, dice, colpiscono e fanno soffrire i bambini.

— È tuo il bambino? — domandò la Sorella che m'accompagnava.

— Sicuro, è il mio, Kostaki... Quello grande, che ha tredici anni, è di mio marito, di primo letto, ma vive con me. Quello malato invece, il mio Kostaki, è proprio mio.

— Quanti anni ha? — domandò ancora la Sorella.

— È entrato ier l'altro nei sette. Ma ora venite dentro a vederlo... Non ci vedete a scendere i gradini? Oh, non ho nemmeno l'olio per il lume, a farvi luce...

La mia compagna entrò avanti a me nel seminterrato. Nemmeno una sedia per far sedere una persona. Ci trattenemmo dunque in piedi, mentre essa cominciava ad interrogare la donnetta:

— Hai altri bambini, signora?

— Signora Fotinì, mi chiamano.

— Bene, hai altri bambini, signora Fotinì?

— Ne ho tre miei: il mio Kosta, che è malato, e altri due più piccini, di quattro e di cinque anni. Quello zoppo, che avete veduto nel cortile, è di mio marito, di primo letto...

— E tuo marito?

Qui la donnetta sospirò:

— Oh, Sorelle mie... Dio solo lo sa, se è vivo o morto. Prigioniero? Ucciso? Nel Pògradez, era... Ecco qui l'ultima lettera sua...

E la donnetta tirò fuori dal grembiule un pezzo di carta tutto gualcito, ridotto a un cencio dall'eccessivo dispiegamento.

— Ecco, leggetela, Sorelle, guardate cosa mi dice: « Abbi pazienza, Fotinì, mi scrive, finchè li avremo ricacciati a mare,

e allora la guerra finisce subito... ». Nessun'altra lettera ho più ricevuto da lui.

E le si inumidirono gli occhi di lacrime; sollevò un lembo del grembiule per asciugarsele. Era una donnetta pallida, che ispirava simpatia per quella sua espressione paziente e mansueta. E si reggeva appena in piedi per la debolezza e la fame. Continuava a piangere lì, di fronte a noi, senza far rumore, rassegnata. Non se la prendeva con nessuno. Nemmeno gli italiani, incolpava; proprio nessuno. Diceva soltanto, di quando in quando: — L'ira di Dio, forse, s'è abbattuta sul mondo... L'ira di Dio e nient'altro... — Sospirò e riprese:

— Ma cos'ha visto, Dio, di buono da noi? Che ha visto dagli uomini? Chi osservò mai la legge di Dio?... S'è adirato dunque anche Lui! Credete forse che io, da donna ignorante, non abbia pensato più volte a questo? Sento ciò che dicono intorno a me: colpa dell'uno, colpa dell'altro. Cosa rispondere loro? Eppure vi dico che l'ira di Dio è la causa di tutto ciò che stiamo passando... Oh, sicuro...

Ma la mia compagna s'era intanto inoltrata nel seminterrato e s'era chinata sul materasso dove si trovava il bimbo malato che gemeva.

— Avrà la febbre... — disse.

— Macchè! Dev'essergli scesa... Non chiacchiera più...

— Non delira, vuoi dire.

— Sì, mi scusi... Sono così stordita, povera me... — disse la madre.

— Dunque, delirava. E che cosa diceva?

— Oh, che poteva dire? È piccolo... Chi ne ha tenuto conto...

Allora d'un tratto saltò fuori la vocina acuta di una bimbetta, che dice:

— Parlava soltanto del nostro gatto, del gatto nostro che hanno ammazzato, e il...

— Sta zitta, tu! ragazzaccia... Il pepe, ti metterò sulla lingua — fece la madre, improvvisamente infuriata, ma turbata e tutta rossa in viso, voltandosi verso un angolo buio, dove si trovavano i bambini e dove non avevo badato fino a quel momento.

La mia compagna, allora, aggrottò le ciglia, come se un sospetto, da ragazza intelligente qual'era, le fosse balenato in testa. Ma fece finta di nulla e disse con voce tranquilla:

— Perchè rimbrotti la piccola, signora Fotinì? Lascia che dica ciò che vuole. È piccola... chi le presterà fede...

— Ma vi dico la verità, che l'abbiamo mangiato, il nostro gatto... — fece ancora l'acuta, infantile vocina della verità.

Si confuse allora, la mamma... Tentò di dire qualcosa, ma non poteva... Infine la Sorella le domandò con volto severo:

— Ne han mangiato qualche po', i ragazzi? Non abbiano mangiato il gatto e poi si siano ammalati?

— Dio ci guardi, fece la donnetta tutta turbata, Dio ci guardi... Un boccone appena, saranno arrivati a mangiarne, i piccoli. Ma neanche forse uno intero, un... Il mio Kostaki, poi, non se lo è neppure accostato alla bocca, ed è proprio lui che s'è ammalato...

— Un bocconcino, abbiamo mangiato, un bocconcino solo... — dissero ad una voce i due bambini, facendosi eco.

— V'ammazzerei... — si rivoltò e tempestò la madre infuriata.

Allora ci avvicinammo alle due bambine. La mia compagna sollevò in braccio la più piccina. Era davvero una bamboletta, con una boccuccia così, quella che aveva reclamato la verità, e certi occhietti furbi, un visettino grazioso coi capellucci castani.

— Dunque, proprio un bocconcino, v'hanno dato? — le domandò la mia compagna, accarezzandole i capelli.

— Come ti chiamano?

— Mi chiamano Fofò... — E guardò stupita, spalancando gli occhi, quei nostri candidi colletti inamidati, quei bianchi grembiuli. Dovevano averle fatto grande impressione e meraviglia le uniformi dell'ospedale, che noi indossavamo. E s'era tutta rasserenata, la piccina, nel vedere il viso gentile della mia compagna.

— Dunque, Fofò?

La bimbetta volse indietro, com'era già in braccio, la sua testina e disse con la stessa vocetta acuta:

— Un bocconcino, abbiamo mangiato. Il resto se lo son mangiato... Nico leccava con la lingua anche i piatti...

— Sta zitta! — gridò la donnetta; ma non seppe contenersi e sbottò a piangere dinanzi a noi. Poi, subito dopo a parlare, a parlare, che non c'era verso di fermarla...

— Ih, ih... Che dovremmo fare, Sorelle... Abbiamo fame... Abbiamo fame... Chi non sa cos'è fame, non può capire... È una cosa terribile, la Fame. Cavoli e poi cavoli. Che ci si mangia, coi cavoli? Sono tre settimane, ora, che i forni non consegnano pane. Con che nutrirsi?

E di nuovo lamenti e singhiozzi.

— Sono fuori di me, Sorelle mie, fuori di me... Ecco qua, sola, una donna non avvezza a tutto questo. Fino a che lavorava mio marito, il pane non ci mancava davvero. Era attaccato alla sua casa e non ci mancava nulla... Uno di quelli, lui, che non tornano mai a mani vuote. E guadagnava. Avevamo le nostre sedie, i nostri letti... Oh, non guardate adesso, che ho venduto ogni cosa, come ci siamo ridotti ora... L'ira di Dio vi dico, l'ira di Dio. — La mia compagna disse qualcosa per confortarla.

— Sì, certo, figlia mia... Sì, lo so, il mondo intero è infelice, lo vedo. Ecco qui, tutta la Grecia è distrutta, ed io non posso lamentarmi... Soltanto, ecco, ora sto confessando la mie sofferenze... Sono esaurita, Sorelle mie, mi si piegano le gambe. Non mi reggo più... E devo sentire, dalla mattina alla sera, i bambini che reclamano il pane... ed io a sgridarli. Si rompe, un cuore... Sgridare i ragazzi perchè domandano pane... Oh, mio Dio, alza la Tua mano e trattieni la Tua ira! — La donnetta s'era lasciata cadere sopra un cassone, poi aveva ricominciato:

— Una sera, pensate, Sorelle mie, torna a casa il più grande che era uscito a chiedere l'elemosina, come un pazzo... Nessuno aveva potuto dargli nulla, nemmeno un tozzo di pane, nè per lui nè per i piccoli, senza contare me, che da tre giorni non mettevo niente in bocca... — Mamma, mi fa, (chè anche lui mi chiama mamma) mamma, impazzisco dalla fame... Quando ero in istrada, vedevo sassi e pensavo fossero pezzi di pane. Mi sono anche piegato, ogni tanto... — A sentir questo,

ho provato un dolore dentro, Che posso farti, dico, ragazzo mio? Che posso far io, disgraziata? Cosa trovo, che ho da darti? — Mamma, ora ammazzo il gatto e ce lo mangiamo. Gli Italiani, pare che ne mangino e che lo paghino caro (1)... Dicono che sia come il coniglio...

Nico, ti dico, taci... Taci, in nome di Dio, ch'io non ti senta. — Ho fame, ti dico, ho fame; ma non capisci? Ho fame. Vedo pezzi di legno, vedo altre cose, e tutto mi sembra che sia pane... La pazzia, mi prende. — Vatti a coricare, ragazzo mio, gli faccio, povera disgraziata, e domani ne riparleremo. — E domani, mamma, ... sarà come ieri e ier l'altro... ancora la Fame. — Vatti a coricare, gli dico, e non darti pensiero.

Si butta sul materasso, zitto zitto; poi lo sento brontolare e infine piangere soffocatamente. Tutto il giorno era andato in giro scalzo, come un piccolo accattone di strada. Mi attristai ancora di più, pensandolo così abbandonato. Mi ricordai di mio marito che gli voleva bene... se avesse potuto vederlo da qualche parte, pensavo, così com'è ridotto, e come ci siamo ridotti anche noi, ad uscir fuori, sulla strada, a chiedere l'elemosina... E piangevo anch'io e pregavo al buio Dio, chè arrestasse la Sua ira...

Ma come potevo prender sonno io stessa, dalla fame! Come chiudere gli occhi... Mi torcevo, nel letto; piegai un ginocchio per premermelo contro lo stomaco, che mi doleva perchè era vuoto, e per tutto il corpo avvertivo brividi di freddo...

All'alba sentii che quello grande se ne stava uscendo di nuovo. Gli dico piano: — Dove vai, Nico? — Ad uccidere il gatto del lavatoio... Non reggo più... Alzati, chè dovrai cucinarlo, poi... Ruberò due carboncelli nel fondo della levatrice... — Ssss..., gli faccio, che non si sveglino i piccoli... Che non si svegli il mio Kosta, lui che dorme ogni notte con il gatto in braccio... Comincerebbe a piangere e a lamentarsi... — Gli avevo appena detto questo sottovoce, che quello subito a frugare nel materasso per trovare il gatto... La bestia sembrava

(1) In Grecia è inconcepibile mangiare carne di gatto; come da noi il cane.

si fosse accorta che qualcosa di brutto stava per accaderle e allora saltò via da vicino al mio Kosta, per venirsi a nascondere sotto le coperte vicino a me... Veniva da me a strofinarsi, perchè anch'io qualche volta l'avevo presa in braccio... Ah, dico fra me, è un peccato, povera bestiola!... Non avrei voluto proprio che l'uccidessero. Ma quello grande, come poteva ormai più darmi retta... Lo raggiunse in due salti, lo acciuffò e poi uscì fuori ad ucciderlo nel lavatoio!...

Io mi turai le orecchie come dovesse giungermi il miagolio, pur essendo il lavatoio fuori, nel cortile... E intanto lì fuori c'era una luna! Una notte!... Sull'alto dell'abbaino vedevo tutto lo splendore di quella luna.

Ma qualcosa, dentro, m'aveva afferrato e mi faceva tremar tutta quanta... Per fortuna i miei piccini dormivano e Kostaki non poteva nemmeno immaginare che cosa stava accadendo al suo gatto...

Povera me, dico, quando il mio Kostaki verrà a sapere che gli abbiamo mangiato il gatto, lui che amava tanto le bestie, tutte le bestie... Che non ricada ammalato, come l'altra volta...

— Quale altra volta?

— Ecco, avevano portato un'oca alla levatrice che abita nel nostro cortile e il mio Kosta le si era talmente affezionato, che, quando dovettero ucciderla,, le sua grida sembrava facessero cadere il mondo.

— E si ammalò, allora?

— Sì, fu quella volta che ebbe il primo attacco di convulsioni. Un dannato di ragazzo, nel cortile, per fargli dispetto, prese ad inseguirlo con la testa tagliata dell'oca. Allora lui cadde e così gli presero le convulsioni; e tutti, anzi, qui temevano, Dio ce ne scampi, che il ragazzo fosse stato colpito da epilessia...

Restai dunque lì — non saprei dire quanto tempo fosse passato — rabbrividendo tutta e guardando in cima all'abbaino la luce della luna, quel po' di cielo; finchè non rientrò il grande a dirmi: — Ho avuto paura, nell'ammazzarlo... Sembrava indemoniato. Ma son riuscito a scuoiarlo! Presto, vieni fuori

a cucinarlo, prima che si sveglino gli altri nel cortile... Ho procurato anche il carbone nel fondo della levatrice...

Oh, mio Dio, Sorelle; m'alzai come ipnotizzata e cucinai senza sapere cosa facessi. Ero così stordita e agitata... E la mia testa risuonava dalla fame. Sarebbero stati, col giorno successivo, quattro giorni giusti, che non mettevo più niente in bocca...

Cucinai il gatto, sputai a terra, e tuttavia quell'odorino riusciva a togliermi ogni forza, a sfinirmi. In bocca era tutta un'acquolina...

Ci sedemmo e, come bestie, ci buttammo col viso basso a mangiare... Il grande leccava ogni cosa, piatti e dita... — Davvero, come coniglio, dice. — E mentre stavamo per finire, ecco che pure i piccoli... l'odore certo, doveva averli svegliati... — — È un coniglietto, dico loro; venite a mangiarne un boccone... — E giusto un boccone, ne mangiarono.

Ma avevamo appena finito, e quello grande stava ancora leccando la casseruola, sentimmo gridare da dentro. Mi precipito...

Era Kostaki nostro, ch'era balzato sul letto in un bagno di sudore. Piangeva, e sembrava che rantolasse. Ebbi paura, povera me, e gli andai vicina. Gli domandai che avesse... — Sognavo, disse, mi sognavo il gatto...

Non senti ancora come continua a gridare?... Ecco, ora appunto s'era arrampicato fino all'abbaino e mi guardava e miagolava ed aveva certi occhi... tutti rossi... era immerso nel sangue... Ih!, ih!, il mio gatto... m'hanno ammazzato il gatto... Sentilo, sentilo, che grida ancora... — E cominciò a cercarlo, rivoltando per ogni verso i materassi... Fu allora che lo colpì l'odore della cucina. Entra dentro di corsa... Il grande stava ancora leccando la casseruola.

Dio mio, Sorelle, credetemi: in quell'istante vi dico che mi sembrò anche a me di udire un gatto fuori, nel cortile, che miagolava... Poteva essere magari un altro, in quel momento... Ma mi sentii piegare i ginocchi. Ah, dico, maledetto, che ricompare e ci chiama... E cominciai a piangere. Allora il mio Kosta capì immediatamente. È furbo, come non potete credere... Si avvicina a quello grande, che leccava la casseruola, gli si ferma

di fianco, lo fissa negli occhi e gli domanda, pallido come un morto: — Il gatto, eh, stai mangiando!?... L'avete cucinato? — Tremava, poveraccio, e serrava i denti. Credevo si volesse gettare sul grande. E invece non disse più nulla. Girò soltanto lo sguardo intorno a sè, poi se ne andò vacillando come se avesse bevuto.

Mi bruciava, il cuore... Gli gridai dietro: — Non fare così, Kosta, bimbo mio... Te ne troverò un altro, di gatto... — Ma quello niente, non fiatò. Aprì la porta nel più assoluto silenzio. Me lo vedo ancora davanti agli occhi, il bambino, come se n'andava... Con una manina andava premendosi il piccolo stomaco come per farsi forza a non tossire o a non gridare. E tutta la luce della luna veniva dentro dall'abbaino...

Cadde sul materasso, Kostaki, senza una parola, senza fiatare.

Allora m'impaurii, gli andai vicina e m'accorsi così che gli erano riprese le convulsioni. Ruppi in singhiozzi disperati e m'accasciai sul letto vicina a lui...

Qui la donnetta riprese a singhiozzare.

La mia compagna, allora, s'appressò al bambino malato e sedette al suo fianco sul letto. Non stava per niente bene e ci accorgemmo ch'esso non capiva nemmeno cosa stava accadendo intorno a lui...

La Sorella, con la sua mano morbida, volle sentirgli le ghiandole, toccargli la gola, non gli fosse per caso risalita la febbre...

Il malatino, come avvertì il contatto della mano della Sorella, con estrema tenerezza e con un filo di voce disse:

— Gatto mio, il gattino, sei!... Torni nuovamente accanto a me... Ed io, che credevo t'avessero ucciso... Dentro di me s'era rotto qualcosa... Bentornato, gatto mio, gattino caro, bentornato...

E carezzava con la sua palma ardente la mano della Sorella.

LILIKA NAKOU

(Traduzione dal neo-greco, di MARCELLO MAGGIORI).

GEORGE ADE

La favola del bohémien sfortunato

GEORGE ADE è nato in Indiana (U.S.A.) nel 1866. Iniziò come giornalista a Chicago e scrisse in seguito romanzi umoristici ed opere comiche. Ma la vena che gli diede la celebrità fu quella con cui scrisse le « Fables in slang » (Favole in dialetto), che apparvero per la prima volta nel 1899. Queste sono sapidi raccontini costruiti per illustrare una massima morale e, al contrario di Esopo, che scelse i princìpi più generici e li svolse col più semplice linguaggio, Ade illustrò con le più peculiari espressioni dialettali alcune «moralità» ciniche o allegre. Recò in tal modo uno dei maggiori contributi all'uso del dialetto nell'arte, così largamente praticato dai più moderni scrittori americani. Nel 1914 apparve un altro suo libro di « favole », più lunghe e più complesse ma essenzialmente dello stesso carattere.

Una volta, al tempo dei tempi, c'era un Tizio, brillante ma non apprezzato, che era un così perfetto Bohémien che gli estranei lo prendevano generalmente per un vagabondo.

Avrebbe mai spazzolato i suoi abiti? Certamente no. Quando portava un colletto aveva vergogna di se stesso. La cenere della pipa gli cadeva sulla giacca e sul panciotto. Raramente pettinava i suoi capelli, mai si faceva la barba.

Ogni sera mangiava l'imitazione di un pranzo, in un ristorante da quaranta cents, *trangugiando una bottiglia di ricostituente letterario. Aveva formato un piccolo Circolo di Geni, anch'essi senza lavoro, i quali amavano di starsene a pancia all'aria, ridendo amaramente della vita.*

Il maggiore Bohémien era un autore. Dopo essere stato rifiutato da numerosi editori, aveva deciso di scrivere per i posteri. I posteri non ne avevano saputo nulla e perciò non poterono reagire.

Egli sapeva che le sue opere erano buone, perchè così gli avevano detto tutte le anime libere e indipendenti del Ritrovo degli Spaghetti. Egli leggeva loro qualche cosetta di suo circa

l'errare per i campi con Lesbia, e poi si volgeva ad un amico, il cui viso era tutto coperto di edera umana, domandandogli di punto in bianco: « È o non è migliore di quella roba di Dooley? ».

« Non c'è confronto », era la risposta che giungeva da quel fogliame.

Errare per i campi con Lesbia! Lesbia salvava tutto. Se egli avesse errato per i campi in qualsiasi momento, sarebbe stato acchiappato per il sospetto che andasse in cerca di rape.

Il Bohémien molto sicuro di sè era un critico severo. Se Brander Matthews avesse saputo soltanto qualcuna delle cose che egli diceva di lui, ci sarebbero stati i segni delle lagrime sul suo cuscino. E Howells, anche. Oh, signore, com'era caustico!

Dal modo in cui cucinava gli scrittori di riviste, è un miracolo che non lo ricercassero per antropofagia.

Un giorno, mentre si trovava sulla soglia della sua pensione, pensando chi avrebbe potuto sottoporre ad una stoccata, un vaso di fiori cadde da un davanzale sopra di lui e lo colpì sul capo. Fu messo in un'ambulanza e condotto all'ospedale, dove i chirurghi gli tagliarono corti i capelli, al fine di dargli tre punti. Mentre era ancora svenuto, e perciò incapace di far resistenza, essi lo strofinarono col sapone di Marsiglia, gli dettero una buona rasata e lo misero in una vestaglia candida come la neve.

I suoi amici seppero dell'incidente e andarono all'ospedale per presentargli le loro condoglianze. Quando lo videro, lo trovarono così pulito e comune che perdettero tutto il rispetto che avevano per lui.

MORALE: Fatevi una buona maschera e la parte si recita da sè.

GEORGE ADE



PERICLE FAZZINI: *Autoritratto.*

ENRICO VISCONTI VENOSTA

Tre poesie

Nel romantico miraggio di un'evasione a se stesso corse i continenti, e non già per un banale nouveau *da poeta maledetto, ma nell'ansia di sperdere l'implacabile solitudine del suo animo all'erta, il sapore della vita, ma appresso? Pareva aver conosciuto ogni specie di fantasmi e niente avrebbe potuto accertare il suo coraggio consapevole. Cercò mescolarsi al favoloso dell'estremo oriente, volle conoscere la vecchia Cina fantasiosa, perversa e sudicia, ancora percorse la sventata Europa e ancor via, più lontano, nel solenne rigore del Canadà, a imparare la solitudine dell'inverno in una desolata capanna affondata nella neve. Poi non più giovane si rifugiò in una villa celata fra gli antichi e solenni boschi di Nemi, sopra il Tempio della Diana Nemorense.*

Nei pochi anni che abitò quella casa invisibile fra le querce, lontana chilometri da ogni altra abitazione, vi coltivò le fragole famose, le caste ortensie ed i pellegrinaggi delle rare amicizie.

Quella significativa bellezza del luogo pagano distendendosi sopra il lago inquietante, giù fino al nitido orizzonte della costa tirrena, quella bellezza inconfondibile trovava adeguato riparo nella rigorosa eleganza della casa, amorosamente arredata con i migliori oggetti delle eredità di Camillo Cavour e di Vittorio Alfieri.

« L'universo è troppo vasto, bisogna ripiegarci in noi stessi », diceva il signore del luogo passeggiando con gli amici per la breve radura dinanzi alla casa. E quando un tale, un giorno, rallegrato dall'intensa vastità del paesaggio lo felicitò della possibilità di vivere fra quei boschi, aggiungendo che le amenità rustiche, la pace agreste, le affettuosità della campagna consolavano dalle noie degli uomini e perfino dagli orrori della guerra, quel giorno, con un sorriso amaro a fior di labbra, rivelò che per lui la campagna, qualsiasi bellezza avesse, era

sempre ridotta al senso di un presepio. « Sì, caro, mi par viva come può apparire vivo un bel presepio, niente di più di un presepio... ».

Questo era il marchese Enrico Visconti Venosta.

Onusto di conoscenze il suo animo eccezionale possedeva l'arte di decifrare l'avvenire, e forse furono queste visioni profetiche che lo sospinsero gioiosamente verso la sua bella morte. Non era stanco della vita, no, affatto, ma fedele alla dignità umana volle esser caritatevole verso la sua sciagurata patria.

Il resto è cronaca.

Durante i venti anni del festival rifiutò sempre inflessibilmente ogni patteggiamento con i signori della piccola mannaia.

Enrico Visconti Venosta, marchese di Breglie eroico combattente nella prima guerra contro i tedeschi e volontario in questa guerra di liberazione aveva sessantaquattro anni quando cadde sul fronte di Alfonsine il . . . . . .

D. T.

" ... l'avvenire tace ,,

SENZA ambasce senza albori
inadeguatamente breve
per un interrotto futuro
l'avvenire tace.

Così chiede il mio destino
che si curva sicuro
per abbracciare il vero.

Candidamente sospeso
tra i bagliori dei fuochi
colgo l'unica luce
che è mia!

" Un fiore rosso "

CADE la neve per assopire
la vita.

Questo silenzio pacato ha il sapore
del nulla.

Un fiore rosso dono del sangue
del fante
svanendo
segna la tomba di un figlio di Dio.

" La mia morte scelta "

PIANGO — è la rugiada.

Fresca la mia morte scelta
mi adeguerà agli ignoti.

Con inenarrabile perfezione
saremo intangibili come
lo spazio.

ENRICO VISCONTI VENOSTA

Vento del Nord

PAOLA MASINO *è nata a Pisa il 20 maggio 1908. Ha pubblicato*: Decadenza della morte (1931); Monte Ignoso (1931); Periferia (1933); Racconto grosso (1941). *Le sue opere sono tradotte in tedesco.*

CUMULI bui sul buio
notturno
dietro saette di sangue
vanno vengono stanno.
Frugano in cerca d'un cuore,
parrebbe,
e cozzano e il loro fragore
percuote e schiaccia il pianeta.
Nel sonno gemono gli uomini,
inquieti.
Un bimbo ha gridato:
— Piove rosso, stanotte! —
La mamma s'è alzata
e piangeva per lui.
Ragazze si torcono, in sogno,
braccate da lupi nel vento.
Tic-tac
fecero i loro cuori
con lo schianto del temporale.
Fuori bolliva una grandine fitta,
schiumava sui vetri:
ricordava ai pochi superstiti
il fuoco della mitragliatrice.
In casa del fucilato gemeva la moglie:
— E il cervello?
Chi l'ha raccolto, il cervello,
nel fosso?
Ora quest'acqua l'impasta col fango.
Mettete il suo cervello con lui,

nella bara —.
I tuoni scrollavano i tetti,
la pioggia balzava e fumava sui selci
della città.
Gli amanti aprirono gli occhi:
— Caro —
lei piano diceva a lui nell'orecchio,
— qui sei? —
— Qui sono — ma aveva vergogna
di essere lì a dirlo, l'amato. Pensava:
— Qui sono,
e non appeso a un uncino
vestito di rabbia bavosa,
scagliato qua là nella notte
da questo vento
a battere come una campana
l'ora della nostra vendetta
con i miei fratelli del Nord.
— Questo vento, questo —
sussurrò allora l'amata,
— è questo il vento del Nord? —
Pioventi fantasmi
gocciando dalle finestre sconnesse
risposero cercando il suo letto:
— Sì —.
Ed ella mordeva tremando la spalla dell'uomo.
A quel crosciare di acque
un vecchio accendeva
un lumino
per leggere parole di fede;
ma i fulmini gli distraevan lo sguardo
dai caratteri troppo minuti.
Prese un giornale e:
Massacro, distruzione, rapina
erano le parole del giorno.
Crollando lo stanchissimo capo
a ogni tuono sussultava gridando:
— Assassinio! Assassinio! —

Da molto tempo una così imbrattata notte
di sangue e boati,
di giustizia cruenta,
subito battezzata e assolta
dal cielo
non era toccata in sorte al paese.
— Domani — tutti anelavano,
— domani avremo un bellissimo giorno.
Ma tali notti son lunghe.
Ci fu tempo a che lo sentissero
gli animali
impennati davanti alle greppie;
i galli chiocciarono come galline
i cani scavarono il fango ululando
cavalli sudarono di terrore.
Ci fu tempo per i carcerati
di battere i capi contro la cella,
di rodere i muri, mangiarli,
per trovare uno scampo alla giustizia;
mentre giustizia grondando
in nembo dal settentrionale cielo
li avvolgeva.
Ci fu tempo per tutta la paura,
per la speranza,
in quel notturno vento di temporale.
All'alba:
— Pioveva rosso, stanotte! —
di nuovo ha gridato il bambino.
— Dormi — canta la mamma,
— ancora un poco dormi, figlio.
L'acqua fa bene ai fiori.
Il vento spazza la terra.
Domani è tutto nuovo, tuo.
Dormi, piccino.

29 aprile 1945.

PAOLA MASINO

ANDREA CAMILLERI

Solo per noi

ANDREA CAMILLERI *è nato a Porto Empedocle il 6 settembre* 1925.

Un giorno si alzeranno
neri morti
dalle case bruciate che il vento
ancora sgretola
e avranno occhi per noi.

Nessuno parlerà:
mute labbra daranno la condanna
ai nostri volti
e intorno sarà notte.

Dove arse la terra ai nostri passi
e fu fango di lacrime e sangue
ancora lutto e grida
ancora spine e sassi
solo per noi.

ANDREA CAMILLERI



LUIGI MONTANARINI: *Autoritratto.*

GIOVANNI GIORGI

L'origine del calore solare

Il sole è un agglomerato di materia ben grande, perchè ha un volume 1.300.000 volte, e una massa 332.000 volte, quelli rispettivi della terra. Per scrivere la massa in chilogrammi occorrono le cifre 198 seguite da 28 zeri.

Da questo agglomerato parte una radiazione di luce e calore, che quando arriva alla superficie della nostra atmosfera è di 19 calorie per metro quadrato al minuto, e quindi, in partenza, è 870.000 calorie per metro quadrato di superficie solare, al minuto. In totale, misurata in calorie all'anno, sarebbe espressa da un 3 seguito da 30 zeri, e misurata in cavalli-vapore si scriverebbe con un 5 seguito da 23 zeri; e in quanto a luce, espressa in candele, sarebbe data da un 3 seguito da 27 zeri. Sono cifre che sbalordiscono; eppure, se si guardano da un altro punto di vista, si presentano invece assai modeste: dividendo le calorie emesse per la massa totale del sole, risulta che 1 chilogrammo di materia solare, in media, emette non più di 1,5 calorie all'anno (parliamo sempre di calorie grandi). E questo realmente è ben poco, perchè se confrontiamo con l'organismo umano, troviamo che questo produce annualmente circa 10.000 calorie all'anno per ogni chilogrammo del suo peso; dunque circa 6500 volte più che un'uguale massa di materia solare. Le cifre sbalorditive dipendono solo dalla grande massa del sole; la produzione specifica di energia dovuta alla materia solare non è superiore a quella di un animale a sangue freddo; ma a causa di quell'immenso volume, tutta la produzione avvenuta nell'interno di quel globo di 700.000 chilometri di raggio va ad affiorare nella superficie.

Da quanto tempo dura quella radiazione? Da quanti anni quella fornace è attiva? La geologia c'insegna che la vita sul nostro globo è incominciata circa 1 miliardo di anni fa, computo grossolano ma abbastanza sicuro; e che durante questo miliardo di anni le forme viventi, vegetali e animali, si sono

evolute e succedute, con un andamento ben regolare, attraverso forme tali, da cui apprendiamo che il clima è stato sempre sensibilmente lo stesso, senza forti variazioni; pensiamo che sarebbe bastata una variazione di temperatura alla superficie terrestre di una cinquantina di gradi in più o in meno, per troncare la catena della vita. Invece dall'esame dei fossili noi deduciamo che ci sono state bensì delle piccole oscillazioni, con periodi glaciali e periodi tropicali, ma sempre di modesta entità. Ora, il clima nostro è tutto determinato dalla radiazione solare: il calore che proviene dall'interno del nostro globo non influisce in maniera apprezzabile. Nei primi tempi della vita terrestre vi erano alghe, coralli, meduse, crinoidi, all'incirca come ora, e con forme e aspetti tali che fanno pensare ad oceani paragonabili agli attuali temperati e tropicali. Raffreddamento, da allora a ora, certo non vi è stato; appena tutt'alpiù, si può pensare che la temperatura dei mari, nelle ère antiche, fosse di piccola cosa più elevata. E se la radiazione solare è stata costante per un miliardo d'anni, o se da antico tempo ad ora ha mostrato qualche decremento che può mettersi assieme alle oscillazioni che sempre avvengono, dobbiamo presumere che anche attraverso un lungo periodo precedente, l'andamento sia stato lo stesso.

Abbiamo in conclusione questo dato su cui ragionare: la produzione di una caloria e mezzo all'anno per ogni chilogrammo di materia solare, la quale si è conservata praticamente inalterata per un intervallo che deve essere certo assai superiore al miliardo di anni. E di qui dobbiamo cercare di congetturare qual'è l'origine di questa incessante fornitura d'energia.

* * *

È forse possibile che l'energia così liberalmente e così regolarmente distribuita dal sole provenga da combustione o da altra reazione chimica?

Le reazioni più energetiche che noi conosciamo, come la combustione di carbonio e d'idrogeno nell'ossigeno, producono un'energia che è dell'ordine di grandezza di 8 a 12 mila calorie per chilogrammo. Dividendo per le 1,5 calorie emesse

in un anno, si deduce che con uno di quei processi di reazione o di combustione si alimenterebbe la radiazione per circa 8000 anni; cioè se il sole fosse un globo di combustibile e bruciasse nell'ossigeno producendo quel calore che produce in continuità, dopo circa 8000 anni sarebbe spento. E vediamo che 8000 anni sono meno che un atomo in confronto alla storia del sole.

Oppure possiamo pensare che il sole sia un globo che inizialmente era ad alta temperatura, e si va gradualmente raffreddando, mentre irradia il calore che possedeva nel proprio interno? La temperatura della superficie del sole è un poco più di 6000°, ma nell'interno, secondo che gli astronomi presumono (pur senza nessuna prova) si arriverebbe a qualche cosa come 20 milioni di gradi. Non sappiamo affatto quale sia la capacità termica della materia solare a quella temperatura, e in quelle condizioni, non riproducibili da noi: riteniamo di fare una stima « ad abundantiam » supponendola uguale a quella dell'acqua liquida, cioè alla più alta capacità termica da noi conosciuta; allora ogni chilogrammo di materia solare avrebbe posseduto inizialmente 20 milioni di calorie, e, col cederle gradualmente, avrebbe potuto alimentare le 1,5 calorie all'anno per 13 milioni d'anni; ma si avrebbe avuto un processo di raffreddamento graduale, e un'emissione energetica approssimativamente costante non sarebbe durata oltre 2 a 3 milioni di anni; ed anche questa è una piccola durata, che ci farebbe arrivare appena dal miocene ad ora. Siamo dunque ben lungi da quello che vorremmo.

Un'ipotesi è stata fatta in passato, che la pioggia di corpuscoli cosmici, o asteroidi, cadenti di continuo sul sole, avrebbe fornito l'energia che viene poi irradiata. Ora, certamente, vi devono essere bolidi che cadono sull'astro maggiore; ma la meccanica celeste insegna che non possono essere moltissimi, perchè per un asteroide proveniente da lontano, la probabilità maggiore è di percorrere un'orbita ellittica o iperbolica, senza riuscire a incontrare la superficie del sole. E poi, se la pioggia cosmica fosse grande, quale occorre per alimentare la radiazione incessante, il diametro solare dovrebbe subire aumento. Ed altre e altre obbiezioni vi sono, per cui quell'ipotesi è caduta in discredito.

Altra ipotesi fu avanzata: quella della condensazione del sole dovuta alla mutua attrazione delle sue particelle; se la materia solare si condensa, ne deve seguire un'emissione di energia. Però, facendo anche qui il computo, non si arriva a rendere ragione di una emissione che è proseguita per un miliardo di anni, a non parlare della diminuzione di diametro che ne dovrebbe conseguire.

Quelle ipotesi, e altre simili, erano accettabili quando si credeva che la durata del mondo fosse di poche migliaia d'anni. Con le cifre che abbiamo adesso, non sono più proponibili.

Veniamo alle spiegazioni più moderne. Dopo che si è scoperta la radioattività, quindi l'esistenza di corpi che emettono calore e radiazioni in forte misura, spontaneamente, per effetto della desintegrazione dei nuclei atomici, è venuto naturale il domandare se l'energia solare non possa provenire da un'emissione radioattiva. Un chilogrammo di radio emette circa 132 calorie all'ora, quindi oltre un milione di calorie all'anno; così se nell'insieme della materia solare vi fosse poco più che una parte di radio sopra 900 mila circa, l'emissione di 1,5 caloria all'anno potrebbe mantenersi. Però, anche qui il tempo è nostro nemico: l'emissione del radio si riduce alla metà dopo 2000 anni circa, quindi non può spiegare il fenomeno che ci preoccupa. Abbiamo maggior successo pensando all'uranio e al torio che subiscono trasformazioni assai più lente, cioè impiegano vari miliardi d'anni per ritrovarsi minorati alla metà. Anche questo però è scarsamente sufficiente per spiegare un'emissione che è rimasta costante per un miliardo d'anni. Inoltre, le quantità d'energia emesse da questi corpi sono estremamente piccole, e per far tornare il calcolo, dovrebbe supporsi che nella materia solare fossero contenute nella proporzione di qualche millesimo. Ora, con una proporzione così forte, anche se tali corpi radioattivi sono sepolti nell'interno, dovrebbero qualche volta affiorare in superficie; e l'esame spettroscopico non rivela traccia, nè di torio, nè di uranio, nè di radio, attinio, polonio od altri metalli della famiglia. Naturalmente, nonostante i miliardi di miliardi di miliardi di candele emessi dal sole, le nostre conoscenze in questo argomento brancolano nel buio; perchè può essere che alcuni dei corpi non

conosciuti come radioattivi e presenti nel sole, posseggano un piccolo potere emissivo che all'esame di nostri laboratori è sfuggito; e può essere che vi siano elementi tuttora sconosciuti, p. es. elementi di peso atomico superiore a 92, oppure isotopi nuovi di elementi già noti, i quali siano capaci di fornire quel flusso di energia di cui cerchiamo la chiave. Non è dunque da escludere del tutto a priori la spiegazione fondata sulla radioattività; ma neanche è il caso di fermarcisi appoggiandola a ipotesi fondate sul vuoto.

Veniamo a quella spiegazione che, allo stato delle nostre conoscenze, è ritenuta la più attendibile di tutte. Questa si fonda sulla fisica nucleare, cioè sulla scienza di ciò che avviene nei nuclei atomici.

I profani sono abituati a meravigliarsi, con frasi ormai fatte, della piccolezza degli atomi, il cui diametro è dell'ordine di un decimilionesimo di millimetro. Ma è meglio riserbare quelle frasi per dire del mondo interno all'atomo. Se un atomo venisse ingrandito come un grande palazzo, noi vedremo che è fatto da uno sciame di pochi e inafferrabili elettroni, rotanti in strati, e da un nucleo centrale che avrebbe le dimensioni di un grosso pallino da caccia. Quel nucleo, così sperduto entro tutto il volume dell'atomo, contiene la sua vera parte materiale, perchè gli elettroni sono poco più che fantasmi. Nel nucleo vi è tutta un'officina, con forze potentissime in azione. Per i corpi radioattivi, è già notorio che tutto il lavorìo della disintegrazione e dell'emissione proviene dal nucleo, nel quale dei quantitativi immensi di energia si trovano concentrati. Ma anche nei nuclei degli altri corpi, più tranquilli, sono in giuoco fenomeni formidabili.

Ogni nucleo è composto di neutroni (particelle piccolissime, neutre, tutte eguali, che fanno da zavorra) e di protoni (analoghe particelle, ma dotate di una carica unitaria positiva); e gli uni e gli altri sono tenuti assieme da certe forze che si chiamano nucleari; di queste ultime, cominciamo ora ad avere qualche dato. E i nuclei, i fenomeni dei nuclei entrano bene in conto quando si tratta dell'interno del sole e delle stelle, poichè si ritiene che là entro, in quelle bolgie infernali, con le enormi temperature e pressioni che vi regnano, gli atomi si

trovino spogliati dei loro involucri elettronici, e ridotti ai soli nuclei, mentre gli elettroni vagano intorno come una nube che invade tutto l'insieme. In seguito alla mancanza degli involucri elettronici degli atomi, la densità risulta fortissima, e si presume che verso il centro del sole sia 75 o 80 volte quella dell'acqua. Quei nuclei liberi vengono ad essere relativamente assai ravvicinati, e nel tempo stesso agitati da velocità enormi, in ragione della temperatura, che si dice arrivi in quella regione a 20 milioni di gradi. Possono dunque accadere, sia pure non con grande frequenza, urti diretti fra nuclei, nonostante i loro diametri così piccoli; in qualcuno di tali urti, a causa della velocità grande, la particella urtante può arrivare a superare la « barriera di potenziale » che si trova alla superficie di ogni nucleo e che dovrebbe salvaguardarlo dagli urti; allora si verifica la vera collisione fra materia e materia, e la trasmutazione.

La fisica moderna ha ormai acquistato, in questi ultimi cinque o sei anni, i dati sufficienti per calcolare l'energia che può venir fuori dagli urti mutui fra i nuclei dei più comuni elementi che si possono trovare nella materia solare interna. Vi sono alcuni elementi che, reagendo fra loro, potrebbero sviluppare energia in quantità ben superiore a quella irradiata dal sole; e di qui si ricava un'indicazione precisa per concludere che tali elementi (come il litio, boro, etc.), non possono essere presenti in quantità apprezzabile entro al sole. Il conto invece torna benissimo quando si fissa l'attenzione sul carbonio e sull'idrogeno: i nuclei di questi due elementi, compenetrandosi, formano dapprima un nucleo di azoto-isotopo, emanando energia, e poi, attraverso altre successive trasformazioni che fanno passare attraverso carbonio-isotopo, azoto-isotopo e ossigeno-isotopo, si libera altra energia, e si emettono elettroni negativi; e in ultimo si torna a formare un nucleo di carbonio normale, e un nucleo di elio; quest'ultimo elemento affiora poi alla superficie solare. Non si può spiegare in poche parole il meccanismo intimo di questa catena di passaggi successivi, in modo che sia comprensibile ai non iniziati. Ma, a calcoli fatti, il risultato è questo: entrano nella fornace un nucleo di carbonio normale e poi, in fasi successive, quattro nuclei di idrogeno normale, cioè quattro protoni; a reazioni fatte, viene fuori

di nuovo un nucleo di carbonio normale, e un nucleo di elio. Così, il nucleo di carbonio, dopo aver servito come ausiliario per le trasformazioni, si è ripristinato come in origine. Dei quattro protoni, corpuscoli dotati di carica positiva, due hanno perduto tale carica emettendo un elettrone positivo, e sono divenuti neutroni; e gli altri due protoni uniti coi due neutroni hanno formato il nucleo di elio, detto anche particella alfa. In questo processo sono stati liberati 3 quanti d'energia, e altri 2 quanti vengono poi fuori quando quei due elettroni positivi vanno ad assorbire gli altri due elettroni negativi, che avrebbero dovuto formare il corredo per quei due protoni che hanno cessato di essere tali.

Traducendo il bilancio energetico in numeri, si hanno precisamente le cifre che occorrono per spiegare l'emissione attuale di energia dal sole; e il quantitativo di nuclei che viene trasmutato è così esiguo percentualmente, che basta per rendere ragione dell'inalterato continuar di quell'emissione per qualche decina di miliardi d'anni.

Ad oggi dunque, questa è la spiegazione più ragionevole di quel fenomeno energetico che si presentava tanto misterioso. E una spiegazione consimile si applica non solamente al sole, ma a tutte le stelle, facendo intervenire diverse percentuali e diverse scelte di nuclei reagenti; e l'evoluzione nella vita delle stelle, di cui gli astronomi ravvisano le diverse fasi, resta anche spiegata senza artifici.

L'assurda leggenda, tanto ripetuta, che la materia si trasformi in energia, viene messa tranquillamente da parte. Nella reazione descritta sono quattro corpuscoli materiali in partenza e un quadruplo corpuscolo materiale in arrivo; nessuna distruzione di materia; diminuzione di masse sì, ma non è la massa della materia quella che se ne va, è la massa energetica dei campi elettromagnetici che esistevano attorno ai due protoni neutralizzati: gli elettroni che si annullano l'uno con l'altro dando origine a fotoni, non si possono chiamare materia.

Uno dei grandi misteri della natura comincia a poter essere svelato.

GIOVANNI GIORGI

UGO LOMBROSO

Le famose pillole d'azoto

UNA PROFEZIA DI BERTHELOT

GIORNI or sono ero stato invitato, fortuna rara in questi tempi, ad un pranzo, un pranzo vero, tipo ante-guerra, e, mentre stavo assaporando una deliziosa braciola, la mia vicina di tavola esclamò: « Ma quando voi scienziati ci fornirete le pillole d'azoto che ci solleveranno da tutte le noie e difficoltà della cucina? Se non è questo il momento di mantenere le vostre promesse, quando verrà mai questo momento? ». « Ma veramente », tentai di schermirmi, « io non ho mai promesso nulla di simile ». « Forse lei no », ribattè la signora che era molto, troppo colta, « ma Berthelot ce lo aveva promesso più di cinquant'anni fa ».

La signora aveva ragione. E la profetica promessa del Berthelot di un'epoca nella quale l'uomo non avrebbe più avuto bisogno di sedersi a tavola e perdere il suo tempo prezioso per nutrirsi, ma avrebbe tenuto nel taschino del panciotto una scatoletta con dieci, dodici pillole di azoto, deglutendo di tanto in tanto una delle quali si sarebbe alimentato, l'avevo più volte sentita ripetere in brillanti discorsi di Enrico Ferri, di Ferdinando Martini e di altri celebri oratori. Credevo però che oggi, dopo tanti anni di inutile attesa, fosse stata dimenticata; ma la mia vicina mi aveva fatto constatare che dimenticata ancora non era.

L'argomento, del resto, è tornato di attualità anche nella scienza, se non nella forma prospettata dal Berthelot, in concezioni molto simili, che promuovono ricerche e dànno luogo a discussioni assai interessanti, sia di qua che di là dall'Oceano.

Il Berthelot è stato uno dei grandi chimici francesi che, nel secolo XIX, hanno affrontato i più importanti problemi della sintesi delle sostanze organiche. Si era allora appena superato l'assioma che le cosidette sostanze organiche potessero venir

fabbricate soltanto dagli esseri viventi, e gli studiosi quindi si erano dedicati con entusiasmo a realizzare nei laboratori e nell'industria, le più svariate sintesi. Al Berthelot si deve, per esempio, la sintesi dei grassi neutri. Come mai può avere il Berthelot prospettata l'ipotesi dell'azoto in pillole quale alimento completo per l'organismo umano?

Ricordiamo anzitutto che l'alimentazione umana si basa su due tipi di sostanze, quelle dette ternarie, cioè composte di carbonio, ossigeno, idrogeno (zuccheri, amidi e grassi), e quelle dette quaternarie, perchè, oltre al carbonio, ossigeno, idrogeno, contengono anche l'azoto (carne, uova, latte, formaggi, ecc.). Ora è quest'ultimo, e cioè il materiale azotato o proteico, quello che esplica nella vita la più importante funzione, quella plastica, oltre l'energetica e calorigena comune alle sostanze ternarie. Non vi sono manifestazioni vitali là dove manca l'azoto, tutti i tessuti del nostro organismo sono costituiti da materiale azotato. È quindi legittimo pensare che la vita possa svolgersi con il solo apporto di alimento azotato, che provvederà a tutte le manifestazioni vitali. Perciò, se fosse stato veramente possibile, con la somministrazione di azoto, di formare la sostanza proteica, sarebbe stato risolto, almeno teoricamente, il problema di vivere senza mangiare.

Impossibilità di sintesi dall'azoto nel mondo animale

Nell'entusiasmo per le nuove conquiste di sintesi organiche, è giustificabile che al Berthelot, chimico ma non fisiologo, possa essere balenata la speranza della sintesi di materiale proteico utilizzabile nella alimentazione umana, a partire dall'azoto atmosferico. E, se egli avesse limitata la sua profezia al mondo del laboratorio o dell'industria, essa avrebbe la probabilità di avverarsi. Sono pochi decenni infatti, che Fischer-Abderhalden arrivarono alle sintesi di peptidi elevati, che già si avvicinano alle proteine vere e proprie. Ma le condizioni che un laboratorio può offrire per ottenere delle sintesi (temperature, pressioni elevatissime, ecc.), non possono presentarsi negli organismi viventi; essi hanno i loro limiti d'azione ben definiti. E fra questi limiti, è quello che nel mondo animale

non si può utilizzare l'azoto atmosferico per arrivare a delle sintesi.

E del resto, a parte questa pregiudiziale, perchè l'azoto della famosa pillola potesse generare nell'organismo sostanze proteiche, si richiederebbe che fosse assorbita. Ma il tubo digerente non assorbe materiale corpuscolato, anche se finissimo, e la pillola sarebbe inesorabilmente espulsa come tale. Se poi l'azoto riprendesse la forma originale gassosa, anche allora non sarebbe assorbito dalla mucosa intestinale. L'azoto può venir disciolto nei liquidi del nostro organismo soltanto in base alla pressione cui viene sottoposto; quando la pressione aumenta, come nel caso dei palombari, allora se ne dissolve nel sangue una notevole quantità; ma appena la pressione diminuisce, si libera nuovamente in bolle gassose, che costituiscono il grande pericolo per i palombari che ritornano troppo rapidamente alla pressione ordinaria. Si può quindi concludere che mai l'uomo potrà utilizzare l'azoto come tale, per far fronte al suo fabbisogno di materiale proteico; è questa una funzione che soltanto il mondo vegetale può svolgere.

Può l'ammoniaca utilizzarsi nel ricambio azotato?

L'ipotesi di poter provvedere al ricambio proteico, partendo, se non dall'azoto, dal più semplice dei suoi composti, l'ammoniaca, è stata ripresentata al principio del corrente secolo. Alcuni autori affermarono che i mammiferi ruminanti possono utilizzare l'ammoniaca (salificata) per il loro ricambio proteico. Ciò avverrebbe però sempre per interposizione del mondo vegetale; sarebbe la ricca flora del loro tubo digerente a fabbricare proteine partendo dall'ammoniaca, e queste proteine, in un secondo tempo, verrebbero assorbite dall'animale. Se questa affermazione avesse corrisposto a realtà, ne sarebbe derivato un grande vantaggio economico; invece di spargere sui prati i fertilizzanti azotati, si sarebbero somministrati direttamente all'animale. Numerosi Istituti zootecnici tentarono di applicare questa alimentazione, ma, a poco a poco, tutti l'abbandonarono, non avendo riscontrato, almeno dal punto di vista pratico, alcun vantaggio.

Recentemente fu riaffermata la possibilità, anche da parte di animali non ruminanti, di utilizzare l'ammoniaca per il ricambio azotato. Secondo Terroine, sali ammoniacali possono sostituire, ed in notevole misura, le proteine alimentari; e precisamente possono sostituire quello che è il « fabbisogno indifferenziato di azoto ». Cosa è questo azoto « indifferenziato? ». La molecola proteica che costituisce i nostri tessuti, od il materiale che usiamo per fabbricare questi tessuti e mantenerli in perfetta efficienza, è costituita da un gran numero di amino-acidi; se ne conoscono una ventina di tipi. Tutti questi amino-acidi sono necessari per mantenere costante la composizione di ogni tessuto; ma alcuni di essi l'organismo può fabbricarli, e questi rappresentano l'azoto « indifferenziato »; altri invece debbono essere forniti dall'esterno, e sono detti « amino-acidi fondamentali ». La mancanza di uno di essi provoca il deperimento dell'animale, e, se prolungata, la morte. Secondo Terroine l'ammoniaca può essere utilizzata per fabbricare gli amino-acidi non fondamentali, che rappresenterebbero circa l'80 % del complessivo ricambio azotato.

Sarebbe troppo lungo esporre qui tutte le discussioni che si sono svolte intorno a questa affermazione. La ragione per cui ritengo che essa sia errata, e che gli animali non possano in alcun modo utilizzare l'azoto dei sali ammoniacali, la traggo dal risultato della seguente esperienza. Un lotto numeroso di ratti albini, nel cui vitto era aggiunto citrato d'ammonio, sacrificati dopo due mesi dal trattamento, dimostrarono uno stesso peso, ed un eguale contenuto in azoto, di un altro lotto di ratti di controllo, che non avevano ricevuto il sale ammoniacale.

Il dibattito appariva definitivamente risolto da questo risultato, quando, proprio in questi ultimi anni, un gruppo di ricercatori americani riaprì la discussione sulla possibilità che avrebbero i mammiferi di utilizzare i sali ammoniacali per la costruzione di proteine corporee.

L'AZOTO RADIO-ATTIVO

Questi autori americani hanno affrontato il problema con una tecnica molto suggestiva, usando cioè l'azoto segnato o radioattivo. È stato il Fermi a preparare per il primo in Italia

gli elementi segnati, fosforo, arsenico, azoto, ecc. Questi elementi, che hanno un peso atomico superiore di 1 al normale peso atomico, si possono seguire, per le loro proprietà fisiche, nel loro percorso nell'organismo; si è così aperta la speranza di poterli adoperare per risolvere problemi molto interessanti nel campo delle sintesi negli esseri viventi.

Per quanto si riferisce all'azoto, fu osservato che, somministrando nel vitto di ratti albini sali ammoniacali di cui l'azoto era radioattivo, si poteva constatare nelle proteine dei tessuti azoto radioattivo. Ed idrolizzando queste proteine per liberare i vari amino-acidi costituenti la molecola proteica, si osservò che alcuni di essi, non tutti, presentavano azoto radioattivo.

Questo interessante risultato sembrava dimostrare che l'azoto ammoniacale era stato utilizzato per la sintesi di amino-acidi costituenti la molecola proteica. Ma allora, che significato dare alle precedenti esperienze sopra ricordate, che in forma inequivocabile testimoniavano sulla nessuna partecipazione dei sali ammoniacali nel ricambio azotato?

Questa interrogazione ha ricevuto risposta dalle ultime ricerche degli stessi autori americani, i quali fecero « in vitro » (cioè all'infuori di ogni processo metabolico vitale), una mescolanza di sale ammoniacale ad azoto segnato con vari amino-acidi ed urea; dopo qualche tempo, l'urea ed alcuni amino-acidi manifestarono radioattività. Cioè erano avvenuti, fra l'azoto dei sali ammoniacali, e quello dei corpi a contatto, degli interscambi di azoto, non dei processi di neocostruzione o di sintesi.

Interessantissimo, per lo sviluppo che in futuro potrà essere fatto, è il fenomeno che tale interscambio si riscontra più facilmente con alcuni corpi e non con altri. Ma non possiamo qui soffermarci ad illustrare le speranze delle nuove rivelazioni e conquiste che, con la tecnica degli elementi radioattivi, si potranno raggiungere in un prossimo futuro. Per il problema che qui interessa, possiamo senz'altro affermare che i risultati ottenuti con l'uso dell'azoto segnato, non infirmano il significato dei risultati ottenuti col paragone fra i due lotti di ratti.

Ed allora dobbiamo concludere che nè oggi nè domani, l'umanità potrà sfuggire alla noia (?!) di alimentarsi?

Le perfusioni di sangue e il ricambio azotato intermedio

Ricerche che stanno tutt'ora svolgendosi, condurrebbero a prospettare la possibilità di vivere, forse anche di crescere, senza introdurre alimento azotato per bocca. Ma non è certo il metodo semplice della deglutizione di una pillola di azoto o di ammoniaca; anzi sarebbe un metodo di gran lunga più complicato e scomodo di quello di una normale alimentazione; intendiamo accennare alle perfusioni di sangue omogeneo. Con questo intervento, il nostro bisogno di sostanze proteiche, verrebbe appagato nella forma più economica possibile. Vediamo come può giustificarsi questa affermazione.

Se noi somministriamo ad un individuo adulto tanto materiale ternario, amidi, grassi, da coprire largamente tutto il suo fabbisogno energetico, calorigeno, e col dosaggio dell'azoto escreto determiniamo la quantità di proteine che vengono quotidianamente consumate per l'ineluttabile usura dei tessuti, tale azoto rappresenta il « Fabbisogno Azotato Minimo Endogeno » (F.A.M.E.). Ma l'organismo non deve perdere azoto; bisogna quindi, con l'apporto alimentare, riuparare queste perdite. Ora, se noi riusciamo con un vitto proteico contenente una quantità di azoto uguale a quello del F.A.M.E., a mettere l'animale in equilibrio azotato, diremo che questo materiale proteico ha un « valore biologico » massimo, uguale a 100; se invece ci vorrà una quantità di alimento contenente il doppio di azoto, diremo che il suo « valore biologico » è uguale a 50, e così via. Il valore biologico sarebbe in dipendenza degli amino-acidi fondamentali, più abbondanti nelle proteine animali.

Ora, è stato osservato, che se ad un cane, alimentato con solo vitto ternario, si perfonde una certa quantità di sangue di un altro cane, la sua escrezione di azoto rimane al livello dell'escrezione osservata col « Fabbisogno Azotato Minimo Endogeno ». Questo risultato è stato in un primo tempo interpretato (Bottazzi, Quagliariello ed altri autori), come la dimostrazione che l'organismo non possa utilizzare le proteine del sangue. Il sangue costituirebbe semplicemente il veicolo che porta ai tessuti i vari amino-acidi liberatisi nell'intestino per opera degli

enzimi digerenti, dando modo ai tessuti di scegliere quelli adatti per riparare alle perdite subite dalle loro molecole nell'ineluttabile loro usura.

Ma recenti ricerche hanno dimostrato:

1. Che si può mantenere in vita, ed a peso costante, cani senza somministrazione azotata per bocca, ma con ripetute perfusioni di sangue.

2. Che in questo periodo l'escrezione dell'azoto rimane pur sempre minima, al livello del F.A.M.E.

3. Che se le medesime perfusioni si praticano ad animale che riceve nel vitto una quantità di proteine sufficente per il suo equilibrio azotato, allora si constata nella escrezione dell'azoto, un eccesso sull'azoto d'origine alimentare, uguale a quella dell'azoto del sangue perfuso.

Si può quindi affermare, che, se l'escrezione azotata negli animali a vitto ternario e perfusione di sangue, rimase al valore del F.A.M.E., ciò non dimostra che le proteine del sangue perfuso non siano utilizzate, e l'azoto escreto rappresenti l'usura delle sole proteine di tessuti; ma al contrario dimostra che le proteine del sangue perfuso si ingranano così perfettamente nel metabolismo azotato, da svolgerlo nella forma più economica possibile, raggiungendo un « valore biologico » di 100, cosa che per via orale non si raggiunge mai.

La possibilità quindi di nutrirci senza disturbare l'apparato digerente ci sarebbe, ma ben lontana dalla sperata semplicità della pillola inghiottita di tanto in tanto, senza sospendere le altre occupazioni. Le perfusioni di sangue già hanno un largo campo di applicazioni; il tempo e l'esperienza ci diranno in quali casi potrà e si dovrà adoperare la perfusione anche quale apporto azotato alimentare; ma saranno sempre casi patologici.

Per noi in buona salute, l'unica speranza è che possa presto ritrovarci sulla tavola di tutti una buona bistecca sanguinante, che è la forma più gradita, più sana, più proficua, per l'ingestione delle proteine di cui il nostro organismo ha bisogno per mantenere integre le sue attività vitali più importanti e più feconde.

UGO LOMBROSO

ALBERTO MORAVIA

Sempre amai il calore e la luce

Ci dicono che al campo di concentramento o meglio di annientamento di Maidenek, è stata trovata tra l'altre cose una lettera firmata dal capo della polizia tedesca di Lublino nella quale si autorizza una donna a prelevare nei magazzini del campo i seguenti capi: un vestito, due camice, un paio di scarpette per bambino, un busto, un giustacuore, due paia di calze di seta.

Immaginiamo senza difficoltà il dialogo svoltosi in un casinale qualsiasi della Posnania (si trattava di una donna appartenente ad una famiglia di coloni tedeschi entrati in possesso dei beni di una famiglia polacca precedentemente « annientata »):

« Hai sentito, distribuiscono i panni dei morti a Maidenek... i nostri vicini hanno ottenuto quattro camice buonissime e un paio di scarpe in ottimo stato... bisogna che anche noi facciamo la richiesta prima che sia troppo tardi ».

« Sì, ma è roba usata ».

« Stupido, che ti fa, è sempre roba di prima della guerra, non è materiale autarchico ».

« Va bene, allora, fa la richiesta ».

Pochi giorni dopo la donna va a Lublino, fa la coda all'ufficio di polizia, si fa rilasciare la lettera dal Polizeifuhrer, corre a Maidenek, le dànno un grosso pacco, ritorna a casa trionfante. Si apre il pacco in presenza di tutta la famiglia, sul tavolo di cucina. « Ho fatto le cose per bene » esclama la donna « ce n'è per tutti... un busto e un giustacuore per me, un vestito e due camice per te, due paia di calze di seta per Trude per quando va a ballare alla sede della *Kraft durch freude*, un paio

di scarpette per Hanschen... vieni qui Hanschen che ti provo le peppè ».

Delusione. Le scarpe sono troppo grandi, Hanschen (quattro anni) ci sguazza dentro. Eppure è un bel paio di scarpette, di vero cuoio, con una buona suola. La donna che è una brava hausfrau dice alfine riponendole saggiamente in un armadio: « Non importa se le metterà l'anno prossimo... alla roba troppo grande c'è sempre rimedio... sarebbe stato peggio se fossero state piccole ».

Invece il busto va a meraviglia. La donna se l'affibbia mentre la figlia leva per aria le gambe infilandosi le calze. Il marito va a mettersi davanti allo specchio il vestito e poi torna dicendo: « proprio la mia misura ».

Per quel giorno la famiglia è felice.

* * *

C'è in tutto quest'affare della distribuzione ai tedeschi vivi delle spoglie dei russi e polacchi morti nei campi di concentramento, un aspetto che forse non è stato notato. È l'aspetto, per così dire, neandertaliano, dell'insensibilità e avidità di questi bravi tedeschi che non trovavano niente da ridire nell'indossare e fare indossare perfino ai loro bambini panni e calzari ancora caldi dei corpi dei loro fratelli umani assassinati. Ho detto neandertaliano, perchè tale insensibilità e avidità non hanno nulla di primitivo, di pagano. I primitivi, i pagani erano gente pulita. Ma l'uomo del Neandertal, in fondo alla sua caverna, dopo aver succhiato insieme con la sua femmina irsuta le ossa dei nemici, le regalava la pelle di cui il morto divorato si cingeva i lombi e gli altri amminicoli. Il tutto accompagnato da grugniti di tenerezza (l'uomo del Neandertal non sapeva parlare) e da affettuosi sculaccioni. Dicono che la leggenda dell'orco così diffusa nel folk-lore europeo venga da quest'uomo del Neandertal che il cosidetto homo sapiens affrontò e distrusse. Ai nazisti l'homo sapiens sembrò ancora troppo civile. Ed è giusto che così fosse. Il culto della razza, in un popolo conseguente e pedante come quello tedesco, doveva per forza portare ad un modo di vita cavernicolo, ferino, preistorico.

* * *

Ho visto al museo etnografico di Nuova York parecchie teste a cui gli Indiani Jivaro avevano fatto subire il loro speciale e misterioso trattamento. Erano teste umane ridotte alla dimensione di una grossa arancia. Ne ricordo una in particolar modo che doveva risalire all'ottocento: una testa d'uomo bianco, con una barba alla Palmerston, occhi azzurri, riga in mezzo ai capelli, naso adunco. Salvo le dimensioni e il colore più bruno del naturale, tutto era perfetto, denti, peli, occhi, narici, orecchie. Pare che gli Jivaro riescano a ottenere questi risultati sfilando le ossa per qualche incisione e poi immergendo la testa intera in un preparato liquido di cui essi hanno il segreto. I nazisti al campo di Buchenwald hanno fatto gli stessi esperimenti con teste di polacchi e di russi. O forse li hanno fatti fare, che è ancor peggio, a qualche sventurato chirurgo prigioniero. Questi esperimenti non presentano alcun interesse scientifico. Essi sono semmai il prodotto di una specie di noia e di sazietà. Troppi morti e sempre allo stesso modo. Dopo tutto, in mancanza di meglio, ci si può anche divertire con i morti. E poi bisogna riconoscere che le teste trattate a quel modo sono veramente buffe.

* * *

Anche in queste teste trattate « alla Jivaro » si riconosce il grande interesse, quasi si direbbe la nostalgia, dei nazisti per i modi di vita precivili. Non è un caso del resto che l'etnografia, stranamente contaminata di pseudo filosofia, fosse in grande voga in Germania non soltanto sotto di Hitler ma anche prima di lui.

* * *

I bambini non capiscono mai nulla delle cose dei grandi, questo si sa. E quando i grandi per qualche loro inesplicabile motivo li mescolano nelle loro gravi faccende, se ne escono spesso con frasi inopportune e ridicole. Scrive Tacito, nel libro quinto degli Annali, traduzione del Davanzati, a proposito del-

l'uccisione dei figli di Seiano: Furono adunque portati in carcere il figlioletto che il suo male intendeva, e la figliolina sì pura, che diceva: « Che ho io fatto? dove mi trascinate voi? non lo farò mai più: datemi della scopa più tosto ». A distanza di venti secoli, secondo le testimonianze del traditore russo nel film sul processo di Carcov, i bambini che le SS spacciavano uno dopo l'altro con un colpo di pistola alla nuca, dicevano su per giù le stesse cose: « Non ho fatto nulla di male, non voglio morire, dove ci portate? sarò sempre buono d'ora in poi, etc. etc. ».

* * *

La signora Koch, moglie del comandante del campo di Buchenwald aveva libri rilegati in pelle umana e un lume con un paralume della stessa materia. Altro dialoghetto:

« Quanti libri. Ah, i Lieder di Goethe. Che bella rilegatura. Con *chi* l'avete fatta fare? ».

« Non so se ve la ricordate, quella russa piuttosto piccola, con una treccia girata intorno il capo e la faccia tonda ».

« Ah, ha, ah, molto bene. Il rilegatore è veramente bravo. Però l'oro nella costa non ce l'avrei messo. È questo paralume? ».

« Con una polacca. A mio marito non piace perchè dice che la pelle è troppo opaca e così il lume non spande abbastanza luce la sera quando leggiamo insieme. Ma a me la luce circoscritta invece ci vuole. Ho gli occhi un po' deboli ».

« Bello, bello, bello ».

« Vi piace? Se volete potete procurarvene uno eguale. Lo dirò a mio marito ».

* * *

Chi ha letto De Sade, le sue interminabili Justine e Juliette, sa che dopo poche pagine la curiosità e lo scandalo cedono il luogo alla sazietà, alla noia, allo schifo. Gli è che non un atomo di libera intelligenza muove tutta quella complicatissima macchina di orrori. De Sade è un monomane che non poteva sfogarsi nella vita (e forse, anche se avesse potuto, non ne avrebbe

mai avuto il coraggio); i suoi libri mancano di sviluppi, non sono che ripetizioni di atti sempre eguali, potrebbero continuare all'infinito. Sono insomma questi libri di De Sade libri scritti a uso e consumo dell'autore non del lettore. Perciò mentre una tale lettura ci annoia, immaginiamo invece che il De Sade provasse, via via che scriveva, desiderio, voluttà, soddisfazione e quindi, in un secondo momento, come avviene in amore, sazietà, disgusto e rimorso. Magari per qualche giorno, finchè questi ultimi sgradevoli sentimenti perduravano, sospendeva il lavoro. Ma poi appena l'appetito gli si ridestava, ricominciava. Ora si immagini il repertorio dei tormenti e dei massacri sadici applicato nella realtà con gli stessi metodi e per gli stessi motivi: e si avranno i campi di concentramento tedeschi. Per dodici lunghi anni, dal 1933 al 1945, i nazisti addetti ai campi sono vissuti lontano dal mondo, isolati con le loro vittime, chiusi con loro nella stessa aria irreale. Molti di essi senza dubbio avranno agito meccanicamente, con indifferenza teutonica per le sofferenze che infliggevano. Ma in molti ci sarà stata una partecipazione che come nel caso di De Sade avrà variato dal desiderio fino al rimorso. Tanto è vero che alcuni di loro, rompendosi l'incanto per l'arrivo delle truppe alleate, si impiccano. Meno si capisce che costoro i quali partecipavano con l'animo e con i sensi ai massacri, non abbiano tentato di fuggire o di suicidarsi prima, in un momento di supremo e tenebroso disgusto. Ma forse che fuggono o si suicidano coloro che hanno assaggiato certi piaceri a cui si sentono vocati per temperamento e che non possono assolutamente sostituire con altri più normali e più leciti? Insomma la storia dei campi di concentramento è in parte la storia privata di alcune migliaia di individui depravati che il nazismo eresse alla dignità di pubblici ufficiali proprio in virtù di questa loro depravazione. Non per nulla Hitler, a proposito dei processi ai criminali di guerra, ebbe a dire: « Questi processi sono un pretesto per distruggere gli elementi migliori della nazione ».

* * *

Confidenze immaginarie di un aguzzino: « In quei momenti mi viene l'acquolina in bocca, gli occhi mi si oscurano,

le mani si fanno impazienti, la fretta e l'accanimento tendono tutto il mio corpo. Ma la vittima non può farmi maggiore dispetto che mantenendo sereno il viso e non gridando. In fondo tutti questi tormenti che infliggo non mirano ad altro che a strappare qualche smorfia di dolore, qualche gemito. Perchè? Non ne so nulla. O meglio, lo so: perchè ho bisogno di sentire che la vittima è viva. Se restasse invece immobile e silenziosa non ci sarebbe più alcun gusto. Non si infierisce infatti sui morti ».

* * *

La paura ispirata dai nazisti è stata anche senza dubbio uno dei motivi della loro crudeltà. La paura provoca nel crudele un raddoppiamento di furore perchè, in una maniera oscura, egli non vorrebbe essere temuto, bensì amato.

* * *

Perchè i nazisti, così bravi a distruggere nelle loro ritirate ponti, case, fabbriche e opere d'arte, hanno invece lasciato i campi di concentramento intatti, pieni di morti e di morenti ossia di testimoni muti e parlanti? Tale noncuranza non si spiega a mio parere con la rapidità delle avanzate russe e anglosassoni. Due possono essere i motivi. 1° Perchè non avevano ricevuto ordini dalle loro autorità; 2° Perchè si erano talmente abituati a tormentare e uccidere che lì per lì non fecero a tempo a cambiare abitudine. Noi propendiamo per il secondo motivo. Gli aguzzini certamente sapevano che in caso di avanzata alleata dovevano, nel loro interesse e in quello dei loro capi, distruggere ogni traccia dei loro delitti, ma non lo fecero perchè fino all'ultimo momento sperarono di poter continuare a torturare e uccidere. Ossia sperarono di non essere costretti a cambiare abitudine.

* * *

Le camere a gas, le macchine di tortura elettriche, le forche montate su rotelle fanno pensare alla novella di Kafka intitolata « Nella colonia penale ». Kafka, scrittore boemo di lingua

tedesca, conosceva bene il militarismo scientifico prussiano. Il fervorino che l'ufficiale pronunzia davanti alla sua macchina dagli innumerevoli aghi rassomiglia assai al discorso tenuto da Himmler ai funerali di Heydrich, il carnefice della Cecoslovacchia giustiziato dai patrioti a Praga. Egli disse (cito senza il testo, sui ricordi del discorso letto in un giornale tedesco del tempo): Non tutti possono rendersi conto della responsabilità e della delicatezza delle incombenze di un uomo come Heydrich. Si può parlare piuttosto di missione che di lavoro. E via dicendo su questo tono. Come l'ufficiale di Kafka così anche Himmler discorrendo di quella sua macchina così perfetta, la Gestapo, ne faceva ingenuamente (se è possibile adoperare tale avverbio per un uomo simile) l'elogio senza neppure sospettare che tra i tanti che l'ascoltavano potesse esserci anche una persona sola a cui le sue parole rivoltavano lo stomaco.

* * *

Una patriota francese scampata da un campo di concentramento ci informa che dormiva accanto al crematorium o forno da bruciare i morti (e spesso anche i vivi) e che giorno e notte udiva il fuoco divampare e ruggire alimentato senza posa per bruciare i cadaveri che senza posa vi erano introdotti. Ma anche il comandante del campo Mussfeldt aveva il suo privato appartamento a pochissima distanza, circa tre metri, dal crematorium. La francese dice che quel ruggito del fuoco non la lasciava dormire, la spingeva alla pazzia; tanto più che spesso vi si mescolavano le grida strazianti delle vittime. E Mussfeldt? Immaginiamo invece, che se si destava durante la notte ascoltava quel ruggito del forno con la stessa sollecitudine del meccanico che porge l'orecchio al rombo del motore per sentire se tutto va bene. Il forno, infatti, doveva continuamente sviluppare una temperatura di 1700 gradi.

* * *

I vestiti erano utilizzati nel modo che si è detto. Le ceneri e gli altri residui dei crematorium venivano messi in scatole di latta di buona confezione e poi spedite a concimare i campi

tedeschi su cui invigilava il ministro dell'agricoltura Darrè. Le donne delle razze da sterminare venivano chiuse nei bordelli militari e tenute in vita finchè non cadevano sfinite: allora fucilate. I ragazzi polacchi più robusti erano sottoposti a continue trasfusioni di sangue negli ospedali da campo; e poi gettati via come limoni spremuti. Persino le donne e gli uomini gassati servivano a studiare gli effetti di certi gas. La crudeltà dei nazisti è utilitaria e non disprezza niente. Crudeltà di un popolo famoso per le sue virtù casalinghe. Crudeltà di cuochi che sanno far fruttare i resti.

* * *

C'è in tutto questo anche un odio della forma intatta, misteriosa, e ineffabile. Il corpo umano è una forma. Disseccarlo con la fame, sbudellarlo, amputarlo, farne sprizzare il sangue, gli occhi, le visceri, vuol dire sopratutto distruggere questa forma, contaminarla, avvilirla. Vedere quel che c'è dentro. Ora dentro non c'è nulla e tutto sta sulla superficie.

* * *

Sulla porta del Crematorium di Buchenwald c'è un verso che suona così: I vermi non mi divorano, le fiamme mi consumano. Sempre amai il calore e la luce. Ma Amleto era di un'altra opinione: noi ingrassiamo tutte le altre creature per ingrassarci; e noi stessi ci ingrassiamo per i vermi. Tutti e due hanno ragione. La luce e il calore circonderà sempre la memoria dei martiri d'Europa. Ma i nazisti si sono ingrassati di tutte le creature umane d'Europa per ingrassare a loro volta i vermi che brulicano nei campi insanguinati della loro disfatta.

ALBERTO MORAVIA

EZIO BACINO

Storia di un uomo di una banda e di una valle

Tra la Val Germanasca e l'alta Val di Susa si incide la vena di Val Troncea. È un « mastio » di rocce e di dirupi entro una cinta di torri alpestri che si drizzano oltre i tremila metri: un nido d'aquile e di camosci. Le tre piramidi che la serrano ad anfiteatro sono il Monte Appenna, di dove sgorgano le sorgenti del Chisone, la Rognosa ed il Bric Ghiniver, delineanti un triangolo di balze e di strapiombi sconnessi, inaccessibile. Marcellin il capo, è nato lì, e lì si rifugierà in tutti i momenti disperati della sua vita.

Quando fu il 9 settembre Marcellin, che fu un caporale del 3° Alpini, si diede alla montagna. Si teneva allora all'imboccatura della Val Chisone, presso Roreto: dove poi furono le porte sbarrate del suo piccolo dominio montano. Il 20 settembre aveva occupato tutta la zona con sessanta uomini. Poi passò nella natia Val Troncea, il nido inaccessibile; e lì lo raggiunse l'ottobre e con l'ottobre, la sensazione prima, poi la certezza, di una situazione che andava per le lunghe, senza risolversi.

Allora scioglie la sua piccola banda e rimanda gli uomini alle lor case. Li rivede spesso però: ogni due o tre giorni, in appuntamenti al mulino di Borgata Sestriere e nella casa del parroco don Trombotto. Intanto con qualche uomo va alla ricerca delle armi disperse e abbandonate un po' dovunque, per balze e per colli, nei forti deserti; e queste armi va accumulando all'ombra di ricoveri sicuri. Ne recupera tante che può da gran signore cederne una parte (un camion) alla banda di S. Bartolomeo. Il camion passò di pieno giorno traverso le linee tedesche, recando a fianco del pilota un partigiano in uniforme di brigadiere dei carabinieri; il quale al posto di blocco dichiarò che si trattava di materiali ch'egli aveva recuperato e portava al fascio di Pinerolo. I tedeschi si

congratularono vivamente con lui dell'impresa e lo fecero passare.

Ma altri sono meno ingenui dei tedeschi del posto di blocco, e cominciano a sospettare di Marcellin che è scomparso. Egli intanto vive in una grangia di Laval in Val Troncea. Solo qualche giorno però: poi si inerpica su per i dirupi scontrosi dell'alta Val Germanasca, che conosce a mena dito da quando faceva l'alpino, e di lì, per balze e roccioni, cala a Torre Pellice.

Riceve allora i primi aiuti in denaro dal maggiore Bartoli, seimila lire in tutto, che subito le necessità dei suoi uomini ingoiano, lasciandolo senza un soldo. Per questo ne dovette congedare sessanta.

Ma il cerchio si stringe intorno a Marcellin: il maggiore Bartoli, don Trombotto e il fratello di Serafin, che comandava il battaglione *Assietta*, vengono arrestati, e si dà a Marcellin una caccia serrata.

Una sera che si trova a Traverses repentinamente due uomini gli fanno fuoco addosso; egli si getta a terra di schianto e gli assalitori, convinti di averlo ucciso, si danno alla fuga. Ma Marcellin è vivo: infila gli scì e cala a valle accampandosi per un po' di tempo tra le nevi del Vallone di Bourset, di dove gli sarebbe facile la via verso la natia Val Germanasca. Di lì con una pattuglia fa normalmente due volte al giorno le quattro ore di marcia che ci vogliono dal Bourset a Roreto: in tal modo controlla il paese ed acquista i viveri necessari ai suoi uomini.

I mesi sono trascorsi ormai: è arrivato il febbraio. Ha compiuto delle incursioni fruttuose su Perosa e Villar; così che con il bottino può costituire un magazzino di viveri sufficiente a nutrire duecento uomini per due mesi. I tedeschi allora, impensieriti per questi frequenti colpi di mano, stabiliscono un presidio a Villar e decidono anche di appropriarsi di Roreto, di dove Marcellin scocca per le sue imprese. Un giorno infatti arriva a Roreto una squadra di S.S. italiane, nove uomini e tre donne, vestiti in borghese e capitanati da un impresariuccio da niente che porta il nome d'arte di Rini Relio, un piccolo truffatore il quale ha subìto sei condanne per furto e falso.

La minuscola squadra di artisti guerrieri arriva con i bagagli pieni di armi e di bombe a mano; il suo compito è di impadronirsi di Roreto una notte dopo la rappresentazione di uno scalcagnato spettacolo. Essi dovrebbero in tal modo aprire il passo alle truppe tedesche. Ma il colpo della baffida di guitti va in fumo, ed essa cade invece prigioniera dei patrioti che la disarmano. Attraverso i municipi della Valle si intavolano trattative tra loro e i tedeschi. Questi mandano a dire che se prima delle 17 i prigionieri non saranno liberati, Roreto verrà data alle fiamme. Marcellin replica: Se distruggerete Roreto, fucilerò tutti i prigionieri. Per telefono il comando tedesco risponde con la massima urgenza che l'azione su Roreto è stata sospesa: inviate un parlamentare, concludeva. Inviatelo voi, replica duro Marcellin: garantisco la sua incolumità. La spunta.

Salgon su a parlamentare il comandante Shoe, un altro ufficiale e un interprete. Una bizzarra messa in scena li accoglie: forse suggerita al capo da quella « troupe » da operetta che tiene prigioniera. I tedeschi lungo tutta la strada incontrano i partigiani opportunamente scaglionati e perfettamente vestiti con uniformi di alpini; sentinelle da tutte le parti. Sulle balze fiancheggianti la strada altra gente, variamente disposta e vestita, fa folla. Inoltre sul luogo dove deve aver luogo il colloquio, cinque alpini inappuntabili rendono gli onori presentando le armi. Il comandante tedesco stupito da tutto quell'apparato scenico, rivela qualche inquietudine; tuttavia nel colloquio si mostra duro. Il giovane capo-banda si rivela ancora più duro di lui. Non cederà i prigionieri; concede solo la restituzione di una ballerina tedesca che fa parte del piccolo gruppo di tre donne. Ammonisce però che fucilerà senza esitare tutti i prigionieri se una sola casa verrà data alle fiamme. Il tedesco avverte, con la minaccia di Luigi XII: Badate che dietro le mie domande vi sono i cannoni. L'altro replica, parafrasando la risposta di Piero Capponi: Dietro le mie vi sono i mortai. La replica piace al lanzo tedesco, il quale si congratula con lui e gli tende la mano. Così ebbe termine il colloquio, e l'ambasceria nemica ridiscese la valle verso Perosa.

Si inizia allora una offensiva di lusinghe su Marcellin. I tedeschi gli mandano a dire di arrendersi, chè se lo fa gli

daranno un grado nelle S.S. L'altro, che non ne ha alcuno, risponde che di gradi ne ha già. Gli daranno un'alta decorazione germanica: al che Marcellin replica che ne ha già di quelle italiane al valore. Missioni di abitanti di Perosa vengono inviate su a Roreto per persuaderlo ad arrendersi. Il capo partigiano, il quale, dietro tutte queste manovre lusingatrici, intuisce un attacco che si va disegnando, taglia corto agli indugi e attacca lui per primo. Cala con venti uomini su Perosa dando battaglia a quattrocento; e da mezzogiorno alle sei di sera li tiene in iscacco. Alle quattro del pomeriggio arrivano sul terreno i carri armati tedeschi: ma i partigiani li aggirano e li attaccano alle spalle. Baldin, un colossale montanaro dalla barba bionda, che è sempre di queste spericolate spedizioni, spara sui carri con una mitragliatrice che ha appena catturato.

Alle sei i partigiani si sganciano e si ritirano su per la vallata: e i tedeschi, imbaldanziti e che vorrebbero farla finita, li seguono. Ma a Morello hanno un camion distrutto, parecchi feriti, e ripiegano. Il giorno dopo riattaccano con l'appoggio di una autoblinda e di un carro armato. Ma dei partigiani nessuna traccia: sono volatilizzati. I tedeschi dànno fuoco ad una casa. Marcellin, come aveva promesso, risponde fucilando gli artisti di varietà suoi prigionieri compreso l'impresario: salva le due donne. Poi finge una distrazione, uno sbandamento: lascia la porta della camera, dove le due artiste sono rinchiuse, semi-aperta. Esse escono indisturbate, fuggono giù a Perosa al comando tedesco; il quale, su quel concitato racconto, ordina una nuova incursione su Morello bombardando il paese con i cannoni. Dai partigiani non parte un colpo: silenzio assoluto. La gente racconta che i banditi sono fuggiti su per il canalone di Bourset, tra dirupi nevosi e impraticabili. I tedeschi non ci si avventurano; ma spingono in spedizione un grosso reparto di fascisti repubblicani, i quali, credendosi sicuri, marciano tranquilli incolonnati. La neve monta, sale fino al petto degli uomini: quando essi giungono sotto il Bourset un fuoco violento di mitragliatrici li accoglie, li stringe, li falcia. I «pirati della montagna» con sei mitragliatrici hanno stretto nel canalone una tenaglia mortale. I fascisti

repubblicani superstiti si buttan giù verso le valli, fuggendo fino al fondo: ai tedeschi racconteranno di avere avuto 150 morti sotto il Bourset.

* * *

È marzo. Mentre ancora sul Bourset si combatte arriva la notizia che i partigiani stanno sgombrando la Val Germanasca; poichè le spalle sono scoperte. Il giorno seguente i tedeschi attaccano Clea sul fianco del Vallone di Bourset e cercano di risalire: invano. I partigiani li accolgono con il fuoco delle loro mitragliatrici così come il giorno innanzi hanno accolto i repubblicani. Ma ogni resistenza è vana ormai. Impossibile restar aggrappati lì, mentre il nemico sale su alle spalle nell'alta Val Germanasca. Il nido rupestre della Val Troncea, serrato dentro il triangolo delle sue piramidi, attende i ribelli.

Si inizia la ritirata verso la valle nativa: ma è sempre Val Chisone, alle sorgenti del torrente. Si consumano tutti i viveri, si beve tutto il vino. Poi si ripiega per gruppi: si marcia sulla neve alta e gelata, traverso rupi vertiginose, e passando sotto la vetta del Bric Ghinivert, a un'altitudine tra i 2600 e i 3000 metri, si scende a Troncea. I Valdesi nella loro leggendaria emigrazione han percorso la stessa strada, creando l'epopea della « glorieuse rentrée ».

Ora le bande di Marcellin percorrono come i camosci quell'itinerario che sa di leggenda, sotto il fuoco continuo dell'artiglieria nemica. Il colle Clapier, mezz'ora dopo il passaggio dell'ultima retroguardia, viene occupato dai tedeschi sulle orme fresche delle bande in ritirata. Li avevano scorti dal fondo della Val Germanasca, e i cannoni da 88 sparavano a shrapnell su quelle esili file di uomini che si ritagliavano come fragili ombre cinesi sul cielo sovrastante i candidi ciglioni. Come inseguirli su quei crinali vertiginosi? I tedeschi non sanno ancora per dove essi siano passati. Han creduto che fossero tutti precipitati in fondo ai dirupi, morti di ferite, ghiacciati dal freddo. Scomparvero misteriosamente in un balenio di creste e di ghiacci, valicando un passo che porta il nome di Colle dell'Arcano.

I tedeschi intanto rastrellano anche tutta l'alta Val Chisone, e da lì fan fuoco con i cannoni sul « ridotto » turrito di Val Troncea. Nessun colpo risponde da quelle vette inanellate di celesti aureole, corazzate di roccia e di ghiaccio, fasciate di alto silenzio. I tedeschi si convincono così di aver domato la ribellione. Se ne vanno ora: scavalcano il Sestriere, lasciando soltanto nel fortino un tenente con diciassette guardie repubblicane.

Marcellin spicca il volo dalla sua cittadella di rupi, piomba sul fortino, lo circonda: intima la resa. I repubblicani sparano: i partigiani in risposta lanciano bombe a mano attraverso le feritoie. Poi vengono ad un accordo in base al quale i repubblicani consegnano i viveri e conservano le armi, ma concedendo il passo libero attraverso il colle del Sestriere. Su questa base l'accordo va avanti per un mese. Ma alla lunga, poichè i partigiani fanno frequenti incursioni attraverso quel passo, i tedeschi capiscono che qualche cosa non va nel fortino e inviano un nuovo comandante a presidiarlo. L'accordo tra repubblicani e partigiani si rinnova sotto l'egida del nuovo venuto. Viene inviato un terzo comandante: fanatico fascista quest'ultimo, il quale non accetta i patti convenuti dai suoi predecessori. Allora il capo lo assale, lo cattura e smantella il forte, aprendo il passo del Sestriere ai suoi uomini, i quali possono così tranquillamente fare le loro scorrerie in fondo valle. I tedeschi reagiscono al colpo di mano arrestando 14 parenti dei partigiani. Marcellin risponde con rappresaglie. Nuove rappresaglie da parte dei tedeschi. Il sangue chiama il sangue. Alla fine si viene ad un accordo sulla base dello scambio dei prigionieri.

* * *

È aprile ormai. La primavera di montagna urge nell'aria, scioglie le nevi, dischiude i passi, scopre i sentieri; reca odor di tedeschi per l'aria di cristallo. Della rinascita della vita essi profittano per nuove imprese di morte. Intraprendono un altro rastrellamento per snidare quei maledetti banditi dalla Val Chisone. Da quel fatale settembre del 1943 ce ne sono stati otto, otto feroci battute di caccia su per i greppi della

vallata partigiana. Ogni volta i reparti sono tornati giù a Perosa, furiosi, con le mani vuote: i banditi si erano volatilizzati su per i canaloni, i costoni, le vette. E ogni volta, cocciuto e feroce, tornava l'ordine di ricominciare la gran battuta.

Marcellin ormai è senza più mezzi, senza più denari. Ha speso tutti i risparmi, venduto le lenzuola di casa, gli ori della vecchia madre. Guermani, un animoso rappresentante del C. L. di Torino gli porta 100.000 lire nel momento in cui è sul punto di sciogliere le formazioni, alle quali non sa più che dar da mangiare senza esser costretto a razziare le popolazioni della valle che egli domina e difende. Rinsanguato, estende il suo campo di azione: occupa il Gran Dubbione tra Perosa e il Villar, dove si trova disarmata una piccola banda cattolica. Un giorno ha un convegno a Perrero nella casa del parroco don Bessone quando sopraggiungono alcune S.S. tedesche, le quali sono alla ricerca di due fratelli, i Gay, parenti del pastore valdese Peyronnet. La casa parrocchiale dove Marcellin si trova è poco più su, sulla stessa strada che passa dinanzi al tempio valdese. Marcellin si avvede che la strada è tagliata: con lui sono sette compagni tutti armati di fucile matragliatore. Con il dito sul grilletto dei mitra, i partigiani escono a due a due dalla casa circondata, girano dietro la chiesa, e si dileguano per i campi. I tedeschi non si avvedono di nulla.

Dappertutto per la Val Chisone ora il nemico è presente. Il Gran Dubbione è accerchiato: bisogna abbandonarlo. Marcellin con una sua complice, una ragazza che gli fa da informatrice, scende a Roreto dove è allogato il comando tedesco. Sotto un pino, a soli quattrocento metri dal nemico, il capo vivrà per dodici giorni, rifornito di scatole di pesce e di vongole che la ragazza gli porta. Così può osservare da presso i movimenti dei tedeschi; i quali alla fine, snervati dalla ricerca di un nemico invisibile e fluido come l'aria, abbandonano Roreto per tornare a Perosa.

È Maggio. Nella primavera gemmante si inizia un nuovo grande rastrellamento. È tempo per i patrioti di tornare a rinserrarsi nell'acropoli alpestre di Val Troncea tra i picchi d'argento e i larici che si coprono di gemme. La marcia è dura e faticosa. La pattuglia di retroguardia, stremata di stanchezza,

si getta sulla neve di fianco al sentiero e si addormenta, mentre un sol uomo resta di guardia. Nel sonno di sasso di Marcellin (è sogno? è realtà?) risuona un grido: « Le macchine gialle! ». Balza su insonnolito, ancor quasi gli occhi sigillati; con una mano brancica nella neve alla ricerca del fucile, con l'altra sorreggendosi i pantaloni che gli cascan giù. Le « macchine gialle » sono a soli 50 metri ma chissà perchè, non fanno fuoco, e i partigiani possono inselvarsi nella macchia. Jouvenel, che aveva perduto le scarpe, raggiungerà Troncea marciando scalzo nella neve.

Le autoblindo tornano indietro, ma dopo qualche giorno ricompaiono in perlustrazione alla ricerca dell'inafferrabile capo-banda. Ci sono anche carri armati che avanzano alla testa di una colonna di 500 uomini. Il nemico strapotente investe Troncea. I partigiani vorrebbero difendere il loro paese. Ma i tedeschi salgono facendosi scudo dei valligiani che sospingono dinnanzi a loro. Marcellin, il quale per regola apre il fuoco solo alle brevissime distanze, riconosce tra i borghesi che fanno scudo al nemico due suoi zii. Lancia un fischio. Non un colpo parte dai partigiani; e la banda si disperde fulminea tra i larici e le rupi. I tedeschi, padroni del paese, e furiosi della preda mancata, appiccano il fuoco alle case di Troncea.

Marcellin brucia di dolente vendetta. Si è arrampicato sulle vette famigliari e, traverso le balze natie, è calato in Val Chisone con una marcia di dieci ore. Sta in agguato tra Traverses e Granges di Pragelato. Attenderà lì le maledette « macchine gialle » e gli autocarri delle fanterie, sulla strada del ritorno. Nella sera calante una violenta tempesta di neve si abbatte a turbinare i suoi candidi vortici sulla valle. Marcellin ha con sè due mitragliatrici pesanti: delle due una non spara, l'altra si inceppa al primo colpo. Ma quella sola pallottola va a segno ed uccide un tedesco. Altri colpi di mitragliatore uccidono un altro nemico. I tedeschi nel buio e nel turbine che li acceca son presi dal panico, si credono circondati, caduti in un agguato: aprono un fuoco disperato e disordinato, uccidendosi tra di loro. Sparano almeno ventimila colpi, così: poi raccolgono i loro morti e la colonna riparte precipitosamente.

Un riverbero sanguigno di fuoco illumina l'alto della valle e lambisce i picchi di roccia. Marcellin scorge quel lume di torcia lontana sinistramente accesa nella notte di tempesta. Risale, e vede sotto di sè Troncea che arde come un ramo di pin secco. Egli e i suoi uomini si gettano allora a spegnere l'incendio del loro estremo e fidato rifugio; e riescono a salvare sette case in tutto. Fradici di neve e d'acqua, affamati, i partigiani quella notte dormono nel forno dove hanno attizzato un po' di fuoco.

Il rastrellamento prosegue: come un vento di tempesta imperversa tra le vette. Le bande si accampano sull'alpe di Vendemmiera dove durante l'inverno hanno sepolto sotto il manto di neve fonda 40 quintali di patate e molto vino. Per cinque giorni i banditi vivono lassù mangiando tre patate a testa ad ogni pasto, ma inaffiandole, perdio, di abbondanti libagioni di vino e di spumante.

Ben presto però si annoiano dell'inazione di quel confino e della uniformità del rancio. Decidono di scendere a Fenestrelle. Alla comparsa dei partigiani, di questo diabolico nemico che quasi fantasma della montagna, compare e scompare, i tedeschi si rinserrano nel forte. I partigiani finalmente possono sfogarsi tutta la notte ad imbottirsi di cibi: quando è il mattino, sazi e soddisfatti, così come erano comparsi, si dileguano.

Marcellin ha ora finalmente un po' di denaro ed un discreto arsenale di armi. Ha rastrellato e svuotato i forti della frontiera, raccogliendo 200 mitragliatrici pesanti, 100.000 colpi e numerose casse di bombe a mano. Si procurerà poi anche le artiglierie che difenderanno il passo del Sestriere. La valle deve divenire il suo regno: un regno chiuso; una piccola ferrea comunità; una piccola patria partigiana. Ha con sè seicento uomini appassionati. La valle del Chisone sarà sbarrata.

* * *

La neve si discioglie ai primi tepori della primavera matura: affiorano così le grasse erbe di montagna con cui si potrà dar sapore al brodo. Ottanta interruzioni stradali sbarrano la valle: vietano il passo ai carri tedeschi. Dodici inter-

ruzioni con mine; le altre sono barricate alpigiane composte da fasci di freschi tronchi di larice.

Dopo il richiamo delle classi, ordinato dai repubblicani, nuove reclute dalla pianura risalgono la valle partigiana: 300 se ne armano. Ma pagarli non si può, o solo di tanto in tanto. I viveri e la benzina spesso scarseggiano: ma in compenso, con la primavera avanzata si fanno più frequenti le visite degli agenti politici. Anche Tullio Giordana, direttore della « Gazzetta del Popolo » durante i quarantacinque giorni, sente il richiamo della montagna partigiana e si unisce alla banda. Alcuni ufficiali, ultimi venuti, mal sopportano l'idea di essere agli ordini di un alpino ex-sergente. Ma i veterani della guerriglia, i « pirati della montagna » tengono per il loro capobanda, per l'uomo della valle; gli uomini politici si trovano isolati e accettano poi il loro posto nell'impresa comune.

È giugno: che accende i primi tepori, dà un più vivo splendore ai raggi di sole. Le scaramucce fermentano nella germogliante stagione: colpi di mano e incursioni si susseguono su Cesana, Ulzio, Salabertrand, in Val di Susa e Perosa. Le fila della guerra partigiana scavalcano i passi delle Alpi e al di là della frontiera allacciano collegamenti con il « maquis » francese. D'oltre frontiera giungono in Val Chisone uomini forti, vestiti di una blusa azzurra e di un berretto basco, la pelle cotta dal sole delle cime. Così tra le rupi e i larici un uomo, una banda e una valle strinsero un nodo di fedeltà, alimentarono una ribelle attesa, accesero sui picchi una fiammella di speranza.

EZIO BACINO



ETTORE LO GATTO

Scrittrici sovietiche

Nel corso della storia della letteratura russa moderna, dalle sue origini, nella seconda metà del secolo XVIII, fino allo scoppio della rivoluzione del 1917 avviene assai spesso di incontrarsi in nomi di scrittrici, specialmente di poetesse, alcune delle quali, come la principessa E. R. Dàsckova, che fu anche alla testa dell'Accademia delle Scienze, la Rostopcinà, la Pàvlova, la Màrkovic, e nei tempi a noi più vicini la Gippius, la Teffi, l'Achmàtova, la Tsvetàeva, hanno occupato nella letteratura stessa un posto eminente e pieno di significato. L'esame del contributo da esse apportato allo sviluppo delle varie correnti, sarebbe di grande interesse e meriterebbe che uno studioso l'affrontasse, tanto più che, a quanto mi risulta, uno studio complessivo sull'argomento ancora non esiste. Che la tradizione dovesse mantenersi anche dopo la rivoluzione sarebbe stata cosa naturale, specialmente per quanto riguarda l'arte narrativa, data la quantità d'argomenti e spunti di vita, agitati dalla rivoluzione, la cui trattazione indubbiamente risponde più alla psicologia femminile che a quella maschile. Diciamo però subito che se la tradizione di donne scrittrici non è venuta meno con la rivoluzione, essa non ha avuto quello sviluppo specifico che le circostanze avrebbero fatto prevedere nel senso indicato di una trattazione di problemi per natura caratteristicamente femminili. Ad essi infatti, se non erriamo, si è rivolta una sola fra le maggiori scrittrici, la cui opera ci è nota nel suo complesso, preferendo le altre affrontare, con lo stesso spirito di responsabilità artistica, problemi di carattere sociale generale, insieme ed in gara con i loro confratelli d'arte.

La scrittrice che nella sua opera, pur con esagerazioni naturalistiche, ha portato il massimo della femminilità, è anche la sola che abbia acquistato rinomanza fuori della Russia sovietica, attirando a questa, attraverso le sue note di umanità, anche moltissime simpatie: Lidija Sejfúllina. Nata nel 1889, la Sejfúllina è scrittrice sovietica nel pieno significato della parola,

avendo cominciato a pubblicare subito dopo la rivoluzione, affrontando e trattando soltanto temi suggeritile dalla rivoluzione stessa e dalle sue prime conseguenze, in particolar modo quello dei bambini abbandonati (i « bezprizòrnye ») e quello della donna nella vita della campagna durante la prima lotta per la collettivizzazione. Se all'estero la sua fama è dovuta specialmente ai suoi racconti intorno ai « bezprizòrnye » (famoso fra tutti *I trasgressori della legge*), in patria essa ha interessato piuttosto per la pittura della campagna e dei rapporti fra la campagna e l'« intellighentsija. » (*Humus, Virineja, Incontro*). Appartenente al gruppo dei « popûtciki » (o « compagni di strada », degli scrittori cioè che senza essere comunisti fiancheggiarono la rivoluzione), essa è stata tra i suoi compagni quella che più vivamente ha sentito il significato della lotta rivoluzionaria, ed ha avuto maggior fede nella sua vittoria finale, nonostante la coscienza, in lei vivissima, delle difficoltà da superare, specialmente nella campagna arretrata e retriva. Questa fede era fondata soprattutto sulla conoscenza che la Sejfùllina aveva dell'ambiente preso a descrivere e in particolar modo delle qualità della donna russa — fosse essa anche soltanto una semplice contadina — capace di sacrificio e di abnegazione, come pochi uomini dello stesso ambiente. Come caratteristica, infatti, fra le tante figure femminili create dalla Sejfùllina è rimasta quella della dottoressa Chvalynova, una donna che dopo aver attesa la rivoluzione come si attende il Redentore, vede nell'avvento del bolscevismo l'avvento dell'anticristo, e pure, nonostante il suo odio, lavora per la rivoluzione assai più di coloro che la rivoluzione amano a parole, quasi che le fosse noto il punto di vista del filosofo Berdjaev, il quale appunto una volta ebbe a dire che occorre assai più amar la Russia che non odiare i bolscevichi. La Sejfùllina ha caro di mettere in evidenza come la rivoluzione abbia creato addirittura un nuovo tipo di donna, la donna sovietica; in realtà però essa ci presenta delle semplici ed elementari figure di donna col loro istinto, il loro amore materno, come l'eroina notissima del romanzo *Virineja*, nella quale è appunto l'amore materno quello che vince su tutto. Maestra di professione, con una cultura certamente superiore alla media, la Sejfùllina ha appreso a

scrivere dai grandi maestri; ella stessa ci ha parlato del suo entusiasmo per Tolstòj, Puskin, Gorkij, Blok. Estraneo le è rimasto invece sempre Dostoevskij che pur tanto ha dato agli altri « popùtciki »; ma ella stessa ce ne ha detta la ragione, rimproverando all'autore de *I fratelli Karamazov* il suo continuo scavar nel dolore umano e insieme il suo sorriso sarcastico. La Sejfùllina, anche dipingendo l'odio, le sofferenze, gli orrori della rivoluzione, è in fondo un'ottimista; appare tuttavia strano che, con tutto il suo amore per i fanciulli, la cui psicologia ha descritto così acutamente, ella non abbia sentito come in Dostoevskij sia appunto la serenità dell'animo infantile quel che purifica il mondo dal male e dal dolore.

Come descrittrice della campagna russa durante la rivoluzione ci si presenta anche la scrittrice Anna Aleksàndrovna Kaaravàeva, di origine siberiana, come la Sejfùllina è di origine tatara. Nata nel 1893, la Karavàeva ha, come la Sejfùllina, iniziata la sua carriera quasi al principio della rivoluzione; a differenza della Sejfùllina però schierandosi subito dalla parte degli scrittori proletari; secondo il giudizio della critica sovietica, per i suoi temi e la sua lingua essa è da considerare anzi quale tipica rappresentante del « settore contadino » della letteratura proletaria. È proprio il tema principale dei suoi romanzi e racconti — la reciproca azione tra la città proletaria e la campagna — quello che distacca la Karavàeva dai « compagni di strada » della stessa epoca e che si occuparono dei riflessi della rivoluzione nella campagna. Mentre i « compagni di strada » infatti hanno sempre mostrato, a proposito di tale tema, un certo riserbo, l'autrice dell'*Officina del legname* (*Lesozavòd*) afferma in pieno, attraverso i suoi eroi, la necessità dell'industrializzazione della campagna. Ella stessa in una autobiografia del 1928 diceva di aver trovata la soluzione alla propria sofferenza per la miseria del mondo della campagna russa, nella convinzione della necessità dell'unione della classe contadina con quella operaia per la costruzione del socialismo e la formazione dell'uomo nuovo. Il problema sociale è dunque per la Karavàeva in primo piano; la psicologia dei singoli, pur interessante, passa in seconda linea: qui è la principale differenza tra lei e la Sejfùllina. La psicologia della « nuova donna »

e dei « bambini » interessa la Sejfùllina in senso umano; la psicologia della vecchia e della nuova generazione in conflitto nella campagna, interessa la Karavàeva in senso sociale. La Karavàeva ha una maggiore obbiettività: questo spiega forse perchè essa abbia potuto tentare anche il romanzo storico. Anche in questo tipo di romanzo: *Il vostro d'oro*, il « primo romanzo storico-sociale della Siberia », come esso fu detto a suo tempo, la scrittrice, in ogni modo, pur rappresentando il mondo dei contadini fuggiaschi in Siberia nel sec. XVIII, mette in rilievo accanto ad esso quello degli operai, non meno schiavi delle officine di quel che i contadini lo fossero dei latifondi, ma più coscienti della possibilità di rivoltarsi.

Il romanzo storico è stato un momento nell'attività della Karavàava; è invece la parte più importante di quella di un'altra scrittrice che nella Russia sovietica ha goduto di non minor favore: Olga Forsc. Se della Sejfùllina e della Karavàeva si son potuti cercare i maestri nella letteratura del passato (per la Sejfùllina esagerando fino a ricondurre la sua arte a quella di Tolstòj) per la Forsc si deve dire che la sua preparazione artistica è tutta nel passato. Nata nl 1875, ella aveva del resto cominciato a scrivere già nel 1908 ed è considerata scrittrice sovietica perchè il suo ingegno si è effettivamente rivelato in pieno dopo la rivoluzione. La sua attività precedente era stata come una preparazione ideologica al grande avvenimento, con alternative di tendenze accusatrici e di abbandoni mistico-pessimistici, nei quali era evidente l'influenza di Gogol e di Dostoevskij ed insieme un colorito romantico da potersi ricondurre a V. Hugo e a E. Poe. Nota originale della Forsc dopo la rivoluzione è la sottile ironia con cui ella colpisce gli avanzi del mondo nobile-borghese, a lei ben noto per la sua stessa origine. A questo tema, della lotta contro la borghesia, la Forsc doveva tornare più tardi, nel 1933, nei saggi *Sotto la cupola*, dedicati alla piccola borghesia europea, specialmente francese. Scrittrice dunque prevalentemente sociale: mira sociale hanno infatti anche i romanzi storici ai quali il nome della Forsc è, come abbiamo detto, particolarmente legato. Il primo di questi romanzi storici: *Rivestiti di pietra*, risale al 1925 e ci narra del tragico destino di un famoso prigioniero della Fortezza dei

SS. Pietro e Paolo a Pietroburgo. M.S. Bejdeman, il quale, dopo aver lavorato a Londra con Herzen, dopo l'emancipazione dei servi della gleba nel 1861 tentò di rientrare in Russia per uccidere lo zar Alessandro II, da lui accusato di aver proceduto all'emancipazione a favore dei proprietari anzichè dei contadini, e, arrestato, fu gettato in un sotterraneo della Fortezza dove languì venti anni senz'essere neppure sottoposto a regolare processo. L'episodio Bejdeman fu senza dubbio una macchia nella storia del regno dello zar Alessandro II, tale da offrire eccellente materiale ad un efficace atto d'accusa e la Forsc ha saputo trarne un'opera che si legge con eccezionale interesse. Meno accentuato è il carattere sociale nel secondo romanzo storico, *Contemporanei* pubblicato nel 1926. Per il fatto che si muove intorno alla figura di Gogol, esso sarebbe anzi da ricondurre piuttosto a quella serie di vite romanzate di scrittori russi che hanno arricchita d'opere originali la letteratura sovietica del decennio 1925-1935 circa, se non fosse evidente l'intenzione della scrittrice di trattare come problema sociale il rapporto tra l'artista e la sua epoca che nel romanzo si riferisce non soltanto a Gogol ma anche al famoso pittore Ivànov, suo amico e come lui presentato quale vittima delle condizioni create all'arte del regime reazionario di Nicola I.

Al problema del rapporto tra l'artista e la sua epoca La Forsc ritornò nel 1931 nel volume *Il vascello folle*, in cui è posto anche in pieno il problema più ampio dell'eredità della cultura e in particolare dell'influenza del simbolismo e del misticismo, da cui, come abbiamo detto, la Forsc era partita come scrittrice e al quale doveva tornare poi nel 1933 nel romanzo *Simbolisti*, decisa presa di posizione contro l'arte individualistica « borghese-decadente », a favore della soluzione prospettata dai principii del « realismo socialista » fissati nel Congresso degli scrittori sovietici nel 1932. In pieno nel romanzo storico-sociale si riconduce l'ultima opera della Forsc a noi nota, il romanzo *Radìscev* che, elaborato e pubblicato nelle sue varie parti (*Il lieto giacobino*, *La proprietaria di Kazàn*, *Il libro fatale*) nel corso di vari anni vide finalmente la luce come opera a sè nel 1939. Il romanzo si muove intorno a tre figure famose della storia russa: l'imperatrice Caterina II, il ribelle Emeljàn

Pugaciòv e finalmente Radiscev, l'autore del *Viaggio da Pietroburgo a Mosca*, il primo atto di accusa contro la servitù della gleba che, pubblicato appunto sotto Caterina II dopo la grande rivolta contadina, per poco non costò la vita al suo autore. Nonostante una certa tendenziosità, specialmente nella pittura dell'imperatrice e del suo ambiente, il romanzo *Radìscev* è, accanto al *Pietro Primo* di Alekséj Tolstòj, l'opera più originale che abbia prodotto la letteratura sovietica nel campo del romanzo storico, affermazione degna della scrittrice che l'ha saputa portare a termine, grazie anche alla sua preparazione culturale e alla sua graduale evoluzione ideologico-spirituale.

Complessa fu anche l'evoluzione di un'altra scrittrice, la cui fama superò in alcuni momenti anche quella della Sejfùllina, occupando addirittura nel periodo del primo piano quinquennale, un posto di primo ordine fra tutti gli scrittori del momento: Marietta S. Sciaghinjàn, autrice del grande romanzo *La centrale idrica*. Nata nel 1888, la Sciaghinjàn era di origine borghese come la Forsc, allogena come la Sejfùllina e la Karavàeva. Lo stesso suo romanzo, che si svolge in Armenia, ricorda la sua origine nazionale, come la sua prima attività di poetessa ci ricorda, come ideologia, la sua appartenenza a quella « intelighentsija » russa anteriore alla rivoluzione, i cui problemi erano fondamentalmente di colorito mistico-religioso, esotico ed erotico. Originale è anche la cultura della Sciaghinjàn che nella sua giovinezza studiò mineralogia e scienza della tessitura e, recatasi in Germania per perfezionarsi nella tecnica, ne tornò entusiasta di Goethe ed in parte guarita da quelli entusiasmi decadenti che le avevano dettato i primi volumi di versi (*Primi incontri* del 1909 e *Orientalia* del 1913). L'esame di coscienza della Sciaghinjàn in senso sociale cominciò durante la guerra nel romanzo *Il proprio destino* che era già un'aspra critica dell'intelighentsija del tempo, del suo meschino individualismo, della sua frequente incapacità di conciliare la parola con l'azione. La rivoluzione trovò la Sciaghinjàn spiritualmente preparata ed essa fu infatti tra i primi scrittori di origine non proletaria che si volsero decisamente al proletariato per intenderne la vita, le necessità e giustificarne l'aspirazione al potere. Caratteristica del suo

atteggiamento fu l'entusiasmo con cui ella si dedicò anche all'azione, organizzando tra l'altro la prima scuola tessile sul Don. Il grande romanzo *La centrale idrica*, dedicato alla costruzione di una stazione idrica in Armenia, è il risultato appunto dell'accordo fra l'entusiasmo per l'azione e l'ansia di dargli una forma artistica, dopo averne fatto oggetto di articoli e saggi di giornali e riviste. Il romanzo della Sciaghinjàn, caratteristico esempio della numerosa serie di romanzi e racconti dedicati al primo piano quinquennale, viene citato dalla critica sovietica come una delle prime opere in cui siano realizzati i principii del « realismo socialista », del pieno accordo cioè dello scrittore con le tendenze direttive dello sviluppo della realtà sovietica, definizione indubbiamente vaga in sede estetica, ma significativa per rilevare la piena adesione della scrittrice alla « costruzione del socialismo ».

Dopo la morte prematura di Larisa Rejsner nel 1926 che privò la rivoluzione di una scrittrice di sicuro ed alto ingegno oltre che di una attiva collaboratrice alla lotta sociale, e dopo l'abbandono della letteratura per la carriera diplomatica di Alessandra M. Kollontàj (scrittrice del resto mediocre dal punto di vista artistico, sebbene interessante per i problemi da lei affrontati), la Seifullina, la Karavàeva, la Forsc e la Sciaghinjàn sono le quattro scrittrici più rappresentative della letteratura sovietica. Sappiamo che in questi ultimi anni, durante la guerra, ha occupato un posto di primo piano Vanda Vasilèvskaja, ma i pochi racconti che conosciamo di lei non ci permettono ancora di parlare della sua personalità artistica. Ma, anche aggiungendo la Vasilèvskaja e alcune altre scrittrici minori, si ottiene forse il quadro di una letteratura femminile con proprie caratteristiche nel complesso della letteratura sovietica? La risposta deve essere indubbiamente negativa. Ma ancora un'osservazione riteniamo di poter fare a proposito dell'attività delle scrittrici sovietiche e che cioè nessuna di esse (neppure la Forsc che dal suo cognome dobbiamo ritenere di origine ebraica) è scrittrice russa nel senso stretto della parola cioè grande-russa (salvo a considerar tale la siberiana Karavaèva), pur essendo però tutte e quattro (e diciamo pure tutte e cinque, aggiungendo la Vasilèvskaja di origine polacca)

scrittrici di lingua russa. Si tratta di una circostanza indubbiamente interessante; prima della rivoluzione le scrittrici russe erano effettivamente tali anche di nazionalità oltre che di lingua. Dato il grande contributo apportato alla lotta rivoluzionaria dalla donna russa, bisogna pensare forse che in questa lotta si siano esaurite le sue energie spirituali e che le donne delle classi (contadina e proletaria) al potere, non abbiano ancora raggiunto quel momento cruciale per la creazione artistica, che è il superamento della propria inferiorità tradizionale attraverso un'intensa appropriazione di cultura? Il processo per quanto riguarda gli uomini si è certo compiuto, perchè le due classi contadina e operaia hanno generato dal loro grembo scrittori di indiscutibile valore e significato. Erano dunque le scrittrici russe prerivoluzionarie esclusivo prodotto della partecipazione della donna russa alla vita dell'« intellighentsija », così che, dispersasi questa, sarebbe venuta meno la possibilità della loro esistenza? Il fatto che nell'emigrazione russa si siano trovate tante scrittrici e poetesse sembrerebbe confermarlo. E a sua volta sembrerebbe confermarlo la circostanza che le donne le quali hanno dato il loro contributo alla letteratura russo-sovietica sono di nazionalità diversa dalla grande-russa e perciò appartenenti a certi strati dell'« intellighentsija » che, pur originariamente borghese, la rivoluzione non ha disperso ma assorbito. Nella Russia sovietica il processo di formazione di una nuova « intellighentsija » non si è ancora forse pienamente compiuto, ma vi sono molti indizi che esso è il rapido corso: chiunque sia stato nell'URSS dopo la « Nep », cioè dopo il 1928, sa per esperienza come sia grande la partecipazione delle donne russe alla colossale opera di ricostruzione, in tutte le professioni tecnico-scientifiche. Da questo mondo femminile nuovo, fortificato dalla resistenza morale del tempo di guerra, usciranno certamente nuove scrittrici, e tra loro anche quelle di nazionalità grande-russa, degne delle loro sorelle del passato sia nell'amore sia nella comprensione del proprio popolo e delle sue grandi qualità creative.

ETTORE LO GATTO

AUGUSTO GUIDI

Appunti da una lettura di Virginia Woolf

VOLENDO provarci a caratterizzare succintamente alcuni aspetti dell'arte narrativa di Virginia Woolf, gioverà forse paragonarla per un momento a un'altra narratrice inglese la quale fu tra le sue amiche e corrispondenti, voglio dire Katherine Mansfield, sospinta anche lei a scrivere da una ricerca analoga di armonia e compiutezza e chiarezza nel mondo difficile delle percezioni. Ora, di fronte, ripetiamo, a una materia analoga, la Mansfield è ansiosa e insoddisfatta, la Woolf è calma, ferma, serena. La Mansfield si richiama al febbrile Cechov, la Woolf si richiama al romanzo dei romanzi, al romanzo *par excellence*, Guerra e Pace. In una conferenza che tenne circa venti anni or sono, attaccando la convenzionalità del romanzo edoardiano, asseriva che ognuno di noi, in ogni momento della propria esistenza, studia e osserva continuamente il carattere delle persone che gli accada d'incontrare e di conoscere, senza di che, aggiungeva, la vita di un individuo sarebbe intollerabile, la vita sarebbe per tutti insopportabile. Di questo studio più o meno consapevole dei caratteri faceva dunque, prima che una esigenza d'arte, una condizione di vita che il romanziere è tenuto a interpretare e rappresentare. La sua opera è tutta subordinata a questo assunto, i suoi intrecci sono intrecci di caratteri e non di fatti e ogni personaggio vi è condizionato dalla presenza degli altri, dalla propria percezione fluida dell'esistenza propria e degli altri. La vita si risolve senza residui nella percezione, una percezione permeabile che penetra senza contrasto e senza arresti di anima in anima; e di fronte a una simile ricchezza le parole parlate e comunicate, sottoposte e costrette alla logica e alla convenzione, sono di una estrema e squallida povertà: « in un'epoca quando le parole diventano

giornalmente così scarse in paragone delle idee... » (*Orlando*); e si deve risalirne, allora, alle lontane sorgenti. Si abolisce così il contrasto tra desiderio e realtà, l'urto tra l'interiorità e la realtà esterna si compone, e non c'è più posto, come nella Mansfield, al rimpianto e alla nostalgia. Perchè tutta la vita si risolve in un canto continuo, si stempera in un fiume ampio e lento di musiche. E mentre infatti la Mansfield si esauriva nei limiti del bozzetto o al più del racconto, la Woolf trovava il proprio spazio e la propria aria solamente nella continuità del romanzo, un romanzo riposato e ritmato e inesausto quanto quello di Proust.

In altre parole la scrittrice, che del resto conosceva a fondo i classici greci, vede le vite umane come forme del destino e le stacca dal tempo e dallo spazio per collocarle e ricomporle nella memoria.

Soltanto la lirica poteva assorbire un simile assunto e infatti l'essenza dei suoi romanzi è pienamente lirica, anche se, come ha osservato E. M. Forster, ammiratore della scrittrice e scrittore di tendenze in sostanza analoghe, abbia voluto mantenersi fedele esclusivamente e definitivamente alla prosa. Un'altezza e una perfezione formali raramente raggiunte da altri scrittori, che possono persino richiamare, in tutt'altro piano, la sintassi lirica della prosa di Hölderlin. E la lirica stessa per mantenersi nelle dimensioni del romanzo, esigeva una struttura musicale e, più rigorosamente, sinfonica. E, difatti, in: *To the Lighthouse,* che è la sua opera più perfetta, il racconto si dispone perfettamente in tre lunghi capitoli che sono i tre tempi di una sinfonia. E in quello centrale: *Time Passes,* che è l'adagio, il motivo della morte di Mrs. Ramsay, la protagonista, è appena accennato, perchè essa continua a vivere negli ambienti e nei personaggi che ha frequentato e molteplicemente animato della sua presenza preziosa, nella memoria degli altri, quasi l'autrice si rifiutasse di credere nella morte e attendesse a riassorbirla in quello *stream of consciousness,* come si è detto di Joyce, in quel flusso della coscienza universale, che non è forse senza rapporto con la « memoria » di S. Agostino.

Un fatto di cultura anche, in un senso ampio, come Guerra e Pace è un prodotto di cultura, dove cioè l'umanità non si rappresenta nelle sue forme esterne ê transitorie ma dietro quelle forme si approfondisce nei suoi temi interni e permanenti, dove l'individuo è il centro della libertà e la libertà è il frutto della vita interiore, e la personalità si compone e reagisce, si unisce e si divide dalle altre personalità, e dove innumerevoli persone concorrono in quella unica dello scrittore. L'azione stessa non è più definizione nè separazione, ma soltanto forma, una delle innumerevoli forme della vita cosciente. Qui, e più rigorosamente che in altri autori della medesima scuola, è la novità di Virginia Woolf, e Forster individuava in lei una innovatrice delle forme del romanzo, qui anche è la sua classicità, ed Emilio Cecchi definiva nell'umanismo un carattere della sua originalità. In *Orlando* tale novità nasceva dalla ricostruzione del tempo e della storia nell'individuo, dal superamento della storia in virtù di cultura e d'intuizione. E *Orlando*, che è certamente il più colto dei suoi romanzi, contiene alcune sorprendenti rievocazioni della Londra elisabettiana e certe prospettive indimenticabili dove i fili della fantasia s'intrecciano al tessuto della storia e della tradizione, la suggestione alla ricostruzione, e altri memorabili scorci dell'epoca della regina Anna e dell'età vittoriana (mentre l'epoca dei Romantici è caratteristicamente saltata). Ma le accadde in quel romanzo, a tratti, di non distinguere più dove cominciasse e finisse il simbolo, dove la pura descrizione, a volte anche cadendo (come sulla fine del libro e altrove) in quella oscurità da lei deplorata in alcuni dei suoi contemporanei; altre volte indulse a un gusto non sempre encomiabile dell'umorismo spregiudicato e a una satira (sociale e letteraria) anarchica. La parola viene spontanea sulle labbra, *snob*, e infatti la Woolf, e particolarmente in *Orlando* e in *Flush* non ne va esente, anche si tratti di uno *snob* elevatissimo, e l'accusa è anche del più simpatizzante dei suoi critici, Forster. Comunque, anche *Orlando* è un'opera assolutamente nuova e un traguardo della cultura e del gusto. Ed è anche in virtù di una cultura vissuta nella consuetudine alla lettura e allo studio di una tradizione (e le scene di *Orlando* tra i pastori possono anche richiamarci

i nostri poemi cavallereschi) che si superano o comunque si percorrono senza disagio alcuni secoli di storia e d'arte riassunti in pochi anni della vita di un individuo.

Ma la sua opera veramente classica, e cioè unica, e unificata appunto da una mirabile struttura musicale e strumentale, è, ripeto, *To the Lighthouse*. Qui una suggestione diversa che in *Orlando* ha prodotto l'allusione e l'illusione, e cioè la poesia. Non più tanto una cultura ma tutta una sensibilità (alla quale naturalmente e di buon grado la cultura s'associa) la quale si traduce in una materia come più sottile e più fluida di ogni altra materia; e i personaggi e le luci e i paesaggi e insomma la natura, ne sono unificati e imbevuti, fusi, accesi e trasfigurati. *The Waves* posteriore di qualche anno, ripete lo stesso incanto, ma ha perduto quel raccoglimento. Le vibrazioni, le onde appunto che da un palpitante e simbolico o piuttosto allusivo mare si propagano ai personaggi, vi sono più frequenti e vi segnano forse anelli più vasti, ma sono anche più calcolate e divaganti. Forse è il suo libro più elaborato e cosciente, e forse è anche il suo capolavoro (tale lo giudica appunto Forster) ma tutti (e anche Forster) gli preferiamo *To the Lighthouse*, dove la molteplicità si riconduce, forse per una più felice messa a fuoco, al semplice, (e *The Waves* moltiplica appunto consapevolmente quegli effetti). Tuttavia ogni residuo di oscurità (e ne abbiamo visti in *Orlando*) si scioglie in quest'opera che, pur nella sua dissipazione, è di una stupefacente coerenza stilistica e di cui alcune parti (come l'epilogo « parlato » di Bernard, l'artista) resteranno modelli unici e inimitabili di narrazione introspettiva; mentre *Orlando*, pur nella sua irresponsabilità, sarà sempre un segno della perfezione che può raggiungere lo *snob*, quando una educazione veramente raffinata e una cultura vasta e vivace, seppure mondana e laica, lo sostengano.

Esperta di tanta letteratura, aperta a tutti gli influssi del romanzo e della poesia moderna, nel labirinto dei solipsismi, degli intimismi e degli esistenzialismi che pure sono materia viva delle sue esperienze, Virginia Woolf, per forza di una genuina e incorrotta vocazione e di una educazione letteraria ferma e solida, ha percorso quel labirinto con in mano il filo sicuro della tradizione, e anche per questo è dei pochissimi da

annoverarsi tra i classici. E un filo anche allaccia i suoi personaggi vaganti e tuttavia desti e attenti nel mondo, una pietà tanto nobile ed elevata e disinteressata che, in una scrittrice così indipendente e audace, non si stenta a definirla religiosa. E non sorprende che, al sopraggiungere di questa guerra, essa si sia rifiutata di accettarla e di sopravvivere, che questa nuova guerra, colpendo tanto brutalmente e ferocemente ogni affermazione di spiritualità, abbia anche infranto violentemente la struttura delicata e armoniosa della sua esistenza.

AUGUSTO GUIDI

Io comincio a sperare ed a credere, che Dio abbia avuto pietà del nome italiano, dopochè veggo che la sua inesauribile bontà mette nel petto degli Italiani animi che somigliano a quelli degli antichi in quanto cercano la gloria per altre vie, che non siano la rapina e la violenza....

(BOCCACCIO, *Lettera al Piringa Op. Volgari*, vol. XVI).

TOTI SCIALOJA

Significato e attualità del nostro «decadentismo» pittorico

La nostra adolescenza e la nostra migliore giovinezza, fra tante e più gravi sciagure, patì anche quella di aver dovuto subire i tetri moniti, le accuse, i ricatti, contro ogni affermazione libera dello spirito, contro quei valori che più amavamo e sentivamo nostri. Richiami all'ordine sempre più lugubri, sino a divenir criminosi e delatori, bestiale culto della tradizione come orgoglio di stirpe, buon senso codino, formalismo purista, gretto moralismo, certezze ipocrite, furono gli spettri opprimenti e formarono l'aere soffocante dello squallido provincialismo e nazionalismo ove fummo costretti a respirare per tanti anni. Chi non ricorda le campagne di Ojetti, Soffici, Oppo, Farinacci, Interlandi, Preziosi, Bertocchi, ecc.? L'accusa mosse sempre dall'alto di una « umanità » più vera e piena, di una aderenza al proprio tempo, di una funzione sociale e collettiva di cui doveva nuovamente pascersi l'arte; s'invocarono e minacciarono ritorni alla natura, al vero, ai sentimenti e bisogni del mondo oggettivo, ad un più sano e tradizionale realismo; che prosperosamente venivano eretti come un corteo di rurali, di legionari, di madri italiane, in marcia contro le forme internazionalistiche, snobistiche, intellettualistiche, individualistiche, borghesi, ebraistiche e soprattutto decadentistiche della degenere arte moderna italiana.

Infatti come non definire snob e decadente il ventenne Morandi? Il quale nella grassa e ignara Bologna, con tanto nazionale splendore di Michetti, Mancini, Sartorio, Tito, Previati, ecc. era andato ricalcando una sua stenta pitturella dalla fotografia di un paesaggio che Cézanne (immemore della sua italica

stirpe e dell'antico patronimico Césèna) aveva dipinto quarant'anni prima in un corrotto clima parigino. Decadente, il celestiale Morandi, che estraeva dagli aspri vigneti provenzali lo splendore di un mosto tonale fatto di sola luce e colore; mosto che doveva poi stagionare nelle sue bottiglie e divenire lo spiritatissimo sangue di tutta la pittura italiana. Decadente Carrà che dagli acquitrini lombardi, con impalcature cubiste e funi cezanniane tirava sù gli omini ammantati di plasticità giottesca ed erosi di colore come frammenti di antichissimi alvei. Decadente, anzi addirittura putrescente De Pisis, che sulla riva bigia, abbagliante e deserta delle sue tele, dipingeva i relitti del naufragio impressionista, oggetti ridotti a spasimi di luce, stigmate, radiografie di interni e deliziati ingorghi.

Decadente Scipione con i suoi cristianucci illuminati dai rossi, morbosi baleni e morsi da tarantole con occhi di sirena. Decadente Mafai, che pone ritti i suoi fiori secchi, divenuti polvere e luce, come desolate, patetiche sentinelle al crepuscolo dei ricordi. Decadenti tanti altri, e insomma tutti gli artisti vivi e sul filo della nuova tradizione italiana. Eppure le opere di questi artisti e quelle di molti altri, appunto perchè pittura, perchè poesia, segnarono la più fiera resistenza al fascismo, alla decadenza italiana, e oggi ne segnano la condanna più ferma. Il fascismo voleva celebrazione, partecipazione, espressione del clima eroico, del travaglio del proprio tempo, voleva un'arte di massa: popolare, nazionale. Tentò con minaccie e con blandizie, con premi Bergamo e Cremona. E i pittori si rinchiusero nelle loro coscienze, furono degli schietti decadenti europei, nel senso critico e storico della parola. La loro opera è testimonianza di patimento e solitudine, clausura di disperato individualismo, ripudio di un costume corrotto, evasione drogata nel sogno poetico; anche fu inquietudine, rinnegamento di infamanti comunioni, e nei più giovani addirittura precipitoso orgasmo, volontà drastica di toccare subito il segno e tagliare più nodi possibili attorno, per essere soli con sè stessi, con i propri forti fantasmi.

Per noi il termine *decadente* divenne titolo di gloria; eravamo decadenti, cioè vivi, europei, civili, antifascisti, antitotalitari, credevamo nella libertà umana, sapevamo di dover

fare un'arte per un solo altare, quello della nostra anima, e cioè per l'umanità intera. Quel termine voleva dire che lottavamo contro l'oscurità, contro la morte.

Oggi sentiamo di non dover disertare questa bandiera logora e impreziosita da tante bufere. E riconducendo questo termine al suo esatto storico significato, fuori d'ogni insinuazione moralistica, fuori d'ogni conseguente reazione polemica, riconosciamo che, alla buona ora, noi siamo pittori decadenti, cioè apparteniamo ad una cultura europea, e vitalissima.

* * *

La critica letteraria italiana, più avvertita, ha già perfettamente svincolato il termine *decadentismo* dalla sua comunanza etimologica con *decadenza* e lo ha limpidamente liberato da qualunque vago senso di condanna moralistica. Il decadentismo non passa più per decadenza romantica; significa invece un modo di intendere la poesia diverso da quello romantico, e storicamente, non patologicamente, determinabile. Il decadentismo eredita e sviluppa, con un suo originale accento, molti motivi del romanticismo: dall'affermazione profonda e prepotente dell'io perviene alla sua analisi più raffinata, più sofferta. In poesia si forma la sottile, musicalmente interiore e libera coscienza del mezzo espressivo; eccoci alle forme pure, non strettamente logiche ma misteriose e creative; eccoci alle rivelazioni, alle visioni, che ci avventurano in inesplorate regioni dello spirito, ma che sempre attingono al cuore umano. Baudelaire, nella corrusca tempesta romantica è l'iniziatore del decandentismo. « C'è un modo di sentire prima di Baudelaire, e un modo di sentire dopo di lui » è stato detto. E dopo Baudelaire ecco la « nostra » poesia: Mallarmé, Rimbaud, Valery, Dickinson, Rilke, Eliot, Essenin, Lorca, Perse, Montale, compagni vicini alla nostra vita, alle nostre sventure.

Ora noi diciamo che l'importanza che ebbe Baudelaire per il decadentismo poetico è la medesima che dobbiamo attribuire a Cézanne per il decadentismo pittorico. Quanto al romanticismo figurativo da cui egli nasce, non bisogna naturalmente cercarlo

in David, o Delacroix, o Courbet, ma nella prodigiosa fioritura dell'impressionismo. Manet, secondo noi, fu il primo vero pittore romantico.

* * *

È innegabile che l'impressionismo segnò l'improvvisa rottura di certi tradizionali schemi visivi e mentali, fu il superamento di uno spazio intellettualizzato nelle leggi prospettiche delle tre dimensioni, delle forme nei volumi chiaroscurati. L'impressionismo disciolse un certo spazio che preesisteva alla visione, che era divenuto concetto, codificato da una prevenzione accademica e ormai inertemente scientifica, cristallizzata da secoli. Si tornò con l'impressionismo ai valori diretti e primitivi (gli impressionisti nel 1874 fecero al pubblico degli ojettini l'impressione di pittori infantili, di rozzi e incontinenti coloratori) di quello che l'occhio vede, di quello di cui l'occhio si incanta o per cui si svia, e non più di quello che la mente sa. Scrisse Lionello Venturi: « Che cosa è quella estetica impressionista che esisteva, si dice, in Manet, prima che Monet ne scoprisse la tecnica? È la visione della vita senza intellettualismo ».

Questa interpretazione dell'impressionismo romantico come modo di primitivismo, di arcaismo, di emozione diretta vittoriosi del platonismo rinascimentale, ci pare ancora oggi una delle più feconde.

Ma dove il metodo della pura visibilità pare rimanga chiuso in un limite formalistico è là dove non vede in Cézanne altro che un impressionismo puro, intransigente, assoluto; e nel suo arrovellarsi verso la riduzione del reale alla sfera, al cono, al cilindro, vede solo un modo che egli aveva per svincolarsi dal naturalismo e sensorismo degli impressionisti, determinando nel colore un assoluto espressivo. Il cubismo perciò non sarebbe che una interpretazione intellettualistica di Cézanne, vero e più puro impressionista.

Cézanne invece, per noi, chiude l'impressionismo-romantico ed è l'iniziatore di una nuova visione, cioè di un nuovo senso della forma e dello spazio pittorico, di una nuova coscienza dell'immagine pittorica, che non deve unicamente an-

dar letta nel cubismo, ma da cui derivano moltissime altre forme del decadentismo europeo. Assieme a Cézanne, fondatore di questa nuova e più segreta coscienza, va ricordato Renoir dell'ultimo periodo; quando agli occhi appannati del vecchino pittore le matasse ardenti e vinose del fluido pittorico si sciolgono dalle mani della realtà per aggrovigliarsi nei puri volumi delle nutrici-elefanti. Chè come tutti ormai riconoscono Cézanne e Renoir sono le due maggiori sorgenti dell'arte contemporanea. E a loro bisogna aggiungere Van Gogh che corona con le spine delle sue pennellate lo sfarfallìo impressionista, e le irrigidisce e contorce in un furore di fiamme gotiche e congelate. E Seurat che assale e circonda con un assurdo brulichìo di moscerini tricromici i colonnati dei suoi geometrici archetipi. E Gauguin che ingiganti.ce le plagne colorate degli impressionisti e le incapsula in floreali, arabescati contorni. E Ensor che rende arcana e assoluta la luce impressionista rimmergendola nella frenesia incenerita di Rembrandt, nel festoso chiarore di Domenico Tiepolo, nell'orrida plasticità di Goya; e crea quel suo macabro teatrino ove le maschere non sono altro che luce che ribolle, che scoppia per un furore fantastico e beffardamente settecentesco. Dopo questi e altri pittori post-impressionisti, tutti operanti verso la fine dell'ottocento, la visione del mondo è veramente mutata. In essi si opera quel tormentoso trapasso per cui, dopo l'occhio, anche l'anima, il cuore, la coscienza si svincolano dalla soggezione del reale. L'ideale rapporto della pittura con la realtà non è più quello di un precedente con un susseguente, ma è piena indipendenza della coscienza di fronte al visibile; coscienza dell'assoluto formale che è nell'atto creativo. Perciò il rapporto tra l'immagine pittorica e le apparenze del cosiddetto mondo esterno non è più un rapporto di soggezione accademica convenzionale o di impulso ottico, rapido e puramente sensibile, come nell'impressionismo; ma deve configurarsi in immagine di creatività parallele di elementi animati e « formati », entrambi immersi nell'esistente.

* * *

I puri visibilisti, per negare il nostro asserto, tentano volentieri i confronti e con quel cerchio magico del dito proprio agli

specialisti vivisezionanti, isolano frammenti dalle ultime tele di Manet, dove, in quegli intarsi aperti e splendenti è più dichiarata la liberazione dell'impressionismo nei suoi elementi puri, cromatici e luminosi sulle due dimensioni. Allora il confronto di queste parti con le sagome incandescenti per una luce che divampa dietro, come nelle vetrate, dei quadri di Matisse, ci fa quasi cadere in errore. Così sarà facile l'equivoco se isoliamo le striature e le filamentosità dell'ultimo Renoir o di Van Gogh e le confrontiamo con l'escoriarsi e il rompersi della materia pittorica di un Kokoschka o di un Soutine. E le apparenze veramente c'ingannano se accostiamo certi universi grigi, argentei, violetti, costruiti in creste, valli e picchi che Cézanne crea con i panneggi delle sue tende e dei suoi pastrani, se li accostiamo alle fredde, austere flagellazioni, vuote di immagine, di un quadro di Picasso o di Braque del periodo cubismo-analitico. Ma se noi allarghiamo il cerchio del dito e guardiamo tutto il quadro, ci rendiamo subito conto che anche se alcuni modi formali dell'immagine coincisero, la visione costitutiva originaria dei quadri più antichi è ancora quella tradizionale, la visione dei quadri più recenti è profondamente rinnovata. Se poi seguitiamo ad allargare il cerchio fino a farlo coincidere con l'orizzonte e cioè con l'intera nostra coscienza, dobbiamo riconoscere che questa nuova libertà è ormai un dato incancellabile del nostro spirito, ricchezza e responsabilità della nostra anima. È il nostro decadentismo pittorico.

* * *

(Certo è difficile, inizialmente, assumere un peggiorativo a titolo di propria definizione critica e storica; ma occorre ricordare che i termini gotico, barocco, romantico, impressionista, sono nati con la medesima malevola eccezione). Dunque noi siamo pittori decadenti; non possiamo fare a meno di questa nuova e più profonda (o più tormentosa) dimensione della nostra anima; questa nostra ricchezza. Decadenti non nel senso che decademmo rispetto agli ideali e all'empito dell'impressionismo romantico, ma perchè compiemmo un cammino più segreto; cademmo, anzi scendemmo in giù, penetrammo sempre

più nell'intimo, nel profondo. Noi siamo oggi decadenti senza compiacimenti, senza estetismo. Estetismo è un modo di confondere i mezzi e le ragioni della vita in nome di un vago ideale di bellezza, e in omaggio ad una decorativa immagine dell'uomo completo e totale. Vivere e operare estetisticamente è vivere con l'edonistico culto e amor sensuale della *bellezza* sparsa nel cosmo e non con la coscienza della creata *forma* espressiva dell'arte. Ma estetistico è anche l'apparentemente umile e in realtà orgoglioso e affatturato rifugiarsi nel mestiere, nell'artigianato superiore, nella torre abbagliante del tecnicismo e della specializzazione estetica; che camuffano l'artista in un mostruoso e pazientissimo maestro di alchimia. Noi sappiamo, sentiamo che il nostro decadentismo non può essere oggi che semplice e intima sofferenza, e consiste in una ricerca di sè, talmente intensa e isolata, da divenire religiosa. Noi sentiamo oggi profondamente vive nella nostra arte e in noi queste due alternative: una domanda sempre più insistente, dolente, accanita fino all'esasperazione, fino a quella luminosa libertà che dà il dolore, che solo si conquista con il dolore: libertà, verità, vento intrepido. Oppure la preghiera. Non crediamo in imposte certezze, nè in nuovi eldoradi. Nulla può impegnarci a meno che non divenga un fatto e una necessità della nostra anima. Ma il nostro è un individualismo decadente, cioè umile, che sa troppo bene condannare gli orgogli e i rigurgiti nietzchiani e wagneriani dei vari simbolismi, dolorismi, secessionismi, avanguardismi, ecc. L'artista, in tanti duri anni, da superuomo, fanciullino, divino adolescente, maledetto, veggente, si è fatto semplicemente uomo; per intero responsabile, impegnato con tutte le forze del suo spirito, davanti l'opera. Decadentismo anche è coscienza di solitudine; religiosa solitudine dell'anima moderna assetata di assoluto che trova in sè le sue risorse e che solo in sè cerca le sue risorse, e i mezzi per scontare il suo debito verso l'umanità. Perchè i pittori decadenti non hanno illusioni; sanno che le loro esistenze individuali sono incomparabili a quello che essi rappresentano nella società, a quello per cui si affaticano nel mondo. C'è somiglianza con l'immagine cristiana; Cristo come uomo sentiva di esistere più di tutti, per questo amava più di tutti. Questo senso di valore dell'esistenza indi-

viduale sorge più viva nei momenti tragici; nei momenti in cui l'uomo si spoglia d'ogni difesa e diviene puro frammento di umanità esposta al suo destino; anima marcata e contraddistinta solo dal proprio dolore e cioè dal proprio valore personale. È allora che si forma quella violenza interna, quel moto ardente che fa nascere la verità, la necessità dell'espressione. Occorre vincere mille convenzioni, rispetti umani, inibizioni. Questo si ottiene solo con l'amore e dipingere non è altro che raccontare e riscattare per amore la propria esistenza. Il pittore decadente ha un solo contenuto, una sola cosa da dire; che è appunto la sua vita. Un solo modo di dirla; perdersi sempre più nella pittura e per la pittura riconoscendovi il limite umano e l'unica profonda realtà spirituale.

Fermo, amaro, cosciente decadentismo del pittore di oggi che sa di dover dare sè stesso, umanamente e interamente sè stesso nell'opera, cercandovisi, riconoscendovisi, ma dalla pittura non spera nulla per la sua vita; e non vuol altro che pittura, perchè sa che oltre ad essa, oltre cioè a questa affermazione dello spirito che pure non è che un umile e tangibile organismo di forme e colori, non può trovare altro che umani doveri e solitudine.

* * *

Oggi, in queste ore gravi e disperanti del nostro vivere quotidiano; in quest'oggi che ripropone continuamente revisioni e condanne, noi sentiamo vivissima l'esigenza a ogni umana partecipazione, alla carità, alla pietà o allo sdegno. Noi ci abbandoneremo a queste esigenze, sapendo bene che esse non sono facili flussi da assecondare, ma conquiste, risultati interiori a cui faticosamente si perviene. Combatteremo umilmente come buoni soldati, fuori di noi e in noi, tanti formalismi, compiacimenti, pigre approssimazioni. Ma da buoni decadenti sappiamo che in fondo a tutto, o in cima (perchè si tratta di un cielo che si specchia), di noi rimarrà solo una testimonianza fatta di colori spalmati su di una tela; deboli detriti, e depositi di tanti sgomenti e tentativi. Perchè noi pittori soffriamo ormai troppo coscientemente questa antinomia; tra la libera e assoluta creatività dell'opera, e una validità, un valore, una

intensità che all'opera vengono solo da una pienezza, da una umana partecipazione, dallo spazio che sanno scavare in noi i fatti della nostra esistenza. L'artista oggi sa bene che non può più pascersi di istinti, di miti, di immoralismi come quell'artista che Benda caccia via, sull'esempio di Platone, quale elemento dannoso, dalla sua razionale e splendente isola democratica. Sa che non può più pascersi di oscuri miti ma di umani ideali. Ma sa anche che il suo dominio è la forma, solo la forma.

Oggi il nostro decadentismo ci spinge a partecipare alla vita pubblica, a lottare per le nostre idee politiche (come di fatto lottiamo e come molti pittori e artisti con mirabile impegno fanno). Ma vuole anche che tra l'artista e l'uomo si mantengano intatti e lucidi i limiti. I clamorosi e repugnanti esempi di D'Annunzio ci dicono quanto si debba star lontani da queste confusioni tra arte e vita. L'artista come uomo non deve sfuggire, non deve allontanare il calice amaro dei propri doveri, delle proprie responsabilità di cittadino; e aver sempre davanti a sè l'immagine di Socrate a Potidea, con la sua mantellina e i piedi nudi nel gelo. Ma sa che l'opera può seguirlo solo per quell'*umano* che è in lui; solo per quell'antichità e eternità che appartiene alla sua anima d'uomo, di là d'ogni confine, d'ogni tempo.

(E infatti nell'artista moderno c'è un approfondimento e uno scavo, una cosciente assunzione del proprio destino e un senso del riscatto nell'opera che sempre più lo porta ad imitare il maggior decadente che la storia umana conosca; Colui che non teneva conto della realtà, che vedeva tutta la realtà in funzione di una sua assurda missione, di un suo astruso linguaggio; e portava agli uomini l'odioso, l'arduo, l'antinaturale, il deformante « amore »).

* * *

È per questo che ai pittori d'oggi, certi sinistri moniti, certi richiami all'ordine, a nuovi ordini, a nuove certezze, certe accuse di decadentismo, risuonano fioche e lontane, e paiono pronunziate da maschere d'altri tempi, maschere austere e gerarchiche che muovono le labbra senza cacciare un fil di voce. In verità se l'« estetica » totalitaria fascista fu il fango che

alle volte potè invischiare il nostro cammino, ma che sempre fu naturale calpestare, certe apparentemente nuove e aggressive dottrine, ancor più cieche, dommatiche, normative, certe sconsolanti « estetiche » materialiste (o meglio « poetiche », ma « poetiche » senza opere; e allora direm o « mistiche ») ci appaiono oggi assai più colpevoli; poichè insudiciano di fuliggine proprio quel soffio che le porta in alto, ben altrimenti vivificante e generoso. Una intima, tormentosa insoddisfazione, un tentativo continuo in opere e in pensieri di superamento dei « distinti », della « circolarità », della « intuizione » crociana; dei « simboli visuali » e dei « formalismi » riegliani e woelffliniani potrebbero segnare le tappe di questi nostri anni di intenso e interno travaglio. Credono forse costoro di uscirne imbarbarendosi, trafiggendosi gli occhi? Riproporre così brutalmente e puerilmente la questione contenutistica, eleggere anzi un contenuto indispensabile quale unico criterio di giudizio, il contenuto delle « esigenze sociali progressive », parlare di arte in funzione di categoria economica e *quindi* morale, in funzione di lotta di classe; compitare la totalitaria condanna di tutte le espressioni moderne dall'impressionismo in poi (Cézanne, Rimbaud, Mallarmé, degenerati) come borghesi, individualistiche, intellettualistiche, oziose, ecc.; instaurare una nuova antieuropa ove sia permessa solo un'arte « popolare » e cioè veristica, accessibile alle masse incolte, e « nazionale » cioè a contenuto celebrativo, edificante, collettivo (e c'è abbastanza posto anche per il folklore), vuol dire rinnegare secoli di educazione, di arte, di vita spirituale, vuol dire prendere le colline toscane per steppe, e degradarsi al livello mentale di coloro che attuarono i musei di arte degenerata e ebraica, di coloro che condannano di « formalismo » tutte le espressioni che esattamente non raffigurino le lotte e i trionfi di una classe economica dittatrice. Vengono da costoro (a cui son da preferirsi gli schietti iconoclasti, quelli che si immolano, che abdicano) chiamati aridi, egoisti, immorali, borghesi, provinciali proprio quegli artisti che fermamente si sforzarono di vincere la grettezza, il borghesismo, l'aridità, l'immoralità e il provincialismo nazionalista dell'Italia umbertina e vittoriana, quegli artisti che provocarono l'eroica frattura con un meschino passato retrivo

e casalingo e ricollegarono la nostra cultura al grande moto europeo, alla luce, alla universale intelligenza dello spirito umano. La virtù che costrinse questi pochi creatori a vivere, malgrado i mille equivoci, avversati e isolati durante l'infame ventennio, li pone oggi nuovamente in stato di accusa di fronte a certi ottenebrati e oscurantistici tribunali. Ma non si avvedono i giudici che quella mitica arte che essi adoperano come ago della bilancia, proprio quell'arte a contenuto sociale, progressista, e incatenata al « vero » e alla cronaca, giace a cataste nei magazzini della Galleria d'Arte Moderna e ingiallisce nei cataloghi delle invereconde Biennali ojettiane, ed è comunemente chiamata « arte positivista », a tesi sociale. Rammodernata un poco nei panni, sono ancora in tempo a produrne per tali committenti i varii Soffici, Carena, Ferrazzi, ecc. e tutti i concorrenti del Premio Cremona. Quando leggiamo questi nuovi dettati non possiamo non pensare alla feroce ironia del Leopardi per la « Magnifiche sorti e progressive » dell'umana gente; che egli vedeva dipinte sulle rive vesuviane cariche di morte e di desolazione, e che noi vorremmo veder dipinte ancora in molte tele di vitale costruttiva pittura decadente.

Tutto quello che in arte si compie di generoso e di vero si compie per virtù di oltranza, di completo abbandono, di fedeltà. Si compie a cavallo di quella tigre da cui, una volta inforcata, non si può più scendere; come si legge nel proverbio cinese che servì a Cecchi per scandalizzarsi tanto della letteratura americana. Iniziato il delirante galoppo nessuno ci può fermare più; indietro, nella polvere, vanamente gesticolano il giusto mezzo, il buon senso, il contemperamento, le conciliazioni, gli ojettismi. Dal formalismo di Cézanne, che pareva sterile, quante vie, quanti inattesi orizzonti: il cubismo di Braque e di Picasso, il fauvismo di Matisse e di Modigliani, il tonalismo di Morandi, il plasticismo luminoso di Carr, ecc. E da Renoir ecco Seurat e Bonnard, per dire solo due estremi, e un infinito fecondissimo tremito per tutto l'espressionismo. Pare di non poter procedere oltre, questa volta si è arrivati in fondo, e di colpo, vivo e intrepido stride sui cardini l'uscio segreto che ci ributta di nuovo al vento aperto. Qualsiasi paura,

qualsiasi freno, qualsiasi saggio calcolo, è reazione, morte dell'arte.

(« Non solo non ho mai sentito il minimo desiderio di conservare, ovattare, o puntellare qualcosa, ma potrei dire di aver sempre considerato il decadimento come una espressione della vita altrettanto ricca e meravigliosa quanto la crescita ». Queste sono parole che recentemente abbiamo letto in un breve saggio di Henry Miller e che ci confortano anche se vogliamo attenuare quel feroce e splendente *cubio dissolvi* che vi trasuda).

* * *

E ancora diremo che in questo senso la nostra contemporanea pittura decadente ha in sè una gran forza e soffre anche di una gran debolezza, nei confronti della contemporanea pittura francese, sua sorella di latte. La debolezza è questa; che la pittura italiana è nata già come decadente, e cioè nel pieno possesso di questa nuova libertà e nuova coscienza formale; si è subito mossa, fin dagli inizi, con la pittura cosiddetta *metafisica*, in un cosciente distacco dal reale, in una nuova dimensione spaziale. Nacque cioè come frutto, già come miracoloso frutto; e le mancò la lenta e felice preparazione della fioritura, cioè dell'impressionismo. Certamente l'arte non ha frontiere, e l'impressionismo è nostro come di qualunque altro pittore; è nostra indistruttibile libertà di visione, esperienza cromatica, tonale e luminosa. Ma non fummo noi, non fu la nostra coscienza, la nostra maturità e continuità di cultura a produrre l'impressionismo. Il quale, oltre tutto, non si trova in casa nostra. E specialmente i giovani pittori, cacciati nella loro tana dalle sciagure europee, quella pittura non ebbero mai il bene di contemplarla. Questo rappresenta una debolezza per quel che riguarda il dipingere, il rigore pittorico, la giustezza, la precisione e profondità del tono, insomma quello che si chiama la scuola.

Ma questo fa anche la nostra forza; perchè noi potremo un giorno (e non solo per questa ragione) affrontare certi temi di immersione nella luce, nel movimento, certi frammenti di vita, certi brulicanti panorami, con una freschezza, una verginità,

una sorpresa, assai maggiori di quelle che possono animare i nostri scaltrissimi e fortunati fratelli. E possederemo il soffio fantastico, l'esperienza, lo stacco che è il retaggio della pittura decadente.

Questo presagio di nuovo impressionismo fu agitato nel 1935 da Scipione e da Mafai per emozionanti barlumi, per folgorazioni, come per vampate di febbre. Certe apparizioni, certi empiti; quelle ombre infuocate rampanti lo spazio, quei personaggi demoniaci dagli scheletri metafisici e dalla calda, inferma carne morandiana; un mondo tanto arroventato e corrotto per eccessiva emozione appartiene già in parte a quello che si potrebbe chiamare impressionismo d'anime, vive già in uno spazio tutto fantastico che comincia a riempirsi e stamparsi di palpitazioni umane. Manzù nei suoi bassorilievi non lo ha placato ma lo ha reso ancor più segreto come un dolente sudore che lo accompagna nel suo viaggio verso la grandezza antica.

Poi c'è il fatto che noi siamo rimasti ermeticamente illesi dalla elegante putrefazione del surrealismo e dalla gelida sterilizzazione dell'astrattismo. Che sono due modi egualmente pre-formali e anti-formali, automatici e volontari, psicoanalitici e algebrici, che si precludono la possibilità di creare immagine figurativa e cioè di far arte. Vorremmo dire che queste due ultime avanguardie hanno costituito i vent'anni di vacanza della giovane arte francese, vacanza che oramai per chiari e drammatici segni è finita e che solo i francesi poterono concedersi, avendo alle spalle due secoli di prodigiosi ininterrotti esami superati a pieni voti. La nostra miracolosa immunità forse vuol essere il segno di un destino pittorico, dimostra che si va maturando nella nostra cultura figurativa cosciente di quello che è forma, questa molteplicità e ricchezza di cuore e non di rétina, questa complessità di visione e non di ottica; che preparano una pittura dove vita e fantasia conviveranno entrambe al colmo, in una nuova, piena ed irreale naturalezza. A questo vorrebbero arrivare i pittori decadenti con i loro decadenti mezzi pittorici. E sanno che il grande impressionismo è davanti a loro e non dietro le loro spalle.

Novembre 1944.

TOTI SCIALOJA

Le Muse

LETTERE

UN ANNO DI LETTERATURA

Compito di queste note è dar conto ai lettori dell'Alta Italia dei principali eventi letterari verificatisi fra noi in un anno di separazione; e può essere, per i lettori di qua, occasione a un bilancio. Come non ricordare subito, allora, Alberto Moravia? Non fosse altro per ripeterne il nome, dopo tanto che una sciocca misura di polizia lo aveva costretto a camuffarsi sotto il nome, che non nascondeva niente, di « Pseudo »; ma invero non solo per ciò, chè in quest'anno egli è stato attivo come non mai, e presente alle discussioni letterarie con tre libri. Dei quali uno, il più bello, *Agostino*, benchè non si fosse potuto recensire prima della liberazione, uscì nei primi mesi del 1944, e già dunque lo presumiamo noto ai lettori del Nord esimendoci dal parlarne (così dicasi di un bel libro di Gianna Manzini, *Forte come un leone*, uscito insieme); breve romanzo, che felicemente ripiglia modi e toni degli *Indifferenti* e di *Inverno di malato*, riallacciandosi, pur fra sbandamenti sgarbati, alla vena più dolente dello scrittore. I racconti che lo hanno seguìto, *L'epidemia* (Roma, Documento, 1944), si riallacciano invece agli scherzi surrealisti dei *Sogni del pigro*: che già allora per il Moravia fu un modo di decantare il troppo realistico e umano della sua ispirazione, però conservandone quanto basta a compromettere il giuoco. Vien di lì infatti il fiato grosso, l'accredine, che impediscono agli scherzi del Moravia di risolversi nel clima disinteressato e aereo che vorrebbero; e ne nasce qualche cosa, peggio che sgraziato, meccanico. Quanto al terzo libro, anzi libretto, *La speranza* (Roma, Documento, 1944), è una divagazione fra seria, seriosa e paradossale sul comunismo, il cui compito sarebbe offrire una « speranza », cioè un mito, in sostituzione del mito e della speranza cristiana. La tesi, nei suoi limiti, piace; ma, dobbiamo dirlo? Per il Moravia, questi sono umori e fantasie extravaganti; il loro valore si esaurisce nel gusto di ragionarli. Così, appunto perchè ha indosso un vestito che non gli si attaglia, accade a taluno di pavoneggiarvisi; e allo spettacolo indulge solo chi, dietro quella vanità occasionale, conosce la diversa serietà della persona.

Bel libro anche, accanto all'*Agostino*, *Introduzione al gran viaggio* di Alessandro Bonsanti (Roma, Tumminelli, 1944); ampio racconto, a cui segue uno più breve e antico, di cui è protagonista lo stesso Pierino, il fanciullo tipo, colto nelle sue tipiche esperienze di tutti i giorni. I due racconti son pubblicati insieme, a dimostrare la fedeltà dello scrittore ai propri temi; ma sottolineano altrettanto bene le differenze, segno del cammino compiuto. La prima differenza è nei modi costruttivi: condotti i racconti più antichi a modo di bozzetti Ottocento, benchè col gusto di un bozzetto a forza di pedanteria nell'analisi, contraffatto a *pastiche*; condotte invece già le *Prose* del volume 1939 all'insegna del Proust, sinuosi scavi che Pierino

adulto conduce, ad audirivieni, a baleni, nei suoi ricordi infantili, con un'ironia, un giuoco letterario, che si impasta felicemente all'elegia che ci sta al fondo. Nel confronto con le *Prose* 1939 il libro d'oggi, come nel titolo non accenna più a un esperimento stilistico ma batte invece a tutte lettere sul tema della memoria, così il giuoco è diventato nell'impasto sempre più impalpabile, aereo, e vieppiù si afferma perciò il pathos elegiaco. I risultati sono assai belli, comunque si avverta spesso ancora il di più di letteratura che è materia del giuoco: ma in compenso, come si attenua in canto ai luoghi felici! Che senso di lontananza, di levità, di cose rimemorate « nel cuore »! Si vedano solo le ultime pagine del racconto, che sono per delicata poesia il punto d'arrivo del libro e di tutto Bonsanti.

Restiamo fra gli scrittori della stessa leva letteraria con Irene Brin, R. M. De Angelis, Ignazio Silone, Giacomo Debenedetti; e qui un rigo almeno bisognerà spendere per Arturo Loria, di cui tutti i manoscritti non potuti pubblicare gli scorsi anni per motivi razzistici, sono andati persi nel crollo di una casa a Firenze, fatta saltare dai tedeschi. Perdita a lui molto amara, come si intende; che non ci impedisce però di ricordarne il nome in questa rassegna, com'è viva in tutti noi la stima della sua opera. Quanto al libro della Brin, *Usi e costumi* (Roma, De Luigi, 1944), si tratta di una raccolta di annotazioni a proposito degli « usi e costumi » 1920-1940: un repertorio in cui figurano fatti di cronaca nera, misti ad altri di tutt'altro genere, soprattutto mode, durate lo spazio di una stagione nell'inquieto ventennio: mode e capricci femminili e mondani, anche quando non sono soltanto di donne o del gran mondo. E nell'estrosa mescolanza anche le annotazioni serie, come l'ammirazione professata per Morandi o De Pisis, acquistano un che di frivolo e di stravagante. Non che la signora Brin rinunci per le sue cronache a una vernice di nobilitanti intenzioni, storiche o moralistiche; la crudezza dell'osservazione, l'acredine del divertimento, la condanna implicita di ogni suo maligno sorriso. Ma è un atteggiamento appiccicato e provvisorio; il sistema della sua spietatezza è sempre uno solo: isolare e irridere nella gente quell'insieme di abitudini inconscie, superficiali e meccaniche, che sono appunto la moda; ma ella è troppo elegante signora per non parteciparvi: anzi, con un di più di snobismo che si estende alla cattiveria di cui si adorna come della sua più amabile seduzione. Non un giudice, dunque, del suo tempo: a giudicarla col suo metro maligno, ella è una posatrice, una snob; se non fosse la grazia per cui sulla pagina anche le sue più antipatiche doti si fanno capricciose e civettano, come allo specchio. E s'intende che il risultato d'arte è limitato dalla scarsa misura con cui ella stessa conosce, fra tante cose che insolentemente conosce, questi suoi limiti.

De Angelis è presente con due romanzi, *La brutta bestia* (Roma, De Luigi, 1944) e *Panche gialle* (Roma, Atlantica, 1945); dei quali in questa rivista si discorrerà di proposito, ma giova intanto avvertire che segnano un diverso orientamento dello scrittore. I suoi princìpi infatti, sotto l'influsso dell'Alvaro, tendevano a sommergere le figure, i problemi morali, in decorativo; ora invece mira a scavare segni di figure e problemi più risentiti. L'ambiente cittadino si alterna o si sostituisce perciò all'ambiente idillico; e vari personaggi, complicate psicologie, drammatici incontri. Il tema stesso è rivelatore; si tratta, nella *Brutta bestia*, dell'istinto belluino e incontrollato che insorge nella donna, tale proprio alla luce di una coscienza che lo domi, o lo definisca almeno; e le

« panche gialle » son quelle ci: nei giardini tedeschi erau riservate agli ebrei: un tema, addirittura « storico ». Come reagisce a questi tentativi il temperamento del De Angelis, quale lo conosciamo dai primi libri? Con uno sforzo, tradito anche dalla scrittura, che dove dovrebbe adeguarsi all'intreccio dei fatti, o decade in un mòdulo informativo, o si rifugia in una compostezza classicheggiante, folta di cadenze cantabili, da cui il problema narrativo non è risolto, è eluso. E meglio risulta semmai l'esperimento di *Panche gialle*, per il pathos, che appartiene per sè alla dolorante materia, dove il documento come tale è sommerso, pur comunicando alla pagina il suo peso di sofferenza.

Quanto a Ignazio Silone, è la novità dell'ora; dopo anni che se ne parlava sottovoce, sono state le truppe alleate a portarci i suoi libri, stampati a Londra per propaganda antifascista, fra cui soprattutto diffuso il romanzo *Pane e vino*, che è del 1937; il Silone ne ha tratto ora un dramma, *Ed egli si nascose* (Roma, Documento, 1945). Antifascista ex professo, *Pane e vino* narra di un agitatore socialista che rientra clandestinamente in Italia per allacciare le fila di un'azione contro il fascismo; e il quadro che traccia ambisce dare, pur romanzata, una immagine della vita italiana di quegli anni. Il quadro però, fra le sforzature della propaganda a cui serve e le intenzioni caricaturali che si aggiungono alle intenzioni realiste, lascia delusi nell'inevitabile confronto con la realtà, la quale magari era più corrotta e più goffa, ma diversamente goffa e corrotta, e in modo più sottile mista di doloroso travaglio in chi si sforzava accettarla di buonafede. S'intende che questi appunti non restano solo sul piano del confronto storico; accusano essi infatti un semplicismo psicologico, che si fa mancanza di approfondimento anche nell'arte. E' su un piano di minor impegno che giova apprezzare del Silone certa cordialità narrativa che porta avanti bene o male tutto il romanzo, e si esprime particolarmente nell'episodio dello studente Murica, delatore ai servigi della polizia, e poi straziato dai rimorsi e dàtosi alla lotta clandestina, finchè vi muore. Sono le qualità, che hanno servito al Silone come benemerito rappresentante all'estero, non diciamo della letteratura italiana, diciamo delle correnti politiche che hanno rovesciato il fascismo, assumendosi ora di raccoglierne la pesante eredità.

Politica per politica, meglio però a nostro gusto la politica tal quale, anche se, poichè siamo in sede letteraria, trattata da letterati; e non vogliamo alludere ai due libri, che sono stati i più venduti dell'anno, *Roma 1943* di Paolo Monelli (Roma, Migliaresi, 1945) e *Kaputt* di Curzio Malaparte (Napoli, Casella, 1944). Il libro del Monelli è un resoconto giornalistico dei fatti del luglio e settembre 1943, convenientemente romanzati (v'è notizia persino di ciò che i protagonisti pensarono in questo o quel momento!); a suo modo, utile libro, nonostante le seriose genericità sul carattere degli italiani, e le postume punte contro il Mussolini... per i suoi francesismi. Più meravigliosa la improntitudine con cui il Malaparte si presenta in veste di antifascista, premettendo al libro di oggi un suo *curriculum vitae* che vorrebbe essere probativo in questo senso; il quale libro è poi una serie di ricordi dai vari fronti di guerra, intromessi in un racconto esemplato su Axel Munthe, dove altezze reali, principi, contesse, ambasciatori, ministri, con grossolano snobismo dov'è il segreto del successo del libro, si alternano a paesaggi come quelli che il D'Annunzio scriveva con ben altra intensità nella *Licenza* alla *Leda*. (Ombra di Guido Da Verona! Non si sente nell'esotismo del Malaparte « polvere di esilî »?).

Noi volevamo alludere piuttosto al bel libretto del Debenedetti, *Otto ebrei* (Roma, Atlantica, 1945), dov'è trattata la questione degli ebrei: una questione che fu gran delitto averla sollevata dove non c'era, ma che ora, a risolverla, ci vuole molta più larghezza d'animo, e pazienza, di quanta cattiveria e viltà ci fu a sollevarla. Salutiamo con piacere questo libretto, perchè dice al punto giusto, per bocca di un ebreo, la parola che ci voleva; infatti il peggior effetto delle persecuzioni di razza è di stringere viepiù i perseguitati in un'orgogliosa solitudine (dov'è moralmente il ghetto), che prospera nel dolore, ma dura anche poi, nel rivendicarlo. E da parte altrui ribadisce quel ghetto, magari lo zelo di offrirne compenso; del che il Debenedetti scorge segno, e scrive per chiedere nessun compenso, nessun privilegio agli ebrei, soldati anch'essi feriti come tanti altri. Se c'è qualche ebreo che trova conforto all'amarezza di ieri nel coltivare un diverso sentimento, legga questo libretto; saggio perchè onesto, indica esso l'unica via perchè non nasca postumo a favore degli ebrei, ma sarebbe sempre a lor danno, il ghetto che le ingiurie degli Interlandi non riuscirono a formar loro intorno nell'animo degli italiani.

Per tornare alla letteratura, meno nuovi nella carriera degli scrittori e perciò da segnalarsi appena, son le pagine di viaggio raccolte da Arnaldo Frateili in *Dea senza volto* (Bompiani, 1945), o le novelle raccolte da Massimo Bontempelli col titolo *Notti* (Roma, Atlantica, 1945): un Bontempelli, quest'ultimo, che sfrutta a un tanto la pagina una sua formula antica, così come, a forza di scandalizzare i borghesi, a un certo punto sembrò acconciato a diventare la loro lettura digestiva al posto di Ojetti. Altra dignità d'arte nell'ultima fatica di Giuseppe Ungaretti, la traduzione di *XXII sonetti di Shakespeare* in lussuosa edizione (Roma, Documento, 1945): che, quanto a poesia in versi, è l'unico libro uscito. (Di un poeta nuovo, Francesco Monterosso, le edizioni Darsena annunziano una *Fisarmonica rossa*, che riteniamo contenga le poesie popolaresche e partigiane uscite su questa rivista). A che cosa ha avuto l'occhio Ungaretti traducendo Shakespeare, lo dice in nota al volume: precisamente al suo barocchismo verbale, che giustamente i critici recenti hanno rivendicato come insopprimibile modo della fantasia scespiriana, anzichè a spurgarne il testo per batter l'accento sui contenuti psicologici lo si falsa e impoverisce. Senonchè, ci pare che l'Ungaretti ha troppo vòlto lo sguardo ai modi verbali presi ognuno per sè, interessandosi troppo poco alla linea d'insieme che servono, e cioè ai modi psicologici, che sono anch'essi insopprimibile modo della poesia, scespiriana. Anzi, forse per il sospetto di una poesia affidata agli « impulsi », da cui nacque la poetica dei « valori fonici », la sua preoccupazione traducendo sembra sia stata non di aggiungere ma di toglier chiarezza ai contenuti, perdendosi in tal modo la suggestione del testo e la stessa forza persuasiva del linguaggio barocco. Ciò va detto, s'intende, con la discrezione che si addice a una pagina di Ungaretti, lavorata per giunta su un testo tanto ricco per sè; mentre si avverta che in altre traduzioni scespiriane, pubblicate poi sulla rivista *Poesia*, diretta da Falqui, diminuisce codesto suo impaccio antipsicologico, con risultati, nell'insieme, tanto più suggestivi.

Ecco infine un gruppo di giovani; dei quali, uno, Dino Garrone, fermato tale dalla morte, e la ricchezza del suo temperamento d'uomo è testimoniata anche dalla fedeltà con cui a distanza di anni gli amici vengono raccogliendo le sue pagine. C'è davvero uno scrittore negli elzeviri

raccolti in questo *Sorriso degli etruschi?* (Bompiani, 1944). La morte fu crudele col Garrone, proprio perchè troncò uno sviluppo in pieno fiorire; intuizioni poetiche, larghi movimenti di fiaba, non mancano certamente alle sue pagine; ma a giudicarle come cose compiute, sono incompiute, appunto, minacciando sempre di naufragare in un linguaggio cordialone, alla brava (alla Tombari), dove i paradossi verbali non scavano in profondità, si accontentano di un pittoresco sensuale, di superficie. Giovane, ma non più tanto, Arrigo Benedetti raccoglie in *Una donna all'Inferno* (Bompiani, 1945), 14 novelle, in cui la sua maniera, già fissata nei precedenti racconti, ha modo di affermarsi col suo bene e il suo male: una maniera di tocchi svelti, sensazioni slegate, onde nasce la suggestione di una vita fluida, misteriosa, in cui la coscienza ammira stupita ma non raffrena l'insorgere rapido degli istinti. Son racconti fatti di nulla, ma i migliori non sono i più brevi, perchè quella slegatezza non fa a tempo a esser dominata in ritmo; il migliore è il primo, il più lungo, che nell'andirivieni delle balenanti impressioni riesce a creare un ritmo, un circolo chiuso, il senso di una continuità interiore di singolare intensità. E ricorderemo appena i racconti *Amuleti* di Sandro Contini Bonacossi (Bompiani, 1945), il romanzo *Il diavolo fra i pastori* di Francesco Brundu (Mondadori, 1945): quello un libro dove ideuzze liriche sono svolte a guisa di compitino, con una scrittura tutta puntigliosa, a cui resta lontano ideale la scrittura della Manzini, ma come gesti privi di sostegno, onde risultano goffi; questo al contrario, un romanzo abbastanza facile, concepito nel gusto della Deledda, nonostante la sanguigna scrittura, che cade però troppo spesso in episodi marginalmente informativi e spiritosi. (Efficace tuttavia del Contini qualche battuta, del Brundu i primi capitoli).

Il meglio che ci hanno dato i giovani in questo periodo sono *Il quartiere* di Vasco Pratolini (Roma, La nuova biblioteca, 1945) e *I giorni di Ignazio* di Marcello Venturoli (Roma, Sandron, 1945). Anche il romanzo del Pratolini, come quello di Silone, si svolge al tempo della guerra di Etiopia, anch'esso col suo proposito di propaganda comincia; vedete tuttavia con che discrezione. Cade il libro alla propaganda, perchè il sentimento lirico che il Pratolini ha dei suoi personaggi non va oltre, direi, l'aurora dei sentimenti morali, i suoi personaggi esemplari nel bene, Giorgio, Olga (e Gino esemplare nel male) riescono deamicisiani, illustrativi, come accadeva ieri a Siro Angeli, che del fascismo illustrò i temi che potevan essere meglio sentiti da un onest'uomo, e perciò erano del fascismo (non diciamo dell'Angeli) semplice orpello. Ma vedete con che fervida grazia, con che calore e candore, il Pratolini sa mettere in piedi la vita dei suoi ragazzi del «quartiere», fra i sedici e i vent'anni, le amicizie, i risentimenti, i sogni, il primo amore; in un'aura di fiaba rivissuta nella memoria, per cui si ripensa all'Alain Fournier; con una scrittura lirica, ma pudica, lirica dentro, che sembra sempre vicina a toccar fondo, e si regge di riga in riga, come un'acqua che pullula, come una bolla di sapone che vola e si stacca, nient'altro che sul sentimento poetico che il Pratolini ha del suo giovane passato. Altrettanto tenero nel fondo il temperamento del Venturoli, con gli stessi pericoli di una tenerezza troppo diffusa; ma il suo modo di sorvegliarsi è radicale, un modo ironico, pungente, razionale, epigrammatico: scettico, si vorrebbe dire, se non fos-

se l'affettuosità su cui invece riposa. Per il Pratolini all'Alain Fournier, per il Venturoli si ripensa alla *Coscienza di Zeno*: non per il metodo, che potrebbe essere cosa di scuola, proprio per la totalità ironica dell'autoanalista. C'è qualche cosa di povero, e insieme qualche cosa di ricco, nel sentimento poetico che il Venturoli ha di se stesso: povero, condannato com'è a inseguire sempre e non raggiungere mai, a forza di analizzarsi e confessarsi, una zona dove riconoscersi infine completamente sincero; ricco per il senso di novità che lo accompagna in quel labirinto, onde ogni suo nuovo aspetto lo meraviglia ma non lo appaga, spingendolo ironico e inquieto sempre più in là. Dire poi che lo sfondo di questi « giorni di Ignazio » è Roma dal settembre 1943 all'ottobre 1944, potrebbe ingannare il lettore: il riferimento a quei giorni storici serve solo a rappresentare il protagonista più svagato e staccato, modesto e presuntuoso nell'accusarsi tale da sè. E' il fascino delle cose serie, subito da chi sa di non riuscire a sentirle come gli uomini seri; non sarà un giuoco di parole affermare che la serietà del Venturoli sta proprio lì, e la promessa più sicura del suo domani.

EURIALO DE MICHELIS.

Un notevole ed apprezzabile sforzo editoriale ci è parso quello di Migliaresi nella sua collana romantica. Abbiamo ricevuto « Povera gente » di Dostojevskij, « Omoo » di Melville, « Pietro il Grande » di Voltaire. Volumi eleganti, di classico gusto italiano, che a prima vista rivelano una cura ed una dignità di stampa come, purtroppo, non è facile riscontrare in questa difficile stagione della nostra editoria.

M U S I C A

SUL TEATRO LIRICO

I rapporti fra il nostro mondo e il teatro di musica vanno facendosi sempre più difficili. Una specie di incompatibilità va lentamente, ma pericolosamente allontanando il gusto odierno dall'opera lirica, incompatibilità di cui non è agevole stabilire con precisione le cause. Siamo forse sazi di teatro musicale? Questo non si può dire, sol che si pensi a quanto ci ha dato il teatro musicale in circa tre secoli e mezzo di vita. Si può esser sazi della Cappella Sistina o di Palazzo Farnese? Del pari i capolavori della lirica non ci stancheranno mai (purchè, s'intende, non se ne abusi). Non sazietà, dunque, ma indubbiamente un disagio, le cui origini sono alquanto complesse, e vanno probabilmente rintracciate nell'essenza stessa del teatro musicale, così come esso si è venuto svolgendo attraverso i secoli.

L'opera in musica nacque come esigenza di convertire un fatto astratto in un fatto concreto, visibile, spettacolare, ossia come necessità di personificare con uomini in carne e ossa quell'avvenimento particolare della storia musicale che fu la creazione della monodia accompagnata. L'opera in musica « vestì » la monodia accompagnata di personaggi canori, che via via crebbero sempre più numerosi e perentori: trattì dapprima dalla mitologia, indi dalla storia, talora dalla fantasia, per ultimo dalla cronaca, come c'insegna l'opera verista. Essa fu spettacolo, dramma, divertimento, concerto: successivamente o contemporaneamente, a seconda dei vari periodi. E questo per tre secoli abbondanti. Ma in questi tre secoli nacque altresì ed enormemente si sviluppò la musica orchestrale. L'orchestra divenne a poco a poco il « teatro » in cui

si svolse lo spettacolo dialettico dei temi, delle voci strumentali, dei timbri. Finchè, all'incirca da Beethoven in poi, con quello che potremmo definire la comparsa dell'Uomo nella musica strumentale, l'orchestra si fece addirittura sede di un dramma. E questo dramma tuttora continua, malgrado i non pochi « ritorni » degli ultimi tempi alla musica cosiddetta pura o obiettiva o antiromantica o sentimentalmente disinteressata, che chiamar lo si voglia. Oggi, come negarlo, la musica ci parla della vita che viviamo, dei suoi affanni, dei suoi dolori, delle sue conquiste, delle sue illusioni, delle sue speranze, attraverso l'orchestra e non attraverso il teatro; oppure attraverso un teatro in cui l'orchestra ha invaso il palcoscenico e sommerso le voci umane. Il dramma musicale è diventato dramma di strumenti, conflitto di temi, passione di ritmi e di timbri. Mentre il teatro d'opera ci ripete instancabilmente le antiche cose che tutti sappiamo, è soltanto nella musica strumentale un riflesso, sia pure, talora, pallido, di ciò che la vita contemporanea mostra di sè nelle altre forme di spettacolo, dal teatro di prosa al cinematografo. Perfino il quartetto, perfino la musica pianistica, perfino l'oratorio sono più « attuali » dell'opera. Inoltre, laddove l'opera, sconoscendo il presente, insiste nell'interpretare il passato secondo una visione convenzionale, con il sentimento, le formule e gli schemi più vieti, la musica di concerto ci offre saggi significativi di rievocazioni storiche e mitologiche con uno spirito nuovo e in forme ad esso aderenti. Ecco così un *Roi David* o, più ancora, una *Giovanna d'Arco*, che, pur facendo a meno del palcoscenico, attuano, in certo senso, un tipo inedito di spettacolo musicale. Viceversa, ecco una *Persefone* o un *Edipo re*, i quali pur invadendo il campo del teatro, portano con sè, nella loro stravagante concezione, i segni della libertà e dell'astrattezza concertistica. Insomma, nonostante gli inviti, gli appelli, i richiami dello spirito moderno, l'opera è rimasta quel che più o meno è sempre stata, quasi appartandosi in un suo isolamento, che la rende pressochè estranea al nostro gusto.

A questo il problema del teatro musicale odierno viene ad identificarsi in un problema di produzione, il quale implica, invariabilmente, le solite quanto vane geremiadi a base di crisi e simili, e i soliti quanto inutili « voti » per la nascita di quell'opera contemporanea che rappresenterà, ecc., ecc.: recriminazioni e voti che non risolvono nulla e lasciano il tempo che trovano. Ma qui non si vuol fare il processo all'opera moderna, e piangere sulla sua mancata nascita. Essa verrà alla luce nel momento che le è predestinato, assorbendo dalla vita contemporanea tutto ciò che ne hanno già assorbito le altre forme di spettacolo (ivi compresi i tentativi di teatro musicale d'eccezione) e la stessa musica strumentale: ossia tornando ad essere, oltre tutto, anche un fatto sociale e di costume, come lo fu in non pochi periodi del passato. Qui si tratta più semplicemente di vedere come possa continuare a funzionare un teatro avulso dalla vita che viviamo, e che pure esiste, che pure è vivo nelle opere e negli artisti che, da Monteverdi a Verdi, da Gluck a Musorschij, da Rossini a Wagner, da Mozart a Debussy, da Donizetti a Strauss, tale lo fecero per ricchezza di palpiti, per profondità d'affetti, per intimità di coincidenze e fecondità di corrispondenze con lo spirito del proprio tempo. Si tratta, in fondo di risolvere un problema pratico; un problema, quasi diremmo, di amministrazione del patrimonio teatrale esistente. Giacchè il nostro disagio dipende per l'appunto dall'eccessiva consuetudine con la parte caduca di questo teatro,

che i vari enti ed istituzioni continuano a propinarci senza posa, con uno zelo degno di miglior causa.

Se il teatro lirico è soltanto vivo nelle sue opere più rappresentative, che è quanto dire nei suoi capolavori e nelle sue opere minori che, in qualche modo, i capolavori degnamente attorniano, non si vede perchè, in attesa di tempi migliori, esso non debba limitarsi alla rappresentazione di tali opere ancora proficue, eseguite in *modo esemplare*. Sarebbe un « restringersi », come si dice in gergo familiare, nel puro necessario, un circoscrivere il repertorio a quanto contiene di più sano e di più alto. Il « provvedimento », lo ammettiamo, parrà alquanto drastico e radicale. Ma noi crediamo che sia giunto il momento di eliminare dal teatro lirico tutta la congerie della produzione senza patria e senza paternità, che, nel paese del melodramma, riempie i secoli con la sua voce più che altro professionale; e non è che mestiere, non è che « routine » di generazioni di compositori abituati a pensare la musica in termine di melodramma. Noi crediamo che sia giunto il momento di far giustizia di tutto il passivo lasciatoci in eredità dal passato, sopratutto prossimo, come a sua volta il passato prossimo fece giustizia dell'inutile peso tramandatogli dal passato remoto. C'è una differenza, è vero, ed è questa che il Sette e l'Ottocento, scartando la produzione deteriore del passato, via via potettero sostituirla con la produzione contemporanea; la qual cosa non può fare il Novecento inoltrato, il Novecento, per intenderci, novecentista, che teatro lirico quasi non possiede. Ma se ciò fosse — è ovvio — il problema si risolverebbe da sè medesimo. L'importante sta per l'appunto nel creare attorno al « vuoto » teatrale del nostro tempo, alle poche opere contemporanee che in quel vuoto eroicamente resistono agli assalti degli impresari e degli organizzatori in genere di spettacoli lirici, un « pieno » di opere del passato, che non sia tuttavia mera riempitura.

Sappiamo bene come una parte del pubblico d'oggi (è l'argomento degli organizzatori) sembra prediligere proprio quel teatro di secondo e terz'ordine che noi vorremmo tolto dalla circolazione. Ma non sarà più giusto assetire invece che tale pubblico, per ignoranza sua o dei suoi « educatori », che è poi la stessa cosa, crede in buona fede di amare i grandi maestri e i grandi modelli dell'opera, che non di rado ignora, attraverso le loro degeneri filiazioni e, se si preferisce, attraverso le loro semplificazioni volgarizzatrici? Verdi attraverso Ponchielli, Wagner attraverso Zandonai, Mozart attraverso Wolf Ferrari? Con che non si pretende interdire d'un tratto, e in modo assoluto, l'« accesso al teatro », quali persone « estranee ai lavori » di ripulitura, di cui andiamo parlando, ad autori come questi ed altri a loro simili. Ma, certo, converrà limitarne gradatamente la rappresentazione al minimo possibile: chè ci sembra più salutare attingere l'arte alle pure fonti originarie, che non ai torbidi serbatoi di raccolta, cui essa è giunta dopo deviazioni e inquinamenti d'ogni genere.

LUIGI COLACICCHI

La stagione ufficiale all'Adriano, iniziatasi il 5 dicembre 1944, si è conclusa domenica 6 maggio con l'esecuzione del Roi David *di Honegger diretto da Previtali. Nonostante le non poche difficoltà del momento, quali soprattutto la mancanza di musica (di cui alla nostra nota del numero di novembre di* Mercurio*) e di una proficua affluenza di direttori e interpreti dall'Alta Italia e dall'estero, essa si è svolta con relativa regolarità, anche se talvolta si siano dovute*

apportare modificazioni a questo o quel programma, come è avvenuto per il concerto di valzer, andato in fumo all'ultim'ora. Alla penuria di novità italiane e straniere si è rimediato con alcuni cicli, quali il ciclo mozartiano, con relativa incursione nel campo della musica da camera (i concerti nella Sala accademica di Santa Cecilia), e il ciclo beethoveniano, quest'ultimo limitato ai concerti popolari del mercoledì e anche esso arricchito di un'interessante appendice cameristica, con l'esecuzione dei trii per violino, violoncello e pianoforte. Le poche novità presentate erano, fra i compositori italiani, di Gargiulo (Georgica), Mortari (Fantasia per pianoforte e orchestra), Parodi (Introduzione a una commedia di Shakespeare) e, fra gli stranieri, di Shostakovich (la famosa Sinfonia di Leningrado), Walton (Concerto per viola e orchestra) e Gershwin (An American in Paris). Fra i direttori alternatisi al podio, pressochè tutti i più in vista attualmente disponibili, figurano: Ferrara, Gui, Previtali, Markevitch, Giulini, Ferrero, Rossi, Serafin. Merita inoltre menzione un concerto polifonico palestriniano diretto da Lonaventura Somma, come pure l'esecuzione all'Accademia di Santa Cecilia, di tre quartetti rispettivamente di Jachino (Secondo), Bloch e Prokofief (Secondo) affidati all'eccellente Quartetto Belardinelli.

* * *

A New York ha avuto luogo la prima esecuzione assoluta della Sonata N. 3 per violino solo del compositore ungherese Béla Bartók, esecutore Yehudi Menuhin.

* * *

L'illustre organista francese Marcel Dupré, sulla cui sorte si nutrivano apprensioni, è stato trovato sano, salvo e attivo nella sua casa di Meudon, dove si era ritirato durante la dominazione nazista. Egli ha potuto fortunatamente attendere al suo lavoro, completando l'edizione dei dodici volumi di musiche bachiane, che costituisce la fatica di tutta la sua carriera.

ARTI FIGURATIVE

APPUNTI PER UN PRIMO BILANCIO AD USO DEL NORD

Dalla liberazione di Roma alla liberazione completa dell'Italia sono corsi esattamente undici mesi durante i quali il regno romano dell'arte è vissuto come una isola emersa dal tragico limo tedesco, non ancora rassodata da un imprevedibile vento del nord artistico nè confortata da apporti delle terre meridionali, sterilissime fino ad oggi in fatto d'arte. Sarebbe perciò bene tracciare uno schematico profilo di questi undici mesi di esilio e di avanscoperta, di concentramento e di ristagno; per servire, questa volta, piuttosto agli artisti e ai critici dell'Italia Settentrionale; per i quali è agevole prevedere, a breve scadenza, crisi, polemiche, situazioni non del tutto dissimili da quelle che si patiscono a Roma, e dai quali sono da attendersi apporti vitalissimi (se non proprio, come nel campo politico, decisivi) e contributi poderosi alla lotta delle idee e delle opere.

Come assoluta e nitida pregiudiziale occorrerà rammentare che gli artisti romani si comportarono assai bene durante i nove mesi di oppressione, e che attendono ora ansiosamente testimonianze di patimenti ben più lunghi e feroci; nuove e più numerose pagine che formeranno il grosso di questo recente codice dell'artista-uomo, del pittore-cittadino, compilato in Italia a forza di soffe-

renza, di amore, di sete di riscatto; garanzia di una sempre maggiore verità e vitalità della nostra arte.

Dopo la liberazione di Roma, come era giusto, si cominciarono a delineare, assieme al lavoro costruttivo, i primi contrasti, le polemiche. E presero consistenza le forze negative. Così dovemmo assistere ai conati di una meschina restaurazione; che pur non uscendo dall'ambito delle invettive, delle lettere diffamatorie, di intrighi e manovre nei vecchi corridoi burocratici, tentò di far male, e ottenne qualche risultato. Risorse il vecchio « Circolo Artistico », in un'aura falsamente legittimistica, che sulle orme del triste intorpidimento politico, avrebbe voluto annullare con un sofistico e reazionario « Heri pingebamus » trent'anni d'arte italiana condannata come « fascista » e operata da artisti stipendiati e addirittura imposti dal « regime ». Un così povero veleno era verosimilmente stillato dalla stizza d'esser rimasti per un quarto di secolo nell'ombra; con l'assoluta impossibilità, per quei vecchietti, di riconoscere che sempre ombra avrebbero avuto in sorte in qualsiasi altro paese ove il livello della cultura figurativa avesse superato anche di un solo dito la squallida altitudine dell'inerte verismo e del sordo accademismo provinciale. Frutto maligno di tanta retriva cecità e salutato da costoro come una vittoria fu il « Decreto-legge per la revoca delle nomine senza concorso a cattedre di istruzione artistica decise dal Ministero della educazione nazionale negli anni 1938-43 ». Decreto illogico e illegale e che privando di quel minimo riconoscimento e sostegno nobilissimi artisti italiani fra i quali ancora molti pativano al Nord (Carrà, Casorati, Paulucci, Marini, Manzù ecc.) diveniva anche immorale. Il provvedimento provocò una vigorosa reazione nella stampa e una lettera aperta di protesta al ministro che raccolse le firme di tutti gli artisti e gli intellettuali di Roma.

Con ben diverso animo e carica di ricchi fermenti sorse invece la nuovissima « Libera Associazione Arti Figurative », già in parte delineatasi nel periodo clandestino, che raccolse tutti gli artisti vivi, di qualsiasi tendenza stilistica e politica allo scopo di creare un clima libero, spregiudicato e europeo, un centro di cultura con propria sede, manifestazioni nazionali e internazionali, mostre, ecc. Veniva idealmente raccolta l'eredità della gloriosa « Secessione romana » che già dal 1914 aveva introdotto a Roma Renoir, Cézanne, Matisse, ecc. Nel periodo formativo presidente fu eletto Gino Severini a cui non venne mai meno un giovanile commovente entusiasmo, vicepresidente Mafai, e fecero parte dei vari comitati promotori, organizzativi, ecc.: Capogrossi, Guttuso, Tamburi, Guzzi, Mirko, Gentilini, Scialoja, Montanarini, Natili, Purificato, Bertoletti, Fazzini, Leoncillo, Mazzacurati, Franchina, Omiccioli, Savelli, Ziveri. Fu una serie ininterrotta di riunioni, assemblee, discussioni, crisi, votazioni, ecc. Notevolmente appassionati e ingenui i pittori erano scesi a calcare la polvere dell'arena democratica, ma in realtà, in tanta turbinante atmosfera gli stessi urti e contrasti furono un modo che essi, fino allora rinchiusi nelle torri del sospetto e delle diffidenze, nell'aria irrespirabile di tanti anni intossicati, usarono per riconoscersi, saggiarsi umanamente, tornare a comunicare. Atto di nascita fu la « Prima Mostra » collettiva a cui gli ottanta soci parteciparono con un'opera ciascuno. Nel catalogo venne scritto: « La Libera Associazione Arti Figurative è spiritualmente vicina alle sofferenze di tutti gli artisti dell'Italia ancora oppressa dal nazi-fascismo, e si considera incompleta e mutila fino alla liberazione dei fratelli italia-

ni ed europei ». Fu la cosa più bella della mostra.

Così, come nel campo organizzativo e associativo al veleno si trovò l'antidoto, nel campo propriamente critico e creativo al torbido di certe brusche e interessate polemiche e poetiche si rispose con luminosi argomenti e sopratutto con fuoco di opere. Poichè purtroppo su giornali, riviste, in sale di conferenze, si ebbe modo di ripercorrere tutte le gamme pessimistiche, le sfumature di tutte le nuove « trahisons ». Molti degli antichi e più recenti temi che s'erano uditi durante il ventennio fascista, dal dubbio, dalla sfiducia, al rinnegamento, alla condanna, di nuovo hanno tristemente risuonato. Le severe remore e gli austeri provincialismi controriformisti che affliggono il nostro paese sono riaffiorati; e così si è scoperto che siamo di nuovo al « bivio », alla « svolta », che bisogna « riaprire i vetri chiusi »; si è cercata una più « sana moralità » e « l'ansia e il travaglio del proprio tempo »; si è invocato il « ritorno alla natura » e un « neo-realismo antiermetico e antiborghese ». Il gruppo dei critici e degli artisti marxisti hanno ripreso ortodossamente i temi gorkiani del « realismo sovietico » e del « conformismo », e condannano l'arte moderna perchè borghese, irresponsabile, edonistica, che passò il suo tempo a gingillarsi con « pupazzi metafisici e bottiglie polverose », mentre la vera dolorosa vita urgeva al di fuori; scoprono che Cézanne è un « degenere » e che Morandi è un borghese « individualista accademico » e invocano un'arte « popolare » (cioè realistica e divulgativa) e « nazionale » (cioè celebrativa, collettiva e folkloristica) che abbia per contenuto, per intima giustificazione, le « esigenze sociali progressive » e la « lotta delle masse proletarie » (Trombadori, Onofri). E' pienamente condannata tutta l'arte moderna perchè non partecipò alla più vera lotta sociale, e viene scoperto che: « Il capitalismo e le sue filosofie hanno dato all'arte tutte le libertà, ma a pensarci si tratta di ben misere libertà; la libertà di dipingere due occhi di fronte su di una testa di profilo, o di dipingere un cavallo verde, e un nudo bleù... » e si fanno voti per un'arte commissionata, in funzione della società e dello Stato; arte che sia strumento di lotta sociale e di diretta propaganda (l'arte antica sarebbe stata grande perchè ordinata da committenti che erano la Chiesa, i Principi, e perchè « lottò » insieme ad essi per far andare avanti il mondo, ecc.) (Guttuso). Al moralismo popolaresco pare direttamente ricollegarsi un'altra tendenza di sinistra che preconizza una pittura definita, con termine politico-parlamentare, « centrista » (cioè nè decadentistica e reazionaria nè propagandistica e giacobina), normalizzata, casalinga, « strapaesana », macchiaiuola; arte di buon senso tradizionale proletario contrapposta a quella raffinata intellettuale internazionalistica dei cattivi ricchi (Peirce). Attuali centristi romani sarebbero l'ottocentesco Bartoli e poi Mafai, Omiccioli, Purificato, ecc.

Fin qui le condanne e le critiche marxiste alle quali stranamente si affiancano quelle di uno stanco « gusto » crociano (Croce critico d'arte seguita implacabilmente a condannare tutta l'arte moderna « decadente », vacua, poveramente sensuale e impressionistica, vanamente « pura » e intellettualisticamente svincolata dalle « umane passioni e tristezze »). Così Guzzi si fa ben volere dai marxisti per la sua avversione all'arte moderna; e come qualche anno prima aveva definito « fascista » l'arte contemporanea italiana perchè nuova, rivoluzionaria, eticamente rinnovata, in tal modo intendendo giustificarla e glorificarla, così oggi torna a chiamarla « fascista » per stigmatizzarne il carattere irrazionale, morboso, de-

cadente, la perniciosa indifferenza ai « problemi morali e all'aspetto del mondo oggettivo ». Barbara e decadente l'arte moderna e perciò responsabile dei mali odierni (« Si conosce oggi come l'Europa abbia fatto amara esperienza di codesta cultura »), con logica conseguente sinonimia Hitler-Morandi. Noi sappiamo bene che tale nobile giudizio è mosso del medesimo gusto e affinità morale che nella pittura di Oppo, pochi anni fa, gli faceva trovare « una nostalgia della classicità, di quell'umanità piena, dispiegata, dov'è l'essenza di ciò che diciamo classico ». Il che dimostra che ognuno ha quel tanto di « classico » e di « umanità » che gli abbisogna.

Ma altre voci si sono levate, più equilibrate e libere. Severini in un suo volumetto « Arte indipendente, arte borghese, arte sociale » nettamente difende l'autonomia e la libera umanità dell'arte, polemizzando serenamente con le tendenze e gli esperimenti dello statalismo artistico nell'U.R.S.S. De Libero ha lanciato con brusca franchezza i tre punti del suo manifesto: « Arte fuori del tempo, arte non di massa, arte non di propaganda ». Maselli ci ha onestamente messi in guardia da ogni forma di sbrigativo e barbaro « semplicismo ». E Longhi ci ha da Firenze fatta pervenire una elegantissima stilettata (egli non sa quanto gradita e apprezzata a Roma) contro la « nuova ondata dei chierici traditori ». Persino nel campo dei marxisti e degli scrittori di sinistra si notano rimorsi e resipiscenze. Così Piovene va modificando un suo primitivo atteggiamento di condanna moralistica dell'arte moderna per una considerazione assai più sensibile e attenta dei « valori » e della qualità, e sempre più viene disgustandosi delle troppo rapide « tabule rase » e dei brutali rinnegamenti. La sua invocazione a un « nuovo Masaccio » assume il patetico valore di una intima ansia di rinnovamento. Così Mafai azzarda una cauta e incompleta difesa dell'arte moderna, concedendo da un lato, negando dall'altro, e dando insomma a vedere che il terreno dogmatico comincia a bruciare anche a lui sotto i piedi. Soprattutto Silone ha avuto il tranquillo coraggio di difendere la completa, assoluta libertà dell'arte e degli artisti, per la candida e luminosa ragione « che il socialismo lotta per la libertà e tutte le libertà sono solidali ».

Pure tali più libere posizioni non vogliono escludere ogni dubbio, ogni ansia, e se francamente avversano le estremistiche e dommatiche condanne di fronte alle conquiste della cultura e della sensibilità moderne, altrettanto sanno rinvenire e riconoscere il lievito vitale ovunque si levi a cercare forme diverse e più complesse. Chi riconosce e si inizia della rinnovata ed europea cultura figurativa italiana ha tutt'altro animo di coloro che si rifugiano nelle tradizioni antiche o recenti, di coloro che amano i sepolcri e le schede; fedeltà non vuol dire rigidità cadaverica. D'altronde occorre diffidare di coloro che ogni vent'anni si proclamano i rinnovatori, i primi, gli unici. E' facile oggi avvertire nell'aria una vita nuova, più fervida, più aspra. Ma l'artista saprà cercare dentro e non fuori di sè le sue vere ragioni. E da chiarissimi segni, da tangibili frutti di opere, si dovrebbe riconoscere che molti artisti romani sono su questa strada più aperta, emozionata. Risparmieremo al lettore del Nord l'elenco secco delle mostre per ordine cronologico. A Roma in questi undici mesi le mostre si sono accavallate quanto le buone notizie della guerra. E le gallerie si sono rinnovate e moltiplicate: la « Galleria di Roma » e la « Galleria S. Bernardo », la « Galleria dello Zodiaco » e la « Galleria del Secolo », la « Libreria la Margherita », la « Galleria la Finestra »

e lo « Studio d'arte Palma » stanno a indicarci la vitalità crescente di un gusto e di un interesse per la pittura contemporanea.

Nella mostra organizzata dell'« Unità » dal soggetto « L'arte contro la barbarie » ovvero « Artisti romani contro l'oppressione nazi-fascista » furono indimenticabili un gruppo di quelle « Fantasie » ormai classiche di Mafai nelle quali il corruccio e l'infuocarsi goyesco, il corrompersi scipionesco si incastonano mirabilmente in ritmi e assaporamenti morandiani; un gruppo di disegni colorati di Guttuso che risolve e dissolve ormai le sue astrazioni cubiste in trame serrate e scattanti di illustrazioni crudelissime; le « Stragi » di Omiccioli, notturne, brucianti e ingentilite da macabre muffe mafaiane; i disegni di Mirco gniacciati di ironia manieristica e metafisica; le ceramiche colorate di Leoncillo che fermano una materia sensibile al colmo dell'ebollizione in rotture luministiche e attorcimenti di funebre, barocca tenerezza. E in quella medesima mostra opere nuove ed intense di Natili, Mazzacurati, Purificato, Franchina, ecc. Altre mostre collettive, organizzate dal Partito d'Azione e dal Partito Democratico Cristiano, hanno « rivelato » in primo luogo la pittura di Ciarrocchi, casta, delicatissima, che dissolve il tono morandiano in trepide dissoluzioni luminose e accorate. Anche Scordia è un pittore nuovo che da poco abbandona gli impacci per larghi e grumosi incastri post-impressionistici. Una piccola personale ha rivelato un altro giovanissimo: Vespignani, disegnatore feroce tra Scipione, Grosz, Gentilini, Marini, e pittore di paesaggi in cui l'impianto utrillesco si appesantisce di tenebre e di erose colorazioni espressionistiche e secessionistiche. Capogrossi solidifica le sue zonature tonali con un nuovo peso plastico ottenendo risultati di grave e meditata accademia, Cavalli (personale) leviga sempre più il suo mondo in una sorta di astratta e puristica contemplazione, Pirandello (personale) accentua il momento ottico, veristicamente allucinato, per acciuffarsi in una microscopia sempre più deserta e calcinata.

In una personale Gentilini si fa sorprendere a rassodare il suo andirivieni festosamente goyesco in valori sempre più fermi e controllati, verso un settecentismo di « genere ». Della « Prima Mostra della Libera Associazione Arti Figurative » abbiamo già fatto cenno, mentre della « Mostra d'Arte Contemporanea » organizzata in alcune sale della Galleria Nazionale d'Arte Moderna diremo solo quanto siano belle e ben sistemate le sale di Tosi, Carrà, De Pisis, Morandi e le pareti di Casorati, Scipione, Mafai, ecc.; e quanto appaia mirabile un gruppo di sculture di Manzù, che è forse oggi, per noi, il maggiore scultore d'Europa. Tamburi ha esposto una serie di nuove delicate « gouaches », in cui la costruzione cézanniana si scioglie in sensibili nostalgie corottiane. Monachesi si conferma « feroce » e istintivo, i tocchi post-impressionistici li riduce larghi e smaltati come piastrelle. La mostra collettiva dei tre « s » romani: Stradone, Scialoja, Sadun ha rivelato in questo ultimo un nuovissimo pittore che nella comune ai tre tendenza espressionistica e « oltranzista » porta una sfrenata « graficità », e su di una torbida polpa soutiniana incide una sorta di cubismo volante; mentre Stradone sconvolge le controllatissime superfici morandiane con la frusta ondulata di Magnasco, Toulouse, Daumier e disintegra per virtù di « movimento » il « tono » in un fango pallido e lucente con cui registra i più segreti trasalimenti dell'anima. Perotti ingentilisce Cézanne di luce argentea e dorata, Turcato riduce in cupi blocchi una natura che pure rimane fresca e spontanea. Di altri pittori

di cui, in questi mesi non vedemmo che singole opere isolate non diamo notizia perchè la definizione per ovvie ragioni si fa troppo difficile e ingannevole; nè porterebbe giovamento un crudo elenco di nomi.

Siamo sicuri che alcuni pittori e critici furono dimenticati; si attribuiscano tali errori alla fretta con cui è stata compilata questa cronaca di « occasione », per servire al Nord.

Delle mostre personali di Morandi, di Mafai e di De Chirico, come delle più recenti e da poco inaugurate, non parliamo qui ma riferisce il « corsivo ».

Attendiamo ora notizie dal Settentrione, notizie dei nostri maestri, dei nostri amici. Vogliamo sperare ci giungano in forma meno sintetica e incompleta di questa.

T. S.

Allo « Studio d'Arte Palma » diretto da P. M. Bardi, la mostra di cinquanta dipinti di Giorgio Morandi, prestati da tutti i collezionisti romani, segna certamente l'avvenimento artistico più importante di questi ultimi anni. Nelle due luminosissime sale le opere poggiate su cavalletti e razionalmente orientate alla luce del giorno, formano un insieme anche più imponente e emozionante della « sala personale » alla Quadriennale del 1939. Quasi tutti i periodi di Morandi sono ben rappresentati. Da una severa esercitazione cubista e futurista del 1914 a un ultimo drammatico e gemmato paesaggio del 1943, si riceve un indimenticabile effetto di varietà, di sempre rinnovata e urgente fantasia, di molteplice e eroica coerenza di ricerca e di presentimenti (un « Paesaggio di Bologna con una ciminiera » del 1925 contiene in nuce tutto il tonalismo mafaiano e della scuola romana). Per splendore d'immagine, per intensità, coerenza, fermezza morale e fantastica, per altezza e verità poetica questa pittura si pone al livello della più grande pittura europea contemporanea. Con Picasso, Braque, Matisse, Giorgio Morandi è diretto erede di Cézanne, dal quale trae una lezione non intellettualistica, non decorativa, non « gotica », astratta, non sensuale, ma umana, ma faticata, e pone le basi di un mondo che lentamente si ricostituisce in solenne e doiente comunione con il destino degli uomini.

* * *

Alla « Galleria dello Zodiaco » una mostra di recenti opere di Mario Mafai. Il quale pare impegnato in tentativi di maggior naturalismo e obiettività. Certo quando sull'impianto costitutivo, sulla visione ed emozione fondamentale che in lui sorge « cromatica », « bidimensionale », trepida emanazione di luce-colore, viene sovrapponendosi una tardiva, volontaria ricerca di plasticità chiaroscurale e di realismo, il colore si appesantisce e intorbida, la visione si spegne. Questo accade in molti ritratti e nelle nature morte. Nel senso del fermo splendore, di un monumentale luminoso, le opere del periodo genovese avevano promesso altri risultati. Comunque in questa mostra assai belli sono alcuni paesaggi ove lo scurirsi del colore si fa tenebrore, cupa ala della sera urbana; i fastigi bersagliati dall'ultimo sole rompono in barbagli di orgasmo. E la nostra fiducia in Mafai non muta.

* * *

Alla « Galleria del Secolo » si festeggia il tetro carnevale della mostra di Giorgio De Chirico. Su drappeggi di velluto, in auliche cornici, lustrano le nobili tele su cui il Maestro ha profuso quella « eccellente qualità della materia » di cui era assolutamente priva, secondo lui, la pittura degli impressionisti. Materia qui, finalmente e in modo assoluto, deserta d'ogni minima verità poe-

ca, necessità, arte. Queste sicu-lenti oleografie che teatralmente segnano il vertice più alto raggiunto dall'aulica ecletà e sufficenza accademica pare siano assai gradite in certi ambienti rivoluzionari neo-realisti che vi leggono con piacere un reazionarismo fanatico contro ogni forma libera e umana dell'arte moderna europea. Di fronte all'autoritratto nudo, rosolato di un pittorico incenso sacerdotale, di fronte a tanta pancia e peli da austero « superuomo » e mistico vagneriano, ripensiamo all'umile autoritratto del pittor di bottiglie (uno dei rari, esposto alla « Palma ») in camicia blu di lavoro: pare mormori al canuto invereconde: « rivestiti ».

* * *

Si è aperta a Roma, a Palazzo del Drago, la Scuola di Architettura Organica. Essa raccoglie intorno agli insegnanti Nervi, Ridolfi, Piccinato, Della Rocca, un gruppo di giovani desiderosi di sviluppare le proprie cognizioni tecniche in un clima di grande libertà culturale. E' caratteristico della scuola l'aspetto di collaborazione tra insegnanti e allievi; essa si propone, inoltre, il dibattito, a mezzo di conferenze e pubbliche discussioni, delle idee e delle tendenze vive dell'architettura. Dopo tante orgie di colonne e d'archi trionfali, gli architetti vogliono mettersi a studiare seriamente la realtà dell'architettura nell'insieme dei suoi aspetti sociali, tecnici e estetici.

TEATRO

VITA PRIVATA DELLA RAZZA SUPERIORE
DI BERTOLT BRECHT

Eric Russel Bentley ha tradotto, per la popolare rivista americana «Theatre Arts», il «dramma epico» *The private life of the Master Race* tratto da quella che il traduttore, in una sua premessa, definisce la più importante opera di Bertolt Brecht « Terrori e miserie del terzo Reich » che dalla « Nouvelle Revue Française » è stato già in gran parte pubblicato. Gioveranno al lettore italiano, necessariamente meno informato, poche notizie su Brecht conosciuto da noi soltanto come il riduttore dell'« Opera dei quattro soldi » che tanta parte ebbe in quel teatro d'avanguardia dal quale trasse nuovo e ardito orientamento tutto il teatro contemporaneo europeo. Bertolt Brecht è nato in Baviera nel 1898 e, dopo avere studiato medicina e scienze naturali, si indirizzò verso una carriera letteraria che fin dai primi passi gli valse il maggior riconoscimento sopratutto con l'attribuzione del premio Kleist per il suo primo lavoro teatrale « Tamburi nella notte ».

Brecht divenne ben presto, per la sua audace posizione letteraria e per la sua autentica genialità, uno dei *leaders* del teatro rivoluzionario tedesco lavorando con il grande Erwin Piscator al Teatro Schiffbauerdam di Berlino. Egli, antinazista e rivoluzionario, lasciò la Germania nel 1933, subito dopo aver presentato al pubblico l'« Opera dei quattro soldi »; visse in Danimarca, in Finlandia, in Russia e finalmente salpò per l'America del nord con l'ultima nave prima dell'aggressione di Pearl Harbor. Oggi vive a Santa Monica in California, con la sua famiglia, in attesa di tornare dopo la guerra in Germania per riprendervi i suoi esperimenti teatrali.

L'opera di Brecht fu, nell'altro dopoguerra per molti intellettuali tedeschi e per molti giovani, quello che l'opera di Hemingway e di Huxley fu per gran parte della gioventù americana ed europea: opera di rivolta, opera di rinnovamento e di attesa. Irriverente, anarchico, incendiario, Brecht trae queste sue suggestive caratteristiche non da un improvvisato senso di rivolta contro la società

moderna ma da una radicata coscienza morale e filosofica. Il suo estremo ed illuminato radicalismo lo pone all'avanguardia della lotta mondiale antireazionaria e lo rende uno dei campioni più interessanti e completi della letteratura e della umanità antinazista. Molto diverso, tra l'altro, da numerosi suoi compagni d'esilio egli non si è assimilato alla materia del paese che lo ospita ma ha conservato intatte le sue caratteristiche di tedesco innamorato e nostalgico di una Germania libera, democratica, onesta, e la sua fatica, tutta rivolta al suo popolo, ai suoi fratelli che nella generale follia della nazione tedesca, attendono il momento della liberazione, può trovare una divisa in questi versi da lui anteposti ad una raccolta di poesie inedite:

Questo è tutto e non è abbastanza
e tuttavia questo vi dice che sono ancora qui
simile a colui che porta con sè un mattone
per mostrare al mondo com'era fatta la sua casa.

Per la aperta fisionomia sociale politica e audacemente propagandistica (nell'accezione più nobile del termine) della *Vita privata della razza superiore* si può certo affermare che la letteratura di Brecht è la prima letteratura poetica d'esilio che sia stata espressa dal popolo tedesco da Heine in poi. Gli esponenti esiliati dell'antinazionalismo e dell'antiimperialismo tedesco dopo Heine si limitarono, infatti, più che altro o ad una continuazione della loro produzione letteraria abituale o, più recentemente, ad una polemica antinazista diretta, prevalentemente dottrinaria. Brecht sarebbe dunque il primo letterato tedesco in esilio che avrebbe manifestato, attraverso una compiuta opera poetica, e cioè mediante una espressione apertamente artistica, la sua riprovazione per il fanatismo nazionalistico della razza germanica.

A parere dei critici americani Brecht è uno dei pochi scrittori germanici contemporanei la cui opera possa essere, in via di derivazioni o di simpatie, direttamente connessa per modo e stile, a quella dei poeti e scrittori europei come i simbolisti in Francia, Yeats ed Eliot in Inghilterra, Rilke ed Hofmannsthal in Germania; l'accento dei suoi versi sembra ampiamente influenzato da Rimbaud e talvolta egli è stato paragonato, per fare altri nomi, ad Apollinaire e a Mayakowsky.

Per venire al nostro argomento, la *Vita privata della Razza Superiore* (The private Life of the Master Race) è una sequenza di diciassette scene, diciassette istantanee della vita tedesca sotto la dominazione hitleriana. Diversi ambienti della società tedesca, simbolizzati in singoli personaggi, dall'intellettuale al tecnico, dal contadino all'operaio, dal commerciante al militare sono i protagonisti dei diversi quadri e su ciascun protagonista su ciascun episodio, su ciascuna parola o gesto, grava implacabile e sempre immutata nei suoi moduli e nelle sue angoscie, la minaccia, il perpetuo ricatto sociale del terrore nazista. Tutto il «dramma epico», impiantato su un ritmo scenico ampio, imponente e veramente teatrale, è ispirato ad un certo simbolismo di effetti scenici che si manifesta attraverso costanti, puntuali ritorni di suoni, canti, voci in funzione classicamente corale e che, lungi dal presentarsi come puri artifici scenografici, costituiscono la linea maestra del tono generale dell'opera.

All'inizio di ciascuna parte del dramma e cioè quattro volte in tutto, è fermo sulla scena un carro armato tedesco, il carro armato simbolico e ossessionante, quello che, attraverso successive vittorie ha portato i nazisti di trionfo in trionfo dalla Polonia alla Cecoslovacchia, dal Belgio all'Olanda, alla Francia, dalla Scandinavia alla Iugoslavia, alla Grecia,

alla Russia, dall'Italia all'Africa fino allo estremo limite del deserto libico. Marziali musiche militari accompagnano ciascun apparire del carro armato sulla scena, e all'inizio di ogni singolo quadro una voce severa e sempre più fatale declama accompagnata dal rombo del carro armato, certi versi solenni e lugubri nella loro violenza che esaltano con convinzione paradossale e quasi grottesca la irresistibile forza delle armate naziste e il diritto invincibile del verbo hitleriano. In questo motivo dominante, in questo sfondo marziale e terrificante per battagliera cruenza, si inseriscono, con una costanza contrappuntistica piena di amara ironia, nelle successive scene, le miserabili angustie, i terrori segreti e inconfessati dal popolo tedesco, vittima della sua stessa esaltazione, agente e succube egli stesso di una implacabile opera di sorveglianza, di minaccia reciproca, di diffidenza che nel seno di ogni singolo gruppo umano, di ogni singolo aggregato, perfino di ogni famiglia, rendono la vita simile ad un infernale supplizio. Non occorre che la cronaca politica e la propaganda antinazista ci confermino di giorno in giorno una realtà della vita tedesca non inferiore, per raccapricciante turpitudine, a quella descrittaci da Bertolt Brecht, perchè la poesia e la dolente umanità di queste scene raggiungono nella loro forma lirica, un tale pathos, una tale verità d'arte (e cioè una verità essenziale e incontestabile) da assurgere a simbolo universale di tutto un mondo umiliato di miserie e di viltà di ogni genere, un mondo che attraverso quelle figurazioni poetiche giunge a noi più vivo e pausibile che non attraverso un qualsiasi documento poliziesco, politico o cronachistico.

La prima scena si svolge a Colonia nel 1935 e si intitola « La spia ». Un padre e una madre tremano al pensiero che il loro figliolo, bambino ancora, possa correre a denunciare il tono pessimista e vagamente antinazista dei loro discorsi. Altra scena: un macellaio di Calw, Wuerttemberg, apprende che suo figlio è stato giustiziato per infrazione alle leggi sulla macellazione; una mattina due donne che vanno a fare i loro acquisti alla bottega, trovano, in mancanza di altra carne, il macellaio appiccato alla vetrina della sua macelleria. Altra scena che secondo la critica americana è, nella sua sintetica potenza, la più efficace, la più rispondente ai canoni di un vero teatro moderno drammatico e simbolista: si svolge in un campo di concentramento a Landsberg nel 1936 tra due fornai internati; un certo numero di prigionieri fa in cerchio la sua forzata passeggiata quotidiana, i due fornai si interrogano e si rispondono mentre la passeggiata, in circolo chiuso, continua ossessionante: « Sei fornaio? » dice il primo. « Sì, anche tu? » dice il secondo. « Che cosa hai fatto? » chiede il primo. « Non ho messo patate e segatura nel pane — risponde il secondo — e tu? » « Io *ho messo* patate e segatura nel pane — risponde il primo — due anni fa era ancora un reato! ». E' la confusione, la delittuosa contraddizione delle leggi naziste e tutta la concezione di vita nazista portata su di un piano di autentica evidenza drammatica attraverso il dialogo stringato, essenziale di due personaggi che appunto dalla umiltà di vittime traggono una autorità ed un fascino di alte figurazioni simboliche.

Un'altra scena si svolge in una fattoria in Baviera. Il fattore, pur conoscendo la severità delle leggi che limitano la razione di cibo da distribuire ai maiali, distribuisce loro una quantità di cibo superiore a quella consentita: un'aura di congiura, di delitto avvolge quella innocente operazione. Un motivo che ritorna molto spesso nel dramma di Brecht e costituisce assieme ad uno dei suoi incubi

più pressanti, uno dei suoi spunti poetici più urgenti è quello della infanzia allucinata dalla predicazione nazista: i figli, possibili spie dei loro stessi genitori, la diffidenza, il perpetuo agguato che avvelenano la vita della famiglia tedesca sono, senza dubbio, uno dei fenomeni che maggiormente hanno impressionato lo spirito e l'ispirazione di Bertolt Brecht. In un'altra scena infatti un contadino muore nel suo letto; il Pastore è presso di lui e tenta di fargli fare una morte cristiana, il contadino ad ogni insistenza del Pastore risponde con affermazioni prese di peso dalla ortodossia mistica nazista, volta a volta atea e pagana; anche in questa scena un figlio in uniforme delle S. A. rappresenta la incombente minaccia di denuncia, la implacabile sorveglianza dello Stato nelle vicende più intime e dolorose della vita familiare.

Ultima scena: una schiera di soldati tedeschi in marcia di ritorno; ritorno dalle ultime sconfitte, dalle ultime stragi che la pazzia nazista ha loro imposto; essi cantano e il motivo del loro inno è ancora marziale e arrogante, è il motivo della canzone « Horst Wessel », ma le parole sono diverse, parlano di schiavitù, di morte, di sconfitta e dicono in un grido di amara disillusione l'estremo destino della razza superiore »:

« ... *O fratelli*
la strada che ci riconduce a casa
è fredda e lunga ».

Questi alcuni tra i punti salienti di quella che per noi, soprattutto in questo momento, è l'opera più importante del grande drammaturgo tedesco. Dal loro mordente drammatico e dalla loro potenza poetica è facile valutare il senso e la portata della intera opera; e noi ci auguriamo che anche qualche nostro regista possa esser tentato ad una riduzione per il pubblico italiano della « Vita privata della Razza Superiore » che, come soltanto raramente accade a soltanto ad opere di spiriti privilegiati, proprio dalla sua natura accoratamente umana e documentaria, trae il suo più genuino ed essenziale valore poetico.

GIUSEPPE DI BRIZIO

QUALCHE COSA E' CAMBIATO.

Da venti anni che vado a teatro avverto oggi per la prima volta un senso di indifferenza e di insoddisfazione. La complessa realtà dello spettacolo trova scarsa rispondenza nel mio animo: l'adunanza del pubblico, la tensione del suo silenzio, le voci e i gesti degli attori, il conflitto dei sentimenti, gli applausi al calar del sipario, l'agitarsi ozioso della folla durante gli intervalli, tutto quanto costituisce la particolarità e l'attrazione di una rappresentazione teatrale non ha più l'appassionante suggestione di un tempo. Salvo rare eccezioni non riesco a credere alla finzione scenica, a partecipare a quella vibrazione arcana e augusta che rapisce lo spettatore e lo accorda con lo spettacolo. L'incanto si è rotto. Il gioco mi sembra inutile.

Questo fatto mi turba e non soltanto per ragioni egoistiche. Non so se esso corrisponda in qualche modo ad uno stato d'animo diffuso; ma l'impopolarità di cui purtroppo gode oggi il teatro, mi induce a credere che ciò non sia soltanto il prodotto di una disposizione personale, ma la conseguenza del disagio che travaglia la generalità degli umani.

L'istinto che spinge l'uomo a mettere ordine intorno a sé e dentro di sé, a chiarire e a definire ciò che accade anche nei momenti di crisi più acuta quando è estremamente difficile seguire l'irrequieto e torbido flusso del divenire, dipanare il groviglio contraddittorio delle forze che vi confluiscono, scendere al fondo delle cose e coglierne l'essenza muta-

bile nella direzione della loro segreta mutazione; l'istinto vitale, dicevo, che sollecita un continuo sforzo di comprensione, mi tenta a indagare su le cause di questo fenomeno.

Non saprei dire che cosa abbia provocato un simile cambiamento in me e che senso esso abbia; ma so che gli spettacoli ai quali mi sento più indifferente sono quelli di un repertorio, come dire?, *routinier* che rappresentano un mondo di sofisticazioni psicologiche e di cavillamenti sentimentali privo di interessi e di problemi reali, un mondo sordo e inerte, cristallizzato nel piccolo cerchio del vivere quotidiano. L'*Adolescente* di Natanson, *Do mi sol do* di Geraldy, *Giorgio e Margherita* di Savory, *Speranza* di Bernstein, per limitare gli esempi ad alcune riprese recenti, sono tipiche commedie di questo genere.

Teatro borghese? Non direi precisamente, se con questo termine si definisce il teatro di una società e della civiltà che ne è espressione: in tal caso si dovrebbe risalire a Bataille, se mai, a Portoriche, a De Curel, a Giacosa, ancora meglio a Ibsen e a Becque, fino a Courteline e magari a Dumas. Direi piuttosto il decadere e l'esaurirsi del teatro borghese, il suo scadere ad una abitudine e ad una formula seguite senza riflessione, limitando e immiserendo il vivace e largo moto dell'ispirazione iniziale.

Il repertorio cosiddetto borghese del quale si alimentano ancora i nostri teatri è stancamente basato, ormai, sul trito psicologismo del fattarello quotidiano nel quale si cercherebbe invano l'emozione e lo stimolo di una scoperta — l'arte è anche una rivelazione —, il profondo lievito tragico o comico capace di colpire la fantasia e di turbarla. Tutto si svolge secondo un'anodina e decolorata *routine* convenzionale e generica, prevedibile e prevista, nella quale gli spettatori dovrebbero riconoscere le mediocri avventure della propria esistenza.

Un siffatto passatempo, accettabile da una società serena e felice che ha preso piena conoscenza di sè e ama spettegolare, ormai, sui propri casi, ha trovato sempre meno rispondenza nelle condizioni di spirito che una crisi quasi trentennale è andata mutando. Siamo d'accordo che l'arte è espressione del sentimento e quindi liricità; ma il sentimento per essere vivo deve pur rampollare da una realtà, da quella realtà sempre nuova che lo spirito crea con la sua dialettica e nella quale la vita e il pensiero si condizionano reciprocamente. Orbene dal '14 in poi una crisi che ha investito tutti i settori morali e materiali, ha messo in questione l'equilibrio interiore della società e la sua stessa esistenza: un mondo inquieto, disorganico, senza costumi nè confini definibili, si agita in un caos fluttuante battuto e incalzato da guerre e da rivoluzioni. In questo immane rivolgimento, fra un mondo che muore ed un mondo che nasce, il teatro avrebbe dovuto trovare interessi ed esigenze nuove, invece ha continuato il vecchio gioco fino a farlo diventare fine a sè stesso.

Il risultato lo conosciamo: commedie senza attrattiva, spettacoli senza spettatori e, a poco a poco, carenza di opere e di autori.

Per quanto pericoloso e dannoso possa essere stato questo *piétiner sur place*, non avrebbe forse portato a conseguenze tanto gravi quanto quelle di cui vado preoccupandomi; e difatti, bene o male, si è tirato avanti trovando un appagamento purchessia, spesso di natura pigramente abitudinaria, in quel teatro fuori tempo nato da una forza d'inerzia piuttosto che da un impulso vitale. Per provocare una frattura irreparabile ci voleva altro. Ci voleva, per l'appunto, quello spietato rivelatore di crisi che è la guerra.

Che cosa significhi precisamente questa guerra nella storia del

mondo potranno cominciare a sapere i nostri nipoti; ma noi possiamo fin d'ora essere certi che, avviando a conclusione un secolare travaglio politico e sociale, segnerà l'inizio di una nuova era. Anche chi non ha coscenza di ciò, anche chi di questa rivoluzione non si rende o non vuol rendersi conto, ne ha un oscuro presentimento che lo turba e lo angoscia. Non si può restare sordi e impassibili dinanzi a così tremendi accadimenti. Troppa intensità tragica c'è nei giorni che viviamo, troppe cose più grandi di noi, più grandi dell'umana forza di sopportazione e di difesa, ci sopraffanno per poter veramente credere che tutto passerà senza lasciare segno. Già non riconosciamo più il mondo nel quale siamo nati.

Quello che sembrava incredibile, quello che appariva eccezionale, ha assunto il carattere della normalità. Eroi e mostri di statura inconsueta, passioni e conflitti di tensione sovrumana, distruzioni, catastrofi, stragi spaventose sono entrate nella vita di ogni giorno facendo pensare alla terribilità delle epoche omeriche nelle quali la dimensione di ogni cosa acquistava proporzioni che sorpassano le comuni misure della vita. Abituato alle grandezze di siffatte prospettive, il nostro spirito ha perduto il gusto delle eleganze raffinate, delle sofisticazioni intellettuali, dei contrapunti delicati, delle sfumature, delle preziosità, delle bizzarrie, dei capricci. In quest'epoca di ferro e di fuoco, in cui tutto è forzato fino al limite estremo del possibile, non c'è posto che per concretezze potenti e crude, per gagliarde ed energiche realtà, per passioni autentiche, per conflitti di rovente e primordiale veemenza. La nostra sensibilità si è assuefatta alle emozioni violente: che cosa può dirle certo teatro sciapito, basato su fatterelli di sapore pettegolo, che tutt'ora si rappresenta? Può far davvero meraviglia se con la sua sbiadita e frivola inconsistenza ci lascia indifferenti?

E allora bisogna ricominciare da capo; ritornare alle origini. C'è da giurare che il teatro di domani, il teatro che può commuovere e interessare gente così viziata, sarà un teatro di grosse passioni destinato ad essere riportato da un poeta alla tensione della tragedia.

ERMANNO CONTINI

A un anno ormai dall'entrata degli Alleati in Roma non è del tutto inutile, forse, tracciare un rapido bilancio di quanto il teatro ha fatto nella ritrovata libertà. Non ostante il disorientamento e le difficoltà dovute alle cause più disparate (altissimi costi delle compagnie e della messa in scena, scarsità di repertorio, mancanza di comunicazioni urbane e regionali, complicazione nei rapporti con l'estero, rinnovamento del pubblico derivante dal capovolgimento delle condizioni economiche) non si può essere del tutto scontenti. Se la vita teatrale si muove ancora in condizioni piuttosto precarie ed incerte, i vari tentativi compiuti hanno servito almeno a chiarire le idee precisando esigenze, deficenze e tendenze.

L'iniziale infatuazione per la rivista, che nei primi mesi ha potuto esaurire comunque e dovunque le sale di spettacolo, si è calmata con lo sbollire della naturale reazione a venti anni di censura e del conseguente interesse per la satira politica. Attualmente, dopo qualche grosso fallimento, la rivista ha riassunto il suo normale carattere di spettacolo accessorio e di varietà, buono soprattutto per un pubblico di gusti facili.

Si è ugualmente smorzata la curiosità per i divi cinematografici i quali, se mietono ancora applausi e incassi in provincia (soprattutto in quella meridionale), non

attirano il pubblico romano col solo richiamo del loro nome. Vivi Gioi è la sola che si è assicurata un posto stabile sui palcoscenici di prosa per l'eleganza e la fresca, vivace grazia del suo temperamento. A lei si è aggiunta, in queste ultime settimane, Elisa Cegani che ha dato una bella prova di sè in una buona edizione di « Ma non è una cosa seria » diretta da Alessandro Blasetti. Isa Miranda, Assia Noris, Valentina Cortese, Roldano Lupi, Amedeo Nazzari hanno più o meno deluso le aspettative iniziali.

Fra le tante compagnie che si sono formate per un mese o due avvicendandosi sui palcoscenici con qualche novità e molte riprese, due soltanto hanno dato prova di un impegno e di uno sforzo particolari: la compagnia del Teatro di Roma finanziata da Gualino e formata con la Pagnani, la Morelli, il Cervi, lo Stoppa, e la compagnia del Teatro Internazionale organizzata da Vecchietti con complessi variabili, secondo i lavori da rappresentare, che hanno di volta in volta compreso la Borboni, la Capodaglio, la Proclemer (una recluta di singolari qualità), Olga Villi (che non ha fatto troppo rimpiangere le sue decorative qualità di soubrette), il Ruggeri, il Cimara, il Betrone, Carlo Ninchi, il Lombardi, Luigi Almirante e Nino Pavese.

La compagnia del Teatro di Roma, dopo un eccellente debutto con la sfarzosa edizione della « Guerra di Troia non si farà » di Giraudoux, ha rinunciato purtroppo alle grosse promesse artistiche del suo programma arenandosi in un repertorio piuttosto infelice; ma fortunatamente si è ripresa alla fine con un'esemplare messa in scena dei « Parents terribles » di Jean Cocteau che ha riportato un clamoroso successo grazie anche alla magnifica interpretazione di Andreina Pagnani e alla perfetta regia di Luchino Visconti. Con l'alto e intenso sentimento tragico da cui è animato, questo lavoro ha dato una chiara indicazione dei gusti del pubblico.

La compagnia del Teatro Internazionale, imperniato su di un repertorio politico e di guerra, ha sofferto della diffidenza che suscita ormai nel pubblico italiano tutto ciò che sa di propaganda. Ad ogni modo bisogna riconoscere che il repertorio non era di qualità eccezionale: il polpettone su la lotta clandestina di Lilian Hellman « La guardia sul Reno », la cronaca sceneggiata su la guerra spagnola di Ernest Hemingway « La quinta colonna », lo schematico dramma sull'occupazione di John Steinbeck « La luna è tramontata » hanno, oltre tutto, compromesso la fiducia nel repertorio americano intorno ai quale si erano pur nutrite tante speranze.

Un certo successo di curiosità ha riportato « La prisonnière » di Bourdet con la drammatica rappresentazione di un morboso amore fra due donne; ma è stato un fuoco di paglia che difficilmente si riaccenderà con « La fleur des pois » dello stesso autore, ma di opposta scabrosità, che verrà prossimamente presentata da Dina Galli, Rina Morelli, Luigi Cimara e Paolo Stoppa.

Per quanto riguarda l'avvenire i progetti non sono molti. Ci sarà una compagnia di Andreina Pagnani e Carlo Ninchi, il quale si è indubbiamente affermato uno dei nostri migliori attori specialmente con la forte interpretazione di « Jégor Buliscioff e altri » di Gorkji, un dramma su la rivoluzione russa che, nonostante le sue qualità, non ha incontrato troppo favore nel pubblico. Ci sarà un'altra compagnia di riviste con Gino Cervi e Anna Magnani la quale, dopo l'infelice esperimento drammatico della « Carmen » (riduzione di Gherardi), si è conquistata un indiscutibile primato nel campo della rivista. E ci sarà, forse, una serie

di spettacoli all'aperto che verranno organizzati nella prossima estate.

Per l'autunno non ci sono ancora progetti; ma la ripresa delle comunicazioni col nord, la disponibilità degli attori che lassù erano rimasti tagliati fuori, la maggiore possibilità di scelta che si spera sarà concessa dagli agenti dei repertori esteri e una ripresa nell'attività produttiva degli autori italiani, apriranno nuovi orizzonti e daranno più largo respiro alla stagione ventura. Comunque da questa prima e forzata esperienza resterà stabilmente acquisito il grande vantaggio che su le vecchie, generiche compagnie di giro hanno le formazioni appositamente composte, se non proprio per una data commedia, per due o tre commedie al massimo, come si usava fare in occasione di speciali tournées, *nonchè il definitivo tramonto di un repertorio che il pubblico accettava da troppo tempo senza interesse e che la guerra ha reso intollerabile.*

C I N E M A

CINEMA SENZA CINECITTA'

In questo numero di « Mercurio », forse il primo che giunge nel Nord liberato, sarà gradito agli amici lettori trovare anche una prima nota, o notizia, sulle vicende e le condizioni del Cinema italiano durante i mesi trascorsi dall'autunno '43 al giorno d'oggi.

Vogliamo dir subito che in questi mesi, per tutti drammatici e faticosi, il comportamento di tutti i lavoratori del Cinema — siano essi registi o attori o tecnici o più semplicemente operai — è stato sotto ogni aspetto ammirevole; nè le pochissime, e del resto trascurabili, eccezioni hanno potuto minimamente oscurare il buon contributo che essi hanno dato alla Resistenza. Contributo del tutto speciale e in un certo senso ancor più lodevole, se si pensa che i nostri lavoratori del cinema hanno dovuto resistere, prima ancora che alle minacce, alle lusinghe, cosa tutt'altro che facile, specie in certi momenti. Così è accaduto che i cosidetti gerarchi di Venezia venivano qui a rinnovare proposte di contratti e offerte di favolosi compensi, e si sentivano invariabilmente rispondere con un rifiuto che le acrobatiche (e sia pur sapienti) ragioni addotte non bastavano certo a giustificare. Offrivano premi speciali, indennità di trasferta, diarie astronomiche, appartamenti lussuosi, ponti d'oro, insomma; ma i nostri attori dicevano di no. Nessuna persona di qualche valore voleva andare a Venezia. E nessuno vi andò, all'infuori di pochi elementi che si potevano considerare, artisticamente, zero assoluto o, moralmente, avventurieri e canaglie.

Codesto tipo di resistenza ci ha offerto innumerevoli episodi e aneddoti che, i limiti di spazio lo permettessero, varrebbe la pena di raccontare e interesserebbero, certo, il lettore. Sarà per un'altra volta. Qui ricorderemo che, specialmente per attori e registi, alle vistose proposte seguirono le più insistenti sollecitazioni. Vennero poi le minacce, e infine le vere e proprie persecuzioni. Alcuni, pur fra i pericoli, continuarono a lavorare nel movimento clandestino o a partecipare alla vita del proprio partito. Altri scomparvero dalla circolazione e dalla propria casa, andando a nascondersi altrove. Qualcuno finì a Regina Coeli, a Via Tasso o alla Pensione Jaccarino. Tutti, indistintamente, aspettarono, non certo la ripresa del facile lavoro di un tempo (il che fin d'allora appariva una vana chimera), ma solamente l'arrivo degli Alleati che li venissero a liberare dall'incubo tedesco e neo-fascista.

* * *

Evidentemente è destino che la vita troppo facile a un certo punto si paghi e si sconti. O almeno così sembrerebbe, a considerare la sorte dei nostri cineasti. I quali, dopo aver resistito alle lusinghe, dopo aver resistito alle minacce e superato tante traversie nel periodo nazi-fascista, si trovano costretti, pure oggi che sono qui gli Alleati, a dover resistere, questa volta alla tentazione di cambiar mestiere, perchè il cinema oggi non dà più da vivere a nessuno.

La disoccupazione degli 8 mila lavoratori del Cinema è problema di ardua e complicata soluzione. La produzione cinematografica italiana è, di fatto, in piena crisi e i suoi migliori elementi si adoperano con tutto l'impegno perchè i quadri artistici e tecnici non vadano dispersi e perchè un'industria, così importante e già notevolmente affermata, non abbia a decadere irrimediabilmente.

Un primo passo è stato fatto con l'istituzione presso il Governo di una Commissione Paritetica, formata da rappresentanti dei lavoratori e degli industriali, con il compito di preparare le basi di una nuova legislazione adeguata e, comunque, indispensabile per assicurare la possibilità di vita alla cinematografia di un'Italia libera e democratica.

Le cause più evidenti e preoccupanti che hanno determinato la crisi attuale — a parte la tanto attesa presentazione dei film americani — sono da ricercarsi nelle condizioni derivate dal recente e passato stato di guerra. I teatri di posa e i mezzi tecnici sono in gran parte distrutti o requisiti; la pellicola (qui a Roma), manca, e quando si trova, bisogna acquistarla a prezzi di mercato nero; anche l'energia elettrica manca, oppure è insufficiente; la lavorazione dei film presenta, infine, difficoltà di ogni genere.

Cinecittà, — magnifico complesso industriale, ma spudoratamente legato agli uomini, ai sistemi e allo stile di quella insopportabile cinematografia fascista dove trionfavano la retorica e la cafoneria, la falsità, il trituine piccolo borghese, le lezioseggini sentimentali, gli arredamenti pacchiani, i telefoni bianchi e le colonne a tortiglione, — quell'opulenta e confortevole Cinecittà, è stata, in un primo tempo, notevolmente danneggiata dai bombardamenti, con tre teatri distrutti (il 6, il 7 e il 10) e uno, (l'11) reso praticamente inservibile; e, in un secondo tempo, letteralmente saccheggiata dai tedeschi. Più esattamente specificando, i danni causati dai bombardamenti figuravano nell'ultimo bilancio (alquanto ottimistico, ci pare, e con cifre non ancora svalutate) per un totale di 18 milioni e 144 mila lire; quelli provocati dalle depredazioni naziste per quasi il doppio, e cioè 36 milioni di lire.

Dopo il 5 giugno scorso, ossia dopo l'arrivo a Roma degli Alleati, gli stabilimenti di Cinecittà sono stati destinati a *Centro di raccolta*, e poi a *Residenza di profughi e sfollati*. Sembra, così, che codesta istituzione, già sinistramente consacrata dalle avventure e dalle ruberie di gerarchi e profittatori, abbia ora a subire un bagno di salutare purificazione e la necessaria espiazione nella nuova miseria e fra tanta povera gente.

* * *

Anche senza Cinecittà, il lavoro potrebbe riprendere negli altri stabilimenti romani, rimasti intatti e sufficientemente attrezzati con il macchinario tempestivamente nascosto dagli operai e sottratto così alla rapina dei tedeschi e dei fascisti.

Ma per una ripresa soddisfacente, e che dia ai lavoratori sicurezza di lavoro continuativo e ai produttori il minimo necessario di garanzia, si dovrebbe arrivare alla attuazione pratica dei seguenti principî, sostenuti dai produttori

in seno alla Commissione Paritetica e interamente condivisi dai lavoratori: libertà per chiunque di produrre o noleggiare film; facilitazioni per chi vuole aprire nuove sale cinematografiche; abolizione del Monopolio e di altri controlli per l'importazione e l'esportazione dei film; abolizione della tassa di doppiaggio; assistenza per la ricostruzione dell'industria così da consentirle di affermarsi all'estero.

Si deve, a questo punto, sottolineare il fatto che, senza codesta possibilità di affermazione all'estero, l'industria del Cinema non potrebbe assolutamente vivere nè sopravvivere; non essendo sufficiente il mercato italiano a coprire il costo attuale di un film.

Da una simile constatazione, di carattere economico e commerciale, può derivare una logica conseguenza, di carattere più propriamente artistico e di promettente significato per il futuro prestigio del Cinema italiano. Si vuol dire, in sostanza, che per rendere possibile la necessaria affermazione all'estero dei nostri film (così come per sostenere all'interno la concorrenza dei film stranieri) produttori e registi devono assolutamente orientarsi verso una *produzione di qualità* e con caratteristiche originali; in altre parole, verso un tipo di film che abbia pregi artistici tali da soddisfare non soltanto i gusti del pubblico italiano (gusti facili e dozzinali) ma anche quelli del pubblico straniero ben più esigente, colto ed educato.

I quattro film girati a Roma, dal 5 giugno ad oggi, non ci sembra davvero che possano rispondere a codeste esigenze. Si tratta di imprese sotto ogni riguardo limitate e scadenti e, se non fossero servite a dare un po' di lavoro a una categoria duramente colpita, certamente sarebbe stato meglio non realizzarle.

A chiusura di questa breve notizia, ci piace segnalare un film di elevati intenti artistici e di appassionato contenuto sociale che sarà messo prossimamente in cantiere. Il film sarà tratto dal famoso romanzo di Ignazio Silone, *Fontamara*, sarà diretto da Mario Soldati e verrà realizzato sotto forma cooperativa. Primo esperimento, questo, di particolare interesse nelle condizioni attuali e unico film che oggi ci pare sia degno di nota.

L'avvenuta liberazione del Nord contribuirà a meglio indirizzare la nostra produzione cinematografica. Se gli stabilimenti della « Ferrania » potranno funzionare a pieno rendimento, (e se gli alleati non requisiranno per i loro film tutto il quantitativo di pellicola che troveranno nell'Italia settentrionale, o se gli accaparratori non la imboscheranno); la situazione potrà migliorare e i vari problemi potranno risolversi più facilmente. Altre buone iniziative verranno. E molte, ne siamo sicuri, verranno proprio dalle città liberate dell'Italia del Nord.

SILVANO CASTELLANI

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE - VIA SAVOIA, 27
Tel. **80-145 - 865-161** – Un numero L. 20
Abbonamento: Annuo L. **550** – Semestrale L. **280** – Un numero arretrato L. **100**
Si collabora per invito (i manoscritti non si restituiscono)

Direttore responsabile ALBA DE CÉSPEDES *Autorizzazione P. W. B. n. 148*

(1105616) Roma 1945 - Istituto Poligrafico dello Stato – G. C.

Nel numero precedente abbiamo pubblicato, tra l'altro:

CARLO SFORZA
Guerra e pace

PAOLO TREVES
Da radio Londra a radio Roma

J. J. MARUS *(Candidus)*
Tempo per l'editore

ANTONIO CALVI
Liberali al bivio

Racconti di
DEGLI ESPINOSA, LONGO, HALWARD, L. SHAW

„Lode all'America„
di
FRANCESCO MONTEROSSO

Scritti di
GIGANTE, MARALDI, A. MOMIGLIANO, MARCHESI, DE MICHELIS, JOVINE, R. ORLANDO, CAPPELLI, SCHEPIS

Le Muse
RUSSI, TERRACINI, CAJOLI, GORRESIO, COLACICCHI, T. SCIALOJA, CONTINI, MAJANO

disegni di MAFAI e URBANI
fregi di BARTOLINI
ritratti di F. M. CARUSO

Lire 50

Sottoscrizione in abb. postale

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

100

La guerra che finirà
2/5/45
in Mercurio 1945

2-5-1945

LA GUERRA CHE FINISCE

Con un finale davvero apocalittico ha termine in Europa l'immane conflitto.

Questa conclusione non può non affrettare grandemente i tempi per la soluzione del conflitto anche in Estremo Oriente. Colà, invero, già barcolla la potenza nipponica sotto i colpi formidabili degli anglo-americani e forse la Russia Sovietica, finalmente libera da esigenze militari in Occidente, sarà il fattore decisivo per costringere alla resa i nipponisti di Tokio, posti di fronte alla prospettiva dello schiacciamento sotto una valanga di ferro e di fuoco proveniente anche dalle prossime basi russe della Siberia orientale.

Ma non sono le previsioni militari oggi in primo piano, bensì i problemi inerenti alla costruzione della pace.

Per meglio risolverli e, soprattutto, per valutare esattamente la presente situazione mondiale, è necessario intendere appieno il significato di questa guerra che finisce.

Essa è stata la seconda fase bellica nello sviluppo tormentato della grande crisi del secolo XX°, onde, con la sua fine si conclude soltanto un periodo, certo drammatico e decisivo, di un complesso travaglio che ha lontane scaturigini e deve ancora con difficoltà svolgersi prima di giungere a conclusione. Se di questa guerra, che già da 6 estenuanti anni insanguina il mondo, non si scorge siffatta prospettiva, se non la si considera qual'è, cioè formidabile serie di avvenimenti connessi con una situazione tuttora in sviluppo, non si può comprendere quanto accade nè ci si può orientare adeguatamente.

Questa grande crisi del secolo XX° potrebbe essere caratterizzata in modi diversi secondo diversi punti di vista : lotta per la liberazione delle classi sociali meno forti e meno ricche nella società capitalistica, tutte comprese nella vasta denominazione di "proletariato"; tormentato sviluppo di collettività umane e civiltà rimaste per secoli ai margini della vita mondiale e poi riinserite in essa, più o meno volontariamente, pel ritmo stesso del

./.

progresso moderno; sforzo di superamento, consapevole o inconscio, delle attuali forme statali, giacchè gli stati nazionali, creazioni di libertà del secolo XIX°, sono assolutamente inadeguati alle necessità di vita e alle capacità di sviluppo etico-politico ed economico-sociale delle collettività umane del nostro tempo.

Questi gli aspetti essenziali della grande crisi, identificabili anche attraverso le polarizzazioni delle polemiche e degli odii : il capitalismo plutocratico, il nazionalismo miope ed egoistico, il razzismo e l'imperialismo sopraffattori; chè plutocrazia, nazionalismo, razzismo, imperialismo, in diversi modi collegandosi e articolandosi, talvolta anche in vari connubi con altre sopravissute forze reazionarie del passato, si sono posti quali protagonisti della fase di involuzione, quali controforze pericolose, e perciò da eliminare, nello sviluppo della crisi del nostro secolo.

Caratteristico di siffatto tormento mondiale è, sin dalla seconda metà del secolo XIX°, l'affermarsi nella prassi politica e nelle relative teorizzazioni dell'etica della potenza, sostanzialmente rinnegatrice dei valori universali dell'etica cristiana, e, sotto camuffamento libertario e giacobino come sotto camuffamento nibelungico e romantico, in effetti tendente ad affermare quella prassi di sopraffazione da parte di un singolo, come di una classe, come di un popolo, il cui inevitabile sviluppo dovevano essere la folle violenza di Hitler e le camere a gas di Lublino.

Sullo sfondo di questa complessa crisi dagli aspetti teorici e pratici, politici, economici, della tecnica, della civiltà, va seguito lo svolgimento degli avvenimenti ~~contingenti~~ storici susseguenti. La creazione bismarkiana del Reich tedesco rompe tutto l'equilibrio europeo e, con la rivalità franco-tedesca ad Occidente, la gara tra pangermanismo e panslavismo ad Oriente, la minaccia sempre più chiara contro i mercati e la potenza navale dell'Inghilterra, porta la Europa alla tragica spartizione in due blocchi contrapposti. E nel primo conflitto mondiale, occasionato dal delitto di Serajevo; sorto cioè dal ginepraio delle rivalità balcaniche, mentre ha una spiccata accentuazione il troppo rinviato problema delle libertà nazionali nei confronti dell'Impero

./.

degli Absburgo e di quello del Sultano, in realtà di complicano ed esasperano, ma non trovano alcuna soluzione, i più vasti problemi della crisi, e altri sorgono innestandosi sui preesistenti. Così in Europa la Germania rimane incerta tra tentativi di egemonia e difficoltà di inserzione nella convivenza europea, mentre una nuova Germania militarista ed espansionista si manifesta in tutta la sua pericolosità nel Pacifico.

Il tanto deprecato ordine di Versailles fu in parte un tentativo di risoluzione dei problemi in atto : liberazione delle nazionalità oppresse, affermazione di internazionalità in alcuni settori della vita mondiale, organizzazione di un sistema giuridico internazionale per risolvere pacificamente i conflitti e liberare il mondo dall'incubo dell'aggressione.

Però, nè si ebbe a Versailles una chiara visione di tutti i problemi in presenza, nè si adottarono metodi adeguati per risolverli.

La Società delle Nazioni, ancorata ai trattati di pace del 1919, non fu universale, nè si affermò, come pur si doveva, quale organismo fornito di poteri sovrani al disopra degli stati associati, non più sovrani nell'ambito del patto societario. Però la Società delle Nazioni risentì soprattutto della situazione prodottasi nel mondo alla fine della guerra '14-'18, situazione caratterizzata dall'isolazionismo americano; dal concentrarsi della Russia nello sforzo di creazione di una nuova società, nello sviluppo drammatico della rivoluzione e della guerra civile; dall'incostruttività delle classi dirigenti in molti stati sorti dalla guerra e dall'esaurirsi delle élites democratiche in altri ove le teorie irrazionalistiche, i clangori nazionalistici e la paura del bolscevismo aprivano la strada alle dittature.

Nel ventennio fra le due guerre si manifestavano in pieno tutti i motivi della crisi, di sopra accennati. Gli stati nazionali, giunti al massimo dell'esplicazione del principio di nazionalità, non seppero nè contemperare le esigenze dei gruppi minimi attraverso il rispetto delle minoranze e la pacificazione democratica delle zone di confine a popolazione mista, di solito propizie per l'osmosi delle culture nazionali, nè trovare un graduale superamento della propria angustia economica e spirituale mediante intese tali da dar vita a zone di permanente collaborazione.

./.

I complessi capitalistici e plutocratici non seppero in alcun modo adeguarsi agli sviluppi della storia moderna, tutti confluenti verso il controllo delle collettività politicamente organizzate sui gangli del potere economico e la valorizzazione spirituale, politica, tecnica delle organizzate moltitudini lavoratrici.

Alle esigenze di coraggioso rinnovamento sociale contrapposero le alleanze con le baionette dei militaristi e delle forze reazionarie e i manganelli delle sovvenzionate dittature, demagogiche e totalitarie.

I padroni delle industrie protette, i beneficiari dei pingui contratti di forniture militari, divennero facilmente sovvenzionatori di squadracce nazionalistiche e patriottarde. Con essi fecero alleanza i latifondisti, gli esponenti delle caste militari, gli avanzi di screditate dinastie, non pochi rappresentanti di interessi clericali. E' la storia della formazione del fascismo in Italia...

Dalla repressione di Horty alla marcia su Roma, al Putsch di Monaco, all'opera ~~salvatrice~~ sabotatrice delle leghe patriottiche francesi contro la Terza Repubblica, al franchismo in Ispagna, alle dittature balcaniche, si ripete quasi ovunque lo stesso fenomeno. Il fascismo è, in questo senso, fenomeno universale, che ha le sue radici nella lotta sociale in funzione di cieca e violenta reazione e il suo metodo caratteristico nel trasferire sul piano internazionale, nell'ottundere con altri diversivi irrazionalistici le prementi esigenze di giustizia sociale delle moltitudini. Onde il fascismo fa leva sui motivi più diversi del torbido ambiente dell'altro dopoguerra: accende in Italia il nazionalismo, fa appello in Ispagna alla superstizione religiosa, diventa bieco razzismo in Germania sulla base delle dottrine pangermanistiche e delle strampalerie razziali dei pseudo-scienziati della Kultur tedesca, imperversa come feudalismo industriale e militare nell'Estremo Oriente, al servizio degli imperialisti nipponici.

E' evidente pertanto che la seconda guerra, che ora volge alla fine, è insieme fase di sviluppo nella grande crisi del secolo XX° e conseguenza della esasperazione di taluni problemi in ragion stessa del primo conflitto.

./.

Nella seconda fase bellica della crisi la lotta si è posta in termini molto chiari: da una parte i totalitarismi nazifascisti, divenuti, attraverso torbide commistioni di motivi diversi, il più grave pericolo di annientamento che la civiltà conosca; dall'altra le tradizionali democrazie anglosassoni, sostanzialmente sane, anche se tormentate da propri gravi problemi di rinnovamento sociale, e la società sovietica, risultato di una intensa trasformazione di un impero arretrato in una immensa collettività di lavoratori rigorosamente organizzati. E per tutti gli uomini è stata evidente la necessità di prendere posizione tra l'ordine di Hitler, cioè il sistema dell'incubo e della strage, e quelle forme di vita etica, politica, sociale, che rappresentano quanto di meglio fino ad oggi, sia pure secondo diverse direttive, l'umanità ha saputo creare nell'assetto delle collettività umane.

La schiacciante maggioranza degli uomini della terra ha risposto a questa alternativa, prendendo posizione per la causa della libertà e della democrazia, in difesa di quei sistemi sociali che lasciavano intravedere, al di là dell'urgente esigenza della propria sopravvivenza, la possibilità di sviluppi futuri.

Onde è fra le più dolorose constatazioni di questi ultimi tempi la mancanza di qualsiasi energia di libertà in seno al popolo tedesco anche quando, in extremis, avrebbe potuto manifestarsi, sì che l'osservatore rimane ugualmente atterrito sia nel constatare la distruzione, operata da Hitler, di tutte le vecchie forze politiche non naziste, sia nel vedere in atto la fanatizzazione di tutto un popolo, il quale giace magari inebetito sotto una valanga di bombe, ma nulla sa operare che comunque volga a separare la sua responsabilità da quella dei criminali suoi governanti.

Mentre si avvia al termine questo conflitto si può dire che un punto è già acquisito, cioè la eliminazione dello sforzo retrogrado e annientatore rappresentato dall'azione del nazifascismo.

L'umanità si è difesa e ha abbattuto il suo nemico.

Ma l'umanità deve ora imprendere una lunga e complessa fatica, cioè deve non soltanto seppellire i morti, asciugare le lacrime, riedificare le case, ma deve soprattutto affrontare e risolvere i tanti problemi onde la

./.

crisi del secolo XX° si sustanzia, si svolge, si esaspera.

In sintesi, bisogna, soddisfare tre complesse, vitali esigenze universali: giustizia sociale, solidarietà internazionale, ordine superstatale.

Senza rendersene conto, gli uomini del nazifascismo erano anch'essi premuti da queste esigenze; anzi ne avevano una vaga intuizione e cercavano o di ottunderle, o di soddisfarle a modo loro, con le ciarlatanesche montature del poliziesco corporativismo fascista, con le escogitazioni economiche e valutarie, inserite sulla prassi tedesca dello spazio vitale e su quella nipponica della "zona di comune prosperità" nell'Estremo Oriente.

Di tali pseudosoluzioni, artificiose, sopraffattrici, liberticide, incivili c'è peraltro un significato positivo : esse confermano l'esistenza dei problemi e la necessità di risolverli rapidamente. Contro qualsiasi pigrizia conservatoristica o grettezza incostruttiva dei vincitori, esse vanno additate come spettri ammonitori, come mali sempre possibili quando i problemi vitali non sono risolti.

Per uscire da questa crisi, adunque, vanno superati gli stati nazionali mediante l'organizzazione di federazioni polinazionali, a loro volta inserite entro un ordine giuridico internazionale, democratico ed efficiente; la solidarietà internazionale, di cui, della legge "prestito e affitto" all'Unrra, si sono avute splendide realizzazioni, deve anche affermarsi attraverso la libera utilizzazione internazionale delle colonie, la internazionalizzazione delle vie essenziali del traffico internazionale, e soprattutto la prassi della piena libertà negli scambi delle merci e delle derrate e nei rifornimenti di materie prime; la giustizia sociale va coraggiosamente realizzata mediante trasformazioni strutturali degli stati, sì che si affermino dovunque moderne democrazie di lavoratori, nelle quali tutte le classi sociali sentano, con il pubblico controllo del potere economico e un conseguente civile tenore di vita, di essere titolari di diritti uguali ed effettivamente partecipi nella formazione dei propri destini.

Questo vogliono in sostanza tutti i popoli; per questo si è combattuto e sofferto dovunque; e tutti e ciascuno, reggitori di stati e semplici cittadini, tutto ciò dobbiamo aver sempre presente perchè non ci si scordi per via

./.

delle mete da raggiungere e non si incorra in errori che potrebbero essere fatali per la civiltà mondiale.

Pur nel tragico sconvolgimento presente, il nostro tempo è maturo per grandi creazioni di libertà, di civiltà.

Il problema della proprietà e quelli del controllo sul potere economico, del superamento dell'anarchia (degli stati sovrani, della creazione di sistemi e organismi polinazionali adeguati ai bisogni e ai mezzi dell'uomo moderno, sono problemi di libertà da tutti sentiti. Ed esistono le forze di libertà capaci di dare ad essi adeguate soluzioni.

Dal clandestino mondo della resistenza, dalle affaticate falangi dei lavoratori, dalle file degli eserciti che si sono battuti sotto i vessilli democratici delle Nazioni Unite, dalle dolenti moltitudini popolari per cui l'esperienza di questi anni può essere testimone di molte verità, affluiscono le energie necessarie per la soluzione dei problemi presenti.

Bisogna che il mondo non resti deluso. Bando alle astuzie di sedicenti politici realistici, va sgombrata con coraggio la scena politica mondiale da tutti coloro che o non hanno ancora superato gli errori del passato, o sarebbero ancora disposti a conservatoristiche viltà. Bisogna operare con coraggio e con fede nella libertà. Sotto tanti nomi e tanti aspetti diversi, anche questa seconda fase bellica della grande crisi del secolo XX° non è stata che una grande crociata per la difesa e l'espansione della libertà umana. In termini di libertà sono stati sinteticamente formulati sull'Atlantico, in un giorno di decisiva importanza, gli ideali dell'umanità combattente. La libertà ha vinto sui campi di battaglia, sbaragliando la più possente coalizione di interessi, di volontà, di fanatismi liberticidi che il mondo ricordi. Ora la libertà deve trionfare nella pace; bisogna vincere guardando al futuro, chè oggi le forze di libertà devono essere adeguate alla creazione di un mondo nuovo.

Libertà di religione, libertà di parola, libertà dal bisogno, libertà dalla paura. Questa è la sintesi, chi ben rifletta, degli aspetti essenziali della grande crisi del nostro secolo.

./.

Nel momento in cui giunge a conclusione vittoriosa la lotta per la difesa delle tradizionali libertà delle persone e delle genti, bisogna proclamare alto che proprio da siffatta vittoriosa difesa deve scaturire la moderna, generosa espansione della libertà, cioè il concreto sviluppo dei diritti e della dignità di tutte le persone e di tutte le genti.

E dobbiamo tutti, con civile coraggio, operare di conseguenza.

MICHELE CIFARELLI

LA GUERRA CHE FINISCE

Con un finale davvero apocalittico ~~si sta concludendo~~ la tempesta in Europa l'immane conflitto.- ~~Forse~~ Questa conclusione può non affrettare grandemente i tempi per la soluzione ~~definitiva~~ del conflitto anche in Estremo Oriente. Colà, in vero, già barcolla la potenza ~~giapponese~~ sotto ~~il peso militare ed economico~~ dei colpi formidabili anglo-americani ~~Nazioni Unite~~ e forse la Russia Sovietica, finalmente libera da ~~preoccupazioni~~ esigenze ~~militari~~ in Occidente, ~~può essere~~ è destinato il fattore decisivo per costringere alla resa ~~negoziata~~ i Nipponisti di Tokio ~~e per schiacciarli~~ posti di fronte alla prospettiva dello schiacciamento sotto una valanga di ferro e di fuoco ~~per la quale le~~ proveniente anche dalle basi russe dell'Estremo Oriente ~~possono essere di essenziale importanza.-~~

Ma non sono le previsioni militari oggi ~~all'ordine del giorno~~, bensì i problemi inerenti alla costruzione della pace.- Per meglio risolverli e, soprattutto, per valutare esattamente la situazione presente, ~~a mio~~ modo di vedere, ~~è~~ necessario intendere appieno ~~chiarire tutto~~ il significato di questa guerra che finisce.-

~~Con~~ Essa ~~si~~ conclude è stata la seconda fase ~~guerreggiata~~ bellica nello sviluppo tormentato della grande crisi del secolo XX°, ~~Quindi~~ si conclude conclude la sua fase ultima un ~~momento~~ periodo certo ~~storicamente~~ ~~drammatico~~ e decisivo, ~~ed estenuamente lungo,~~ complesso di un travaglio che ha lontane ~~radici~~ ramificazioni e ~~che~~ deve ancora giungere a conclusione. Se ~~di~~ questa guerra, che già da 6 anni insanguina il mondo, non si ~~dà~~ forge siffatta prospettiva, di avvenimenti ~~emergenti da~~ una situazione in sviluppo, non si può comprendere quanto accade né orientarsi adeguatamente. ~~in vista degli sviluppi futuri.~~

~~La~~ Questa grande crisi del secolo XX° potrebbe essere ~~qualificata sotto diversi~~ punti di vista: ~~fermento di~~ lotta per la liberazione delle classi sociali meno fortunate ~~e meno ricche~~, tutte ~~americane~~ comprese nella denominazione di "proletariato".

./.

~~Orbei di~~ sviluppo ~~delle~~ civiltà per secoli rimaste ai margini della vi=
ta mondiale e poi riinserite in essa, più o meno ~~rapidamente e~~ volontariamente, dal
ritmo stesso del progresso moderno; sforzo di superamento, delle ~~preesi=~~
~~stenti costrizioni~~ attuali forme statali, giacché gli Stati nazionali, creazioni di libertà del
secolo XIX°, ~~appaiano~~ assolutamente inadeguati alla ~~capacità~~ di ~~azione~~ e di svi=
luppo delle collettività umane del ~~secolo XX°.~~

Questi gli aspetti essenziali della grande crisi, ~~dal secolo XX°,~~ identi=
ficabili attraverso le ~~cristallizzazioni stesse~~ degli odii ~~e delle lotte, cioè~~
il capitalismo plutocratico, il nazionalismo miope ed egoistico, il razzismo e
l'imperialismo sopraffattori.-

~~Come di ogni crisi, di questa si possono ravvisare le propagini remote~~
~~e gli aspetti meno essenziali rigeneratisi a sopravviventi problemi; si pos=~~
~~sono altresì rilevare gli aspetti spirituali, primo e massimo fra tutti quello della~~
~~etica della potenza.~~

Nella seconda metà del secolo XIX°, ~~nel pensiero come~~ nella prassi politi=
ca, ~~quest'etica irrompe sconvolgitrice, si comuffa sotto aspetti libertari, si~~
~~ammanta di tradizioni; sostanzialmente rappresenta il metodo superato~~
~~e superando nell'azione delle collettività umane, il metodo della forza contrap=~~
~~posta al metodo della libertà.~~

~~E' appunto~~ sullo sfondo di questa ~~immensa~~ complessa crisi, ~~che si svol=~~
~~gono gli~~ avvenimenti contingenti: ~~La~~ rivalità franco-tedesca ~~nell'Europa~~ Occiden=
tale, la ~~lotta~~ gara tra pangermanismo e panslavismo ~~dell'Europa~~ centro Orientale; ~~la~~
~~minaccia~~ sempre più chiara contro ~~l'Inghilterra~~ ~~equilibrio dell'antico ordine europeo,~~ ~~la formazione dei~~ due blocchi contrappo=
sti, ~~e il~~ primo conflitto mondiale, occasionato dal delitto di Serajevo, ~~affrettato~~
~~in realtà dal non risolto~~ problema della libertà nazionale nei confronti dello

...~~Impero~~...., degli Asburgo e di quello del Sultano, in realtà di complicare ed esasperare una non buona soluzione i più vasti problemi ~~che~~ della crisi o altri sorgano

Il tanto deprecato ordine di Versailles fu in parte un tentativo di risoluzione ~~di siffatta serie di~~ dei problemi: liberazione delle nazionalità ~~delle~~ oppresse, ~~prime~~ affermazione di internazionalità in alcuni settori, ~~abbozzo di un~~ organizzazione giuridica internazionale ~~che consentisse di risolvere~~ per risolvere pacificamente i conflitti e liberare il mondo dall'incubo dell'aggressione.-

Però, né si ebbe ~~a creare la~~ a Versailles una chiara visione ~~dei~~ di tutti i problemi in presenza, né si adottarono metodi ~~e mezzi~~ adeguati per risolverli.-

La Società delle Nazioni, ancorata ai trattati di pace del 1919, non fu universale, ~~non~~ si affermò, come doveva, pur di quale organismo fornito di poteri sovrani al disopra degli Stati ~~Nazionali~~ Associati, non più sovrani ~~quanto agli obblighi del patto~~ nell'ambito del patto societario. ~~Ma sopratutto~~ Però la Società delle Nazioni risentì, soprattutto prodottasi della situazione ~~generatasi in Europa e~~ nel mondo ~~dopo la~~ alla fine della guerra '14-'18, situazione caratterizzata dall'isolazionismo americano; ~~da una parte, e~~ dal concentrarsi della ~~vuoto politico~~ generatosi in Russia, per lo sforzo ~~che~~ di creazione di una nuova società, quello proletario dell'immane ~~ivi si compiva~~ in seguito alla rivoluzione e della guerra civile; ~~alla crea~~ zione di un nuovo ~~effetto~~, di una nuova ~~società~~. ~~E~~ nell'Europa del ventennio fra le due guerre, dove le tensioni ideologiche, i clangori nazionalistici e la paura del bolscevismo si manifestano in pieno, ~~si aggiungono~~ (tutti i motivi della crisi, di sopra accennati. Gli Stati Nazionali, giunti al massimo dell'applicazione del principio ~~delle~~ di nazionalità, non seppero né contemperare le ~~proprie~~ esigenze dei gruppi minoritari ~~in libera democrazia~~ attraverso il rispetto delle minoranze e la ~~valorizzazione~~ delle zone di confine a popolazione mista, di solito propizie per l'osmosi delle culture nazionali, né trovare un graduale superamento della propria angustia economica e spirituale ~~attraverso zone di~~ intese ~~e di collaborazione~~ mediante trattati di cessione di sovranità a zone di permanente collaborazione.-

(+) Così la Germania tornata invece tra tentativi di egemonia e di aggressione nell'~~ordine democratico~~ Europa, mentre una nuova Germania militarista ed espansionista si manifesta in tutta la sua pericolosità nel Pacifico.

I patti che in tal senso furono promossi si dimostrano inefficaci e al momento del pericolo svanirono come nebbia al sol.-

Quasi dovunque i complessi capitalistici e plutocratici non vollero in alcun modo comprendere la linea di sviluppo della storia moderna e ai moti di rinnovamento sociale contrapposero le baionette delle forze reazionarie e i manganelli delle dittature sovvenzionate. Gli industriali delle fabbriche protette e dei pingui contratti di forniture militari, divennero facilmente sovvenzionatori delle squadracce in quasi tutti i paesi. Con essi fecero alleanza i latifondisti, gli elementi delle caste militari, gli avanzi delle antiche dinastie, quali rappresentanti dell'arcaico mondo clericale.-

Dal colpo di Stato di Horty contro Bela Kum alla Marcia su Roma, al Putsch di Monaco, alle Leghe Patriottiche Francesi, al franchismo in Ispagna, dovunque uno stesso fenomeno, sotto aspetti diversi. Il fascismo si pone come fenomeno universale, che ha le sue radici nella lotta sociale in funzione reazionaria, di cieca, assoluta, violenta reazione. Ed in questa sua azione si lega ai motivi più diversi del torbido ambiente di crisi, sicché desta accende in Italia il nazionalismo, fa appello in Ispagna alla superstizione religiosa, diventa razzismo in Germania sulla base delle dottrine pangermanistiche e delle strampalerie razziali del pseudo scienziato della Kultur tedesca, imperversa come feudalismo motorizzato e crudele nell'Estremo Oriente, sotto la guida degli imperialisti nipponici.-

E' evidente pertanto che la seconda conflitto, che ora volge alla fine, è insieme conseguenza del primo ed esasperazione della crisi che tormenta la umanità del secolo XX°.-

In questa seconda fase del conflitto la lotta si é posta in termini molto chiari: da una parte il passato divenuto, attraverso note torbide commissioni di motivi diversi, il più grave pericolo di annientamento per l'umanità, dall'altra le forze prevalentemente sane rimaste salde malgrado il poliforme inferno arretrato in una immensa collettività di lavoratori organizzati. E' quindi per tutti gli uomini la necessità di prendere posizione al servizio degli uomini dell'incubo e della strage e invece in difesa di quelle forme di vita etica, politica, sociale, che rappresentano quanto di migliore fino ad oggi, sia pure secondo diverse direttive, l'umanità ha saputo creare nell'assetto del mondo. Gli uomini, i popoli, hanno in tutti i Paesi risposto a questa alternativa, prendendo posizione per la causa della libertà, per le forze che lasciavano intravedere al di là della propria sopravvivenza, la possibilità di sviluppi futuri. Ed é fra le più gravi sorprese di questi ultimi tempi la mancanza di qualsiasi reazione liberatrice in seno al popolo tedesco, sì che l'osservatore rimane ugualmente atterrito e dalla constatazione della distruzione, operata da Hitler, di tutte le classi dirigenti non naziste e dell'infatuamento associato di tutto un popolo, onde questo non ha saputo comunque esprimere qualcosa che lo distinguesse dalla azione dei fanatici e criminali suoi governanti.-

Al termine del conflitto si può dire che un punto è cioé la eliminazione dello sforzo retrogrado e annientatore rappresentato dalla concezione e dai metodi del nazi-fascismo.-

L'umanità si é difesa, l'umanità ha abbattuto il suo nemico. Ma l'umanità deve ancora chiarire guarire delle sue piaghe, cioé deve non soltanto ricostruire, seppellire i morti, asciugare le lagrime, ma deve sopratutto risolvere i propri problemi.

Da questo punto di vista è dalla massima utilità la considerazione della

./.

crisi mondiale del secolo XX nei suoi motivi profondi: Esigenza di giustizia sociale, esigenza di solidarietà internazionale, esigenza di ordine interetatua le.=

In fondo senza rendersene pienamente conto, gli uomini del totalitarismo cercavano anche essi di risolvere questi problemi cioé, ancor meglio, ne aveva no una vaga intuizione e pensavano o di ottunderli, o di risolverli a modo loro quale il ciarlatanesco e poliziesco corporativismo fascista, la prassi tedesca dello spazio vitale, la concezione nipponica della zona di comune prosperità nell'Estremo Oriente, sono senza dubbio negazioni di umanità, escogitazioni non vitali, assurdità teoriche e pratiche, ma non un fondo di comune con tutto quanto l'umanità, consapevolmente e magari, esige in un tutto il mondo.-

E' necessario che nella fasi finale della crisi si tengano presenti e i problemi e le non soluzioni degli stessi per sapere quel che s'ha da fare.- Il superatanto degli Stati Nazionali in organizzate federazioni polinazionali, entro un ordine giuridico internazionale, stabile ed efficiente; la solidarietà internazionale, di cui dalla legge proibito e affitto all'Europa sono state splendide realizzazioni delle colonie, delle vie del traffico internazionale, e dei rifornimenti di materie prime; la prassi della libertà negli scambi e nell'accesso alle trasformazione strutturale degli stati si che ha e limitate democrazie si sono dovunque moderne democrazie di lavoratori, questo sono le esigenze che tutti sentono, che formano lo spirito del nostro tempo.-

Per questo in sostanza si è combattuto e sofferto dovunque, e bisogna che tutti e ciascuno, reggitori di stati e semplici cittadini tutto ciò dobbiamo aver sempre presente perché non ci si perda per via delle mete da raggiungere e non si evitare errori che potrebbero essere fatali per la civiltà mondiale.

Non si ritenga assurda nello sconvolgimento presente, la convinzione di tutti coloro che ritengono maturo il nostro tempo per grandi creazioni di

LLS

libertà, di civiltà.

Il problema della proprietà e quello del controllo sul potere economico, del superamento dell'anarchia degli stati sovrani, quello della creazione di nuovi organismi polinazionali, sembrano forse difficilissimi a risolvere adeguati ai bisogni e ai mezzi dell'uomo moderno in questo momento in cui tutta l'Europa sembra una landa selvaggia. Ma non é così sono problemi di libertà da tutti sentiti, e ormai maturi. Ed esistono le forze di libertà capaci di dare ad essi adeguate soluzioni.

Dal clandestino mondo della resistenza, dalle moltitudini dei lavoratori, affratellati dalla paura che li tiene battuti sotto il tallone delle dalle dolenti in tutti i Paesi del mondo, dalle file degli eserciti democratici, dolenti legioni i reduci dalle moltitudini popolari in cui l'esperienza dolorosissima di questi anni può essere testimone di molte verità, possono venire fuori i consensi e le energie che affluiscono necessarie occorrano per la soluzione dei problemi presenti.- Bisogna che il mondo non resti deluso. Bando alle astuzie dei politici! L'essenziale é che vi sia sgombrato con coraggio la scena politica da tutti coloro che rappresentano ancora gli errori e le viltà del passato o sarebbero almeno disposti a consentirne il ritorno. Bisogna operare con coraggio e con fede nella libertà. Sotto nomi e aspetti diversi anche questa seconda fase della grande crisi del secolo XX° é stata una grande lotta per la difesa e l'espansione della libertà umana. In termini di libertà sono stati fissati gli ideali universali dell'umanità combattente.- finalmente formulati nell'Atlantico, in un giorno di decisiva importanza,

La libertà ha vinto sui campi di battaglia, piegando la più possente coalizione di interessi, di volontà, di fanatismi liberticidi che la storia ricordi.- Ora la libertà deve trionfare nella pace; bisogna vincere guardando al futuro. Oggi le forze di libertà possono essere Nulla deve ostacolare queste adeguate alla creazione di un mondo nuovo. avrà questo in avvenire i suoi problemi le sue sofferenze, la sua vita poliforme, ma oggi deve affermarsi.-

./.

libertà di religione, libertà di parola,

116

Libertà dal bisogno, libertà dalla paura, ~~cioé liberazione di classi op~~

Questa è la sintesi, che ben riflette,

~~presse, liberazione dei popoli dalla schiavitù della guerra.-~~

~~degli motivi~~ effetti essenziali della grande crisi del nostro secolo, ~~sono sintetizzabili in~~ salvaguardia delle tradizio-

~~vale, cioè libertà del singolo e dei popoli e~~ ~~esigenze di più vasta, più profonda, più ricca libertà.=~~ libertà effettive

Nel momento in cui giunge ~~alla~~ a conclusione vittoriosa la lotta per la difesa delle tradizionali libertà delle ~~singole~~ persone e delle genti, bisogna proclamare alto che ~~da~~ siffatta difesa deve ~~conseguire~~ ~~la~~ naturale, moderna, ~~concreta~~ espansione della libertà, cioé dei diritti e della dignità ~~delle~~ persone e ~~delle~~ genti.- / E ~~bisogna~~ tutti, con civile coraggio, operare di conseguenza.-

Aristide Gasperi

1945

ALTRI DATTILOSCRITTI DI CIFARELLI

ASSR

Il voto alle donne

24/2/1945

Pubblicata su L'Azione. Settimanale del P.d.A.
Vasto 2/4/45 n. 22 p. 2

119

Caro Direttore,

non ho intenzione certo di polemizzare con il quotidiano "La Voce" che mi ha fatto obietto di aspri attacchi negli scorsi giorni per la opera da me svolta nella riduzione del personale degli Uffici del Lavoro.

Ritengo opportuno soltanto dare alcune precisazioni per orientamento dell'opinione pubblica al riguardo. Ecco:

1° - la costituzione degli Uffici del Lavoro qui a Napoli non è stata opera mia, ma di Ufficiali Alleati in un primo momento e poi di precedenti dirigenti sia dell'Ufficio Regionale che dell'Ufficio Provinciale. Ho quindi trovato da essi nominato, nella maggior parte, il personale e non sono stati fissati da me i criteri adottati nelle assunzioni.

2° - le riduzioni del personale sono state volute dal Ministero della industria, Commercio e Lavoro per imprescindibili esigenze di bilancio. Ad esse si è proceduto in parte a fine dicembre, poi a fine gennaio, ed infine in questi ultimi giorni, dietro esplicite disposizioni dello stesso Ministero, contenute in una circolare in data 14/3/45 relativa all'ordinamento definitivo degli Uffici del Lavoro.

3° - Per guida nell'attuazione delle riduzioni del personale, il Ministero ha esplicitamente formulato il criterio della capacità e del merito. Ad esso io mi sono attenuto, inducendomi a deroghe solo in casi particolari esclusivamente per tener conto di gravi situazioni familiari o di precedenti politici che, positivi o negativi, avessero un certo peso.

4° - per stabilire con piena cognizione di causa il rendimento, la capacità, il merito degli impiegati, ho ampiamente consultati i capi di ciascun servizio e poi ho discusso, nome per nome, le liste delle persone da licenziare con i rappresentanti sindacali del personale sia dell'Ufficio Regionale che dell'Ufficio Provinciale.
Quindi non è affatto vero che siano stati conservati in servizio i fascisti e sistematicamente licenziati gli antifascisti. E' ridicolo asserire

./.

ciò quando chiunque consulti le liste del personale licenziato può rilevare che se in esse figura qualcuno non mai iscritto al partito fascista, ciò è dovuto al fatto che trattasi o di persone che di molto hanno superato i limiti di età per le amministrazioni statali, o di persone che hanno chiesto di essere licenziate in quanto sono state riassunte dalle FF.SS. o da altre aziende e amministrazioni, presso le quali già avevano diritto di ritornare per i precedenti antifascisti.

Gli esuli, i confinati, gli antifascisti a me noti hanno tutti conservato il loro posto.

Quindi, gli attacchi sono evidentemente dovuti a due persone comprese fra i licenziati dell'Ufficio Provinciale, in quanto non più alle dipendenze di detto Ufficio, giacchè addette alla Delegazione Provinciale per l'Epurazione.

E' evidente che, nel momento in cui viene drasticamente ridotto il personale e sono colpiti da licenziamento padri di famiglia o impiegati aventi comunque gravi oneri economici, questi Uffici del Lavoro non possono consentirsi il lusso di tenere impiegati solo figurativi, che effettivamente prestano servizio altrove.

Questo criterio è stato anche da me seguito in casi analoghi di impiegati addetti, per volontà del Ministero, ad altre amministrazioni a Roma.

Per di più uno dei due impiegati in questione è titolare di una azienda commerciale in Napoli e versa tutt'altro che in disagiate condizioni.

E' inutile aggiungere che non ho tenuto alcun conto di preferenze di partito. Ritengo dovere di ogni cittadino l'appartenenza ad un partito; ritengo però anche dovere di ogni funzionario o capo ufficio l'operare per la collettività in assoluta indipendenza da legami o preferenze di partito. Se nelle liste dei licenziati figurano, eventualmente, in maggior numero persone iscritte ad uno o ad altro partito, questo è assolutamente casuale perchè nessuno è stato da me richiesto circa la

./.

sua appartenenza politica e con nessun partito ho ammesso discussioni circa criteri preferenziali per i propri iscritti.
Questo per la verità. Sul mio operato può il Ministero del Lavoro essere buon giudice attraverso le relazioni che io ho inviate, come pure attraverso tutte le critiche, i reclami, le argomentazioni che eventualmente gli possano comunque e da chiunque esser fatte pervenire.
In ogni caso, al di sopra di tutto e di tutti, il miglior giudice, che mi conforta in pieno, è la mia coscienza di uomo libero e di onesto cittadino.
Grazie dell'ospitalità e molti saluti.

Michele Cifarelli

122

IL VOTO ALLE DONNE

Necessità di una "Politica femminile"

Con un ordinario decreto luogotenenziale, il secondo gabinetto Bonomi ha concesso il voto alle donne.

Al provvedimento sono subito seguite le esaltazioni di circostanza di vari partiti, specie dei più interessati a rivendicare a sè il merito dell'innovazione e conquistarsi le simpatie delle neo elettrici; v'è stata anche qualche retorica o sentimentale nota di compiacimento dei giornali specificatamente femminili; ma, in sostanza, tale estensione del diritto di voto non ha avuto il necessario risalto nel Paese. Eppure lo meritava in pieno, perchè, non foss'altro, è stato di colpo raddoppiato il numero degli elettori italiani e, se è vero che vogliamo costruire un'Italia democratica, è tutto un intrico di problemi che va connesso a siffatto enorme incremento delle moltitudini fornite del diritto di voto.

Pessimisti o ottimisti che si sia, bisogna riconoscere che il recente decreto sul voto alle donne segna una svolta, inevitabile del resto, nella vita politica italiana. E bisogna metterne in luce il significato.

Nel periodo clandestino, quando, giovani e anziani, operanti per la libertà, discutevamo sulle trasformazioni costituzionali necessarie per la ricostruzione dello Stato italiano, enumeravamo tra quelle la estensione del diritto di voto alle donne perchè, non solo ne evincevamo la necessità dal raffronto con gli altri paesi democratici europei ed extra europei, ma vedevamo in essa il presupposto di tutta una serie di notevoli trasformazioni future, politiche, economiche, morali.

Oggi, pur fra tante, prevedibili ed imprevedibili, ma tutte gravi, difficoltà della risorgente nostra democrazia, non v'è alcuno il quale sia democratico sincero, che non approvi il riconoscimento del diritto di voto alle donne italiane.

Ma come? Ma quando?

Giova parlare con franchezza, come purtroppo non si fa da molti oggi, per troppe preoccupazioni sostanzialmente demagogiche. L'estensione del suffragio alle donne è stata una largizione, non una conquista; è avvenuta come se si trattasse di un provvedimento di ordinaria amministrazione, in modi

./.

123

che molto ricordano la largizione giolittiana del suffragio universale ai cittadini italiani nel 1913. Allora le più vivaci correnti politiche italiane avevano scelta la questione del suffragio universale come obbiettivo popolare per un'azione di largo rinnovamento politico, mirante a riaffermare ideali e metodi di effettiva democrazia contro la prassi giolittiana, scaturente dal compromesso istituzionale. Ma il compromesso prevalse e il suffragio universale non fu per i cittadini italiani il risultato di una conquista politica, onde allorchè fu menomato, e poi annullato dal fascismo, nemmeno un fremito vagò nelle moltitudini attestò in esse la consapevolezza della grave perdita che si subiva.

Si sarebbe potuto fare altrettanto se sulle barricate quel diritto di voto fosse stato conquistato, come nella Francia del 1830 e del 1848, come nell'Inghilterra delle lotte cartiste?

Perciò qualsiasi italiano veramente democratico avrebbe voluto che il suffragio alle donne fosse stato una conquista dell'Italia che risorge, cioè il risultato di un largo movimento di opinione, di tutta una serie di dibattiti, non elusi dalla demagogia nè ottusi dalla indifferenza degli affamati o dal sorriso distruttore degli scettici misoneisti; fosse stato insomma la causa e l'effetto insieme di un larghissimo interessamento politico delle donne sopratutto e di tutta l'opinione pubblica per siffatto problema.

Quella sul voto alle donne avrebbe dovuto essere la più importante legge organica per la Costituente o addirittura della Costituente.

Sì, hanno ragione coloro che vanno ricordando in questi giorni la piena partecipazione delle donne italiane ai dolori della guerra, agli sforzi coraggiosi della lotta partigiana, per avvincerne il diritto delle donne italiane a partecipare in pieno alla ricostruzione nazionale. Ma l'esperienza, il dolore, l'eroismo sono sì notevoli presupposti per la maturità politica, ma non costituiscono di per sè stessi valori politici. Non basta soffrire o lottare accanto all'uomo per avere matura consapevolezza della parità di compiti e di diritti con lui, cittadino. E poi, quale entità

:/.

124

hanno le avanguardie delle forze politiche femminili che sono nelle file delle organizzazioni clandestine e delle bande partigiane? Un esame sincero della situazione induce a giudicare che in quasi tutta l'Italia v'è ancora troppo poco quanto a sensibilità politica e organizzazione femminile perchè non sia da ritenere una improvvisazione il suffragio. Specie perchè, mentre gli uomini ritrovano antichi, se pur pochi e vecchi, compagni di lega e di partito, per le donne non v'è nel nostro passato alcuna base del genere, alcun punto di collegamento.

o
o o

Comunque, ora il suffragio femminile è un fatto. E occorre che, a cosa fatta, tutti i cittadini italiani, e le donne anzitutto, si rendano conto del suo grande valore e ne traggano le conseguenze, prima fra tutte, in nuovi strati del nostro popolo, la consapevolezza del dovere di partecipare alla vita politica, chè l'assenteismo è la morte della democrazia.
Bisogna che tacciano ormai i sempre pavidi, i quali hanno tante volte raffigurato con fosche tinte i mali che l'estensione del suffragio alle donne potrebbe generare. A dimostrare l'infondatezza di tali ansietà vale forse meglio di ogni altro argomento la scanzonata osservazione di Umberto Calosso, che hanno una bella faccia tosta gli uomini a temere gli errori politici delle donne, perchè veramente generare guai peggiori di quelli che noi altri uomini abbiamo causato al Paese, non è davvero possibile....
Ed occorre anche che tacciano i misoneisti ed i reazionari, pur se ammantati di spirito aristofanesco. Le donne elettrici non abbandoneranno certo i figli per i comizi; per affetto e per tradizione anzitutto, ma anche perchè, esercizio del diritto di voto non significa inevitabilmente attività politica militante; ed è cittadino pienamente cosciente, per esempio, il tecnico che segue la stampa politica solo dopo le ore di lavoro nel suo cantiere, ma sa bene ciò che vuole e ciò che deve fare il giorno in cui, tetragono a sbandieramenti o a minaccie, va alle urne per esprimere democraticamente il suo pensiero circa i problemi del suo Paese. E anche se dalle vecchie case ita-

./.

125

liane come dalle officine o dalle scuole usciranno le donne solo il giorno delle votazioni per partecipare in tal modo alla vita politica, sarà veramente buono il nostro avvenire.

°

° °

L'esame dei risultati politici della estensione del suffragio alle donne richiede alcune osservazioni, forse importanti.
Almano due partiti, il demo-cristiano ed il comunista, si attendono dal suffragio femminile un notevole aumento delle masse sia dei propri iscritti, sia dei propri votanti. Forse perciò, senza escludere, si intende, le ragioni ideologiche e di principio, è stato molto facile il varo del decreto sul voto alle donne nell'attuale governo, del quale il partito democristiano ed il comunista sono i pilastri.
Ma non è secondo calcoli di partito che bisogna valutare tale grande innovazione politica: che sarebbe nefasta se significasse soltanto valanga di voti, peso bruto di gente inesperta verso destra o sinistra, verso una tradizionale organizzazione a base cattolica o verso il solido partito che leva la bandiera illuminata dai riflessi delle vittorie staliniane. Però nulla è certo circa l'atteggiamento delle cittadine italiane nell'esercizio del diritto elettorale: se accorreranno a votare, magari attratte dalla novità della funzione, o se vi saranno invece larghe astensioni, ed in quali ceti ed in quali luoghi; se dal voto femminile risulteranno solo duplicati i suffragi maschili, aggiungendosi al voto del marito socialista quello della moglie pure socialista, o se invece, e con quale ampiezza, si produrrà il fenomeno di autonomi orientamenti femminili, determinati da interessi o da propaganda, sì da sconvolgere i vecchi rapporti di forze dei tradizionali partiti politici. Se meritano fede i giudizi che di solito vengono espressi sulla psiche femminile, dovrebbero aversi orientamenti prevalentemente determinati dal buon senso, da intuitive valutazioni di concrete situazioni, corrette però da simpatie o antipatie, ed anche, perchè no?, da manifestazioni di conservatorismo femminile. Tut-

./.

126

te queste previsioni sono però in sostanza molto poco giustificate, specie se si rimane sulle generali.
Importa invece rilevare che non nei modi ordinari, quasi che si trattasse dei tradizionali elettori, deve essere impostata da ciascun partito la propria condotta in relazione al voto delle donne. Perchè, se le organizzazioni femminili del mondo cattolico da una parte, e le maestranze femminili organizzate dall'altra, potranno fornire notevoli masse di cittadine votanti ai due partiti che più oggi rivendicano la qualifica di partiti di massa, rimane sempre in Italia una moltitudine di donne dei vari ceti, di diversa entità nelle diverse regioni, che non è facilmente classificabile e della quale sopratutto non sono prevedibili le reazioni di fronte al presente sconvolgimento del nostro Paese. Ed è verso questa moltitudine che devono volgere lo sguardo critico e una propaganda creativa e intelligente tutti coloro che vogliono costruire uno Stato italiano moderno e democratico.

o o

Per tutte queste considerazioni a me pare necessario che ogni partito, indipendentemente dalle previsioni che possono oggi farsi sulla base delle situazioni presenti, magari mal note, elabori criticamente, ponderatamente, la propria "politica femminile". Non si tratta certo di escogitare espedienti demagogici per attrarre le elettrici accanto agli elettori, bensì di studiare i problemi propriamente femminili o, meglio, gli aspetti di interesse femminile dei problemi politici, economici, sociali, educativi, spirituali del nostro tempo, e formularne le soluzioni o trarne impostazioni programmatiche verso cui si coordinino gli sforzi di tutte le forze politiche e in particolar modo delle donne, organizzatrici e organizzate, elettrici o elette.
A ben poco invero varrebbe la estensione del suffragio se non fosse estensione di vitalità politica e questa deve estrinsecarsi anzitutto in un allargamento degli orizzonti politici di ciascun partito, in modo da

./.

127

comprendere pensieri e stati di animo, esigenze e soluzioni, che scaturiscono dagli ambienti, dagli interessi, dalla mentalità, dalle esperienze femminili. Ogni elettore è portatore di interessi, oltrechè formulatore di volontà politica. Il suffragio è stato sempre nella storia, arma per riscattarsi, mezzo per soddisfare esigenze umane, esperienza creativa di educazione politica.

Questo bisogna aver chiaro mentre si chiamano al voto le contadine di Puglia, le montanare d'Abruzzo, e fra non molto, speriamo!, le mondine del Novarese.

Se a milioni di cittadine viene oggi, e giustamente, riconosciuta la piena eguaglianza politica di fronte ai cittadini della stessa Patria, questo non può significare soltanto eliminazione di una vieta disparità giuridica superata dalla coscienza civile, ma deve sopratutto significare arricchimento di esperienza, maggiore concretezza di ideali, estensione dell'interesse in ogni ambiente sociale per la vita politica, crescente vivacità e vitalità spirituale della nazione intera. Noi non sappiamo se le donne porteranno nei giorni delle votazioni, masse esagitate, oppure soltanto note di colore, ma sinceramente ci auguriamo che portino, con le esperienze delle nostre operaie, delle contadine, delle intellettuali, delle impiegate, se non altro un palpito di sincerità nuova e di entusiasmo in questa faticosa ripresa di vita democratica, in Italia, dopo tante tenebre.

Specialmente i nuovi partiti di democrazia, e il partito d'Azione prima di ogni altro, debbono quindi formulare un vero e proprio programma femminile, indicando gli obiettivi di una "politica femminile", per la quale l'ingresso pieno delle donne nella vita politica italiana abbia il suo necessario, grande significato.

Da questo punto di vista, va proclamato anzitutto che nella legislazione e nel complesso delle istituzioni relative al mondo femminile, devono essere realizzate non poche affermazioni di libertà. Affermazione di libertà è sostanzialmente l'estensione del suffragio; conquiste di libertà devono essere i risultati del suffragio.

In un paese di antica cultura europea, qual'è l'Italia, non esistono cer-

./.

tamente per le donne forme di orientale servaggio, ma non bisogna illuder si che non vi siano nelle comuni cristallizzazioni morali, nelle abitudini, nelle leggi, nei modi di vita economico-sociale, tracce dolorose di un'antica ineguaglianza, con conseguente asservimento della donna all'uomo. Non è necessario, al riguardo, ricordare certi remoti paesi della Lucania ove tuttora, tornando dai campi le famiglie rurali, sta il marito a cavallo dell'asino o del mulo, mentre la donna segue a piedi il suo non cavalleresco consorte. Molto spesso le vestigia di siffatte ineguaglianze sono nelle più abituali forme della vita familiare e divengono fonti di astii e di sofferenze solo quando gli affetti non coprono le realtà penose della vita quotidiana.

Nè basta. Se molte concezioni fin"oggi indiscusse nei rapporti fra i due sessi vanno modificate in funzione di libertà, è sopratutto nel campo del lavoro che bisogna combattere pel riscatto femminile. A parità di capacità e di sforzo, pari retribuzione. Perchè la mano d'opera femminile deve essere sempre e indiscriminatamente compensata in misura inferiore rispetto alla mano d'opera maschile? Perchè determinate possibilità di lavoro, o sviluppi di carriera, o accessi a posti ed a gradi, devono essere preclusi alle donne anche se ne abbiano la piena capacità tecnica e morale? perchè devono essere consentite largamente forme di lavoro volubili o insidiose, in cui alla donna non si chiede soltanto l'opera del braccio o della mente? Coi problemi del lavoro femminile dovrà cimentarsi al più presto il legislatore italiano; per tale compito è indispensabile che le forze democratiche italiane prendano posizione.

Durante il fascismo (sono sempre reazionari i tiranni e Napoleone rispondeva alla Staël che preferiva alla donna geniale la donna che avesse più figli!), si è tanto spesso in Italia parlato del posto della donna nella moderna vita sociale e se ne è largamente esaltato il ritorno in seno alla famiglia, quale vestale del focolare domestico e madre feconda.

Era un'ipocrisia fascista, buona solo per i gonzi e per i prolifici nazionalisti delle cittaduzze di provincia. Ma anche se sincera, una tale concezione della vita sarebbe assolutamente assurda nel mondo del sec. XX.

./.

E ciò non è male, se è vero che spesso la donna casalinga ha troppo poco lavoro e, quando il lavoro manca, troppo tempo c'è per i pettegolezzi del vicinato, per le occupazioni futili, per le fantasticherie alla Madame Bovary.....In ogni caso, siffatte forme di vita sono del passato; ed al passato non si torna!

Già la maggioranza del popolo italiano, che è quella che lavora nei campi, conosce una piena partecipazione della donna alle fatiche dell'uomo: il contadino ha al suo fianco la moglie, la madre, la figlia contadine; la mietitura, la vendemmia, la raccolta delle olive e quella delle mandorle, la monda del riso, vedono migliaia e migliaia di donne al lavoro con gli uomini, in parità di sforzo anche se, purtroppo, non in parità di retribuzione. Nelle fabbriche del nord d'Italia, e anche del centro e del sud, vi sono falangi di operaie, che costituiscono apprezzate maestranze negli stabilimenti tessili, come nei meccanici, nelle fabbriche di sigarette come in quelle di conserve. Senza ricordare poi le artigiane, le lavoranti a domicilio, le impiegate, le maestre.

Perciò è assurdo studiare, come pur si è fatto in passato, i limiti da porre all'impiego di mano d'opera femminile affinchè questa non usurpi le possibilità di lavoro della mano d'opera maschile, e non sia l'impiegata preferita all'impiegato, o il padre di famiglia non lamenti la scarsa possibilità di occuparsi, mentre talvolta uno stipendio è percepito da una donna che non ha carico di famiglia e si serve di quel danaro per soddisfare bisogni meno urgenti di quelli di chi deve con esso dar pane ai suoi bambini.

Si tratta, invece, di risolvere due grandi problemi congiunti.

Da una parte, bisogna impostare la produzione, la circolazione e la distribuzione delle ricchezze, cioè l'intera vita economica, sulla piena partecipazione ad essa di tutti i cittadini, uomini e donne, previa adeguata, seria e generale istruzione professionale. Così si è fatto in Russia ed i risultati, sia economici, sia morali, sono evidenti: dall'enorme sforzo di oltre venti anni è sorta una Russia nuova, abitata da un popolo nuovo.

./.

130

Dall'altra, e per conseguenza, bisogna affrontare radicalmente il problema economico, sociale, giuridico e spirituale della famiglia. La donna che, nel contempo, debba lavorare nell'ufficio o nella fabbrica o nei campi e, quale moglie o madre, reggere la casa nel senso tradizionale in cui questa seconda attività di esplica in Italia, e specialmente nella Italia meridionale, finisce per essere una creatura logora, sfiancata da una fatica insostenibile. E' proprio necessario ricordare, a dimostrazione di ciò, tante povere maestre, che sono poste di fronte al triste dilemma di trascurare o i figli propri o quelli altrui, nella impossibilità di essere al tempo stesso diligenti insegnanti e buone madri di famiglia? In molti casi esse sono dimenticate, ma preziose, umili eroine.... Ma la maggioranza non è fatta di eroi e perciò avviene che il più delle donne, di fronte alla prospettiva di una situazione veramente ardua, sacrificano il lavoro, conseguendone quella scarsità di rendimento che tanto viene sfruttata da certi sostenitori a tal titolo della disparità di compenso pel lavoro femminile, oppure rinunciano alla famiglia, con soluzioni di ripiego delle esigenze sessuali, e sempre con disagio sociale e spirituale.

Ecco perchè è necessario che alla occupazione totale degli uomini e delle donne corrisponda la modernizzazione totale della vita familiare. Occorre che nella ricostruzione del nostro paese si operi con criteri moderni nel rinnovare le scuole per l'infanzia, nel creare i nidi di maternità accanto alle fabbriche, nel moltiplicare su larga scala le attrezzature e il conforto della casa e delle città. Certe forme di vita, per esempio, dell'America moderna, dei servizi pubblici molto estesi ai cibi ammanniti in iscatola, non sono che utili adattamenti dell'organizzazione sociale e familiare, dopo che ogni disparità nel lavoro tra uomini e donne è stata eliminata. Lo stesso è avvenuto in Russia, pur partendo da una situazione quasi medioevale, qual'era quella della Russia zarista. Perchè non si potrebbe fare altrettanto, sia pure con le opportune modifiche e con la gradualità imposta dalle circostanze, nella nostra Italia?

./.

Sarà certo uno dei risultati più importanti della consapevole attività politica femminile, lo studio concreto e l'emanazione di provvedimenti adeguati perchè siffatta trasformazione si attui rapidamente, con vantaggio dei singoli, delle famiglie, della collettività tutt'intera.

o
o o

Dal fin qui detto deriva la necessità di considerare altri punti su cui va fermata l'attenzione nel formulare una "politica femminile". Anzitutto: la scuola per la donna. Questa non può essere che scuola di istruzione professionale; altrimenti sarebbe scuola di vanità, perdita di tempo. Certo van prese le mosse dal principio che ogni scuola, come ogni carriera, come ogni specie di lavoro, dev'essere aperta a tutti, quindi così agli uomini come alle donne capaci. Ma siccome vi sono mestieri, professioni, attività che più si confanno alle naturali attitudini femminili, è necessario che di queste si tenga conto per la apposita preparazione delle lavoratrici. E ciò in vista anche dell'emigrazione, verso cui molto probabilmente affluiranno larghe correnti del nostro popolo.
V'è poi, ed è importantissimo, il problema della legislazione circa la maternità e l'infanzia. Non basta dire che bisogna rinnegare i propositi demografici e reazionari del fascismo. Bisogna anzi reagire a qualsiasi tendenza a trascurare l'angosciosa situazione delle nostre madri e dei nostri bambini, solo perchè tanto il fascismo ne ha blaterato. Il problema della maternità e dell'infanzia è stato enormemente aggravato dalla guerra e dai conseguenti disastri, onde ora c'è tutto da rifare: ordine nelle famiglie disperse, pace intorno alle culle, organismi e mezzi per l'assistenza sociale, e leggi, e sanità fisica dopo tanto depauperamento fisiologico e l'imperversare di tante malattie. Bisogna ridare umano prestigio e tutela dignitosa alla maternità; bisogna riconsiderare tutta l'educazione dei fanciulli, che appunto nei primissimi anni della esistenza non solo acquistano o perdono la sanità fisica, ma ricevono un vero e proprio modellamento psichico, di cui i moderni scienziati han ri-

./.

velato l'enorme importanza. Nelle zone industriali come nei paesi agricoli bisogna creare di sana pianta una efficace assistenza sociale, forse rivivendo su larga scala l'apostolato dei primi assertori del socialismo, certo stroncando tutte le storture mentali che il prefascismo ed il fascismo hanno dovunque radicato. E chi meglio della donna potrà sentire tali problemi, in fondo ai quali è spesso lo spettro della "orbatio", della morte del figlio, della propria creatura?
Non si dica, infine, che divago verso argomenti di ispirazione letteraria, se ritengo che dal riscatto del lavoro femminile, dagli influssi femminili sull'organizzazione sociale, dalle riforme giuridiche e istituzionali circa la famiglia e l'infanzia, debba in sostanza trarre origine una nuova impostazione dei rapporti tra i sessi, un rinnovamento di essi, con eliminazione completa di troppi residui del passato, di orientale e spagnolesca origine.
Scrive forse cose premature Calosso, ma accenna a problemi essenziali, che verranno a fuoco un giorno e dovranno essere risolti. E allora si parlerà del divorzio, che è necessario anche in Italia, in funzione di libertà e di civiltà. Certo, se sul terreno politico non potranno mancare notevoli trasformazioni in dipendenza della immissione piena delle donne nella vita dello Stato, ancor più tali trasformazioni si produrranno propizie nel campo sociale e morale. Non è lo Stato, in fondo, - ce l'ha insegnato Benedetto Croce -, soltanto uno strumento per la vera opera umana, che è continua creazione di valori logici, estetici e morali?

o
o o

V'è dunque adito a una vera "politica femminile" di cui possono ora indicarsi i primi passi, non certo gli sviluppi futuri. Va però ribadito che non si tratta di dettagli aggiunti a programmi precostituiti, nè di promesse più o meno allettanti per le cittadine votanti. Una "politica femminile" dev'essere intesa sopratutto come mezzo per la immissione di nuova

./.

linfa nella classe dirigente italiana, che vanta splendide figure femminili, ma che, però, non ha avuto ancora interi settori di provenienza femminile.

Così anche pei partiti. Ogni partito è un microcosmo, quasi un modello dello Stato che intende creare. Se in un partito di democrazia l'ingresso delle donne nella vita politica italiana dovesse valere soltanto come allargamento di massa organizzata, saremmo fuori strada. Non si tratta di creare surrogati democratici dei fasci femminili, nè di portare nella vita politica le associazioni femminili di assistenza o di carità. E' necessaria invece l'immissione"politica" delle donne nella vita "politica" dei singoli partiti. Già ciò avviene nel campo sindacale: le operaie votano con gli operai e non certo per dar vita a propri sindacati o proprie rappresentanze. Così le iscritte debbono operare in perfetta uguaglianza e fusione con gli iscritti, in tutta la vita di un partito. Solo in questo modo potranno essere superati il disorientamento iniziale, l'inesperienza, la scarsa preparazione politica delle donne, che sarebbe assurdo negare perchè sono più gravi oggi di quanto già lo sono fra gli uomini.

o

o o

Concludendo.

Non intendo contrapporre ai misoneisti e a coloro che amano i paradossi ragionamenti ad ogni costo ottimistici. E' stato un passo avanti nella vita politica della nostra Italia l'estensione del suffragio alle donne. Occorre che con la più accorta propaganda, meditatamente e chiaramente politica, siano tutti gli italiani, e le donne anzitutto, resi consapevoli del valore di questa affermazione, della necessità di rendersene pienamente padroni per l'avvenire e di trarne tutti i frutti di bene che possono scaturirne. Ma bisogna anche riconoscere che se questo passo avanti andava comunque fatto, esso nondimeno accresce oggi le già gravi nostre incognite circa il domani. Chi sa? Forse lo sbandamento politico del nostro Paese, dopo oltre vent'anni di mancanza di libertà e in questa ardua fase cruciale della gran

./.

de crisi del secolo XX, ne risulterà accresciuto. Ma, che farci? La democrazia ha il diritto di sbagliare, ma un'esperienza non è mai vana; e a camminare s'impara camminando.

Quel che oggi sopratutto importa è di superare la prima fase, che sarà la più difficile. Bisogna trarre dalle nostre case, ove ancor vive la nostra tradizione di cultura e di civiltà, le austere madri, le mogli attive e consapevoli, perchè si contrappongano ai prevedibili sviamenti di altre donne che, per le circostabze più diverse, risentono in pieno del tumultuare della nostra età dolorosa. Bisogna fare appello alle intellettuali ansiose di libertà politica e morale, come alle operaie, alle contadine, alle impiegate, che reclamano per sè e per i figli pane, e migliori modi di vita, e pace politica e sociale. Entro gli schemi tradizionali o elaborando nuove formule politiche, occorre che tutti quanti oggi, uomini e donne, già operano per la rinascita della democrazia nella Penisola, combattano e vincano gli sbandamenti come gli assenteismi a cui l'immissione piena delle donne nella vita pòlitica italiana può dar luogo. Io ho fiducia che anche questa prova avrà esito felice. Certo, se ricordo certi isterici discorsi con cui, negli anni bui, da voci femminili sentivo ripetere le assurdità nazionalistiche e xenofobe del fascismo, mi sento tratto a tristi previsioni.

Ma so di aver torto: perchè, quando si cospirava, alla porta del carcere v'era sempre una donna che sapeva assistere chi soffriva e prendere il posto di chi mancava; perchè, se alla testa della folla urlante il 5 ottobre 1789 v'era la torbida Théroigne de Méricourt, accanto a Mazzini v'era Giuditta Sidoli, a fianco di Garibaldi cavalcava Anita. Ed oggi è come allora, nella famiglia, nei campi, nelle fabbriche che risorgono, nelle formazioni partigiane che si battono senza tregua.

Michele Cifarelli

24/2/1945

Il voto alle donne -

Necessità della "Politica femminile" -

Con un ~~provvedimento~~ ordinario decreto luogotenenziale, il secondo gabinetto Bonomi ha concesso il voto alle donne.
Al provvedimento sono subito seguite le esaltazioni di circostanza di vari partiti, specie dei più interessati a rivendicare a sè il merito dell'innovazione e conquistarsi le simpatie delle neo elettrici; v'è stata anche qualche retorica o sentimentale nota di compiacimento dei giornali specificamente femminili; ma, in sostanza, tale estensione del diritto di voto non ha avuto il necessario risalto nel Paese. Eppure lo meritava in pieno, perchè, non foss'altro, è stato di colpo raddoppiato il numero degli elettori italiani e, se è vero che vogliamo costruire un'Italia democratica, è anche un intrico di problemi che va connesso a siffatto enorme incremento delle moltitudini fornite del diritto di voto.
Pessimisti o ottimisti che si sia, bisogna riconoscere che il recente decreto sul voto alle donne segna una svolta, inevitabile del resto, nella vita politica italiana. E bisogna metterne in luce il significato. Nel periodo clandestino, quando, giovani e anziani, ~~raccolti nella fede~~ operanti per la libertà, discutevano sulle trasformazioni costituzionali necessarie per la ricostruzione dello Stato italiano, enumeravamo ~~anche~~ tra quelle, la estensione del diritto di voto alle donne perchè, non solo sul piano ideale ne riconoscevamo l'intrinseca ragione, non solo ne evincevamo la necessità dal raffronto con gli altri paesi democratici europei ed extra europei, ma vedevamo in essa il presupposto di tutta una serie di notevoli trasformazioni future, politiche, economiche, morali.
Oggi, pur fra tante, prevedibili ed imprevedibili, ma tutte gravi, difficoltà della risorgente nostra democrazia, non v'è alcuno il quale sia ~~effettivamente antifascista~~ democratico sincero, che non approvi il riconoscimento del diritto di voto alle donne italiane.

./.

Ma come? ma quando?
Giova parlare con franchezza, come purtroppo non si fa da molti oggi, per troppe preoccupazioni sostanzialmente demagogiche. L'estensione del suffragio alle donne è stata una largizione, non una conquista; è avvenuta come se si trattasse di un provvedimento di ordinaria amministrazione, in modi che molto ricordano la largizione giolittiana del suffragio universale ai cittadini italiani del 1913. Allora le più vivaci correnti politiche italiane avevano scelta la questione del suffragio universale come obiettivo popolare per un'azione di largo rinnovamento politico, mirante a riaffermare ideali e metodi di effettiva democrazia contro la prassi giolittiana, scaturente dal compromesso istituzionale. Ma il compromesso prevalse e il suffragio universale non fu per i cittadini italiani il risultato di una conquista politica, onde allorchè fu menomato, e poi annullato dal fascismo, nemmeno un fremito vagò nelle moltitudini attestò la consapevolezza della grave perdita che si subiva.
Si sarebbe potuto fare altrettanto se sulle barricate quel diritto di voto fosse stato conquistato, come nella Francia del 1830 e del 1848, come nell'Inghilterra delle lotte cartiste?
~~Attualmente~~ Perciò qualsiasi italiano veramente democratico avrebbe voluto che il suffragio alle donne fosse stato una conquista dell'Italia che risorge, cioè il risultato di un largo movimento di opinione, di tutta una serie di dibattiti, non elusi dalla demagogia nè ottusi dalla indifferenza degli affamati o dal sorriso distruttore degli scettici misoneisti; fosse stato insomma la causa e l'effetto insieme di un larghissimo interessamento politico delle donne sopratutto e di tutta l'opinione pubblica per siffatto problema.

./.

Quella sul voto alle donne avrebbe dovuto essere la più importante legge organica per la Costituente o addirittura della Costituente. Sì, hanno ragione coloro che vanno ricordando in questi giorni la piena partecipazione delle donne italiane ai dolori della guerra, agli sforzi coraggiosi della lotta partigiana, per abbracciare il diritto delle donne italiane a partecipare in pieno alla ricostruzione nazionale. Ma l'esperienza, il dolore, l'eroismo sono sì notevoli presupposti per la maturità politica, ma non costituiscono di per sè stessi valori politici. Non basta soffrire o lottare accanto all'uomo per avere matura consapevolezza della parità di compiti e di diritti con lui, cittadino. E poi, quale entità hanno le avanguardie delle forze politiche femminili nelle file delle organizzazioni clandestine e delle bande partigiane? Un esame sincero della situazione induce a giudicare che in quasi tutta l'Italia v'è ancora troppo poco quanto a sensibilità politica e organizzazione femminile perchè non sia da ritenere una improvvisazione il suffragio. Specie perchè, mentre gli uomini ritrovano antichi, se pur pochi e vecchi, compagni di lega e di partito, per le donne non v'è nel nostro passato alcuna base del genere, alcun punto di collegamento.

che sono

°

° °

Comunque, ora il suffragio femminile è un fatto. E occorre che, a cosa fatta, tutti i cittadini italiani, e le donne anzitutto, si rendano conto del suo grande valore e ne traggano le conseguenze, prima fra tutte, in nuovi strati del nostro popolo, la consapevolezza del dovere di partecipare alla vita politica, chè l'assenteismo è la morte della democrazia.

./.

Bisogna che tacciano ormai i sempre pavidi, i quali hanno tante volte raffigurato con fosche tinte i mali che l'estensione del suffragio alle donne potrebbe generare. A dimostrare l'infondatezza di tali ansietà vale forse meglio di ogni altro argomento la scanzonata osservazione di Umberto Calosso, che hanno una bella faccia tosta gli uomini a temere gli errori politici delle donne, perchè veramente generare guai peggiori di quelli che noi altri uomini abbiamo causato al Paese, non è davvero possibile.···

Ed occorre anche che tacciano i misoneisti ed i reazionari, ammantati di ~~aristofanesco~~ spirito ~~fil sofia~~. Le donne elettrici non abbandoneranno certa i figli per i comizi; per affetto e per tradizione anzitutto, ma anche perchè, esercizio del diritto di voto non significa inevitabilmente attività politica militante: ed è cittadino pienamente cosciente, per esempio, il tecnico che segue la stampa politica solo dopo le ore di lavoro nel suo cantiere, ma sa bene ciò che vuole e ciò che deve fare il giorno in cui, tetragono a sbandieramenti o a minaccie, va alle urne per esprimere democraticamehte il suo pensiero circa i problemi del loro Paese. E anche se dalle vecchie case italiane come dalle officine o dalle scuole usciranno le donne tutte il giorno delle votazioni ~~le donne~~ per partecipare in tal modo alla vita politica, sarà veramente buono il nostro avvenire.

L'esame dei risultati politici della estensione del suffragio alle donne richiede alcune osservazioni, forse importanti.

Almeno due partiti, il demo-cristiano ed il comunista, si attendono dal suffragio femminile un notevole aumento delle masse sia dei propri iscritti, sia dei propri votanti. Forse perciò, senza escludere si intende le ragioni ideologi-

./.

che è di principio, è stato molto facile il varo del decreto sul voto alle donne nell'attuale governo, del quale il partito democristiano e il comunista sono i pilastri.

Ma non è secondo calcoli di partito che bisogna valutare tale grande innovazione politica: che sarebbe nefasta se significasse soltanto ~~votanza~~. Però nulla è certo circa l'atteggiamento delle cittadine italiane nell'esercizio del diritto elettorale: se accorreranno a votare, ~~di voti, peso bruto di gente inesperta verso destra o sinistra, verso la tradizionale organizzazione a base cattolica o verso il solido partito che beve la bevanda illuminata dalle fiamme delle vittorie italiane~~, magari attratte dalla novità della funzione, o se vi saranno invece larghe astensioni, ed in quali ceti ed in quali luoghi; se dal voto femminile risulteranno solo duplicati i suffragi maschili, aggiungendosi al voto del marito socialista quello della moglie pure socialista, o se invece, e con quale ampiezza, si produrrà il fenomeno di autonomi orientamenti femminili, determinati da interessi o da propaganda, sì da sconvolgere i vecchi rapporti di forze dei tradizionali partiti politici. Se meritano fede i giudizi che di solito vengono espressi sulla psiche femminile, dovrebbero aversi orientamenti prevalentemente determinati dal buon senso, da intuitive valutazioni di concrete situazioni, corrette però da simpatie o antipatie, ed anche, perchè no?, da manifestazioni di conservatorismo femminile. Tutte queste previsioni sono però in sostanza molto poco giustificate, specie se si rimane sulle generali. Importa invece rilevare che non ~~deve essere~~ nei modi ordinari, quasi che si trattasse ~~degli stessi~~ dei tradizionali elettori, deve essere impostato da ciascun partito la ~~preparazione del~~ propria condotta in relazione al voto delle donne. Perchè, se le organizzazioni femminili del mondo cattolico da una parte, e le maestranze femminili organizzate dall'altra, potranno orientare notevoli masse di cittadine votanti ai due partiti che più og-

Valanga di voti, peso bruto di gente inesperta verso destra o sinistra, verso una tradizionale organizzazione a base cattolica o verso il solido partito che leva la bandiera illuminata dai riflessi delle vittorie italiane.

./.

gi rivendicano la qualifica di partiti di massa, rimane sempre in Italia una moltitudine di donne dei vari ceti, di diversa entità nelle diverse regioni, che non è facilmente classificabile, dell~~e~~ ~~non sono prevedibili~~ le reazioni di fronte al presente sconvolgimento del nostro Paese. Ed è verso questa moltitudine che devono volgere lo sguardo critico e la propaganda creativa e intelligente ~~moderna~~ tutti coloro che vogliono costruire uno Stato italiano moderno e democratico.

quale effettivamente non sono prevedibili →

Per tutte queste considerazioni a me pare necessario che ogni partito, indipendentemente dalle previsioni che possono oggi farsi sulla base delle situazioni presenti, magari mal note, elabori criticamente, ponderatamente, la propria politica femminile. Non si tratta certo di escogitare espedienti demagogici per attrarre le elettrici accanto agli elettori, bensì di studiare i problemi propriamente femminili o, meglio, gli aspetti di interesse femminile dei problemi politici, economici, sociali, educativi, spirituali del nostro tempo, e formularne le soluzioni o trarne impostazioni programmatiche verso cui si coordinino gli sforzi di tutte le forze politiche e in particolar modo delle donne, organizzatrici e organizzate, elettrici o elette.

A ben poco invero varrebbe la estensione del suffragio se non fosse estensione di vitalità politica e questa deve estrinsecarsi anzitutto in un allargamento degli orizzonti politici di ciascun partito, in modo da comprendere pensieri e stati di animo, esigenze e soluzioni, che scaturiscono dagli ambienti, dagli interessi, dalla mentalità, dalle esperienze femminili. Ogni elettore è portatore di interessi, oltrechè formulatore di una volontà politica. Il suffragio è stato sempre nella storia, arma per riscattarsi, mezzo per soddisfare esigenze umane, esperienza creativa di educazione politica -

Questo bisogna aver chiaro mentre si chiamano al voto le contadine di Puglia, le montanare d'Abruzzo, e fra non molto, forse, le [illegible] del Settentrione

Se ~~a~~ milioni di cittadine viene oggi, e giustamente, riconosciuta la piena eguaglianza ~~giuridica~~ politica di fronte ai cittadini della stessa Patria, questo non può significare soltanto eliminazione di una vieta disparità giuridica superata dalla coscienza civile, ma deve sopratutto significare arricchimento di esperienza, maggiore concretezza di ideali, estensione dell'interesse ~~in~~ ogni ambiente sociale per la vita politica, crescente vivacità e vitalità spirituale della nazione intera. Noi non sappiamo se le donne porteranno nei giorni delle votazioni, ~~prima e massima quella per la Costituente~~, masse esagitate, oppure soltanto ~~isolate~~ note di colore, ma sinceramente ci auguriamo che portino con le esperienze delle nostre operaie, delle contadine, delle intellettuali, delle impiegate, se non altro un palpito di sincerità nuova e di entusiasmo in questa faticosa ~~ripresa~~ di vita democratica, in Italia, dopo tante tenebre.

Specialmente i nuovi partiti di democrazia, e il partito d'Azione prima di ogni altro, debbono quindi formulare un vero e proprio programma femminile, indicando ~~gli obiettivi~~ di una "politica femminile", per la quale lo ingresso pieno delle donne nella vita politica italiana abbia il ~~suo~~ necessario, grande significato. Da questo punto di vista, va proclamato anzitutto che nella legislazione e nel complesso delle istituzioni relative al mondo femminile, ~~devono~~ essere realizzate non poche affermazioni di libertà. Affermazione di libertà è sostanzialmente l'estensione del suffragio; conquiste di libertà devono essere i risultati del suffragio.

In un paese di antica cultura europea, qual'è l'Italia, non esistono certamente per le donne forme di orienta-

./.

le servaggio, ma non bisogna illudersi che non vi siano nelle comuni cristallizzazioni morali, nelle abitudini, nelle leggi, nei modi di vita economico-sociale, tracce dolorose di un'antica ineguaglianza, con conseguente asservimento della donna all'uomo. Non è necessario, al riguardo, ricordare certi remoti paesi della Lucania ove tuttora, tornando dai campi, le famiglie rurali, sta il marito a cavallo dell'asino o del mulo, mentre la donna segue a piedi il suo non cavalleresco consorte. Molto spesso le vestigia di siffatte ineguaglianze sono nelle più abituali forme della vita familiare e divengono fonti di astii e di sofferenze solo quando gli affetti non coprono le realtà penose della vita quotidiana.

Nè basta. Se molte concezioni finoggi indiscusse nei rapporti fra i due sessi vanno modificate in funzione di libertà, è sopratutto nel campo del lavoro che bisogna combattere pel riscatto femminile. A parità di capacità e di sforzo, pari retribuzione. Perchè la mano d'opera femminile deve essere sempre e indiscriminatamente, rispetto a, compensata in misura inferiore alla mano d'opera maschile? Perchè determinate possibilità di lavoro, o certi sviluppi di carriera, o tanti accessi a posti ed a gradi devono essere preclusi alle donne anche se ne abbiano la piena capacità tecnica e morale? perchè devono essere consentite largamente forme di lavoro voluttuarie o insidiose, in cui alla donna non si chiede soltanto l'opera del braccio o della mente? Coi problemi del lavoro femminile dovrà cimentarsi al più presto il legislatore italiano; per tale compito è indispensabile che le forze democratiche italiane prendano posizione.

./.

Durante il fascismo (sono sempre reazionari i tiranni; e Napoleone rispondeva alla Staël che preferiva alla donna geniale la donna che avesse più figli) si è tanto spesso in Italia parlato del posto della donna nella moderna vita sociale e si è largamente esaltato il ritorno ~~della donna~~ in seno alla famiglia, quale vestale del focolare domestico e madre feconda. Era un'ipocrisia fascista, buona solo per i gonzi e per i nazionalisti prolifici delle cittaduzze di provincia. Ma anche se sincera ~~anche concepita~~, una tale concezione della vita sarebbe assolutamente assurda ~~sprovvista di base~~ nel mondo del sec. XX. E ciò non é male, se é vero che spesso la donna casalinga ha troppo poco lavoro e, quando il lavoro manca, troppo tempo c'é per i pettegolezzi del vicinato, per le occupazioni futili, per le fantasticherie alla Madame Bovary...In ogni caso, siffatte forme di vita sono del passato; ed al passato non si torna!

Già la maggioranza del popolo italiano, che é quella che lavora nei campi, conosce una piena partecipazione della donna alle fatiche dell'uomo: il contadino ha al suo fianco la moglie, la madre, la figlia contadina; la mietitura, la vendemmia, la raccolta delle olive e quella delle mandorle, la monda del riso, vedono migliaia e migliaia di donne al lavoro con gli uomini, in parità di sforzo anche se, purtroppo, non in parità di retribuzione. Nelle fabbriche del nord d'Italia, e anche del centro e del sud, vi sono falangi di operaie, che costituiscono apprezzate maestranze negli stabilimenti tessili, come nei meccanici, nelle fabbriche di sigarette come in quelle di conserve. Senza ricordare poi le artigiane, le lavoranti a domicilio, le impiegate, le maestre. Perciò é assurdo studiare, come pur si é fatto in passato, i limiti da porre all'impiego di mano d'opera femminile affinché questa non usurpi le possibilità di la-

154

voro della mano d'opera maschile, e non sia l'impiegata preferita all'impiegato, o il padre di famiglia non lamenti la scarsa possibilità di occuparsi, mentre talvolta uno stipendio é percepito da una donna che non ha carico di famiglia e di si serve di quel danaro per soddisfare bisogni meno urgenti di quelli di chi deve con esso dar pane ai suoi bambini.

Si tratta, invece, di ~~impostare o~~ risolvere due grandi problemi congiunti. Da una parte, bisogna impostare la produzione, la circolazione e la distribuzione delle ricchezze, cioé l'intera vita economica, ~~sott'intesa~~ sulla piena partecipazione ad essa di tutti i cittadini, uomini e donne, previa adeguata, seria e generale istruzione professionale. Così si é fatto in Russia ed i risultati, sia economici, sia morali, sono evidenti: dall'enorme sforzo di oltre venti anni é sorta una Russia nuova , abitata da un popolo nuovo. Dall'altra, e per conseguenza, bisogna affrontare radicalmente il problema economico, sociale, giuridico e spirituale della famiglia. La donna che, nel contempo, debba lavorare nell'ufficio o nella fabbrica o nei campi, quale moglie o madre, reggere la casa nel senso tradizionale in cui questa seconda attività si esplica in Italia, e specialmente nell'Italia meridionale, finisce per essere una creatura logora, sfiancata da una fatica insostenibile. E' proprio necessario ricordare, a dimostrazione di ciò, tante povere maestre, che sono poste di fronte al triste dilemma di trascurare o i figli propri o quelli altrui , nella impossibilità di essere al tempo stesso diligenti insegnanti e buone madri di famiglia? In molti casi esse sono dimenticate, ma preziose, umili eroine... Ma la maggioranza non é fatta di eroi e perciò avviene che il più delle donne, di fronte alla prospettiva di una situazione veramente ardua, sacrificano il lavoro, conseguendone quella scarsità di rendimento che tanto viene sfruttata da certi sostenitori a tal titolo della disparità di compenso pel ~~mio~~ lavoro femminile, oppure rinunciano alla famiglia, con soluzioni di ripiego delle esi-

genze sessuali, e sempre con disagio sociale e spirituale.

Ecco perché é necessario che alla occupazione totale degli uomini e delle donne corrisponda la modernizzazione totale della vita famigliare. Occorre che nella ricostruzione del nostro paese si operi con criteri moderni nel rinnovare le scuole per l'infanzia, nel creare i nidi di maternità accanto alle fabbriche, nel moltiplicare su larga scala le attrezzature e il conforto delle case e delle città. Certe forme di vita, per esempio, dell'America moderna, dai servizi pubblici molto estesi ai cibi ammanniti in iscatola, non sono che utili adattamenti dell'organizzazione sociale e famigliare, dopo che ogni disparità nel lavoro tra uomini e donne é stata eliminata. Lo stesso é avvenuto in Russia, pur partendo da ~~un'arretratezza enorme~~ una situazione quasi medievale, qual'era quella della Russia zarista. Perché non si ~~dovrà~~ potrebbe fare altrettanto, sia pure con le opportune modifiche e con la gradualità imposta dalle circostanze, nella nostra Italia?

Sarà ~~forse~~ certo uno dei risultati più importanti della consapevole attività politica femminile, lo studio concreto e l'emanazione di provvedimenti adeguati perché siffatta trasformazione si attui rapidamente, con vantaggio dei singoli, delle famiglie, della collettività tutt'intera.

Dal fin qui detto deriva la necessità di considerare altri punti su cui va fermata l'attenzione nel formulare una "politica femminile".

Anzitutto: la scuola per la donna. Questa non può essere che scuola di istruzione professionale; altrimenti sarebbe scuola di vanità, perdita di tempo. Certo van prese le mosse dal principio che ogni scuola, come ogni carriera, come ogni specie di lavoro, dev'essere aperta a tutti, quindi così agli uomini come alle donne capaci. Ma siccome vi sono mestieri, professioni, attività che più si confanno alle naturali attitudini femminili, é necessario che di queste si tenga conto

per la apposita preparazione delle lavoratrici. E ciò in vista anche dell'emigrazione, verso cui molto probabilmente affluiranno larghe correnti del nostro popolo.

V'é poi, ed é importantissima, la legislazione circa la maternità e l'infanzia. Non basta dire che bisogna rinnegare i propositi demografici e reazionari del fascismo. Bisogna anzitutto reagire a qualsiasi tendenza a trascurare l'angosciosa sofferenza delle nostre madri e dei nostri bambini, solo perché tanto il fascismo ne ha blaterato. Il problema della maternità e dell'infanzia é stato enormemente aggravato dalla guerra e dai conseguenti disastri, onde c'è tutto da rifare: ordine nelle famiglie disperse, pace intorno alle culle, organismi e mezzi per l'assistenza sociale, e leggi, e sanità fisica dopo tanto depauperamento fisiologico e l'imperversare di tante malattie. Bisogna rifare il prestigio e tutela della maternità; biogna riconsiderare tutta l'educazione dei fanciulli, che appunto nei primissimi anni dell'esistenza non solo acquistano o perdono la sanità fisica, ma ricevono un vero e proprio modellamento psichico, di cui i moderni scienziati han rivelato l'enorme importanza. Nelle zone industriali come nei paesi agricoli bisogna creare di sana pianta una efficace assistenza sociale, forse rivivendo su larga scala l'apostolato dei primi assertori del socialismo, certo stroncando tutte le storture mentali che il prefascismo ed il fascismo hanno dovunque radicato. E chi meglio della donna potrà sentire tali problemi, in fondo ai quali é spesso lo spettro della orbatio, della morte del figlio, della propria creatura? Non si dica, infine, che divago verso argomenti di ispirazione letteraria se ritengo che dal riscatto del lavoro femminile, dagli influssi femminili sull'organizzazione sociale, dalle riforme giuridiche e istituzionali circa la famiglia e l'infanzia, debba in sostanza trarre origine una nuova impostazione dei rapporti tra i sessi, un rinnovamento di essi, con eliminazione completa di troppi residui del passato, di orientale e spagnolesca origine. Scrive forse cose premature Calosso, ma accenna a problemi essenziali,

che verranno a fuoco un giorno e dovranno essere risolti. E allora si parlerà del divorzio, che é necessario anche in Italia, in funzione di libertà e di civiltà. Certo se sul terreno politico non potranno mancare notevoli trasformazioni in dipendenza dell'immissione piena delle donne nella vita dello Stato, ancor più tali trasformazioni saranno propizie nel campo sociale e morale. Non é lo stato, in fondo, ce l'ha insegnato Benedetto Croce, soltanto uno strumento per la vera opera umana, che é continua creazione di valori estetici e morali?

. .
. .

V'é dunque adito a una vera "politica femminile" di cui possono indicarsi i primi passi, non certo gli sviluppi futuri. Va però ribadito che non si tratta di dettagli aggiunti ai programmi precostituiti, né di promesse più o meno allettanti per le cittadine votanti. Una "politica femminile" dev'essere intesa soprattutto come mezzo per la immissione di nuova, ~~consapevoli, crescenti~~ linfa nella classe dirigente italiana, che vanta splendide figure femminili, ma che, però, ancora interi settori ~~dei ceti dirigenti che siano~~ di provenienza femminile.

Così anche pei partiti. Ogni partito é un microcosmo, quasi un modello dello stato che intende creare. Se in un partito di democrazia l'ingresso delle donne nella vita politica italiana dovesse valere soltanto come ~~coltivazione~~ allargamento di massa organizzata ~~mediante nuovi modi di inquadramento e propaganda~~, saremmo fuori strada. Non si tratta di creare surrogati democratici dei fasci femminili, né di portare nella vita politica le associazioni femminili di assistenza o di carità. E' necessaria invece l'immissione "politica" delle donne nella vita "politica" dei singoli partiti. Già ciò avviene nel campo sindacale: le operaie votano con gli operai e non certo per dar vita a propri sindacati o proprie rappresentanze. Così le iscritte debbono operare in perfetta uguaglianza e fusione con gli iscritti, in tutta la vita di un

partito. Solo in questo modo potranno essere superati il diso_
rientamento iniziale, l'inesperienza, la scarsa preparazione politi_
ca delle donne, che sarebbe assurdo negare perché sono più gravi
oggi di quanto già lo sono fra gli uomini.

.....

Concludendo.

Non intendo contrapporre ai misoneisti e a coloro che ~~ragionano per~~ paradossi ragionamenti ad ogni costo ottimistici. E' stato un passo avanti nella vita politica della nostra Italia l'estensione del suffragio alle donne. Occorre che con la più accorta propaganda, meditatamente e chiaramente politica, siano tutti gl'italiani, e le donne anzitutto, resi consapevoli del valore di questa affermazione, della necessità di rendersene pienamente padroni per l'avvenire e di trarne tutti i frutti di bene che possono scaturirne.

Ma bisogna anche riconoscere che se questo passo avanti anda_
va comunque fatto, esso nondimento accresce oggi le già gravi nostre incognite circa il domani. Chi sa? Forse lo sbandamento politico del nostro Paese, dopo oltre vent'anni di mancanza di libertà e in questa ardua fase cruciale della grande crisi del secolo XX, ne risulterà accresciuto. Ma, che farci? La democrazia ha il diritto di sbagliare, ma un'esperienza non é mai vana; e a cam_
minare s'impara camminando. Quel che oggi soprattutto importa é di superare la prima fase, che sarà la più difficile. Bisogna trarre dalle nostre case, ove ancor vive la tradizione nostra di cultura e di civiltà, le austere madri, le moglie attive e consapevoli perché si contrappongano ai prevedibili sbandamenti di altre donne che, per le circostanze più diverse, risentono in pieno del tumultuare della nostra età dolorosa. Bisogna fare ap_
pello alle intellettuali ansiose di libertà politica e morale, come alle operaie, alle contadine, alle impiegate, che reclamano per sé e per i figli pane, e migliori modi di vita, e pace poli_
tica e sociale. Entro gli schemi tradizionali o elaborando nuo_

153

ve formule politiche, occorre che tutti quanti oggi, uomini e donne, già operano per la rinascita della democrazia nella Penisola, combattano e vincano gli sbandamenti come gli assenteismi a cui l'immissione piena delle donne nella vita politica italiana può dar luogo.

Io ho fiducia che anche questa prova avrà esito felice. Certo, se ricordo certi isterici discorsi con cui, negli anni bui, da voci femminili sentivo ripetere le assurdità nazionalistiche e xenofobe del fascismo, mi sento tratto a tristi previsioni. Ma so di aver torto: perché quando si cospirava alla porta del carcere v'era sempre una donna che sapeva assistere chi soffriva e prendere il posto di chi mancava; perché se alla testa della folla urlante il 5 ottobre I789 v'era la Torbida Théroigne de Méricourt, accanto a Mazzini v'era Giuditta Sidoli, a fianco di Garibaldi cavalcava Anita. Ed oggi é come allora, nella famiglia, ~~nella strada,~~ nei cortili, nelle fabbriche che risorgono, nelle formazioni partigiane che si battono senza tregua.

Michele Cifarelli

24-2-1945

150

L'occasione migliore - 1945

Direzione Centrale del P.d.A
Ufficio Stampa e propaganda
Servizio Articoli e rassegne

072

24/2/1945

151

IL VOTO ALLE DONNE

Necessità di una "politica femminile"

Con un ordinario decreto luogotenenziale, il secondo gabinetto Bonomi ha concesso il voto alle donne.

Al provvedimento sono subito seguite le esaltazioni di circostanza di vari partiti, specie dei più interessati a rivendicare a sè il merito dell'innovazione e conquistarsi le simpatie delle neo elettrici; v'è stata anche qualche retorica o sentimentale nota di compiacimento dei giornali specificatamente femminili; ma, in sostanza, tale estensione del diritto di voto non ha avuto il necessario risalto nel Paese. Eppure lo meritava in pieno, perchè, non foss'altro, è stato di colpo raddoppiato il numero degli elettori italiani e, se è vero che vogliamo costruire un'Italia democratica, è tutto un intrico di problemi che va connesso a siffatto enorme incremento delle moltitudini fornite del diritto di voto.

Pessimisti o ottimisti che si sia, bisogna riconoscere che il recente decreto sul voto alle donne segna una svolta, inevitabile del resto, nella vita politica italiana. E bisogna metterne in luce il significato.

Nel periodo clandestino, quando, giovani e anziani, operanti per la libertà, discutevamo sulle trasformazioni costituzionali necessarie per la ricostruzione dello Stato italiano, enumeravamo tra quelle la estensione del diritto di voto alle donne perchè, non solo ne evincevamo la necessità dal raffronto con gli altri paesi democratici europei ed extra europei, ma vedevamo in essa il presupposto di tutta una serie di notevoli trasformazioni future, politiche, economiche, morali.

Oggi, pur fra tante, prevedibili ed imprevedibili, ma tutte gravi, difficoltà della risorgente nostra democrazia, non v'è alcuno il quale sia democratico sincero, che non approvi il riconoscimento del diritto di voto alle donne italiane.

Ma come? Ma quando?

Giova parlare con franchezza, come purtroppo non si fa da molti oggi, per troppe preoccupazioni sostanzialmente demagogiche. L'estensione del suffragio alle donne è stata una largizione, non una conquista; è avvenuta come se si trattasse di un provvedimento di ordinaria amministrazione, in modi

./.

che molto ricordano la largizione giolittiana del suffragio universale ai cittadini italiani nel 1913. Allora le più vivaci correnti politiche italiane avevano scelta la questione del suffragio universale come obbiettivo popolare per un'azione di largo rinnovamento politico, mirante a riaffermare ideali e metodi di effettiva democrazia contro la prassi giolittiana, scaturente dal compromesso istituzionale. Ma il compromesso prevalse e il suffragio universale non fu per i cittadini italiani il risultato di una conquista politica, onde allorchè fu menomato, e poi annullato dal fascismo, nemmeno un fremito vagò nelle moltitudini attestò in esse la consapevolezza della grave perdita che si subiva.

Si sarebbe potuto fare altrettanto se sulle barricate quel diritto di voto fosse stato conquistato, come nella Francia del 1830 e del 1848, come nell'Inghilterra delle lotte cartiste?

Perciò qualsiasi italiano veramente democratico avrebbe voluto che il suffragio alle donne fosse stato una conquista dell'Italia che risorge, cioè il risultato di un largo movimento di opinione, di tutta una serie di dibattiti, non elusi dalla demagogia nè ottusi dalla indifferenza degli affamati o dal sorriso distruttore degli scettici misoneisti; fosse stato insomma la causa e l'effetto insieme di un larghissimo interessamento politico delle donne sopratutto e di tutta l'opinione pubblica per siffatto problema.

Quella sul voto alle donne avrebbe dovuto essere la più importante legge organica per la Costituente o addirittura della Costituente.

Sì, hanno ragione coloro che vanno ricordando in questi giorni la piena partecipazione delle donne italiane ai dolori della guerra, agli sforzi coraggiosi della lotta partigiana, per cvincerne il diritto delle donne italiane a partecipare in pieno alla ricostruzione nazionale. Ma l'esperienza, il dolore, l'eroismo sono sì notevoli presupposti per la maturità politica, ma non costituiscono di per sè stessi valori politici. Non basta soffrire o lottare accanto all'uomo per avere matura consapevolezza della parità di compiti e di diritti con lui, cittadino. E pòi, quale entità

:/.

153

hanno le avanguardie delle forze politiche femminili che sono nelle file delle organizzazioni clandestine e delle bande partigiane? Un esame sincero della situazione induce a giudicare che in quasi tutta l'Italia v'è ancora troppo poco quanto a sensibilità politica e organizzazione femminile perchè non sia da ritenere una improvvisazione il suffragio. Specie perchè, mentre gli uomini ritrovano antichi, se pur pochi e vecchi, compagni di lega e di partito, per le donne non v'è nel nostro passato alcuna base del genere, alcun punto di collegamento.

o
o o

Comunque, ora il suffragio femminile è un fatto. E occorre che, a cosa fatta, tutti i cittadini italiani, e le donne anzitutto, si rendano conto del suo grande valore e ne traggano le conseguenze, prima fra tutte, in nuovi strati del nostro popolo, la consapevolezza del dovere di partecipare alla vita politica, chè l'assenteismo è la morte della democrazia.
Bisogna che tacciano ormai i sempre pavidi, i quali hanno tante volte raffigurato con fosche tinte i mali che l'estensione del suffragio alle donne potrebbe generare. A dimostrare l'infondatezza di tali ansietà vale forse meglio di ogni altro argomento la scanzonata osservazione di Umberto Calosso, che hanno una bella faccia tosta gli uomini a temere gli errori politici delle donne, perchè veramente generare guai peggiori di quelli che noi altri uomini abbiamo causato al Paese, non è davvero possibile....
Ed occorre anche che tacciano i misoneisti ed i reazionari, pur se ammantati di spirito aristofanesco. Le donne elettrici non abbandoneranno certo i figli per i comizi; per affetto e per tradizione anzitutto, ma anche perchè, esercizio del diritto di voto non significa inevitabilmente attività politica militante; ed è cittadino pienamente cosciente, per esempio, il tecnico che segue la stampa politica solo dopo le ore di lavoro nel suo cantiere, ma sa bene ciò che vuole e ciò che deve fare il giorno in cui, tetragono a sbandieramenti o a minaccie, va alle urne per esprimere democraticamente il suo pensiero circa i problemi del suo Paese. E anche se dalle vecchie case ita-

./.

154

liane come dalle officine o dalle scuole usciranno le donne solo il giorno delle votazioni per partecipare in tal modo alla vita politica, sarà veramente buono il nostro avvenire.

°
° °

L'esame dei risultati politici della estensione del suffragio alle donne richiede alcune osservazioni, forse importanti.
Almeno due partiti, il demo-cristiano ed il comunista, si attendono dal suffragio femminile un notevole aumento delle masse sia dei propri iscritti, sia dei propri votanti. Forse perciò, senza escludere, si intende, le ragioni ideologiche e di principio, è stato molto facile il varo del decreto sul voto alle donne nell'attuale governo, del quale il partito democristiano ed il comunista sono i pilastri.
Ma non è secondo calcoli di partito che bisogna valutare tale grande innovazione politica: che sarebbe nefasta se significasse soltanto valanga di voti, peso bruto di gente inesperta verso destra o sinistra, verso una tradizionale organizzazione a base cattolica o verso il solido partito che leva la bandiera illuminata dai riflessi delle vittorie staliniane. Però nulla è certo circa l'atteggiamento delle cittadine italiane nell'esercizio del diritto elettorale: se accorreranno a votare, magari attratte dalla novità della funzione, o se vi saranno invece larghe astensioni, ed in quali ceti ed in quali luoghi; se dal voto femminile risulteranno solo duplicati i suffragi maschili, aggiungendosi al voto del marito socialista quello della moglie pure socialista, o se invece, e con quale ampiezza, si produrrà il fenomeno di autonomi orientamenti femminili, determinati da interessi o da propaganda, sì da sconvolgere i vecchi rapporti di forze dei tradizionali partiti politici. Se meritano fede i giudizi che di solito vengono espressi sulla psiche femminile, dovrebbero aversi orientamenti prevalentemente determinati dal buon senso, da intuitive valutazioni di concrete situazioni, corrette però da simpatie o antipatie, ed anche, perchè no?, da manifestazioni di conservatorismo femminile. Tut-

./.

te queste previsioni sono però in sostanza molto poco giustificate, specie se si rimane sulle generali.
Importa invece rilevare che non nei modi ordinari, quasi che si trattasse dei tradizionali elettori, deve essere impostata da ciascun partito la propria condotta in relazione al voto delle donne. Perchè, se le organizzazioni femminili del mondo cattolico da una parte, e le maestranze femminili organizzate dall'altra, potranno fornire notevoli masse di cittadine votanti ai due partiti che più oggi rivendicano la qualifica di partiti di massa, rimane sempre in Italia una moltitudine di donne dei vari ceti, di diversa entità nelle diverse regioni, che non è facilmente classificabile e della quale sopratutto non sono prevedibili le reazioni di fronte al presente sconvolgimento del nostro Paese. Ed è verso questa moltitudine che devono volgere lo sguardo critico e una propaganda creativa e intelligente tutti coloro che vogliono costruire uno Stato italiano moderno e democratico.

o

o o

Per tutte queste considerazioni a me pare necessario che ogni partito, indipendentemente dalle previsioni che possono oggi farsi sulla base delle situazioni presenti, magari mal note, elabori criticamente, ponderatamente, la propria "politica femminile". Non si tratta certo di escogitare espedienti demagogici per attrarre le elettrici accanto agli elettori, bensì di studiare i problemi propriamente femminili o, meglio, gli aspetti di interesse femminile dei problemi politici, economici, sociali, educativi, spirituali del nostro tempo, e formularne le soluzioni o trarne impostazioni programmatiche verso cui si coordinino gli sforzi di tutte le forze politiche e in particolar modo delle donne, organizzatrici e organizzate, elettrici o elette.
A ben poco invero varrebbe la estensione del suffragio se non fosse estensione di vitalità politica e questa deve estrinsecarsi anzitutto in un allargamento degli orizzonti politici di ciascun partito, in modo da

./.

comprendere pensieri e stati di animo, esigenze e soluzioni, che scaturiscono dagli ambienti, dagli interessi, dalla mentalità, dalle esperienze femminili. Ogni elettore è portatore di interessi, oltrechè formulatore di volontà politica. Il suffragio è stato sempre nella storia, arma per riscattarsi, mezzo per soddisfare esigenze umane, esperienza creativa di educazione politica.

Questo bisogna aver chiaro mentre si chiamano al voto le contadine di Puglia, le montanare d'Abruzzo, e fra non molto, speriamo!, le mondine del Novarese.

Se a milioni di cittadine viene oggi, e giustamente, riconosciuta la piena eguaglianza politica di fronte ai cittadini della stessa Patria, questo non può significare soltanto eliminazione di una vieta disparità giuridica superata dalla coscienaa civile, ma deve sopratutto significare arricchimento di esperienza, maggiore concretezza di ideali, estensione dell'interesse in ogni ambiente sociale per la vita politica, crescente vivacità e vitalità spirituale della nazione intera. Noi non sappiamo se le donne porteranno nei giorni delle votazioni, masse esagitate, oppure soltanto note di colore, ma sinceramente ci auguriamo che portino, con le esperienze delle nostre operaie, delle contadine, delle intellettuali, delle impiegate, se non altro un palpito di sincerità nuova e di entusiasmo in questa faticosa ripresa di vita democratica, in Italia, dopo tante tenebre.

Specialmente i nuovi partiti di democrazia, e il partito d'Azione prima di ogni altro, debbono quindi formulare un vero e proprio programma femminile, indicando gli obiettivi di una "politica femminile", per la quale l'ingresso pieno delle donne nella vita politica italiana abbia il suo necessario, grande significato.

Da questo punto di vista, va proclamato anzitutto che nella legislazione e nel complesso delle istituzioni relative al mondo femminile, devono essere realizzate non poche affermazioni di libertà. Affermazione di libertà è sostanzialmente l'estensione del suffragio; conquiste di libertà devono essere i risultati del suffragio.

In un paese di antica cultura europea, qual'è l'Italia, non esistono cer-

./.

tamente per le donne forme di orientale servaggio, ma non bisogna illuder si che non vi siano nelle comuni cristallizzazioni morali, nelle abitudini, nelle leggi, nei modi di vita economico-sociale, tracce dolorose di un'antica ineguaglianza, con conseguente asservimento della donna all'uomo. Non è necessario, al riguardo, ricordare certi remoti paesi della Lucania ove tuttora, tornando dai campi le famiglie rurali, sta il marito a cavallo dell'asino o del mulo, mentre la donna segue a piedi il suo non cavalleresco consorte. Molto spesso le vestigia di siffatte ineguaglianze sono nelle più abituali forme della vita familiare e divengono fonti di astii e di sofferenze solo quando gli affetti non coprono le realtà penose della vita quotidiana.

Nè basta. Se molte concezioni fin"oggi indiscusse nei rapporti fra i due sessi vanno modificate in funzione di libertà, è sopratutto nel campo del lavoro che bisogna combattere pel riscatto femminile. A parità di capacità e di sforzo, pari retribuzione. Perchè la mano d'opera femminile deve essere sempre e indiscriminatamente compensata in misura inferiore rispetto alla mano d'opera maschile? Perchè determinate possibilità di lavoro, o sviluppi di carriera, o accessi a posti ed a gradi, devono essere preclusi alle donne anche se ne abbiano la piena capacità tecnica e morale; perchè devono essere consentite largamente forme di lavoro voluttuarie o insidiose, in cui alla donna non si chiede soltanto l'opera del braccio o della mente? Coi problemi del lavoro femminile dovrà cimentarsi al più presto il legislatore italiano; per tale compito è indispensabile che le forze democratiche italiane prendano posizione.

Durante il fascismo (sono sempre reazionari i tiranni e Napoleone rispondeva alla Staël che preferiva alla donna geniale la donna che avesse più figli!), si è tanto spesso in Italia parlato del posto della donna nella moderna vita sociale e se ne è largamente esaltato il ritorno in seno alla famiglia, quale vestale del focolare domestico e madre feconda.

Era un'ipocrisia fascista, buona solo per i gonzi e per i prolifici nazionalisti delle cittaduzze di provincia. Ma anche se sincera, una tale concezione della vita sarebbe assolutamente assurda nel mondo del sec.XX.

./.

158

E ciò non è male, se è vero che spesso la donna casalinga ha troppo poco lavoro e, quando il lavoro manca, troppo tempo c'è per i pettegolezzi del vicinato, per le occupazioni futili, per le fantasticherie alla Madame Bovary.....In ogni caso, siffatte forme di vita sono del passato; ed al passato non si torna!

Già la maggioranza del popolo italiano, che è quella che lavora nei campi, conosce una piena partecipazione della donna alle fatiche dell'uomo: il contadino ha al suo fianco la moglie, la madre, la figlia contadine; la mietitura, la vendemmia, la raccolta delle olive e quella delle mandorle, la monda del riso, vedono migliaia e migliaia di donne al lavoro con gli uomini, in parità di sforzo anche se, purtroppo, non in parità di retribuzione. Nelle fabbriche del nord d'Italia, e anche del centro e del sud, vi sono falangi di operaie, che costituiscono apprezzate maestranze negli stabilimenti tessili, come nei meccanici, nelle fabbriche di sigarette come in quelle di conserve. Senza ricordare poi le artigiane, le lavoranti a domicilio, le impiegate, le maestre.

Perciò è assurdo studiare, come pur si è fatto in passato, i limiti da porre all'impiego di mano d'opera femminile affinchè questa non usurpi le possibilità di lavoro della mano d'opera maschile, e non sia l'impiegata preferita all'impiegato, o il padre di famiglia non lamenti la scarsa possibilità di occuparsi, mentre talvolta uno stipendio è percepito da una donna che non ha carico di famiglia e si serve di quel danaro per soddisfare bisogni meno urgenti di quelli di chi deve con esso dar pane ai suoi bambini.

Si tratta, invece, di risolvere due grandi problemi congiunti.

Da una parte, bisogna impostare la produzione, la circolazione e la distribuzione delle ricchezze, cioè l'intera vita economica, sulla piena partecipazione ad essa di tutti i cittadini, uomini e donne, previa adeguata, seria e generale istruzione professionale. Così si è fatto in Russia ed i risultati, sia economici, sia morali, sono evidenti: dall'enorme sforzo di oltre venti anni è sorta una Russia nuova, abitata da un popolo nuovo.

./.

159

Dall'altra, e per conseguenza, bisogna affrontare radicalmente il problema economico, sociale, giuridico e spirituale della famiglia. La donna che, nel contempo, debba lavorare nell'ufficio o nella fabbrica o nei campi e, quale moglie o madre, reggere la casa nel senso tradizionale in cui questa seconda attività si esplica in Italia, e specialmente nella Italia meridionale, finisce per essere una creatura logora, sfiancata da una fatica insostenibile. E' proprio necessario ricordare, a dimostrazione di ciò, tante povere maestre, che sono poste di fronte al triste dilemma di trascurare o i figli propri o quelli altrui, nella impossibilità di essere al tempo stesso diligenti insegnanti e buone madri di famiglia? In molti casi esse sono dimenticate, ma preziose, umili eroine.... Ma la maggioranza non è fatta di eroi e perciò avviene che il più delle donne, di fronte alla prospettiva di una situazione veramente ardua, sacrificano il lavoro, conseguendone quella scarsità di rendimento che tanto viene sfruttata da certi sostenitori a tal titolo della disparità di compenso pel lavoro femminile, oppure rinunciano alla famiglia, con soluzioni di ripiego delle esigenze sessuali, e sempre con disagio sociale e spirituale.

Ecco perchè è necessario che alla occupazione totale degli uomini e delle donne corrisponda la modernizzazione totale della vita familiare. Occorre che nella ricostruzione del nostro paese si operi con criteri moderni nel rinnovare le scuole per l'infanzia, nel creare i nidi di maternità accanto alle fabbriche, nel moltiplicare su larga scala le attrezzature e il conforto della casa e delle città. Certe forme di vita, per esempio, dell'America moderna, dei servizi pubblici molto estesi ai cibi ammanniti in iscatola, non sono che utili adattamenti dell'organizzazione sociale e familiare, dopo che ogni disparità nel lavoro tra uomini e donne è stata eliminata. Lo stesso è avvenuto in Russia, pur partendo da una situazione quasi medioevale, qual'era quella della Russia zarista. Perchè non si potrebbe fare altrettanto, sia pure con le opportune modifiche e con la gradualità imposta dalle circostanze, nella nostra Italia?

./.

160

Sarà certo uno dei risultati più importanti della consapevole attività politica femminile, lo studio concreto e l'emanazione di provvedimenti adeguati perchè siffatta trasformazione si attui rapidamente, con vantaggio dei singoli, delle famiglie, della collettività tutt'intera.

o

o o

Dal fin qui detto deriva la necessità di considerare altri punti su cui va fermata l'attenzione nel formulare una "politica femminile".
Anzitutto: la scuola per la donna. Questa non può essere che scuola di istruzione professionale; altrimenti sarebbe scuola di vanità, perdita di tempo. Certo van prese le mosse dal principio che ogni scuola, come ogni carriera, come ogni specie di lavoro, dev'essere aperta a tutti, quindi così agli uomini come alle donne capaci. Ma siccome vi sono mestieri, professioni, attività che più si confanno alle naturali attitudini femminili, è necessario che di queste si tenga conto per la apposita preparazione delle lavoratrici. E ciò in vista anche dell'emigrazione, verso cui molto probabilmente affluiranno larghe correnti del nostro popolo.
V'è poi, ed è importantissimo, il problema della legislazione circa la maternità e l'infanzia. Non basta dire che bisogna rinnegare i propositi demografici e reazionari del fascismo. Bisogna anzi reagire a qualsiasi tendenza a trascurare l'angosciosa situazione delle nostre madri e dei nostri bambini, solo perchè tanto il fascismo ne ha blaterato. Il problema della maternità e dell'infanzia è stato enormemente aggravato dalla guerra e dai conseguenti disastri, onde ora c'è tutto da rifare: ordine nelle famiglie disperse, pace intorno alle culle, organismi e mezzi per l'assistenza sociale, e leggi, e sanità fisica dopo tanto depauperamento fisiologico e l'imperversare di tante malattie. Bisogna ridare umano prestigio e tutela dignitosa alla maternità; bisogna riconsiderare tutta l'educazione dei fanciulli, che appunto nei primissimi anni della esistenza non solo acquistano o perdono la sanità fisica, ma ricevono un vero e proprio modellamento psichico, di cui i moderni scienziati han ri-

./.

velato l'enorme importanza. Nelle zone industriali come nei paesi agricoli bisogna creare di sana pianta una efficace assistenza sociale, forse rivivendo su larga scala l'apostolato dei primi assertori del socialismo, certo stroncando tutte le storture mentali che il prefascismo ed il fascismo hanno dovunque radicato. E chi meglio della donna potrà sentire tali problemi, in fondo ai quali è spesso lo spettro della "orbatio", della morte del figlio, della propria creatura?
Non si dica, infine, che divago verso argomenti di ispirazione letteraria se ritengo che dal riscatto del lavoro femminile, dagli influssi femminili sull'organizzazione sociale, dalle riforme giuridiche e istituzionali circa la famiglia e l'infanzia, debba in sostanza trarre origine una nuova impostazione dei rapporti tra i sessi, un rinnovamento di essi, con eliminazione completa di troppi residui del passato, di orientale e spagnolesca origine.
Scrive forse cose premature Calosso, ma accenna a problemi essenziali, che verranno a fuoco un giorno e dovranno essere risolti. E allora si parlerà del divorzio, che è necessario anche in Italia, in funzione di libertà e di civiltà. Certo, se sul terreno politico non potranno mancare notevoli trasformazioni in dipendenza della immissione piena delle donne nella vita dello Stato, ancor più tali trasformazioni si produrranno propizie nel campo sociale e morale. Non è lo Stato, in fondo, - ce l'ha insegnato Benedetto Croce -, soltanto uno strumento per la vera opera umana, che è continua creazione di valori logici, estetici e morali?

o
o o

V'è dunque adito a una vera "politica femminile" di cui possono ora indicarsi i primi passi, non certo gli sviluppi futuri. Va però ribadito che non si tratta di dettagli aggiunti a programmi precostituiti, nè di promesse più o meno allettanti per le cittadine votanti. Una "politica femminile" dev'essere intesa sopratutto come mezzo per la immissione di nuova

./.

linfa nella classe dirigente italiana, che vanta splendide figure femminili, ma che, però, non ha avuto ancora interi settori di provenienza femminile.

Così anche pei partiti. Ogni partito è un microcosmo, quasi un modello dello Stato che intende creare. Se in un partito di democrazia l'ingresso delle donne nella vita politica italiana dovesse valere soltanto come allargamento di massa organizzata, saremmo fuori strada. Non si tratta di creare surrogati democratici dei fasci femminili, nè di portare nella vita politica le associazioni femminili di assistenza o di carità. E' necessaria invece l'immissione"politica" delle donne nella vita "politica" dei singoli partiti. Già ciò avviene nel campo sindacale: le operaie votano con gli operai e non certo per dar vita a propri sindacati o a proprie rappresentanze. Così le iscritte debbono operare in perfetta uguaglianza e fusione con gli iscritti, in tutta la vita di un partito. Solo in questo modo potranno essere superati il disorientamento iniziale, l'inesperienza, la scarsa preparazione politica delle donne, che sarebbe assurdo negare perchè sono più gravi oggi di quanto già lo sono fra gli uomini.

o

o o

Concludendo.

Non intendo contrapporre ai misoneisti e a coloro che amano i paradossi ragionamenti ad ogni costo ottimistici. E' stato un passo avanti nella vita politica della nostra Italia l'estensione del suffragio alle donne. Occorre che con la più accorta propaganda, meditatamente e chiaramente politica, siano tutti gli italiani, e le donne anzitutto, resi consapevoli del valore di questa affermazione, della necessità di rendersene pienamente padroni per l'avvenire e di trarne tutti i frutti di bene che possono scaturirne. Ma bisogna anche riconoscere che se questo passo avanti andava comunque fatto, esso nondimeno accresce oggi le già gravi nostre incognite circa il domani. Chi sa? Forse lo sbandamento politico del nostro Paese, dopo oltre vent'anni di mancanza di libertà e in questa ardua fase cruciale della gran

./.

de crisi del secolo XX, ne risulterà accresciuto. Ma, che farci? La democrazia ha il diritto di sbagliare, ma un'esperienza non è mai vana; e a camminare s'impara camminando.

Quel che oggi sopratutto importa è di superare la prima fase, che sarà la più difficile. Bisogna trarre dalle nostre case, ove ancor vive la nostra tradizione di cultura e di civiltà, le austere madri, le mogli attive e consapevoli perchè si contrappongano ai prevedibili sviamenti di altre donne che, per le circostabze più diverse, risentono in pieno del tumultuare della nostra età dolorosa. Bisogna fare appello alle intellettuali ansiose di libertà politica e morale, come alle operaie, alle contadine, alle impiegate, che reclamano per sè e per i figli pane, e migliori modi di vita, e pace politica e sociale. Entro gli schemi tradizionali o elaborando nuove formule politiche, occorre che tutti quanti oggi, uomini e donne, già operano per la rinascita della democrazia nella Penisola, combattano e vincano gli sbandamenti come gli assenteismi a cui l'immissione piena delle donne nella vita pòlitica italiana può dar luogo. Io ho fiducia che anche questa prova avrà esito felice. Certo, se ricordo certi isterici discorsi con cui, negli anni bui, da voci femminili sentivo ripetere le assurdità nazionalistiche e xenofobe del fascismo, mi sento tratto a tristi previsioni.

Ma so di aver torto: perchè, quando si cospirava, alla porta del carcere v'era sempre una donna che sapeva assistere chi soffriva e prendere il posto di chi mancava; perchè, se alla testa della folla urlante il 5 ottobre 1789 v'era la torbida Théroigne de Méricourt, accanto a Mazzini v'era Giuditta Sidoli, a fianco di Garibaldi cavalcava Anita. Ed oggi è come allora, nella famiglia, nei campi, nelle fabbriche che risorgono, nelle formazioni partigiane che si battono senza tregua.

Michele Cifarelli

24/2/1945

NOTE SULL'EPURAZIONE

Scrivo queste note non già per aggiungere considerazioni o diatribe a tutto quanto, ed è moltissimo, si è fin'oggi scritto sull'argomento, bensì perchè m'illudo che possa essere utile una franca parola, anche se destinata forse a rimanere inascoltata oggi ed a trovare eventualmente una valutazione solo da parte di qualche erudito dell'avvenire.

Anzitutto il termine stesso "epurazione" è errato, perchè si riporta ad una concezione moralistica di siffatta materia, che non è certo la giusta per affrontarla. Non si tratta, (sarebbe) di contrapporre, in seno ad un popolo, i puri agli impuri: ma di distruggere strutture e prassi della tirannia fascista, con metodi legali, una volta che il corso degli eventi, dal 25 luglio 1943 in poi, non ha consentito una eliminazione del passato in contemporaneità e pel fatto stesso dell'irrompere di un ordine nuovo.

Ed oggi bisogna avere il coraggio di riconoscere apertamente che siamo in presenza del fallimento dell'epurazione. E' stata male impostata e peggio condotta, ed è evidente ~~il fallimento~~ l'ingiustizia, specie per lo scontento esistente dall'una e dall'altra parte, in coloro che sarebbero interessati a che tutto il complesso di esigenze e di attività comprese nel concetto generico dell'epurazione non fosse mai sorto e venisse ora sorpassato, ed in coloro i quali vorrebbero che si giungesse nell'epurazione fino alle estreme conseguenze, anche a costo di colpire larghissime categorie di persone, il che, fra l'altro, è evidentemente irrealizzabile.

L'epurazione (uso per ora questo termine nel senso generico e comune di eliminazione degli uomini del fascismo) non ha stroncato i fascisti veramente responsabili, ma, nel più dei casi, li ha solo punzecchiati, posti in disagio, ed ha invece posto in allarme o colpito numerose persone molto meno responsabili, le quali sentono perciò di essere vittime, in particolare o in generale, in atto o in potenza, di un'ingiustizia.

Gran parte del diffuso stato d'animo di ostilità o almeno di diffidenza avverso le correnti organizzate della rinascente democrazia italiana, deriva proprio da siffatto fallimento dell'epurazione. Anche perchè molto spesso il fatto è che (persone) epurande, entro limiti più o meno spiegabili, sono entrate nei partiti, anche in quelli che danno una molta

./.

165

rigida impostazione, troppo spesso per ragioni demagogiche, a siffatta materia. E l'antifascismo entra anche in un certo disagio morale quando la eliminazione dei fascisti dai posti appare incontrarsi con la volontà di sostituirli con altri fascisti negli stessi posti.

Uscendo ora dall'accezione generico del termine "epurazione" mi pare si debbano esaminare partitamente i vari aspetti di siffatta materia.

Delitti comuni commessi dai fascisti, specie nel periodo immediatamente anteriore e posteriore alla marcia su Roma: per questi non v'è che da far funzionare gli organi di giustizia ordinari, i quali applichino la legge penale comune vigente al tempo in cui i reati furono commessi, con il solo presupposto della norma eccezionale che pone giuridicamente nel nulla le sentenze e le declaratorie che possano essere comunque d'ostacolo all'azione penale.

Delitti tipicamente fascisti, cioè commessi all'instaurazione e al mantenimento della tirannia: occorrono specifiche norme incriminatrici ed organi adeguari per l'istruttoria e pel giudizio. A tanto si è provveduto, ma non con sufficiente chiarezza d'impostazione e snellezza di organi e procedure. E troppo spesso si dimentica il punto di partenza politico e giuridico.

Il 28 ottobre 1922 fu violentemente sovvertito l'ordine costituzionale dello Stato; tale sovvertimento per l'esistenza stessa della dittatura, è giuridicamente insanabile, qualsiasi attività spiegata per l'attuazione di quello o poi mirante specificamente al perpetuarsi dello stato di cose che ne derivò, costituisce senz'altro reato. Onde non è da fare alcun esame, per esempio, circa l'entità dell'opera svolta dai vari giudici in seno al Tribunale speciale, perchè essi sono responsabili per il fatto stesso di avere comunque partecipato al funzionamento di quell'organismo, tipica creatura del fascismo, costituito e operante allo scopo di tenere in vita la tirannia fascista sorta dal colpo di stato del 28 ottobre 1922.

E vengo all'epurazione vera e propria, cioè allo scoveramento fra gli ~~impiegati e funzionari~~ appartenenti alle pubbliche amministrazioni, ~~degli enti parastatali,~~ degli ordini professionali, delle aziende industriali, ecc. per allontanare coloro che abbiano partecipato attivamente alla vita del fascismo, ~~de coloro che invece durante il ventennio non hanno esplicato, anche se iscritti al fascio, alcuna attività fascista.~~

Ricordo che quando si pubblicò a Bari, nell'ottobre del 1943, il primo numero, semiclandestino, de "L'Italia Libera" edizione

166

meridionale, fu in esso inserito un corsivo dovuto alla penna di Vincenzo Calace, nel quale si protestava contro un sistema epurativo impostato su categorie e si propugnava l'esame caso per caso delle responsabilità, in base all'accertamento e alla valutazione dell'attività fascista effettivamente svolta. Liste di proscrizione, no! Quella impostazione era moralmente sana e faceva onore al severo e generoso antifascista che la formulava; rispondeva fors'anche a un diffuso stato d'animo del momento, ma era senza dubbio non pratica e non politica. Non pratica perchè, e lo si è visto chiarissimamente, non appena si scende all'esame caso per caso, la casistica diventa enorme e complessa e le responsabilità si verificano attraverso i distinguo, il doppio giuoco, e tutto un insieme di fiacchezze morali, di manifestazioni di scettica bonarietà, di condiscendenze talvolta scandalose e di interventi partigiani ~~di~~ frequente, non disinteressati. Il risultato è che l'epurazione è divenuta un rebus e quasi sempre i meno responsabili soltanto sono stati colpiti: secondo una statistica recente fra i colpiti da epurazione ben l'85% è costituito da impiegati e funzionari di gradi inferiori all'ottavo.

Inoltre quella impostazione era impolitica perchè apriva la strada ad un errato criterio, cioè al giudizio, nell'attuazione dell'epurazione, che è fra i coefficienti maggiori del fallimento che si lamenta. L'epurazione è stata impostata su criteri penalistici. Nulla di più errato. Non si tratta di fare il processo a tante persone in base alla prova, pressochè irraggiungibile, di atteggiamenti, fatti, episodi che dimostrino attività o faziosità fascista. Come provare fatti remoti di cui gli antifascisti non avevano diretta conoscenza o che, per repugnanza invincibile, i migliori antifascisti volevano, durante il ventennio, ignorare? E come valutare dissidi interiori degli epurandi, trasferendo giudizi morali sul terreno politico?

L'epurazione non andava, non andrebbe, impostata nè su giudizi moralistici (per esempio la ripugnanza etica che una persona partecipe, più o meno convinta, della tirannia fascista rimanga al suo posto anche quando questa è crollata) nè su giudizi penalistici, per cui di ogni fatto deve essere data al giudice la prova testimoniale o documentale.

Allorchè fui interpellato da una commissione epuratrice circa l'attività fascista di un professore dell'Università della mia regione, risposi che durante gli anni del fascismo non frequentavo di certo le riunioni fasciste e cercavo di ignorare di deliberato proposito i giornali fascisti, l'attività, le manifestazioni, la propaganda del

fascismo, per la quale quel professore invece dava largamente la sua opera. Perciò risposi che non avevo alcun testo per provare gli inni al regime e la propaganda filonazista da lui fatta in tantissimi riscontri, ma che se effettivamente si voleva epurare quell'università bisognava fidarsi dei giudizi complessivi e pacati di persone insospettabili e in grado di giudicare, e che io, in coscienza di galantuomo, e come me non pochi galantuomini della mia stessa città, avrebbero potuto asserire, senza tema di essere smentiti, che quel professore era appunto un fascista e che sarebbe stato uno sconcio se ai giovani che aveva imboniti con le menzogne e la retorica dell'asse, egli avesse potuto continuare ad insegnare da una cattedra che aveva compromessa.

S'intende che quel professore non è stato epurato. Del resto, quali professori fascisti sono, in definitiva, stati epurati?

Il problema dell'epurazione andava soltanto impostato, potrebbe forse ancora essere riportato, sul terreno politico. Non si tratta di contrapporre funzionari puri a funzionari impuri. Se alcuno, essendo al governo Mussolini, ha rubato, deve rispondere di concussione, di corruzione, di peculato ecc. secondo la legge comune. Se delle carriere sono state influenzate da favoritismi fascisti vanno adeguatamente rivedute e per gli illeciti arricchimenti, a parte le sanzioni penali e le disciplinari, vanno applicate, come per qualsiasi altra categoria di cittadini, le disposizioni, piuttosto semplici in teoria, ma purtroppo le più difficili ad applicarsi, per la avocazione dei profitti del fascismo e della guerra.

Ma l'epurazione politicamente, cioè rettamente intesa, va attuata secondo questo principio essenziale: gli organi più importanti della pubblica amministrazione centrale o periferica, le leve principali dell'economia e dell'organizzazione sociale, non possono essere, una volta caduto il fascismo, affidate agli stessi uomini che le detenevano sotto il fascismo; ciò per un criterio di fiducia politica (con presunzione assoluta) completamente prescindendo sia dall'opera da ciascuno svolta durante il ventennio, sia dalla capacità tecnica, sia dalle riposte intenzioni. Il nuovo stato antifascista non può fidarsi di strumenti che già docilmente, se non peggio, hanno funzionato per lo stato fascista.

Secondo questo criterio è evidente che l'epurazione si allarga e si restringe insieme; si allarga a tutte intere le maggiori categorie, che sono anche le più delicate, dell'organizzazione amministrativa, ed economico-sociale; si restringe perchè le rimangono fuori le piccole ruote della grande macchina, cioè i portalettere, i cantonieri, gli

./.

168

uscieri, i quali, ignoranti, deboli, affamati, furono sostanzialmente sfruttati dal fascismo anche se volle farne gallonati gerarchetti, e oggi sono troppo spesso facilmente colpiti dall'epurazione, specie quando si vuole far dimenticare con la severità contro i meno responsabili certa pericolosa indulgenza nei confronti dei maggiori compartecipi delle malefatte fasciste.

Sempre da un punto di vista politico, cioè dall'unico punto di vista da cui l'epurazione deve essere considerata, essa andrebbe perseguita con una latitudine molto maggiore e con scrupolosa ed intransigente severità solo in alcuni campi, e cioè: la scuola, l'amministrazione degli interni e la polizia, la magistratura, le forze armate. Le ragioni sono evidenti e connesse alla delicatezza ed importanza delle funzioni assolte da siffatte categorie di persone.

Non è immorale soltanto che il professore già propagandista fascista continui ad insegnare, ma è impolitico, perchè il disagio morale dei suoi discepoli genera una vera e propria impossibilità di educazione e perchè, ~~delle due l'una,~~ egli fu propagandista per convinzione o per interesse, risulta inadeguato alla funzione dell'insegnamento ~~in ambedue i casi~~ per la ingenuità e l'ignoranza o per la mancanza di scrupoli così dimostrate.

Lo stesso rigore è necessario per la magistratura, per le prefetture, per le questure. Che le importanti e delicate pratiche che passano per le mani dei funzionari degli interni siano ora trattate da funzionari che furono comunque partecipi delle malefatte del fascismo, è evidentemente inammissibile; che invece misurazioni catastali o registrazioni di contabilità postali continuino ad essere compiute anche da impiegati che, per ingenuità o per vanità o per interesse, vestirono a tutto spiano la camicia nera, purchè non siano da rimproverare loro illeciti arricchimenti o storture di carriera o reati, è assolutamente indifferente, secondo un retto giudizio politico in argomento. Che sia squadrista o meno il comandante di una nave mercantile non importa: non cambiano le regole nautiche e le norme del codice della marina mercantile. Se squadrista è anche oggi il commissario di P.S. di un paese, sono evidenti le conseguenze di disagio e di pericolo per l'ordine pubblico e la sicurezza delle istituzioni democratiche.

Quanto all'epurazione attuale delle scuole, che non si sta facendo affatto, non si dica che si tratta di salvare valori di cultura e competenze e possibilità di funzionamento delle scuole, ~~perchè già non v'è, allo stato, alcun pericolo di carenza di docenti per epura-~~

./.

~~zione~~ perchè ~~in ogni caso~~ la mortificazione che deriva alle energie spirituali dei giovani dalla sconcia collusione col passato è superiore al danno che potrebbe derivare dalla soppressione di qualche cattedra o di qualche scuola.

S'intende che, sempre secondo un'impostazione politica della epurazione, sono assurde e nocive le minori sanzioni, anche previste per gli epurati, le quali influiscono soltanto sulla carriera degli insegnanti, senza eliminare persone che meritano scarsa fiducia politica, e non fanno che accrescere la già vasta categoria dei neghittosi, degli sfiduciati che attendono soltanto il maturarsi dello stipendio.

Nel campo economico-sociale poi l'epurazione è sacrosanta in quanto miri a distruggere le leve economiche del fascismo; cioè ad eliminare le persone poste ai gangli vitali dell'industria parassitaria, monopolistica, autarchica, dell'agricoltura latifondistica. Portata su scala più vasta, questa epurazione diventa un assurdo politico perchè finisce col rendere impossibile la vita a vaste categorie della collettività, odiata la democrazia, pericolosa la situazione pel formarsi di notevoli masse di disperati, disposti a qualsiasi avventura.

Da quanto si è detto mi pare risulti chiaro che per l'epurazione, politicamente intesa, si sarebbe dovuto procedere per categorie definite, rapidamente, mediante organismi snelli e precludendo penalisti che valutazioni caso per caso. Attualmente la situazione mi pare sia pregiudicata. Ben poco si è fatto del necessario, parecchio si è fatto del superfluo. Troppa gente è in ansia, poichè fra i veramente responsabili sono stati eliminati; le strutture dello Stato sono tuttora in mano di uomini che, magari incoscientemente, rappresentano il vecchio Stato, tradizionale mentalità e un grande continuo rischio di naufragare in un mortifero compromesso con gli interessi e le istituzioni del passato fascista e prefascista.

A me pare che oggi ci si dovrebbe armare di coraggio e prendere adeguate risoluzioni: o dichiarare che gran parte della strada fin'oggi fatta è sbagliata, che i criteri sono da cambiare, piaccia o non piaccia a tanti esaltati che si riempiono la bocca di frasi demagogiche, oppure accettare le gravi conseguenze che certo deriveranno da questo complesso problema non risolto e influiranno in modo nefasto sulla vita italiana in avvenire.

Io ritengo che bisogna prendere al più presto risoluzioni politiche e attuarle nel tempo più breve, altrimenti non è forse lontano il giorno in cui il Paese con uno sbadiglio d'insofferenza e

./.

170

stanchezza inghiottirà epurandi ed epuratori.

Non è mai troppo presto per chiudere la frattura che si è creata in seno al popolo italiano, tra accusanti ed accusati, e ciò non già per accomodante benevolenza verso i fascisti, bensì per necessità storica e politica, chè è nefasta una contrapposizione che duri a lungo e si attui su vasta scala di una parte all'altra del popolo.

E valga infine una considerazione che certo meriterebbe più lungo discorso: il problema della eliminazione del fascismo, attraverso la epurazione o altrimenti, non è in sostanza che il problema stesso del rinnovamento della classe dirigente italiana. O una nuova classe dirigente si è formata, come io credo, malgrado il fascismo e contro il fascismo, ed essa avrà ineluttabilmente la capacità di affermarsi democraticamente, di prendere in pugno il destino del Paese. O tale classe non si è formata ancora e bisogna in tal caso rassegnarsi a valersi degli uomini che si hanno, come è avvenuto in Italia nei secoli scorsi, come è avvenuto in Francia in relazione ai vari rivolgimenti istituzionali del secolo XIX. Da questo punto di vista l'opera della Consulta Nazionale come primo sintomo, le elezioni per la Costituente come migliore prova ci consentiranno forse fra non molto di esprimere un giudizio fondato sull'esperienza.

MICHELE CIFARELLI

26 settembre 1945

17L

Tra i morti

Poesia

PATERNITÀ — CLASSE — CATALOGO E NOME — N. d'ordine — Mestiere o Professione

172

Fra i monti

Segue il Barone d'una breve traccia
il fondo della valle. Intorno campi
di tenue grano, che carezza i fianchi
dei monti, ardui sorgenti verso il cielo,
sfogli, severi -
Stringonsi al colle in breve, densi siepi
fitti di Robusta monterrana.
Non più guerriera ormai, l'antica rocca
dai bastioni inaffiava un pesce in fiore.
Quiete - Silenzio.
Pace la guerra. Il turbine crudele,
che ci rapiva, or è lungi - Il contadino
sul l'aratro talendo tra le balze,
segue al ritmo del passo, i suoi pensieri.
Fuori del tempo.

Meiserelli

Potenza, 9 - 5 - 1945

Autore ignoto:
Problemi essenziali
con rimedi -
senza data

PROBLEMI ESSENZIALI

Ho incontrato giorni fa alcuni Ufficiali Alleati con i quali ho parlato di problemi di lavoro,salari,organizzazioni sindacali,commissioni interne. Essi ponevano in rilievo la necessità di concordia fra i lavoratori per superare le enormi difficoltà dell'Italia in questo momento e facevano presente l'interdipendenza fra i problemi del lavoro in tutti i paesi del mondo anzi,accentuò uno di essi,l'importante era che siffatti problemi venissero seriamente affrontati in Italia,perchè in Italia,in Europa vi sono oggi possibilità sospettate di ripresa e di ricostruzione,anzi di trasformazione profonda del sistema economico sociale,degli aspetti morali e politici della società contemporanea per la creazione di un mondo migliore.

Condividevo siffatte idee,ma il sentirle esporre con tanta convinzione da uomini venuti oltre Atlantico e di diversa esperienza e sopratutto da una società di diversa forza economica e dalle diverse esigenze sociali,mi ha veramente colpito. Essi dicevano il vero. Senza voler sostituire un nuovo mito a vecchi miti,fortunatamente in sfacelo o o già dissolti,bisogna onestamente rilevare che questo vecchio Continente,l'Europa,è oggi ancora una volta al centro di tutte le angoscie,ma anche di tutte le speranze. E perciò tanti problemi,che in vario modo riguardano tutti i paesi del mondo,si riportano a questo centrale che sul piano storico,come su quello politico,economico,morale,si chiama "assetto dell'Europa".

Il problema è molto vasto e non è presumibile che lo si affronti in un breve articolo,ma è un problema col quale bisogna un po' tutti e nei modi più svariati cimentarsi,perchè è problema capitale dei destini dell'umanità. E forse sarà meglio che intorno a questo problema io svolga alcune osservazioni,alcuni pensieri che quasi direi tengenziali nel senso che tendono un po' tutti a sfiorare il nocciolo del problema sgombrando il terreno ed errori o introducendo avviamenti verso la verità.

Una prima considerazione : è in atto ancora una volta la distruzione per opera di tutti i popoli di una forza militare ed imperalistica che ha tentato la conquista egemonica dell'Europa. E contro questa forza si sono ancora una volta,come già nel I8I5 e nel I9I5-I8,sebbene su di un piano più vasto,raccolte le energie dei due grandi Stati che fiancheggiano l'Europa e ne fanno parte sotto miei punti di vista ma che non si identificano con essa. Intendo la Russia che dall'Europa Orientale si slarga verso gli orizzonti e i problemi dell'Asia,e l'Inghilterra che è ancorata al Continente Europeo dalla storia,dagli interessi,dall'irradiamento spirituale ,ma che è centro di un'originale comunità di libere Nazioni diffusa in tutte le parti del mondo,

Ma contro tale potenza egemonica ,la Germania,hanno sopratutto combattuto e combattono e finiscono col prevalere,i popoli stessi di Europa tradizionalmente ribelli ad ogni giogo,appassionatamente fedeli ciascuno alla propria terra,con un vincolo che se ha dato luogo ad esagerazioni di guerra ,non per questo può essere rinnegato nella sua [illegible],nella sua nobiltà,nella sua ricchezza di indizi spirituali

per la verità dell'Europa stessa.

Queste Nazioni d'Europa che inevitabilmente avrebbero contrastato il tedesco oppressore,erano la ragione profonda di speranza,di tutti i veri democratici nelle ore più buie di questa guerra. Quando tutto sembrava travolto dalla Blitz Crieg la tenacia dei difensori dell'Epiro,la rassegnazione dei cittadini di Belgrado contro l'adesione al tripartito,le sommossa dei Cechi,dei Romeni,dei Polacchi,consentivano ad ogni uomo libero di fidare nell'avvenire.

Nelle ore buie del settembre I939 le gesta dei Polacchi che accerchiati tra due eserciti invasori,nella impossibilità di raccogliere e ordinare le rendite,si costituirono i battaglioni della morte,tutti di ufficiali e si sacrificarono fino all'ultimo uomo,erano di una accorata bellezza che commoveva nel profondo ogni cuore di europeo.

Nel giugno I941,allo scatenarsi della invasione nazista contro la Russia,quando l'esempio dei Bluffs di certi dittatori,poteva far temere che non resistesse il baluardo di Oriente contro le divisioni di Folcherter,il cittadino di Europa chiarovegente,traeva enorme conforto dalla certezza che in molti villaggi della Russia uomini decisi a tutto,solcati nell'anima dalla tagliente realtà della rivoluzione,avrebbero opposto,come ppi fù in realtà,all'invasore oltracotante la più tenace,invincibile resistenza.

Questi ricordi e tutta la storia di Europa ci inducono a porre come primo elemento in vista della soluzione del problema Europeo la certezza che in Europa le nazionalità sono elementi costruttivi che se vanno armonizzati in libertà ed in giustizia,ma hanno rinnegato nella contatta uniformità di una qualsiasi concezione che le rinneghi nell'origine storica e nel valore di civiltà.

Valore come Bendà ed altri della sua corrente di pensiero,la storia di Europa col cercare di risalire i secoli verso le origini unitarie di Carlo Magno prima nella del suo stato e del secondo Romano Impero prima del definitivo confermarsi in esso e contro di esso degli Stati della rinascenza,è un'assurdità. E ciò sia perchè è vano voler recriminare contro la storia,sia perchè hanno il richiamo ad una uniformità completamente inadeguata agli spiriti degli uomini mediante,si può creare la base spirituale per la risoluzione del problema della unità di Europa.

Deve per tutti gli Europei essere l'Europa la Patria comune (Europe ma Patrie)ma ciò richiamandosi a Dante,ad Alberto Tedesco, al Barbarossa e Carlo Magno,ma col porre in risalto che la civiltà di Europa è un'innegabile realtà,tanto più evidente oggi per il ragguaglio di altre forme di vita civili affermatesi in altri continenti e prodotti dagli Europei o dai contatti e contrasti tra gli Europei ed altra gente di diversa civiltà. Inoltre che questa civiltà europea è il risultato di una grande liberazione comune di tutti i popoli di Europa che tutti hanno contribuito a formarla,che tutti hanno contribuito a difenderla: a Maratona come a ,sotto le mura di Vienna con Giovanni Sobbieschi,sotto Verder con i Poilius,sotto Stalingrado con gli eroi dell'Armata Russa.

o/o

L'Europa dovrà essere unita in virtù di una grande affermazione di maturità della stessa civiltà europea,ma tale affermazione non sarà possibile se si vorranno negare le stesse forme storiche in cui questa cultura europea si afferma e si potenzia,e tali forme storiche sono le nazionali. E' evidente ed enorme la diversità tra patriottismo nazionale e nazionalismo,tra Nazione che costituisce la giovane Europa accanto alla giovane Italia e BismarK che si dà in macchiavellica elucubrazione di potenza,volendo fare dalla Russia del Umkers il fondamento della monarchia egemone al centro dell'Europa.

Quanto precede dimostra chiaramente che l'unità di Europa è il problema essenziale dell'assestamento europeo e che tale unità non è presumibile se non attraverso un passo innanzi nella storia lungo le attuali linee di sviluppo e non già un tentativo di ritorno ad età superata.

Credo non vi sia ormai qualcuno che dubiti della necessità di più preparazione europea. Gli Europei disperati fra le rovine delle città distrutte dalla guerra,non possono che aspirare all'unità del continente per salvarsi e per serbarne l'animo .

Non è concepibile un ritorno alla parte distinta e contrapposta a quelle barriere doganali esose edassurde,alle frontiere irte di cannoni,ai piccoli Stati delle classi dirigenti inesperti ed incosistenti.

I lavoratori di Europa non avranno sviluppo di vita civile,non potranno conseguire la necessaria ed indilazionabile trasformazione del sistema economico sociale del continente se non ponendo su di un piano continentale la loro solidarietà di categorie e di classi,i loro contrasti,le loro affermazioni.

Ed eccoci alla seconda constatazione che mi sembra evidentissima: cioè che l'unità europea non può farsi se non su di un piano di radicale trasformazione dell'assetto economico e sociale del continente stesso. Non si tratta invero soltanto di superare contrasti di frontiere e rivalità di minoranze,ma si tratta di andare in fondo a siffatti problemi e di riconoscere la solidarietà dei lavoratori,dei popoli in genere e le dei despoti e degli sfruttatori. Sotto la maschera nazionalistica o raziale ,si tratta di accrescere gli interessi dei latifondati di Transilvania,le del del petrolio o del carbone o dell'industria pesante,che sotto nome diverso agiscono nei vari paesi in modi assai contrastanti anche con il più superficiale rispetto della libertà e della dignità umana.

Ma v'è una terza constatazione ed è quella che riguarda il motivo per la soluzione di siffatto problema. Soluzione politica? soluzione rivoluzionaria? ; Senza dubbio i tecnici avranno molte parti da svolgere per l'assesto dell'Europa.

Problemi monetari,doganali,di frontiera,diplomatici,giuridici, relativi alla emigrazione,rendono senza dubbio l'opera dei tecnici, ma questo non è tutto anzi è troppo poco.

Il problema europeo non è problema di esperti,o lo è solo in via sussidiaria. E' problema di classi dirigenti e di moltitudini convinte,è problema di ideee forza e perciò di grandi direttive politiche,di ondate che qualificheremo religiose,nel senso che,

suscitate da animatore,devono realizzarsi in stato d'animo generale,in convinzioni diffuse,in cambiamento di concezione della vita simili a quella che l'Europa romantica conobbe allorchè nessuno più concepì,diversità tra i cittadini di due Stati antichi e gloriosi quali il Regno di Napoli e il Regno di Sardegna,quando la tutela del patrimonio di S.Pietro apparve un'assurdità,difronte alla volontà degli Italiani irrompenti verso la conquista di una Patria unita e libera.

Da questo punto di vista,pur senza cedere a facili ,che potrebbero essere tacciate di ,bisogna constatare che alcuni passi in avanti sono stati comunque compiuti. Sono crollati alcuni ,alcuni miti che sembrava avessero la forza dell'esperienza e della tradizione. Così il mito della maturità sia di fatto che di diritto; così il delle ispirazioni geniali nella politica; così la prassi del non intervento; così l'isolazionismo,fondato sulla tradizione,sulla potenza economica o su presupposto.

Il terreno è sgombro da ogni delitto del passato. Ciò non significa che comunità nazionali non permangano e che pericolose forze assurdamente asservitrici non siamo in agguato a notizie o battaglie contro il nazi-fascismo dove nel mondo essere ancora combattuto fino all'estrema vittoria,che dovrà essere eseguita nell'intimo delle conoscenze. Ma la prassi politica e le idee comunemente accettate dimostrano che già un notevole passo in avanti è stato fatto e che se vi sono in Europa rovine dannosissime,vanno comprese anche col bilancio e in attivo le rovine di pregiudizi e misteri del passato che finalmente sono superate dalla coscienza civile. E'perciò che un certo ottimismo può essere conferito. Sebbene non devono essere,come ho detto,dimenticati nè sottovalutate le forze tuttora esistenti,sebbene devono essere prese in considerazione i pericoli che la lunga guerra e le sue idealità militaresche e la prassi dei governi ed il delle classi dirigenti,comportano in tutti i paesi,non si può negare che il risultato veramente utile di questa comune guerra,è la chiarificazione di quasi tutte le menti della realtà suprema cioè dell'impossibilità di concepire qualsiasi problema se non entro un ambito comprensivo di cooperazione internazionale,ed in particolare,l'impossibilità di concepire e risolvere qualsiasi problema europeo se non entro i limiti della cooperazione europea,della sistemazione unitaria del continente. Dopo i vantaggi che da siffatto superamento di pregiudizi ed errori del passato derivano,sono anche da tutto il mondo che mondiale è stato chiesto dal secolo XX° nella quale ancora tutta l'umanità è impegnata.

Ma vi è tenuto presente che una soluzione europea di problemi europei non contrasta affatto con la soluzione mondiale di problemi mondiali. Europa unita in libertà. Questo può dirsi un motto che sintetizza la volontà degli Europei coscienti ed Europa unita in libertà significa : Europa formata da classi sociali libere e da popoli liberi ed Europa vivente come parte contro un mondogiuridicamente organizzato per la stabile difesa della pace,cioè entro un mondo libero, perchè non è possibile che la pace sia mantenuta essendo comunque comunità la libertà.

PROBLEMI ESSENZIALI

Ho incontrato giorni fa alcuni Ufficiali Alleati con i quali ho parlato di problemi di lavoro,salari,organizzazioni sindacali,commissioni interne. Essi ponevano in rilievo la necessità di concordia fra i lavoratori per superare le enormi difficoltà dell'Italia in questo momento e facevano presente l'interdipendenza fra i problemi del lavoro in tutti i paesi del mondo anzi,acdentuò uno di essi,l'importante era che siffatti problemi venissero seriamente affrontati in Italia,perchè in Italia,in Europa vi sono oggi possibilità sospettate di ripresa e di ricostruzione,anzi di trasformazione profonda del sistema economico sociale,degli aspetti morali e politici della società contemporanea per la creazione di un mondo migliore.

Condividevo siffatte idee,ma il sentirle esporre con tanta convinzione da uomini venuti oltre Atlantico e di diversa esperienza e sopratutto da una società di diversa forza economica e dalle diverse esigenze sociali,mi ha veramente colpito. Essi dicevano il vero. Senza voler sostituire un nuovo mito a vecchi miti,fortunatamente in sfacelo o o già dissolti,bisogna onestamente rilevare che questo vecchio Continente,l'Europa,è oggi ancora una volta al centro di tutte le angoscie,ma anche di tutte le speranze. E perciò tanti problemi,che in vario modo riguardano tutti i paesi del mondo,si riportano a questo centrale che sul piano storico,come su quello politico,economico,morale,si chiama "assetto dell'Europa".

Il problema è molto vasto e non è presumibile che lo si affronti in un breve articolo,ma è un problema col quale bisogna un po' tutti e nei modi più svariati cimentarsi,perchè è problema capitale dei destini dell'umanità. E forse sarà meglio che intorno a questo problema io svolga alcune osservazioni,alcuni pensieri che quasi direi tengenziali nel senso che tendono un po' tutti a sfiorare il nocciolo del problema sgombrando il terreno ed errori o introducendo avviamenti verso la verità.

Una prima considerazione : è in atto ancora una volta la distruzione per opera di tutti i popoli di una forza militare ed imperalistica che ha tentato la conquista egemonica dell'Europa. E contro questa forza si sono ancora una volta,come già nel I8I5 e nel I9I5-I8,sebbene su di un piano più vasto,raccolte le energie dei due grandi Stati che fiancheggiano l'Europa e ne fanno parte sotto miei punti di vista ma che non si identificano con essa. Intendo la Russia dhe dall'Europa Orientale si slarga verso gli orizzonti e i problemi dell'Asia,e l'Inghilterra che è ancorata al Continente Europeo dalla storia,dagli interessi,dall'irradiamento spirituale ,ma che è centro di un'originale comunità di libere Nazioni diffusa in tutte le parti del mondo,

Ma contro tale potenza egemonica ,la Germania,hanno sopratutto combattuto e combattono e finiscono col prevalere,i popoli stessi di Europa tradizionalmente ribelli ad ogni giogo,appassionatamente fedeli ciascuno alla propria terra,con un vincolo che se ha dato luogo ad esagerazioni di guerra ,non per questo può essere rinnegato nella sua [illegible],nella sua nobiltà,nella sua ricchezza di spirituali

179

per la verità dell'Europa stessa.

Queste Nazioni d'Europa che inevitabilmente avrebbero contrastato il tedesco oppressore,erano la ragione profonda di speranza,di tutti i veri democratici nelle ore più buie di questa guerra. Quando tutto sembrava travolto dalla Blitz Crieg la tenacia dei difensori dell'Epiro,la rassegnazione dei cittadini di Belgrado contro l'adesione al tripartito,le sommossa dei Cechi,dei Romeni,dei Polacchi,consentivano ad ogni uomo libero di fidare nell'avvenire.

Nelle ore buie del settembre I939 le gesta dei Polacchi che accerchiati tra due eserciti invasori,nella impossibilità di raccogliere e ordinare le rendite,si costituirono i battaglioni della morte,tutti di ufficiali e si sacrificarono fino all'ultimo uomo,erano di una accorata bellezza che commoveva nel profondo ogni cuore di europeo.

Nel giugno I941,allo scatenarsi della invasione nazista contro la Russia,quando l'esempio dei Bluffs di certi dittatori,poteva far temere che non resistesse il baluardo di Oriente contro le divisioni di Folcherter,il cittadino di Europa chiaroveggente,traeva enorme conforto dalla certezza che in molti villaggi della Russia uomini decisi a tutto,solcati nell'anima dalla tagliente realtà della rivoluzione,avrebbero opposto,come ppi fù in realtà,all'invasore oltracotante la più tenace,invincibile resistenza.

Questi ricordi e tutta la storia di Europa ci inducono a porre come primo elemento in vista della soluzione del problema Europeo la certezza che in Europa le nazionalità sono elementi costruttivi che se vanno armonizzati in libertà ed in giustizia,ma hanno rinnegato nella contatta uniformità di una qualsiasi concezione che le rinneghi nell'origine storica e nel valore di civiltà.

Valore come Bendà ed altri della sua corrente di pensiero,la storia di Europa col cercare di risalire i secoli verso le origini unitarie di Carlo Magno prima nella del suo stato e del secondo Romano Impero prima del definitivo confermarsi in esso e contro di esso degli Stati della rinascenza,è un'assurdità. E ciò sia perchè è vano voler recriminare contro la storia,sia perchè hanno il richiamo ad una uniformità completamente inadeguata agli spiriti degli uomini mediante,si può creare la base spirituale per la risoluzione del problema della unità di Europa.

Deve per tutti gli Europei essere l'Europa la Patria comune (Europe ma Patrie)ma ciò richiamandosi a Dante,ad Alberto Tedesco, al Barbarossa e Carlo Magno,ma col porre in risalto che la civiltà di Europa è un'innegabile realtà,tanto più evidente oggi per il ragguaglio di altre forme di vita civili affermatesi in altri continenti e prodotti dagli Europei o dai contatti e contrasti tra gli Europei ed altra gente di diversa civiltà. Inoltre che questa civiltà europea è il risultato di una grande liberazione comune di tutti i popoli di Europa che tutti hanno contribuito a formarla,che tutti hanno contribuito a difenderla: a Maratona come a ,sotto le mura di Vienna con Giovanni Sobbieschi,sotto Verder con i Poilius,sotto Stalingrado con gli eroi dell'Armata Russa.

o/o

180

L'Europa dovrà essere unita in virtù di una grande affermazione di maturità della stessa civiltà europea,ma tale affermazione non sarà possibile se si vorranno negare le stesse forme storiche in cui questa cultura europea si afferma e si potenzia,e tali forme storiche sono le nazionali. E' evidente ed enorme la diversità tra patriottismo nazionale e nazionalismo,tra Nazione che costituisce la giovane Europa accanto alla giovane Italia e BismarK che si dà in macchiavellica elucubrazione di potenza,volendo fare dalla Russia del Umkers il fondamento della monarchia egemone al centro dell'Europa.

Quanto precede dimostra chiaramente che l'unità di Europa è il problema essenziale dell'assestamento europeo e che tale unità non è presumibile se non attraverso un passo innanzi nella storia lungo le attuali linee di sviluppo e non già un tentativo di ritorno ad età superata.

Credo non vi sia ormai qualcuno che dubiti della necessità di più preparazione europea. Gli Europei disperati fra le rovine delle città distrutte dalla guerra,non possono che aspirare all'unità del continente per salvarsi e per serbarne l'animo .

Non è concepibile un ritorno alla parte distinta e contrapposta a quelle barriere doganali esose edassurde,alle frontiere irte di cannoni,ai piccoli Stati delle classi dirigenti inesperti ed incosistenti.

I lavoratori di Europa non avranno sviluppo di vita civile,non potranno conseguire la necessaria ed indilazionabile trasformazione del sistema economico sociale del continente se non ponendo su di un piano continentale la loro solidarietà di categorie e di classi,i loro contrasti,le loro affermazioni.

Ed eccoci alla seconda constatazione che mi sembra evidentissima: cioè che l'unità europea non può farsi se non su di un piano di radicale trasformazione dell'assetto economico e sociale del continente stesso. Non si tratta invero soltanto di superare contrasti di frontiere e rivalità di minoranze,ma si tratta di andare in fondo a siffatti problemi e di riconoscere la solidarietà dei lavoratori,dei popoli in genere e le dei despoti e degli sfruttatori. Sotto la maschera nazionalistica o raziale,si tratta di accrescere gli interessi dei latifondati di Transilvania,le del del petrolio o del carbone o dell'industria pesante,che sotto nome diverso agiscono nei vari paesi in modi assai contrastanti anche con il più superficiale rispetto della libertà e della dignità umana.

Ma v'è una terza constatazione ed è quella che riguarda il motivo per la soluzione di siffatto problema. Soluzione politica? soluzione rivoluzionaria? ; Senza dubbio i tecnici avranno molte parti da svolgere per l'assesto dell'Europa.

Problemi monetari,doganali,di frontiera,diplomatici,giuridici, relativi alla emigrazione,rendono senza dubbio l'opera dei tecnici, ma questo non è tutto anzi è troppo poco.

Il problema europeo non è problema di esperti,o lo è solo in via sussidiaria. E' problema di classi dirigenti e di moltitudini convinte,è problema di idee e forza e perciò di grandi direttive politiche,di ondate che qualificheremo religiose,nel senso che,

o/o

181

suscitate da animatore,devono realizzarsi in stato d'animo generale,in convinzioni diffuse,in cambiamento di concezione della vita simili a quella che l'Europa romantica conobbe allorchè più nessuno concepì,diversità tra i cittadini di due Stati antichi e gloriosi quali il Regno di Napoli e il Regno di Sardegna,quando la tutela del patrimonio di S.Pietro apparve un'assurdità,difronte alla volntà degli Italiani irrompenti verso la conquista di una Patria unita e libera.

Da questo punto di vista,pur senza cedere a facili ,che potrebbero essere tacciate di ,bisogna constatare che alcuni passi in avanti sono stati comunque compiuti. Sono crollati alcuni ,alcuni miti che sembrava avessero la forza dell'esperienza e della tradizione. Così il mito della maturità sia di fatto che di diritto; così il delle ispirazioni geniali nella politica; così la prassi del non intervento; così l'isolazionismo,fondato sulla tradizione,sulla potenza economica o su presupposto.

Il terreno è sgombro da ogni delitto del passato. Ciò non significa che comunità nazionali non permangano e che pericolose forze assurdamente asservitrici non siano in agguato a notizie o battaglie contro il nazi-fascismo dove nel mondo essere ancora combattuto fino all'estrema vittoria,che dovrà essere eseguita nell'intimo delle conoscenze. Ma la prassi politica e le idee comunemente accettate dimostrano che già un notevole passo in avanti è stato fatto e che se vi sono in Europa rovine dannosissime,vanno comprese anche col bilancio e in attivo le rovine di pregiudizi e misteri del passato che finalmente sono superate dalla coscienza civile. E'perciò che un certo ottimismo può essere conferito. Sebbene non devono essere,come ho detto,dimenticati nè sottovalutate le forze tuttora esistenti,sebbene devono essere prese in considerazione i pericoli che la lunga guerra e le sue idealità militaresche e la prassi dei governi ed il delle classi dirigenti,comportano in tutti i paesi,non si può negare che il risultato veramente utile di questa comune guerra,è la chiarificazione di quasi tutte le menti della realtà suprema cioè dell'impossibilità di concepire qualsiasi problema se non entro un ambito comprensivo di cooperazione internazionale,ed in particolare,l'impossibilità di concepire e risolvere qualsiasi problema europeo se non entro i limiti della cooperazione europea,della sistemazione unitaria del continente. Dopo i vantaggi che da siffatto superamento di pregiudizi ed errori del passato derivano,sono anche da tutto il mondo che mondiale è stato chiesto dal secolo XX° nella quale ancora tutta l'umanità è impegnata.

Ma vi è tenuto presente che una soluzione europea di problemi europei non contrasta affatto con la soluzione mondiale di problemi mondiali. Europa unita in libertà. Questo può dirsi un motto che sintetizza la volontà degli Europei coscienti ed Europa unita in libertà significa : Europa formata da classi sociali libere e da popoli liberi ed Europa vivente come parte contro un mondogiuridicamente organizzato per la stabile difesa della pace,cioè entro un mondo libero, perchè non è possibile che la pace sia mantenuta essendo comunque comunità la libertà.

C. N. F. L. A.
UNIONE PROVINCIALE DI NAPOLI
Gestione Villaggio Agricolo di Castelvolturno

Segue foglio n. .....
del .....

Problemi essenziali.

Ho incontrato giorni fa alcuni ufficiali Alleati con i quali ho parlato di problemi di lavoro, salari, organizzazioni sindacali, commissioni interne. Essi pongono in rilievo la necessità di concordia fra i lavoratori per superare le enormi difficoltà dell'Italia, in questo momento e fanno presente l'interdipendenza tra i problemi del lavoro in tutti i paesi del mondo anzi, accentuò uno di essi, l'importante era che gli effetti problemi venissero seriamente affrontati in Italia, perché in Italia in Europa vi sono oggi possibilità sospettate di ripresa e di ricostruzione, anzi di trasformazione profonda del sistema economico sociale, degli aspetti morali e politici della società contemporanea, per

183

la creazione di un mondo migliore.
Condividere siffatte idee, ma il sentirle esporre con tanta corruzione da uomini remoti oltre oceano e di diversa esperienza e soprattutto da una società di diversa forza economica e dalle diverse esigenze sociali, mi ha veramente colpito. Essi ideavano il vero. Senza rotture sostituire un nuovo mito a vecchi miti. Fortunatamente in fondo ogni obsoleta, bisognosa rilevare che questo vecchio Continente, l'Europa, è oggi ancora una roccia al centro di tutte le angosce, ma anche di tutte le speranze. E perciò tanti problemi, che in vario modo riguardano tutti i paesi del mondo si riportano a questo centrale che sul piano storico come su quello politico, economico, morale, si chiama "assetto dell'Europa.
Il problema è molto vasto e non è presumibile che lo si affronti in un breve articolo, ma è

problema al quale bisogna un po' tutti e un modo più o meno attentarsi, perché è problema capitale dei destini dell'umanità. E forse sarà meglio che intorno a questo problema io svolga alcune osservazioni, alcuni timori che quasi oh rei tengano di nel senso che tendono un po' tutti a sfiorare il nocciolo del problema e sgombrando il terreno dei errori o introducendo arti anche verso la verità.

Una prima considerazione: è un atto ancora una volta la distruzione per opera di tutti i popoli di una forza militare col imperialismo che ha tentato la conquista egemonica dell'Europa. E contro questa forza si sono ancora una volta come già nel 1815 e nel 1915-18, sebbene su di un piano più vasto, raccolte le energie dei due grandi Stati che fanno capo all'Europa e che fanno parte sotto

vieri punti di vista ma che non si identifi-
cano con essa. Intendo la Russia che dal-
l'Europa orientale si allarga verso gli orizzon-
ti e i problemi dell'Asia, e l'Inghilterra
che è ancorata al Continente europeo dalla
storia, dagli interessi dall'irradiamento
spirituale ma che è centro di un'originale
comunità di libere Nazioni diffusa in tutte
le parti del mondo.

Ma contro tale potenza egemonica, la Ger-
mania, siamo soprattutto combattuto e com-
battono e finiranno col prevalere i popoli stes-
si di Europa tradizionalmente ribelli ad ogni
giogo, appassionatamente fedeli ciascuno alla
propria terra, con un vincolo che se tra dal
luogo ad esagerazioni di questa, non per questo
può essere rinnegato nella sua secolare, nel-
la sua nobiltà, nella sua ricchezza di motivi
spirituali per la vostra di tutta Europa stessa.

Queste Nazioni d'Europa che meritabilmente
avrebbero contrastato il tedesco oppressore,
erano la ragione profonda di speranza di
tutti i reduci che nelle ore più buie di
questa guerra. Durante tutto svolgersi
volto dalla Blitz Krieg la tenacia dei
difensori dell'Epiro, la rassegnazione dei
cittadini di Belgrado contro l'aggressione al
fronte diretto le sommosse dei Cechi, dei Romeni,
dei Polacchi, conservano ad ogni uomo
libero di fedare nell'avvenire.
Nelle ore buie del settembre 1939 le gesta
dei polacchi che avevano tra due eserciti
invasori, nella impossibilità di raccogliere e ordinare
le truppe, si costituirono i battaglioni della
morte, tutti, di ufficiali e si sacrificarono
fino all'ultimo uomo, era di un'accorata

fellezza che commovera nel profondo ogni 181
cuore di europeo.
Nel giugno 1941, allo scatenarsi della inva-
sione nazista contro la Russia, quando l'esem-
pio dei Bluffs di certi dittatori, potera far
fauore che non resistere il baluardo di
Oriente contro le ofrisioni di Tolcheter,
il cittadino di Europa chiaroreggente, traera
enorme conforto dalla certezza che in molti
villaggi della Russia uomini decisi a tutto,
soldati nell anima dalla fagliente real-
ta della rivoluzione, avrebbero opposto,
come poi fu in realta, all'invasore oltra-
cotante la piu tenace, invincibile resisten-
za.
Questi ricordi e tutta la storia di Europa
ci inducono a porre come primo elementoin
vista della soluzione del problema Europeo

la certezza che in Europa le nazionalità sono elementi costruttivi che se rannodano, nonnizzati in libertà ed in giustizia, ma hanno rinnegato nella contatta un forum fà di una qualsiasi concezione che le riunisca nell'origine storica e nel valore di essa nell'età.

Valore come Benedetto ed altri della sua coerente ed ferreo, la storia di Europa col cercare di risalire i secoli verso le origini unitarie di Carlo Magno ma nella sua ideale del suo stato e del secondo romano impero prima del definitivo confermarsi in esso e contro di esso degli stati della riforma, è un'assurdità. E ciò sia perché hanno voler reagire contro la storia sia perché hanno il richiamo ad una unità

formità completamente inadeguata agli spiriti degli uomini moderni, il suo clima la base spirituale per la risoluzione del problema dell'unità di Europa. Deve far tutti gli Europei essere l'Europa, pa da Patria comune (Europa ma patria ma ciò richiamandosi a Dante, ad Alberto Tedesco, al Barbarossa e Carlo Magno, ma col fare in risalto che la cirità di Europa è un'inscindibile realtà, tanto più evidente oggi per il raggruppamento di altre forme di vita civile affermatesi in altri continenti e prodotti oggi dagli Europei ~~o~~ dai contatti e contrasti tra gli Europei ed altra gente di diversa civiltà. Inoltre che questa civiltà Europea è il risultato di una grande liberazione comune di tutti i popoli d'Europa che tutti hanno

contributo a formarla, che tutti hanno contribuito a difenderla: a Maratona come a Poitiers, sotto le mura di Vienna con Giovanni Sobieski, sotto Vienna con Eugenio di Savoia, sotto Stalingrado con gli Eroi di quella Russa.

L'Europa aveva messo in rilievo di una grande affermazione di maturità della stessa civiltà europea ma tale affermazione non sarà possibile se non riusciamo negare le stesse forme storiche in cui queste culture Europea si afferma e si potenzia, e tale forme storiche sono le nazionali. È evidente che col cadere la divisa fra particolarismo nazionale e nazionalismo

fra nazione che costituisce la grande Europa accanto alla grande Italia e Bismark che ci dà in Machiavelica elucubrazione ch potenza, rotondo fare dalla Prussia del Hinkens: il fondamento della monarchia egemone del centro dell'Europa.

Quanto precede dimostra chiaramente che l'unità di Europa è il problema essenziale dell'assestamento Europeo e che tale unità non è presumibile se non attraverso un passo innanzi nella storia lungo le attuali linee di sviluppo e non già un tentativo di ritorno ad età superate.

Questo non vieta ormai qualunque effettiva necessità di fini preparazione Europea. Gli Europei dispersi fra

le rovine delle città distrutte dalla guerra, non possiamo che aspirare dell'unità del continente per salvare e per serbare l'animo.
Non è concepibile un ritorno alla parte distrutta e contrapposta a quella che ebbe ed assunse, alle frontiere interdoganali, caratteristiche di classi dirigenti inesistenti.
Il lavoratori di Europa non avranno sviluppo di vita civile, non potranno conseguire la necessaria coordinazione di lavoro, quella trasformazione del sistema economico sociale del continente se non po-

vendo su di un piano continentale
la loro collocazione di categorie
e di classi, i loro contrasti, le loro
affermazioni.
Ed eccoci alla seconda conclusione che mi sembra emergere: cioè che l'unità europea non può farsi se non su di un piano di radicale trasformazione dell'assetto economico e sociale del continente stesso. Non si tratta infatti di superare contrasti di frontiere e rivalità di nazionalità, ma si tratta di andare in fondo a taluni problemi e di ricercare la solidarietà dei lavoratori, delle proprie iniziative e le organizzazioni sindacali e politiche democratiche. Sotto la maschera

uazzionalistica o razziale, si tratta
oh accrescere gli interessi dei capi-
dati di Trasformazione, le del
fig del Petrolio o del carbone o della
ivolustria pesante, che sotto mune di ver-
so aggravio nei rapporti in uso di-
assai contrastanti anche con le fin-
superficiale rispetto alla giusta umana.

Marx - una terza constatazione ed
e quella che riguarda il motivo per la
soluzione che riflette problema. Solu-
zione politica 2 soluzione rivoluzio-
naria 2. Terza dubbio: tecnici

avranno molte parti da svolgere per
l'assetto dell'Europa,
problemi monetari, doganali, di frontiera, diplomatici, giuridici, relativi
alla emigrazione, lasciano senza
dubbio l'opera dei tecnici non que-
sto non è tutto, anzi è troppo poco.
Il problema europeo non è problema
di esperti; o lo è solo in via subor-
dinata. È problema di classe dirigen-
te e di massa, è problema di idee e forza, è problema di
grandi direttive politiche, di ovulate
dalle quali scaturiscano, nel
senso che, suscitate da
fore, diverso realizzarsi in stato d'ani-
mo generale, in convinzioni diffuse, di
in consapevolezza di concezione della

rita simili a quella che l'Europa
romantica concepì, di resta fra
i ciftasini di 2 stati antichi e glo-
riosi quali il Regno di Napoli e
il Regno di Sardegna, quando la
tutela del patrimonio di S. Pietro appar-
ve un'assurdità difronte alla ra-
gione degli stati moderni verso
la conquista di una potenza
e libertà.
Da questo punto di vista, pur senza
essere facili, ne potrebbe
essere tacciate di, bisogna
constatare che alcuni passi in avanti
sono stati comunque compiuti.

Sono così alcuni tabù, alcuni dei quali sembrano avere la loro origine nell'esperienza della frustrazione. Così l'uomo civilizzato ha di fatto abbandonato molti dei tabù da cui dipendono le restrizioni sessuali nella primitiva società economica, o supposto che ogni altro abbia fatto altrettanto. Ma non sembra che con ciò la sua felicità sessuale sia aumentata. Non sappiamo se la civiltà possa imporre restrizioni di altro genere, ma è probabile che ogni ulteriore progresso della civiltà influirà anche su questi fattori, come già ha cominciato a fare il matrimonio monogamico, fondato sulla scelta libera del partner, che è il risultato più importante della nostra civiltà moderna. Probabilmente la civiltà non tollererà molto a lungo che la vita sessuale dell'individuo sia fonte di pericolo per la comunità, come avviene per effetto della libertà sessuale, e che la donna non sia più un oggetto sessuale, ma una compagna, grazie a una soddisfazione psichica e sociale nella relazione

essere ancora combattuto fino all'estrema ritorsa, ete. forza essere esplicita nell'intimo delle coscienze. Ma la passionalità e le idee comunemente accettate dimostrano che già un notevole passo in avanti è stato fatto e tale massime vanno comprese dalla coscienza civile. Ed ecco col linguaggio e un atto le norme di prudenza e misericordia che finalmente sono superate dalla coscienza civile. E' facile che un certo ottimismo - essere considerato. Febbene non debbano essere, come detto, dimenticati né sotto valutate le

forze tutte organizzate, potranno derivare
essere prese in considerazione dei
cioè dell'impossibilità di qualsiasi problema se non ampio
ambito comprensivo di cooperazione inter-
nazionale. Ecco, in particolare, l'impos-
sibilità di concepire e risolvere qual
siasi problema europeo se non entro i
limiti della cooperazione Europea,
cioè dell'istituzione mentale a ciò
confacente. Dopo i vantaggi che da

siffatto superamento di pregiudizi
col nuovo del passato di un vano
sono anche ora tutto il mondo che muove
se è stato chiesto dal secolo XX nella
quale ancora tutta l'umanità è
impegnata.
Ma nel tempo presente che una so-
luzione Europea di problemi europei
non contrasta affatto con la soluzione
mondiale di problemi mondiali.
Europa unita in libertà - Questo
può dire un motto che suoni speranza
e volontà - degli europei coscienti di
Europa unita, in libertà - giustizia
Europa formata da classi sociali li-
bere e da popoli liberi ed Europa a
pieno titolo come parte conta un

mondo giusto di concepire organizzazione
per la stabile difesa della pace,
cioè - entro un mondo libero, perché
non è possibile che la pace sia
mantenuta ~~quando~~ entro uno stato comune
que comunista la libertà.